IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO : Anno Semes. Trim.

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 18 — 4 Maggio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
L. d.....n.e di abbuonamento s. dirig.n all'a Casa Editrice *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

Ave Hungaria.

Mentre Luigi Kossuth, qual legittimo rappresentante del 1848 ungarico, contesta a Londra i diritti di legalità al sedicente successore di San Stefano, la sua nobile terra, rotta la accessione decennale e usurpatrice del *viribus unitis* col diritto storico della sua autonomia, sta compiendo, per l'armi sole della legalità, una rivoluzione pacifica, contro cui non varranno le tarde ipocrisie, nè i riti estemporanei, nè gli spergiuri *in pectore* di Francesco Giuseppe.

Salute all'Ungheria! — Con essa abbiamo comune i santi tre colori e la fede fraterna: essa, i cui re impalmarono le figlie dei Dogi, i cui figli respinsero dal ponte della laguna i reggimenti austriaci, ci è larga mallevadrice che Venezia sarà libera. Salute di nuovo all'Ungheria! San Marco e San Stefano sono cognati di sangue — er nozze e per battaglie.

V. S.

CRONACA storico-politica

ITALIA

Riportiamo la protesta del cardinale Antonelli fatta contro il nuovo Re d'Italia. Il card al d pera un linguaggio molto risentito, e mostra di essere nato assai lontano dal trono, cui lo avvicinò la sventura d'Italia.

Roma, 15 aprile.

Un re cattolico, ponendo in obblio ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco il capo augusto della Chiesa cattolica della più grande e più florida parte dei suoi legittimi possedimenti, oggi assume il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuol porre il suggello alle usurpazioni sacrileghe da lui già compiute, e che il suo governo ha già manifestato di completare alle spese del patrimonio della Santa Sede.

Quantunque il Santo Padre abbia solennemente protestato ad ogni nuova impresa con cui recavasi of-

Paesani Ungheresi. Magnati Ungheresi.

fesa alla sua sovranità, non è meno in obbligo oggi di fare una nuova protesta contro l'atto col quale si prende un titolo, lo scopo del quale è di legittimare l'iniquità di tanti atti anteriori.»

Sarebbe superfluo il ricordare la santità del possesso del patrimonio della Chiesa ed il diritto del sovrano pontefice su questo patrimonio, diritto incontrastabile, riconosciuto in ogni tempo e da tutti i governi, e da cui deriva che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d'Italia* cui si arroga il Re di Sardegna, giacchè tale titolo lede la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Non solo non può riconoscerlo, ma anzi ne protesta nel modo più assoluto e più formale contro una simile usurpazione.

Il cardinale segretario di Stato sottoscritto prega V. E. di voler portare a cognizione del suo governo questo atto fatto in nome di S. S., tenendosi certo che esso ne riconoscerà l'assoluta convenienza, e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirà, colla sua influenza, a por fine allo stato di cose anormale che da sì lungo tempo desola la sventurata penisola.

Coi sentimenti, ecc.

Cardinale ANTONELLI.

— Una grande dimostrazione ebbe luogo in Roma nel giorno 20 aprile, per parte degli studenti dell'Università, i quali inalberarono una bandiera tricolore ai gridi di viva Vittorio Emanuele Re d'Italia.

— Il bey di Tunisi e il principe Cuza dei Principati-Uniti hanno riconosciuto il Regno d'Italia.

— La Camera dei Deputati, nella tornata del 24 aprile, approvò con voti 156 sopra 195 lo schema di legge riguardante la pensione da accordarsi alle vedove dei militari il cui matrimonio non fu autorizzato, e alla loro prole minorenne.

Indi approvò una dichiarazione propostale dal deputato Mamiani relativamente alla Guardia nazionale delle provincie napoletane, così concepita: « La Camera dichiara solennemente che le Guardie nazionali del mezzogiorno d'Italia hanno negli ultimi avvenimenti benemeritato della patria ».

— Coll'applicazione della legge sulla Guardia nazionale è cessato il comando generale delle Guardie nazionali napoletane e quello pure della provincia di Napoli.

Prendendo pretesto da tale cangiamento, una trentina di guardie nazionali cercarono suscitare disordini in Napoli. Unitisi ad esse alcuni ladri, si recarono alla casa del segretario generale Spaventa e vi derubarono ciò che trovarono. I ladri furono arrestati, e il tentativo fu represso. Pattuglie di Guardia nazionale percorsero la città.

— Il marchese Tupputi è nominato comandante la Guardia nazionale di Napoli.

— Il nuovo questore della città e distretto di Napoli, sig. Diego Tr[illegible], ha pubblicato un manifesto nel quale disse essere arduo l'incarico di questore in una città così vasta; non iscoraggiarsi però; avere la cessata signoria corrotta ogni cosa; l'immoralità e gli odii antichi fomentare tuttavia la reazione; compito del nuovo ufficio essere quello di moralizzare il paese. — Conchiude invocando l'appoggio della pubblica opinione.

— Nelle acque di Scilla ha naufragato il brigantino procida o l'*Immacolata*, che da Girgenti andava a Marsiglia carico di zolfo.

— Il giornale intitolato il *Popolo d'Italia*, che si stampa a Napoli, ha pubblicato una lettera di Tripoti per rettificare l'asserzione del generale Cialdini, che cioè il Tripoti avesse avuto ordine di ricevere i Piemontesi a fucilate, riportando due dispacci originali di Bertani e Garibaldi: col primo s'ingiungeva al Tripoti di aspettare ordini dal Dittatore; col secondo di ricevere i Piemontesi come fratelli.

— La Commissione municipale di Torino, incaricata di preparare il programma per le feste dello Statuto, vi ha compreso per quest'anno [illegible] di cavalli [illegible] attaccati a sedioli o biroccini, che sono in uso in varie altre parti d'Italia. I premi fissati sono tre: di lir. 2,000, 1,000 e 500.

— Il giorno 1° maggio ha avuto principio l'Esposizione di belle arti in Torino.

— Per gravi disordini successi nel Collegio militare d'Asti, fu per ora sospeso il corso degli studii.

ESTERO

Francia. — Il principe Napoleone presiederà la Commissione francese per l'Esposizione universale di Londra.

— La sessione del Corpo legislativo è prorogata sino al 4 giugno.

— Alla Camera dei Deputati è stato presentato il progetto di legge col quale si chiamano sotto le armi 100,000 uomini della classe del 1861.

Inghilterra. — Lord Woodhouse, nella Camera dei Lordi, il 19 aprile, circa la questione romana, diceva che la soluzione di essa dipendeva dalla volontà del governo francese, nel quale stava il potere di ritirare le truppe da Roma. Sinchè l'Imperatore dei Francesi crede conveniente il continuare l'occupazione, non è desiderabile che noi discutiamo ora i motivi che lo inducono a far così. Vi sarebbe molti argomenti per provare che sarebbe molto miglior politica per l'Imperatore il ritirare le truppe; e il governo di S. M. non dissimulò il suo desiderio che ciò venisse fatto, ma egli è chiaro che le potenze cattoliche mettono in campo altre ragioni relative allo stabilimento del potere spirituale del Papa dopo lo sgombro di quelle truppe.

Portogallo. — Le elezioni riescono favorevoli al ministero; il che vuol dire che i liberali hanno il sopravvento, con gran rammarico del partito miguelista-papalino.

Austria. — Lo sdegno dei Viennesi nel veder escluso dalla Dieta centrale il sig. Schuselka, se non ha cagionato per ora nuovi disordini, non andrà guari che si rinnoveranno.

Vienna e tutte le altre città tedesche dell'impero furono letteralmente inondate con migliaia di esemplari dell'appello ai popoli tedeschi che gl'invita ad atterrare il governo austriaco, a riconoscere che l'Italia è degli Italiani, la Polonia dei Polacchi e l'Ungheria degli Ungheresi, e propone la formazione di numerosi corpi di volontarii per operare contemporaneamente a Garibaldi quando desso aggredirà il Veneto, stato stampato dal Comitato repubblicano di Berna. La legazione imperiale in Svizzera ha fatto reclami presso il governo e era e on è sia punito l'autore e lo stampatore di questo scritto. Il governo federale eluse i reclami, osservando che in Isvizzera v'è libertà di stampa.

Nel Tirolo tedesco liberali in minoranza e retrogradi in maggioranza si fanno guerra nei Consigli, nelle piazze e nei ritrovi. L'istanza del Tirolo italiano di aver Dieta a parte fu, come era a prevedersi, reietta.

La Croazia, come la Transilvania, rispose negativamente alle domande dell'Ungheria di unirsi ad essa. Alla sua volta, la Dalmazia ha rifiutato di unirsi alla Croazia. Fiume e la Slavonia ne fecero altrettanto. Ogni regione dell'impero austriaco vuole non solo autonomia, ma indipendenza.

Trieste, Trento e Venezia, con maraviglioso ardire, sprezzando le minaccie di Benedek, votarono la loro riunione per poter poscia far parte del nuovo Stato italiano.

La Dieta boema chiese che il governo austriaco proclami una piena ed assoluta amnistia per tutti i reati politici.

Il Consiglio di Trieste espresse ugual voto.

La Gallizia pretende che si ristabilisca come lingua ufficiale la lingua polacca, che si riapra l'Università di Cracovia, e raccoglie fondi per favorire l'insurrezione nel regno, e così compromette il governo austriaco rimpetto alla Russia.

Solo le provincie tedesche, boeme e polacche manderanno deputati alla Dieta centrale: non Ungheria, Transilvania, Croazia, Dalmazia, Istria e Veneto. Sarà quindi un Parlamento incompiuto, epperò un incaglio anzichè un mezzo di riordinamento dell'impero.

[illegible] sullo stesso piede. Odi[illegible] dell'Austria [illegible] Polacchi magnati ungarici si sono recati a Verona a sfidare l'ungherese Feldzeugmeister Benedek, che li chiamò codardi e intriganti. Sarebbe bello vedere il Rodomonte della casa di Absburgo rifiutare di battersi. In massima gl'ins[illegible] correggio.

Rumenia. — L'unione assoluta dei due principati è stata assentita dal Sultano, e non resterà più sanzione dai governi soscrittori del trattato di Parigi. — Ora si divulgò la voce che il principe Cuza si prepari a rinunzi re al trono onde lasciar eleggere a sovrano un qualche principe straniero, per così procurare al nuovo Stato alleanze ed appoggi. — Si è detto possa proporsi il principe di L[illegible], figlio di padre bavaro e la madre russa, ma il nonno essendo il principe Eugenio di Beauharnais, figliastro a Napoleone il Grande. Per il nonno può essere gradito, pel padre, e massimamente pella madre, non riuscirebbe accetta al popolo una siffatta scelta.

Malgrado le istanze de Magiari dell'Ungheria, dei Szekleri e dei così detti Sassoni di Transilvania, i Rumani, che formano la gran maggioranza degli abitanti di questo paese, [illegible] la Dieta si rifiutasse alla proposta dell'Ungheria, cioè all'annessione della Transilvania all'Ungheria, giacchè allora si troverebbero i Rumani in minoranza, e sarebbero di nuovo trattati come lo erano allorchè facevan parte del regno. Si oppongono i Rumani del principato all'unione anche eziandio perchè nutrono la speranza di essere fra qualche anno in condizione di unirsi al nuovo Stato rumano, e così formare una nazione omogenea.

Il governo [illegible] caricar a Galatz le armi statevi sequestrate a bordo [illegible] italiane, e la dietta a Genova, con gran [illegible] dell'Austria, perchè sa che vi saranno restituite agli Ungheresi, que[illegible] porto dell'Adriatico in modo più sicuro che per la Valachia.

Turchia. — Lo scorgere vinti i pochi insorti del Montenegro, e constretti a riparare sul territorio austriaco, non deve far credere spenta l'insurrezione. Le atrocità commesse dai soldati turchi hanno inasprito i Serbi, i quali sono già costretti a nutrire i molti Bulgari che fuggono innanzi gli Ottomani e le tribù circasse che il gran Sultano ha ivi collocate. Il knèz di Serbia è per porsi a capo di tutti gli Slavi sudditi della Porta, e così farla finita una volta, giacchè si vede da quella minacciato. — L'Austria porta un corpo d'esercito sulla frontiera turca per aiutare la Turchia. I due malati si stendono la mano onde sorreggersi a vicenda. Il difetto di danaro si fa sentire più vivo, ed alcune truppe rifiutarono porsi in marcia se non soddisfatte degli arretrati. — Si è scoperta una congiura a Candia per liberarsi dal presidio ottomano. — Nella Siria l'armata di occupazione francese sarà ridotta di numero, ma continuerà a rimanere a tutela dei cristiani, che supplicarono Napoleone a non abbandonarli. — I lavori dei tagli dell'istmo di Suez procedono a meraviglia. L'esecuzione di questo stupendo progetto esigerà mi[illegible] tempo del calcolato. Le conseguenze favorevoli pel commercio italiano saranno immense.

Grecia ed Isole Jonie. — Il ministero ateniese fece conoscere al R. console in Atene avesse a presentare nuova nomina all'exequatur ellenico spedita dal Re d'Italia, assicurandolo che verrebbe riconosciuto in tale qualità, e riconosciuto in tal modo il titolo conferito dalla nazione al Re di Sardegna. Le simpatie per la causa italiana vanno sempre là crescendo, e sperasi che il dì della lotta coi Turchi, numerosi vo[illegible] l'armata ellenica; così si esprimono i fogli di Atene.

A Zante vi fu un conflitto tra la popolazione ed il presidio britannico. Si hanno a deplorare alcuni morti, e Corfù è militarmente occupata. La causa è politica. I Jonii sono Greci, e vogliono far parte del regno di Grecia. L'Inghilterra non vuol cedere, e minaccia lo stato d'assedio per ogni dove; giacchè se restituisse le sette isole alla Grecia, dovrebbe dar Malta all'Italia, Gibilterra alla Spagna, Jersey e Guernesey alla Francia, l'isola di Rugen alla Danimarca, e così perdere tanti punti di dominio nei mari d'Europa.

Russia. — Il *Nord*, foglio russo ch'esce a Bruxelles, fa ogni sforzo per ingannare l'opinione pubblica sulle cose di Polonia. A detta sua, lo Czar aveva *in pectore* una fila di *ukasi* che avrebbero dato libertà e indipendenza ai Polacchi. Intanto, perchè non si ebbe pazienza ad aspettare 20, 30 o 40 anni a vedere realizzate queste ignote ed insospettate benevolenti disposizioni imperiali, si ferisce, si uccide, s'incarcera, si bastona e si deporta chiunque non prostituisce se stesso al despota del Nord. — Le piazze e le vie di Varsavia e delle altre città del regno e dell'Ukrania sono gremite di soldati attendati e pagati sul piede di guerra. Ai saccheggi ora successero imposte forzose, e Varsavia fu tassata di sei milioni di fior. Le Università di Varsavia, Vilno e Kiow furono chiuse: chiuse molte chiese, e fra le altre il rinomatissimo santuario della Vergine di Chenchöstowa. Puniti i sacerdoti che invitano i fedeli a pregare in chiesa: puniti gl'impiegati che chiedono lasciare l'impiego: punito il lutto. — Ecco la clemenza dei Romanoff. Vuolsi a questo proposito osservare che la Corte d'Appell in M[illegible] ordinò [illegible] di [illegible] innocenti!! Intanto i Cosacchi continuano ad insultare, ferire e saccheggiare i miseri Polacchi.

Non è a dire il dispetto del clementissimo figliuolo del magnanimo Nicolò I, scorgendo come non può far p[illegible] Lituani e Russin[illegible] si dilata. In Mosca si parla di ottener e un governo rappresentativo. I Cosacch.. [illegible] dall'[illegible] contro i cittadini, muovono prot[illegible] ed il governo è costretto a cedere, perchè questi suoi *bachi-buzuk* sono i suoi più saldi sostegni. — Alessandro è così fatto mancipio di or[illegible] tatare.

Vuolsi ch[illegible] lo Czar abbia [illegible] risoluto di combattere lo spirito rivoluzionario e[illegible] l'Europa. Esso arma e spedisce corpi d'armata nella Polonia per potere all'uopo stritolare i liberali tedeschi ed ungheresi, oppure per unirsi alla Prussia e all'Austria per muovere contro la Francia. — Per al[illegible] un ultimo [illegible] rotto [illegible] perchè.

America. — Una squadra spagnuola con 3,000 uomini e materiale di guerra è partita per S. Domingo.

— Il forte di Sumter, dopo avere opposta un'eroica resistenza per ben quarant'ore, fu costretto ad arrendersi.

— Il ministro Davis dichiarò che chiamerà sotto le armi 150,000 volontarii.

— S. Domingo, il 18 marzo, fu restituita alle autorità spagnuole.

Al Direttore dell'Unione Tip.-Edit.

Le nuove condizioni del Regno Italiano avendo ampliato la sfera delle mie ordinarie occupazioni, mi riesce impossibile il continuare nella Direzione del vostro MONDO ILLUSTRATO, *che esige cure assidue e operose per poter ognor meglio prosperare; ciò che vi augura di gran cuore*

Il vostro aff^mo

Guglielmo Stefani.

Corriere di Torino.

2 maggio 1861.

Lettrici e lettori: prima d'ogni altra cosa io mi credo in debito d'annunziarvi che maggio è giunto.

Salutiam dunque maggio, il mese dei fiori e degli zefiri, il mese che tutto risveglia nella natura... perfino la trachea del somarello; il mese dell'amore per tutti gli animali — eccettuato l'animale-uomo, pel quale, in fatto d'amore, tutto l'anno è maggio — E in ciò sta forse la sua superiorità sugli altri esseri del creato!

Salutiamo dunque maggio un'altra volta; ed auguriamoci, a vicenda, di poter rinnovare questo saluto per cent'anni ancora.

Dopo ciò, io ho un'altra grata novella a darvi; ed è che oramai si è finito di parlare della lettera di Cialdini a Garibaldi e della risposta di Garibaldi a Cialdini; del che io rendo infinite grazie ai superni Dei!...

Ma il nome di Garibaldi mi cade dalla penna molto a proposito.

Il generale patriota vuole il suo mezzo milione d'armati; egli vuole la Guardia Nazionale agguerrita. Ebbene, perchè non rimase egli ancora a Torino per una settimana? Egli avrebbe veduto la Guardia Nazionale Torinese manovrare in Piazza d'Armi, in questi giorni, e si sarebbe confortato l'animo; e, ne son certo, avrebbe esclamato: costoro sono veterani! Che cosa manca a costoro per essere soldati fatti?... Non manca che di avere un nemico di fronte!

Senza tema di cadere in esagerate adulazioni, io ripeto che Garibaldi avrebbe gioito all'aspetto dei nostri battaglioni; ed avrebbe concluso che se in tutto il Regno la Guardia Nazionale è così istruita, il suo Progetto di legge, testè presentato alle Camere, è un vero pleonasmo.

In assenza di Garibaldi, tali testimonianze furono tributate alle nostre legioni dai giovani figli del Re, i quali, per parecchie mattine di seguito, assistettero alle esercitazioni.

Un francese di alto bordo — reduce alcune settimane sono a Parigi dall'Italia — dovette confessare ad un Alto Personaggio che fra noi la Guardia Nazionale ha fatto e fa buona prova. In bocca d'un figlio della Senna è pur preziosa cotesta confessione! — Sebbene noi non avessimo bisogno di essa per sapere il fatto nostro.

Ma tant'è, valga anche questo fatto a provare agli stranieri, e specialmente ai Francesi, che noi sappiamo condurre a bene anche quelle istituzioni che presso la *grande Nation* fecero fiasco, o furono d'inciampo, o per lo meno riuscirono inutili. *Et sic de cæteris*, perchè l'avvenire è tutto per noi...

Ma io pur troppo m'accorgo — ho sovente quel benedetto vizio d'uscire del seminato; e in luogo di ripetervi le novelle del mondo sociale vi regalo delle di cussioni politiche.

Vogliate perdonarmi. È l'influenza dell'atmosfera; chi non parla di politica oggidì?

E quando poi l'orgoglio nazionale vi trova un po' di pascolo...

Ma, insomma, basti così! altrimenti io non la finisco più.

Parliamo di musica e di concerti.

Il mese d'aprile fu il mese dei concerti. — Ogni asserzione in contrario sarebbe erronea.

Il concerto — in generale — non è merce italiana, nè per gl'Italiani. Da noi si vuole la musica complessiva, si vogliono le *Opere* integrali; e però i concerti, in Italia, fanno assai poco fortuna, sia dal lato del successo, sia dal lato finanziario. Tuttavia, siccome l'eccezione rinforza la regola, così io sono costretto a dire che, quando un concerto è veramente superlativo, piace anche fra noi.

Ne abbiamo, infatti, avuto uno al Teatro d'Angennes, che piacque assai. Ma gli è anche vero che scopo n'era la beneficenza, come è altresì vero che a quella serata musicale prendevano parte parecchi astri musicali di primo ordine, fra i quali astri basti collocare la signora Virginia Ferni-Teja.

Un altro concerto, che pur ebbe esito felicissimo, clamoroso, si fu quello dato al *Circolo degli Artisti* — il secondo della stagione.

Del primo v'ho già parlato nel precedente *corriere*.

Ma quei del *Circolo degli Artisti* non si possono — a rigore di termini — chiamare veramente *concerti*. Infatti i socii li chiamano *musica in famiglia*.

Chiamateli poi come meglio v'aggrada, l'importante si è di constatare che vi si fa buona musica, e vi si provano sensazioni celesti.

Nell'ultima serata, oltre alla prelodata signora Ferni-Teja ed alla simpatica, gentile, bravissima signora Boccabadati-Carignani, abbiamo udito anche il violinista Hauser di Presborgo.

Senza far torto ad alcuno, senza intenzione di stabilire confronti, sempre odiosi, io vi dico che il signor Hauser fu l'eroe della festa.

Egli è un violinista *sui generis*. Col suo archetto non vi stordisce solo, a furia di *difficoltà*, ma vi commuove, vi agita, vi trascina coll'arcana potenza della vera musica, della *musica-arte*. La *musica-scienza* non è per lui che un mezzo. E però, dopo averlo udito, voi non siete costretti ad esclamare, come il più delle volte: *mi ha fatto strabiliare, ma non ho capito nulla!*

Quest'è la musica che voglio io; quest'è la musica quale l'ha creata Iddio. Quanto alla musica che hanno guastato... cioè che hanno creato gli uomini, io non so che farne!

La dicono musica *classica*. — Sia pure! — Io per me la direi piuttosto musica acrobatica. Si ammira, ma non si gusta; ovvero, per gustarla, bisogna aver fatto un corso di filosofia musicale di vent'anni.

Voi mi battezzerete per un *barbaro* bell'e buono, udendomi profferire queste bestemmie. Battezzatemi come meglio vi piace, non me ne offendo. Abbiatemi anche per un Ottentoto; ma non mi farete mutare d'opinione. Io mi ostinerò sempre a cercare la musica che parla al cuore, e fuggirò sempre quella che fatica l'intelletto. I cultori di questa seconda musica mi faranno sempre l'effetto di coloro i quali passano l'intera vita a studiare la lingua sui classici e sulla Crusca, e muoiono senz'aver dato all'umanità un'idea, una sola idea nuova od utile.

Viva, dunque, il signor Hauser!

E voi, lettrici sensibili, che vi pregiate d'aver più cuore che intelletto, accompagnatemi in coro, gridando *Viva!* con me.

Ritorniamo al *Circolo degli Artisti*. — Esso è veramente il santuario del buon senso, della cordialità, del lieto umore.

Colà entro si conosce proprio che cosa sia la vita artistica! E se ne danno frequenti e irrefragabili prove.

Domenica mattina una brigata di socii — fra gli ottanta e i novanta — in abbigliamento confidenziale di campagna, s'imbarcava sulla ferrovia Vittorio Emanuele, diretta a Caluso, ove faceva il suo solenne ingresso — colla musica in testa di colonna — verso le dieci ore; e andò a pigliar possesso della magnifica villa Alfieri.

Imaginatevi — se la fantasia e l'esperienza vi servono sufficientemente — imaginatevi quante follie possano aver fatte quei cari scioperati, tutti o pittori, o scultori, o maestri di musica, o giornalisti, o per lo meno buontemponi di mestiere! Imaginatevi la gragnuola di epigrammi e di motti un po' *scollati*, ma non triviali, che cadde in mezzo a quella comitiva.

L'essere rimasto orfano di fresco, o vedovo, l'essere carico di debiti, l'avere cambiali a scadenza imminente, senza fondi per estinguerle; l'essere carico di dolori reumatici, non erano motivi sufficienti per rimaner serii. Era forza dimenticar tutto ed abbandonarsi alla più aperta e sincera allegria.

Ove sant'Antonio si fosse trovato a Caluso, non so se gli sarebbe bastato l'animo e la grazia per resistere anche a questa come alle altre tentazioni.

Il pranzo imbandito sotto un ameno boschetto del giardino, la copia e insieme la squisitezza delle vivande, la gita al castello, la gita al lago di Candia, la corsa dei villanelli, le lotte e i giochi, con premii dei socii, la riproduzione fotografica di quegli ottanta o novanta capi ameni fatta dal signor Chiapella, furono le occupazioni principali della giornata... Ma lo smemorato che io sono! Le occupazioni principali, veramente principali le dimenticavo. E furono: in primo luogo quella di vuotare le bottiglie di *Caluso* e di *Sciampagna*, delle quali il sig. conte Alfieri con cortesia e larghezza veramente baronale fece dono alla brigata; e in secondo luogo di ricordarsi dei poveri del luogo, ascoltando la voce filantropica della signora Camin, la quale, villeggiando colà, si fece collettrice.

Gli artisti e i letterati hanno buon cuore — non c'è che dire in contrario!

Io vorrei ben intrattenermi ancora a lungo sui particolari di quella scampagnata, ma sento che lo spazio mi va mancando, mentre ho pur altri argomenti de' quali debbo occuparmi.

Lascio quindi il Circolo e i suoi socii, per presentarvi, benevole lettrici, un nuovo autore drammatico sorto all'improvviso.

Vi presento l'avvocato Benvenuti, il quale, stanco forse dei trionfi della sua barba, volle assaporare anche quelli della scena.

E vi riuscì mercè... mercè la buona volontà di ridere del pubblico torinese, il quale, quantunque serio per indole, non si lascia scappare, quando si presentano, le occasioni d'esilararsi un poco.

E fin qui io non ho nulla a dire. Ma non vorrei che cotesta burla riuscisse alla fin fine un po' crudele. La produzione drammatica datasi al teatro Alfieri fu una mistificazione che non mistificò alcuno. Fu piuttosto — a quanto si dice — un atto di beneficenza di nuovo genere. Non usciamo dunque dai limiti della beneficenza! Io consiglio i buoni Torinesi a lasciare in pace i *nuovo drammaturgo senza saperlo*, affinchè le simulate ovazioni non gli tornino poi fatali.

Debbo esprimermi più chiaramente? — Mi lusingo che non ve ne sia bisogno.

La pubblica Esposizione di belle arti è finalmente aperta anche in quest'anno!

Non è più numerosa degli anni scorsi, ma è certamente più artistica.

C'è progresso!

Scarsa è la scoltura in marmo. In compenso abbiamo una novità: la scoltura in legno.

Fra i quadri che ho potuto ammirare in una prima, rapida corsa, credo di dovervi accennare una *Parisina* di Giugliano, la *Votazione in Romagna* di Gamba, *Il Re a Napoli* di M. Caffi, un quadretto di Zona, del quale non ricordo il soggetto, e alcuni paesaggi di Corsi e di Perotti.

Ma il *Mondo Illustrato*, a tempo e luogo, si occuperà di questa pubblica mostra; io non posso invadere il campo altrui; e però mi sono limitato a farvi conoscere le mie impressioni del momento, le quali possono benissimo essere anche erronee.

Chiudo quindi illustrando con due parole un disegno che figura nel presente numero del giornale, e che rappresenta il *Gabinetto di lavoro del conte di Cavour*.

Non è certamente per offrirvi l'immagine d'un capolavoro d'arte e di lusso che il *Mondo Illustrato* vi regala questo disegno.

No, dal lato dell'arte e del lusso voi troverete molti gabinetti di banchieri, di avvocati, e perfino di ex-bottegai, che valgono assai più. Ma questo è il gabinetto del conte di Cavour! È il gabinetto in cui il ministro italiano ha concepita la spedizione di Crimea, ove ha preparato il convegno di Plombières, ove lavora ogni notte, ove lavora ogni mattino sempre prima del levarsi del sole, ove, sdraiato sopra un seggiolone, disprezzando le mollezze delle piume, egli sovente s'abbandona ad un breve sonno sufficiente a riparare le forze di quella natura irrequieta e sì piena di vitalità.

La povera cameretta del Petrarca in Arquà e il cipresso di Somma, sulla corteccia del quale Bonaparte incise il suo nome, non sono forse più celebri dello splendido e profumato *boudoir* d'una marchesa qualunque?

G. A. Cesana.

La valle Anzasca.

(V. l'incisione a pag. 276).

L'angusta valle di Domodossola, che ha una lunghezza poco maggiore di trentadue chilometri, è chiusa al nord ovest dal Monte Rosa. Una stretta gola la divide in due parti: italiana l'una, detta propriamente la Valle Anzasca; l'altra tedesca, Valle Macognaga.

Le sue miniere d'oro erano già celebri presso i Romani, e Plinio ci narra che il Senato decretò che in quelle esplorazioni venissero occupati più di cinque mila schiavi, ed oggidì ben cinquecento operai sudano su que' faticosi scavi.

Il bel disegno dell'egregio artista signor Perotti, che noi qui poniamo sott'occhio al lettore, rappresenta una parte dell'estremo confine della Valle Anzasca, pochissimo nota, per essere visitata assai raramente dai viaggiatori, attratti in quei luoghi dalla sublime altezza del Monte Rosa, anzichè dalle sue miniere.

E. S.

Il nuovo fanale sulla punta d'Istria.

L'Austria, n lla temenza d'essere tosto o tardi assalita nell'Adriatico, ha fatto, com'è noto, molti lavori di difesa sulle coste venete e dalmate. Fra gli altri lavori vogliousi mentovare molti nuovi fanali, fra gli altri quello di Lissa nelle acque di Luciotta, a Sanfego, sui Pettini, a Grado, a Bogdnak e Pelagosa. Quest'ultimo isolotto nel golfo adriatico, che non sapeasi se appartenesse all'Austria od all'ex-re di Napoli, fu occupato dalla prima, la quale vi edificò il fanale di cui diamo oggi una veduta.

Il nuovo fanale sulla punta d'Istria.

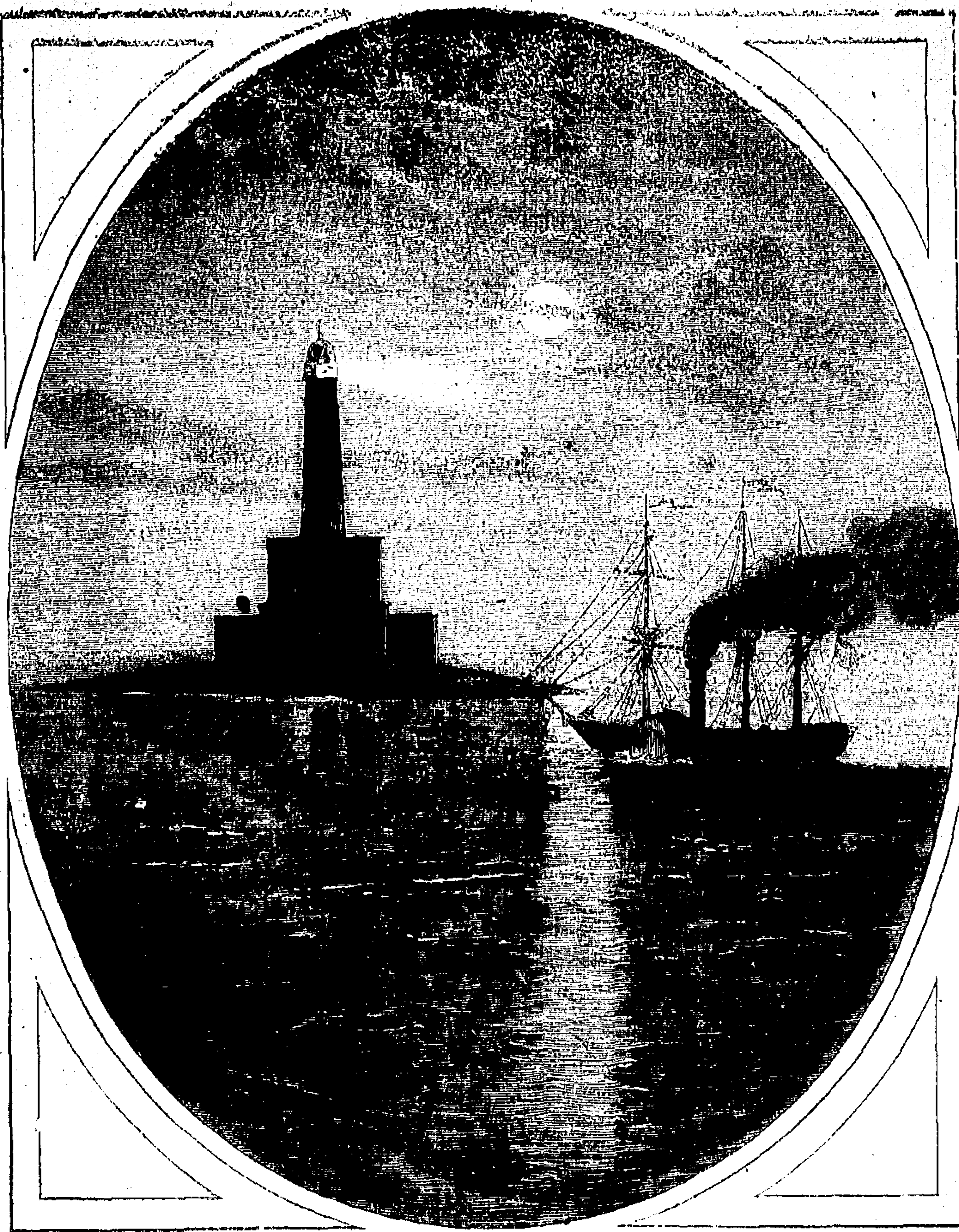
ESPOSIZIONI ITALIANE

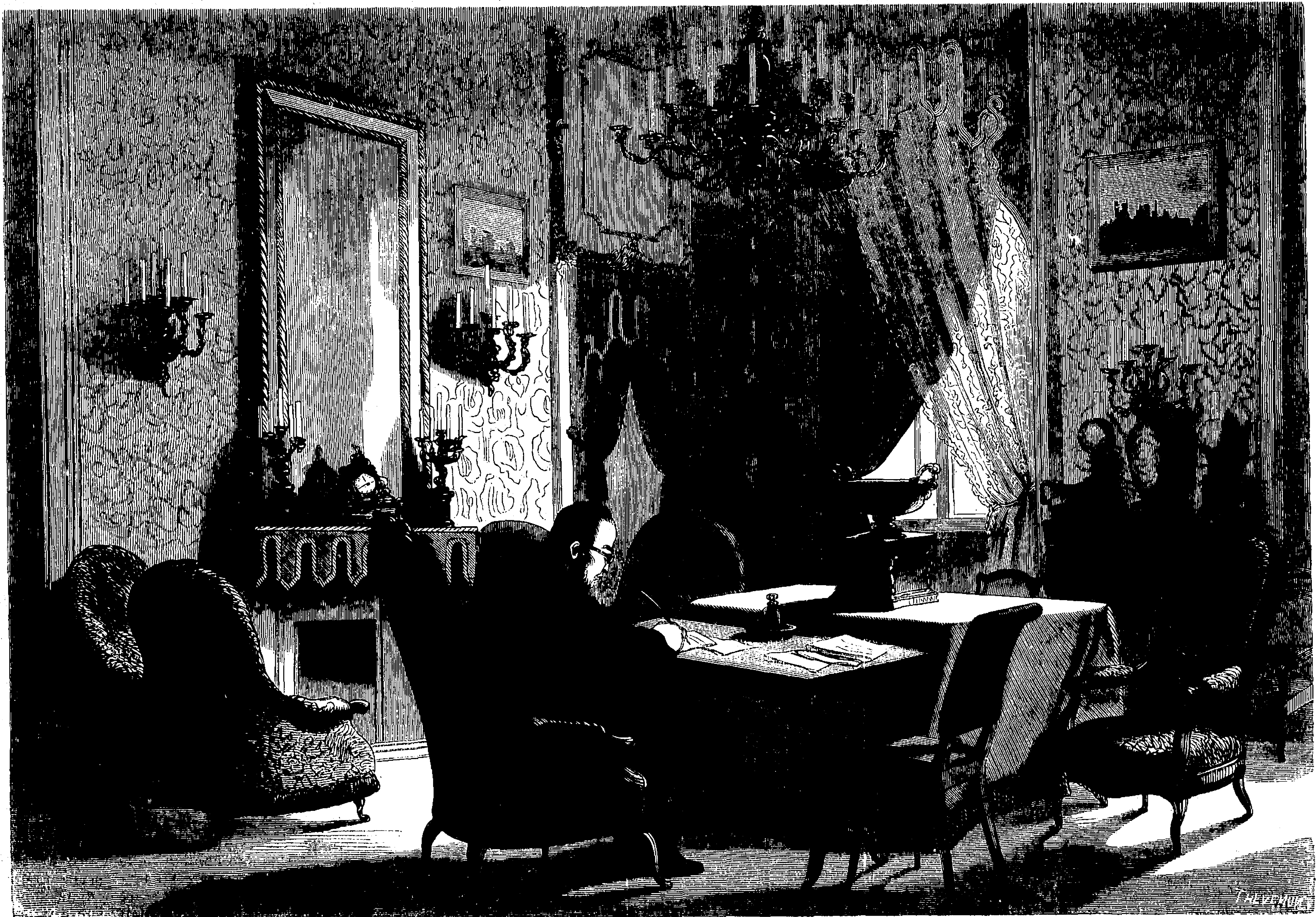
SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

(Anno XVII)

I.

Le Società promotrici e loro qualità negative — Le sale dell'attuale esposizione fiorentina — Reclami artistici — I premii — Clausole rigorose — Il premio *Casamorata* — I QUADRI STORICI — Stefano Bardini — Odoardo Lalli — Vito d'Ancona — Puccio Puccinelli — Le mostruosità dei signori Bacci e Betti — Giorgio Mignaty, pittore greco — Conte G. Cesare Arrivabene — Egisto Sarri — Giovanni Pallavera — Enrico Fanfani — Raffaello Sorbi — Telemaco Signorini — Carlo Ademollo.

Se ci rechiamo alle esposizioni delle Accademie di belle arti con titubanza, non sappiamo visitar quelle delle così t cie à pr motrici s nza a r m - rella. Questo patema d'animo è in noi prodotto dal sapere anticipatamente come gli occhi nostri, per posarsi sopra una tela di piacevole aspetto, dovranno errar lungamente fra mostruosità d'ogni genere e d'ogni colore; come, anzichè all'epiteto di *Belle*, le arti a cui si schiudono amiche quelle sale, aspirino precipuamente al titolo di *lucrose*; come, più che di vera pinacoteca, esse offriranno l'aspetto di un vendita all'incanto, di un mercato di tele dipinte, nella confezione delle quali l'idea che dominò sovrana nella mente dell'artista, si fu quella di tenersi nei *prezzi discreti* e nei sogget i simpa ici e popolari, affinchè i soci prem at da a fortuna s' nducano a soffermar su di essi la loro scelta.

Se le Accademie ci fan paura dal lato dell'insegnamento, le Società promotrici 'i.. u ono se.ii .imo.i .o.to il rapporto della speculazione. Elleno, a la fin de' conti, han sin qui riuscito a promuovere poco o punto, e piuttosto dell'arte vera, ebbero l'inevitabil torto di dare nimo al mesti re.

Per passar subito dal generale al particolare, deplorabili esempi in conferma delle triste verità enunciate ci diè sopratutto sin qui la Società promotrice fiorentina, la quale, ciò non pertanto, è una fra le più antiche di consimili istituzioni. In diciassette anni di languidissima vita, essa non pose in auge un artista, non rivelò un talento eccezionale, non addrizzò le gambe ad alcuna scuola, non sanò piaga alcuna, non riuscì di real benefizio a chicchessia. E ciò, valga il vero, fu colpa, più che degli uomini, in primo luogo dell'indole negativa della istituzione, e quindi delle avverse circostanze. I socii ne li ultimi anni, scemarono anzichè crescere, e le risorse finanziere della Società furono sempre così esigue da non potere offerir sinora un premio superiore ai dugento scudi, somma la quale non basterà mai a pagare nè un'o-

Studio privato del conte di Cavour (*Disegno del sig. Gonin*) (V. *Cenni re di Torino*).

pera capitale nè un dipinto storico e di qualche entità, sia per lo sviluppo del subbietto, sia per la vastità e la venustà dell'esecuzione. Le Società promotrici, nelle migliori condizioni possibili, non promuovono se non che gli interessi dei pittori da salottini, da *boudoir* o da *album*. Quella fiorentina può promuovere anco meno, stretta com'è, sino alla soffocazione, dal rude piglio della povertà contro la quale da lungo tempo si dibatte. A questa, crediam noi, debbesi attribuire l'infelice locale in cui ella dovette provvisoriamente relegare nel corrente anno la sua esposizione, trovandosi cacciata dall'antico e comodo alloggio presso la piazza dell'Annunziata.

L'attuale esposizione ha luogo in un antico casamento del *fondaccio* di San Spirito, e l'ingresso alle stanze — che di sal non havvi l'ombra — arieggia da vicino l'aspetto e l'oscurità d'una spelonca. Trenta infra gli esponenti, il giorno istesso in cui venne aperta l'Esposizione (il 3 del corrente aprile), protestarono sui giornali contro la sconvenienza del locale, ed a dir vero, se per un buon terzo dei dipinti esposti è a considerarsi il buio assoluto di una cantina, per altre dipinture, degne di tutta attenzione e di molta laude, la luce riesce, quasi in ogni caso, scarsa e mal distribuita. Atteso tale inconveniente, l'Esposizione, in quest'anno, non diverrà permanente, e subito dopo l'estrazione dei premii, la Società chiuderà bottega, e andrà in cerca d'un domicilio meno in uggia agli artisti e meno sgradevole e lontano ai visitatori. Questa imminente dispersione di tante tele ci è stimolo a parlarne più diffusamente di quello che avremmo fatto se elleno fossero rimaste lunghi mesi esposte, dando agio a reiterate visite, a prolungati esami, a crescente popolarità, la quale non è possibile conferisca il proprio battesimo a veruna di esse; imperocchè l'aura popolare, in fatto di oggetti di belle arti, producesi soltanto dopo le ripetute critiche e le prolungate ammirazioni degli intelligenti.

La valle Anzasca in Piemonte (*Studio dal vero, del sig. Perotti*) (*V. l'articolo alla pag.* 275).

Anna Cuminello. — Episodio della battaglia di S. Martino (*Quadro del sig. Carlo Ademollo*).

Il più grande quadro della Espo izione — e, per avventura, il più bello — è qu ll el gi van pittore Stefano Bard'ni, il qual pr se a raffigurare Clarice de' Medici che persuade ed intima ad Ippolito ed Alessandro de' Medici la partenza da Firenze. A meglio far comprendere la scena rappresentata dal quadro, riferiamo le parole con cui lo storico Segni descrisse l'atto della energica matrona. «Nell'anno 1527, da una Pratica grande di cittadini, fatta in Firenze nel palazzo della Signoria, fu deliberato che i signori Medici (Ippolito ed Alessandro) si dovessero partire. Filippo Strozzi fu incaricato di riferire tale deliberazione ai signori Medici, lo che fece in presenza di essi e del cardinale Silvio Passerini. E indugiando i Medici a dare decisiva risposta, Clarice, moglie di Filippo Strozzi, da questo pregata, con volto pieno di sdegno e con sembiante virile, entrata nella camera dove i Medici e il cardinale s'erano ritirati in consulta, li e. rtò .. p.g.iare .l part.to .t.. gl. .ffe.. , c n.lu- endo in questi termini: « E voi uscitene ormai di « questa casa e di questa terra, le quali due cose « nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspet- « tano: e spacciatevi tosto di questo consiglio, « perchè o vogl'o essere la prima che ne sia con- « tro, nè vo' partire che tenghiate più questo « grado » (Libro I).

Il b.l disegn che daremo nel umero prossimo, basterà a dar. l'ide. adeguata dell.. composizione e de' felici effetti del quadro. Il colorito è generalmente bello, pastosi i tuoni delle tinte, ben condotti i panneggiamenti. Insomma, se il quadro del Bardini giungesse alle proporzioni del vero, volute dal concorso stabilito sin dal passato anno dal sig. Casamorata, egli avrebbe tutte le probabilità di buscarsi il premio straordinario di franceschoni dugento. Ma le figure sono assai al disotto dal vero, e siccome, ancorchè piccola, codesta tela è la più grande dell'Esposizione, il premio Casamorata non conforterà alcun artista, ed il suo conferimento andrà prorogato all'anno venturo o ai susseguenti. Havvi tutta probabilità che anco le due medaglie d'oro, per quanto infimo sia il loro valore, non saranno in quest'anno conferite dalla Società al miglior quadro ed alla migliore scoltura, siccome non lo furono neppure nel decorso anno. In fatto di scoltura, non vi ha che un solo oggetto all'attuale Esposizione (giacchè del *bustino* di Garibaldi non val la pena di parlare), e quest'unico capo, rappresentante un gruppo di tre garibaldini feriti ed una suora di carità, col titolo: *Una sorpresa all'Ambulanza*, per quanto abbia molto merito, non sembraci tale da dover dar la spinta alla liberalità della Commissione, alla quale troppo son note le strettezze della Società, per non profittare d'ogni occasione e d'ogni pretesto d'economia. Disgraziatamente tali economie sono a tutto carico degli artisti, giacchè quando le medaglie non vengono allogate in un anno, elleno sono irremissibilmente perdute. È questa, a veder nostro, una clausula di soverchio rigida: le medaglie non conferite in un anno dovrebbero unirsi a quelle dell'anno susseguente: così gl'incentivi allo zelo dell'artista sarebbero maggiori e meno meschino riuscirebbe il valore effettivo della sudata onorificenza. Altra clausula inutilmente rigorosa ne apparve sempre altresì l'obbligo intimato agli artisti di munire le loro tele di cornici più o meno eleganti. Note sono, pur troppo, le condizioni precarie in che si arrabatta la massima parte dell'artistica famiglia. A che accrescere le angustie dell'esordiente, forzandolo, dopo aver impiegato un danaro sa il Cielo con quanti sacrifizii raggranellato e con quanto rammarico profuso a provveder tele, colori, pennelli, anco ad un ultimo e più penoso disborso per l'inutile lusso d'una cornice, la quale il più delle volte deprezza il valor del dipinto, e ne scema gli effetti? Più saviamente provvidero le altre Società promotrici italiane, disponendo che gli artisti non avessero obbligo di adornare di cornici i loro quadri. Seminare di triboli una via già tribolata, opporre inciampi ai passi di chi già non procede spedito e agevolmen e si lascia affiacch re dall'inerzia o dallo scoraggiam nt , no najonc. i ...zi i più idon.i a promuov.r. validamente gl'interessi dell'arte e degli artisti.

Dopo il Bard'n', del uale è questo, lo r petiamo, il primo lavoro di rilievo, e che per la prima volta si presenta esponente nelle sale della Società promotrice, avremmo, per analogia di subbietto, a mentovare gli altri quadri storici, ma, ahimè! come uscir con onore da cimento siffatto?... Noi non vorremmo da un lato mortificare gli artisti, pe' quali già di troppo contrarii volgono i tempi, nè vorremmo dall'altro canto passar siccome troppo timidi amici del vero.

L'Alighieri non inspirò, a quanto pare, in quest'anno, felicemente i pittori. Un signor Edoardo Lalli dipinse, quasi al vero, il conte Ugolino della Gherardesca, co' figli e co' nipoti nella muda pisana, al momento fatale in cui l'avaro traditore « sentì chiavar l'uscio di sotto » (possibile che non abbia a scap par fuori alcun editore il uale ci tolga dinanzi agli occhi quell'eterno *chiavare*, sup- la an ol c.. *chiovare*, h. è verb più vero, più calzante, meglio sonante, e maggiormente terribile?). Oltrechè il tema è oramai rifritto, e riesce troppo arduo il far meglio dopo i parecchi capolavori ch'egli ispirò, e attitudini alquan o manierate e teatrali dei personaggi poco ci aggradano: nulla ci garba quella mano che Ugolino si porta al cuore, e niente aff tto ci va a fagiuolo quel paludamento d.l principal personaggio che apparisce disegnato a ghirigori simiglianti a ferri da cavallo racchiudenti altrettanti assi di picche. Anco peggio ispirato fu il sig. Vito d'Ancona dalle sublimi terzine consacrate a

L'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core.

Quelle due patacche nerastre bislunghe sono elleno davvero cipressi? E « lo nuovo peregrin d'amore » che si vede fra il losco e il fosco passar come fantasima per un sentiero profondo, avrà forse del nuovo, ma niente ha del peregrino. La nullità di questo quadretto nulla toglie al merito del D'Ancona. Pochi mesi addietro vedemmo nello studio del giovane pittore fiorentino un quadro di meno modeste dimensioni, rappresentante il primo scontro di Dante con Bice, quale il poeta lo descrive nella *Vita Nuova*, e quel dipinto ci tenne lung'ora ammirati, tanto ce ne piacquero il tocco, l'espressione, il colorito, gli accessorii. Il quadretto oggi esposto altro non prova senonchè anco i pennelli più morigerati poter commettere, a qualche raro intervallo, uno stravizio, e farsi leciti alcuni abusi di fiducia sui colori della tavolozza. Nè molto meglio fu inspirato il sig. Puccio Puccinelli nel suo quadretto, in cui una specie d'imbianchino, arieggiante un'ombra cinese, battezzato per Giotto, dipinge, in una serie di medaglioni che ti appariscono come grosse ostie da sigillar lettere, un'altra ombra cinese rossastra, battezzata alla sua volta per Dante. Poco più felice ci apparve lo stesso pittore nella breve tela raffigurante un Tasso o piuttosto un Tassino — e perchè non un tassello? — leggente con molta pretensione dinanzi ad una vulgare Eleonora d'Este. Brutta e spropositata, peggio che volgare, quell'altra Eleonora del Betti. E dir che fu tra i più caldi protestanti contro la poca luce delle sale!

Altra tela dello stesso calibro e di non minore dimensione è quella in cui il sig. Enrico Bacci crede farci vedere un Raffaello più o meno urbinate, il quale, in una passeggiata sentimentale nella campagna romana, inciampa in una Fornarina allampanata la quale si lava i piedi — e ne ha ben donde, la sciagurata! — e se ne innamora. Simili sgorbii vi fan l'effetto del solletico, e vi sforzano, aveste anco lo *spleen* ed i *blue devils*, ad una ilarità prolungata. Avremmo adunque torto ad asserire simili quadri non esser buoni a nulla.

Un esponente greco, il sig. Giorgio Mignaty, ci fa vedere *Alcuni condannati all'Inquisizione che aspettano il momento per andare al martirio*, ed in questo quadretto, il cui soggetto venne tratto, ci s dice, da un antico libro spagnuolo, quell'alguazile che mesce da bere ad un frate il quale impugna un bicchiere in ciascuna mano, c' sa tro o di *charge*, come ci san di comparse da Opera e in q l giudic in fo d che sorride, att-r-iato da satelliti essi pure ridenti.

Due più grandi tele riempierono il sig. conte G. Cesare Arrivabene ed il sig. Egisto Sarri, il primo con un ritratto al vero di Marino Faliero mentre, seduto forse nella famosa poltrona ov'ei trovò scritto *Marin Falier*, *dalla bella muger*, sta meditando come rovesciare l'ordinamento politico della propria patria — l'altro con un arruffio di persone armate di pugnali insanguinati le quali si precipitano le une sulle altre, mentre un prete in pianeta col suo chierico sembrano volersi appiattare in un buco qualunque. Codesto arruffio viene dichiarato essere « Lorenzo de' Medici che sfugge al pugnale de' congiurati, rifugiandosi nella sacrestia del duomo di Firenze », e noi vogliamo far atto di compiacenza verso il pittore, cred ndogli sulla semplice parola.

Quando vorranno capacitars certi artisti vaganti alla caccia di soggetti allambiccati, la vera leggenda che spieghi l'argomento delle scene da essi dipinte non doversi cercare scritta al disotto 'ella cornice, ma sì dover emergere dall'assieme e quadro, dai volti dei personagg, da la notorietà del luogo, dalla evidenza degli accessorii e degli attributi?

Ugual rimprovero potremmo muovere al sig. Giovann Pallavera di Milano, per la pretesa sua *Pia de' Tolomei nell'atto di chiedere al marito il motivo della sua tristezza*. Codesto apocrifo marito, creato più da Bartolommeo Sestini e dal Marenco che dalla storia, vedesi nel quadretto in atto di leggere tranquillamente, cosicchè la inchiesta di Pia è per lo meno inopportuna.

Non dissimile pecca macchia una picciola tela consacrata ad altra eroina moltissimo romantica e pochissimo storica: *Bice del Balzo nel sotterraneo del castello di Rosate*, una Bice assai dissimile alla sua omonima dantesca, e la quale deve tutta la sua fama, e sopratutto la sua onestà, a Tommaso Grossi. Ma codesto quadretto gli è solamente una *ébauche* o una *débauche* del pennello del sig. Enrico Fanfani, i cui migliori quadri esposti in quest'anno sono: *L'Ingresso in Firenze del re Vittorio Emanuele*, preceduto, non so perchè, da un cagnolino inglese, e *Il Plebiscito* mediante il quale la Toscana si unificò al Piemonte o, se vogliam meglio, si fuse e confuse col resto d'Italia. Lo stesso sig. Fanfani si permise inoltre un tisicume femminile, ch'egli chiamò *La Cenci dopo la tortura*. Un altro pittore, che la sapeva un po' più lunga del sig. Fanfani, rappresentò la bella colpevole *prima* e non *dopo* la tortura, e ben s'appose, chè la bellezza tranquilla e composta commuove e intenerisce più assai di quella tormentata e torturata. La Cenci del Fanfani, tutt'al più, mette un po' di ribrezzo: e ciò è troppo, o troppo poco.

Un bel quadretto, ricco di tinte orientali e pieno di calore, espose il sig. Raffaello Sorbi, rappresentante il trito soggetto, reso odioso dai concorsi accademici, di *Ismaele nel deserto*. A costo di cader nell'imitazione di altri pittori, mi sarebbe piaciuto che il Sorbi non avesse fatto della madre dell'assetato fanciullo un personaggio affatto accessorio. Essa è appena indicata da una pennellata grigia, in lontananza, volgente le spalle all'osservatore. Eppure Agar, in quella trista scena del deserto, ci sembra il personaggio più interessante, e tale è sembrata ai più grandi pittori.

I fatti delle ultime guerre dell'indipendenza italiana mi pajono aver meglio di tutti gli altri inspirato i pittori, i quali, per la massima parte, furono essi stessi soldati volontarii in codeste guerre.

Mirabile per colorito, per disegno, per espressione, per movimento è *La cacciata degli Austriaci dalla borgata di Solferino*. Ne è autore il sig. Telemaco Signorini, il quale espose anco un altro non spregevole quadretto di genere: *Pescivendole a Lerici nel golfo della Spezia*.

Carlo Ademollo, giovane pittore fiorentino, esibì in quest'anno la seconda pagina del lugubre episodio della attaglia d San Martino, del quale ei . die' di int.. la prima pagina nella Esposizione

dell'anno decorso. Nel primo quadro ei rappresentava una povera contadina, Anna Cuminello, forzata con minacce ed oltraggi dagli Austriaci, rifugiatasi con molti feriti in una casa colonica, ad uscire ad attigner acqua al pozzo vicino, mentre quel sito era tuttavia fatto segno alle palle dei nostri bersaglieri.

Il secondo quadro, del quale il *Mondo Illustrato* dà l'incisione, rappresenta la continuazione e la fine del malinconico episodio. Anna Cuminello giace presso il pozzo, uccisa da due palle nella testa. Il dì appresso la battaglia, i soldati italiani giungendo di buon mattino sul luogo, rinvengono la misera donna fatta cadavere.

Belle, svariate, piene di verità e di spontaneità sono le mosse di compassione, di curiosità e d'ira dei sopraggiungenti bersaglieri, fra' quali primeggia il cappellano, che, co' pochi altri i quali son più vicini al cadavere, si scopre rispettosamente la testa. Una delle principali bellezze di questo quadro, la quale temiamo non possa adeguatamente essere riprodotta dalla incisione, sono gli effetti della luce del sole, che vien sorgendo di fianco ai sorvenienti. Esso ne illumina le facce, le armi, le vesti con sbattimenti di grande effetto, e dai quali traggesi patente argomento dei pazienti ed accurati studii del sig. Ademollo.

Ma dacchè questo giovane pittore ornerà la prossima Esposizione Torinese d'un altro bel quadro, riproducente pur esso un episodio delle ultime guerre, e poichè, in una recente nostra visita al suo studio, potemmo esaminare a bell'agio due grandissime tele, raffiguranti le battaglie di San Martino e di Varese, ci permettiamo di aprire una parentesi, non tanto per parlar del pittore, quanto del genere di pittura, il quale può considerarsene quasi come un ramo novello o rinnovellato, siccome novelle sono le glorie militari a cui deve l'Italia il suo politico risorgimento.

Se la passione fa l'uomo eloquente e poeta, perchè la vista delle battaglie non darà incitamento e potente indirizzo al pittore, e perchè non dobbiamo sperare che le grandi giornate di Palestro, di Magenta, di Solferino, di San Martino, di Varese, di Marsala, di Messina, di Palermo, di Capua non abbiano potenza di suscitare un Vernet italiano?

DEMO.

UNA CRONACA NAPOLETANA DEL SECOLO SCORSO

« ..... Questa catena irrugginita e macchiata di sangue che vedete qui appesa — mi disse il custode del bagno alzando la sua lucerna di ferro perchè la contemplassi nello scuro camerone in cui stavamo — rammenta una storia che fece epoca al tempo in che accadde, che fu verso la fine del secolo passato. Volete sentirla? »

Stavo per dire di no; ma pensai che poteva servir di soggetto a un dramma di qualche mio amico, che si diletta di simili argomenti, e me la feci narrare.

In uno dei vicoli della strada Forcella, a Napoli, viveva nel secolo scorso un avvocato che godeva riputazione di onestissimo, ma che era l'uomo più cupo e taciturno che si potesse mai immaginare. Poteva avere un cinquant'anni; era magro e lungo, aveva gli occhiali verdi, e andava vestito sempre a nero.

Costui era celibe, ed aveva in casa una vecchia governante, a nome Anastasia. Quattro giovani lavoravano nel suo scrittoio.

Ordinariamente, sia nei collegi, sia nelle amministrazioni, sia in qualunque altro luogo ove stan riunite più persone condannate ad una sorte comune, dee trovarsi un qualcheduno destinato ad essere lo zimbello, la vittima della brigata. Nello studio del sig. don Diodato Pellegrino questa vittima era un povero diavolo che poteva avere un trentadue anni, e che si chiamava Nicodemo.

La natura infatti era stata matrigna con lui; essa gli aveva dato un corpo deforme ed uno spirito assai limitato. Quell'infelice non aveva che a presentare la sua lunga faccia colle due orecchie colossali che la fiancheggiavano come due monumenti, e gli occhi istupiditi, per sentirsi dire: che imbecille! Ma nel caos di quel cervello erasi giunto a poco a poco a far luce e ad installarsi un certo stento, che poteva essere una fontana provenienza della ragione, e ciò da qualche tempo a quella parte.

Il motivo lo vedremo più tardi.

Oltre le fatiche dello studio, Nicodemo cercava di procurarsene altre, che sbrigava la notte; erano copie di allegazioni, processi, ecc. Quando i suoi compagni si recavano a gozzovigliare, egli raccoglieva il suo lavoro straordinario, se lo metteva sotto il braccio, e via direttamente a casa. Abitava al Purgatorio ad Arco.

Quando abbiamo detto direttamente, abbiamo errato. Nicodemo andava a casa, sì, ma seguendo uno strano itinerario. Egli percorreva la strada Forcella, usciva poscia a Toledo, s'imboccava nella strada Pignasecca, voltava per la via dei Pellegrini, giungeva fino alla sommità dei gradini del Paradiso, e poi di là guadagnava la sua dimora per la rapida discesa di Pontecorvo, il largo del Mercatello e Porta Alba. La linea che seguiva era tutt'altra che retta e breve, e le povere sue gambe lo sapevano; ma egli non poteva deviare da quella, perchè sulla sommità appunto degli scalini del Paradiso vi era, allorchè egli passava e di sera e di mattina, una finestruola che si apriva, una testolina bruna e ricciuta che gli sorrideva, ed una mano pienotta che lo salutava. Nicodemo dopo ciò se ne tornava a casa, o si recava allo studio coll'anima colma di beatitudine; e ritraeva da quel sorriso e da quel saluto la forza che gli bisognava per non soccombere alle sue fatiche.

Nicodemo custodiva gelosamente questo segreto in fondo al cuore; esso formava la sua consolazione, la sua vita, il suo avvenire. Egli non aveva nè madre, nè sorelle, nè famiglia; quel pensiero perciò tenevagli per allora luogo di tutto, ed era il vero raggio di sole della povera sua esistenza. Colla mente ripiena di quello, egli soffriva la durezza della fatica, i dileggi dei compagni, gli strapazzi che non gli mancavano mai, le privazioni che era tuttodì condannato a subire. Quel pensiero operava di più in lui; respingendo lo *scoramento*, gli faceva invece dischiudere l'animo alla speranza, per vie lontanissime e difficili, è vero, ma di cui egli sapeva scorgere il fondo.

Probabilmente queste potevano essere utopie; ma l'ardore con cui il giovane seguiva la sua via mostrava che non apparivano tali agli occhi suoi.

Anche don Diodato aveva una tal quale avversione pel suo giovane di studio; e se ne serviva soltanto perchè gli tornava utile. Benchè non lasciasse, come abbiamo detto, trapelare sul viso alcuna modificazione dell'anima, pure lo trattava con durezza, era esigente con lui più che con gli altri, e non poche volte gli attestava un occulto rancore. E ad onta che Nicodemo si studiasse di contentarlo ed essergli sottomesso, i suoi sentimenti non miglioravan per questo.

Non ostante la poco buona armonia che passava fra lui e il mondo, e lo stato di esasperazione al quale veniva incessantemente costretto, l'anima di Nicodemo era buona, tanto che, quando poteva raccogliersi in se stessa, obliava facilmente i cattivi trattamenti ricevuti, e si riconciliava facilmente colla società. Altrimenti l'esistenza sarebbe stata un fatto impossibile per lui.

Ma di quanto la calma era lo stato normale di Nicodemo, altrettanto l'agitazione era quello di don Diodato, un'agitazione però sorda e cupa come il carattere di lui. Quell'uomo era il tipo dell'irrequietudine, di un'irrequietudine, diciam così, occulta e tenebrosa, che invano egli poi si sforzava di nascondere sotto la larva del contegno e della freddezza. Quali erano le passioni che accendevano, allorchè si sottraeva al teatro della società, il volto pallido e butterato di quest'uomo, ne infiammavano gli occhi, allora non più mascherati dai verdi cristalli degli occhiali?

Ciò era quanto i suoi stessi giovani di studio non sapevano neppure. Per taluni era il giuoco; per taluni altri, la lussuria, e sotto le fogge più sconce e più bestiali. Quell'uomo divorava del denaro, ecco il fatto; e naturalmente dovea esservi una voragine che lo inghiottisse. Ma pel terrore che si faceva attorno a lui, niuno era stato mai tanto ardito, amico o apprendista che fosse, da ripeterlo a voce men che sommessa, o andarlo divulgando.

Un giorno, mentre se ne stava nel suo studio, l'avvocato ricevè dal suo notaio un biglietto, il cui contenuto era il seguente. Un signore aveva depositato presso il notaio anzidetto la somma di seimila scudi che doveva al duca ***, dandogli l'incarico di effettuare il pagamento, e farsene rilasciar ricevuta. Il notaio non conosceva il duca ***; ma avendo inteso a dire più volte da don Diodato che era un suo cliente, lo pregava con quel biglietto di tenere quel signore avvisato della faccenda, onde si recasse da lui il più presto che poteva.

Nel leggere questo foglio don Diodato corse colla mano al campanello, probabilmente per mandar a prevenire il duca; ma si arrestò di un tratto. Il suo volto si corrugò, gli occhi assunsero un'espressione torbida, ed un pensiero solcò quella fronte come la sinistra luce di un lampo. Ripigliò la lettera, la rilesse, poscia la chiuse nello scrigno, si alzò, e si pose a passeggiare nella stanza per lungo e per largo, colle mani dietro il dorso e la fronte china.

Don Diodato non poneva niuno a parte dei suoi segreti. Da sei mesi, infatti, diceva a tal proposito la governante, aveva ricevuto di Spagna un plico con grosso suggello nero, nel quale gli veniva chiesto di prender conto di una persona che doveva trovarsi in Napoli; ed egli era stato sì tenace nelle sue abitudini da non domandarne a chicchessia, volendo ad ogni costo venirlo a conoscere da sè.

Stavano a tal modo le cose, ed egli non aveva per anco dato risposta al notaio, quando venne il suo giorno onomastico. Don Diodato era solito di regalare in quell'occasione delle bottiglie di vino di Malaga ai suoi giovani di studio; i quali, disbrigati gli affari della giornata, ed unitisi ad altri loro colleghi, le bevevano alla sua salute, in un salottino dello studio stesso.

Quella sera Nicodemo voleva, secondo il solito, andarsene, ma i suoi compagni l'obbligarono a rimanere: dovette sedere con loro alla mensa e vuotare un bicchiere. Le bottiglie giravano, ed i cervelli, dopo la quinta o la sesta libazione, si erano accesi quando un di essi imponendo silenzio agli altri esclamò:

— Non sapete? Ho scoverto un segreto di Nicodemo.

Non furono parole dette. Gli altri cominciarono a fare un fracasso dell'altro mondo, nè si tennero paghi se non quando il compagno li ebbe soddisfatti.

— Ebbene: Nicodemo è innamorato.

Potete immaginarvi l'effetto di queste parole; esse provocarono un baccano maggiore del precedente, attraverso del quale scintillavano, come tanti razzi, degli epigrammi più o meno insultanti.

— Sì, proseguì il narratore, Nicodemo è innamorato. Egli fa all'amore con una nana giallastra e nera come uno scimiotto, visibile sull'ultimo gradino del vicolo Paradiso. Infatti egli vi passa tutti i giorni nell'andare e venire che fa dal Purgatorio... e l'ha a buon mercato, perchè non fa che dodici miglia di strada al dì per un viaggio che richiederebbe secoli. Si vuole che quando (di qui a cent'anni) saranno marito e moglie, egli la porterà girando, come un animale curioso.

— Ed ella lui; disse un altro bello spirito.

— In fine dei conti, soggiunse un terzo, sarà una superba coppia... di mandrilli. Ed essa che fa? come si chiama?

— È una cucitrice delle particolari; lavora camicie per soldati. Si chiama Caterina Mugnoz.

La porta a vetri che chiudeva la sala si aprì ad un tratto. Don Diodato apparve sulla soglia ritto, impassibile, col suo pallore giallognolo e i suoi occhiali verdi.

— Il principale!... esclamarono tutti, zittendo immediatamente.

— Ebbene... che è questo? disse don Diodato, cercando di rassicurarli con un sorriso. V'ispiro

forse s gg zi n ? Pr seguite, proseguite pure: Dicevate, mi p r , che il nostro N - codemò...

— Ha un'innamorata, che si chiama CaterinaMugnoz: rispose uno p ù cora gioso degli altri.

— Ah ah! fece don Diodato. Dite: l'avete vista? una vecchia forse?

— Tutt'altr ; un giovane che non può avere ventiquattr'anni.

— Mi par di conoscerla, proseguì il primo. Ha i capelli rossicci, n'è vero?

— Al contrario; neri e ricciuti.

— Allora non è chi dico io. Ma seguitate pure a divertirvi; non voglio esservi di ostacolo.

E mentre si allontanava:

— È proprio dessa, esclamò fra sè. Il resto è pensier mio.

Il divertimento finì poco dopo. Quell'apparizione aveva agghiacciati tutti.

L'indomani, quando Nicodemo si presentò allo studio, udì che l'avvocato lo desiderava.

— Leggete questo biglietto di don Gerardo il notaio, gli disse don Diodato appena che lo vide.

— Ebbene? domandò il giovane appena l'ebbe percorso.

— Io devo andare n tribunale con i miei due giovani che son fuori: e l'altro è uscito per commissioni. Perciò rimanete voi solo qui ad aspettare il duca ***, che verrà fra poco; e lo condurrete dal notaio onde si ritiri la somma. Avete capito?

— Ma io non conosco il signor duca. Egli non è venuto mai qui.

— È vero... ma si annunzierà da per sè. È un uomo alto e ben complesso, con baffi e pizzo alla spagnuola.

Effigie di Arnaldo da Brescia, scolpita sul palazzo del conte Rossa a Brescia.

Nic e o rimas sol . Un mezz' ra op , u carrozza si fermò vicino al portone, ed Anastasia introdusse un signore, di presenza maestosa, tutto vestito a nero, che rispondeva al ritratto tracciato da don Diodato. Era il duca.

— Costui domandò di don Diodato, e parve dispiacente nell'udire che non si trovasse in casa. Poi, come Nicodemo insisteva per servirlo lui, a norma di quanto aveva ordinato l'avvocato, finì coll'accettare, ma molto a malgrado.

Montati in carrozz assieme, si ec ron al'a curia: Nico emo presentò il duca da parte di don D odato Pe egri o, i notaio pagò, ed il patrizio sottoscrisse l'atto di ri evuta, a cui Nicodemo dovè app rre la sua firma in qualità d test mone, sendo l'altro il giovane del notaio. La somma era in doppie d'oro, che il duca fece portare ell ua carr zza, partendo con es .

(Continua) R. Colucci.

Brescia e il suo Arnaldo.

Brescia, città di martiri e d'eroi, ha mostrato con recenti esempi non esser madre degenere del suo Arnaldo.

Sette secoli son corsi da che le ceneri di lui, arso da un papa e da un imperatore tedesco, giacciono frammiste al fango del Tevere! *Il Cristianesimo, il Cattolicismo ed il Papato giusta la verità e la sublime loro preordinazione*, e non secondo gli in e ess simoni e ir nni della cort di Roma, ecco la dottrina che Arnaldo predicava in patria, n Roma, in Francia, in Isvizzera. Un uomo che voleva ammegliorare un clero datosi ad ogni prevaricazione, che tendeva a risvegliare nel popolo il sentim nt i diritto del a liber à passata, rilevare la città eterna all'altezza dei suoi destini, doveva trovare il più feroce nemico nel Pontefice e nell'oligarchia romana; e così fu. Arnaldo diessi vittima per quel principio che oggidì noi propugniamo, e al quale Pio IX non è meno ostile che nol fosse un giorno Adriano IV.

Il Municipio bresciano intende ad innalzare un monumento ad Arnaldo, al qual uopo sappiamo essersi fino dall'anno scorso raccolte parecchie so-

Palazzo di Brera a Milano.

scrizioni. Non sa ebb qu sta soltan o una testimonianza alla grandezza d'un uomo antico, ma allo spirito d'una nuova èra; sarebbe espressione di due grandi età che si toccano, i secoli duodecimo e decimonono.

A sviluppare l'idea artistica di una tal'opra ben fu scelto il Tantardini, egregio artista non meno che valoroso soldato, autore del *Mosè Legista* che i Milanesi videro a Brera l'anno scorso, e di cui noi demmo un disegno nel N° 20 dell'anno stesso. Ei saprà, speriamo, quando sia, interpretare degnamente il grave subbietto.

Frattanto non sarà sgradita ai lettori cotesta effigie d'Arnaldo, che il conte Rossa faceva scolpire di basso rilievo ed incastonare nella facciata del suo palazzo, ancora a' tempi della tirannide e del concordato austriaco.

L. Seguso.

PALAZZI D'ITALIA

Il palazzo di Brera in Milano.

. . . . . Brera,
Mercato d'arti belle e di scienze:

Così diceva quell'iracondo ingegno del Foscolo. Brera infatti è il palazzo di scienze, lettere ed arti a Milano; colà sono raccolti, quasi a mostrare la fratellanza degli studii che s'aiutano e rafforzano l'un l'altro a vicenda, l'Istituto scientifico, la Biblioteca, l'Osservatorio astronomico, l'Accademia delle arti gentili, il Gabinetto numismatico, e via via. Talvolta ne' lunghissimi corritoi del palazzo accade d'incontrare la misurata persona d'uno scienziato con gli occhiali sul naso, la scatola da tabacco in mano, e due colletti che gli coprono le orecchie; poi, a due passi, eccoti saltellante un pittore col collo nudo, i capelli rabbuffati e la veste imbrattata di cento colori.

Ma, p r tr ppo, quest be tipi dell'art sta e del dotto si vanno p rd do nella monotonia generale! pur troppo il genio della scienza e quello dell'arte si vanno sempre più rannicchiando nel tedio el a giubba nera e ne' sol ni a collare! Oramai non si può più riconoscere un i da u compo i di u , po ta da un medico. Ond'io, quando m'imbatto a caso in qualcuno che palesa all'esterno l'essere suo, mi sento sollevar l'anima, com'uomo il quale, viaggiando in un'arido piano, scorga a un tratto la veloce e fresca e limpida onda d'un fiume.

Chi avesse curiosità di conoscere la intricata etimologia della voce Brera, sappia che nella Gallia Cisalpina ella volea significare un campo suburbano, detto anche Breda; e sappia altresì che Brera o Breda vengono da *Praedium* latino, trasmutato poi in *Praidum* o *Braidum*, quindi in *Bredum*, con l'*ai* pronunciato franciosamente. E veramente, prima del 1557, la Prepositura degli Umiliati, che sorgeva dov'è adesso il palazzo, stava fuori la cerchia della città. Nel 1571, S. Carlo Borromeo, volendo ridurre a disciplina quella corporazione, la quale possedea ricchezze immense, ed avendogli un di quei frati sparato una fucilata, e' fece abolire l'Ordine, distribuendone le ampie sostanze a collegi, a seminarii, e segnatamente ai Gesuiti. Ai Gesuiti fu data la Prepositura di Brera con Bolla di Gregorio XIII, obbligandoli ad aprire scuole di studii superiori e secondarii: « Ut in civitate Mediolanensi; quae inter totius Italiae praecipuas urbes, tum populi frequentia, tum cleri multitudine, tum postremo rerum omnium celebritate nulli secunda est, et in qua hactenus nullum Collegium, seu studii Universitas plane instituta fuit, ubi publice theologia, philosophia, caeteraeque inferiores eis facultates et scientiae profiterentur, etc. ». Duemila e più scolari ebbe in breve, tra italiani e stranieri, lo studio di Brera; ma il locale, angusto, rovinoso, sudicio, era indegno di quella Università. Sì che, aiutati dal Municipio, poterono i Gesuiti alzare, con i disegni del milanese R ch n , vasto e nobile palazzo che ora si vede; il Piermarini vi mutò poi la porta ed alcune altre parti secondarie. Nel terzo anno di questo secolo, il palazzo, già diventato, dopo la soppressione della compagnia de' Gesuiti, proprietà erariale, continuando ad essere aperto agli studii, s'intitolò Palazzo di scienze, lettere ed arti.

La Biblioteca, composta in origine dalle varie biblioteche de' Gesuiti qui radunate, e da quella del conte Pertusati, conta oggidì quasi 200 mila volumi. Ora ell'è aperta anche di sera, e numerosi lettori ne riempiono le sale, mentre il giorno o l'impiego o altri studii tolgono di poterne trarre sì largo vantaggio. Altre librerie speciali stanno unite all'Istituto di scienze e lettere, all'Accademia di belle arti ed al Gabinetto numismatico. L'Accademia fu fondata, per consiglio del Firmian, da Maria Teresa; ampliata nel 1803, modificata nel 38, abolita nel 58 con grande gioia e consolazione dei nemici del pubblico insegnamento, e finalmente riorganata con nuovo statuto e nuovi professori nell'anno corrente. Ottocento e più allievi contano le sue scuole; pochi le superiori, moltissimi invece le scuole di ornamenti e di architettura elementare, perchè vi concorrono segnatamente gli artieri e i muratori ad attingere quelle fondamentali cognizioni del disegno e quel gusto dell'arte che tanto giovano alle industrie, e di cui nelle nostre si vede il grandissimo frutto. Inoltre, a vantaggio degli artieri, è aperto nell'Istituto un gabinetto tecnologico, ricco di una bella collezione di macchine e di modelli.

L'architettura del palazzo di Brera è un po' barocca, ma non di quel goffo e bizzarro baroccume che cercava l'allettamento degli occhi ne ricc , ne' gh ri ori, ne' carto ci e nell'abborrimento alla linea retta. Gli è grandioso nell'esterno, elegante nel cortile ad archi e a binati; pittoresco nei grandi scaloni

Statua di Napoleone.

che a doppie rampe ascendono al primo piano, e che si vedono dal cortile. Sotto gli archi del pian terreno e nelle loggie del piano superiore stanno distribuiti i monumenti, le statue od i busti di molti fra gli uomini che coll'ingegno onorarono questa città e giovarono agli studii. Dall'una parte della scalinata si vede la figura seduta di quel buon prete che con l'arguto e rettissimo ingegno insegnò ai nobili del suo tempo a sorridere, non foss'altro, di sè medesimi, e fu esempio di schietta e dignitosa vita; dall'altra parte sta quel marchese il quale

Scrisse un certo libretto *sui delitti e le pene*
Che spegne i roghi e spezza le corde e le catene.

Quel libretto che Voltaire commentava, Morellet traduceva, la Società di Berna onorava con una medaglia, lord Mansfield citava in Parlamento, Caterina II adottava per le sue riforme — quel libretto passò da principio in patria inosservato, come la *Storia di Milano*, che Pietro Verri, amico del Beccaria, stampò, e di cui vendette — maraviglioso a dirsi — un'unica copia. E stringono il cuore queste parole disperate del Verri: « Noi viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è, se l'ottiene, la dimenticanza di lei: io forse l'ho ottenuta! » — Una statua in Brera ricorda lo storico di Milano, oggidì popolare: tarda ammenda di tanta ingratitudine! E un'altra statua figura il Cavalieri nella sua veste da frate: questi che con nuovi ardimenti aperse la via a Keplero ed a Newton, e che lasciava il cammino sicuro delle scienze positive, per mostrare come le stelle influiscano in vantaggio o in danno sopra i mortali. — Dopo le giuste, ma aspre parole del Verri, giova rammentare i generosi sensi di un altro grande il quale ha in Brera picciolo monumento all'animo suo nobilissimo e all'alta mente, l'Oriani. Quando Buonaparte, che si volea mostrare proteggitore pomposo degli studii, scrisse all'Oriani che chi primeggia nelle scienze è francese, ovunque sia nato, e che i dotti di Milano, poco stimati e male rimunerati, andassero in Francia, o dessero consigli per far rinascere a nuova vita le diverse colture; l'Oriani rispose che i letterati e gli scienziati di Milano godeano oneste pensioni e stima proporzionata al merito. E allora non si pretendeva dagl'impiegati giurassero odio ai tiranni, l'astronomo di Brera scrisse al cittadino Baldinori, commissario repubblicano:

« Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come, per osservare le stelle e i pianeti, sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo... Pertanto egli dichiara che si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego, e malgrado questo castigo, egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della patria ». Ma quando Napoleone andò a visitare l'Università, chiesto di Oriani e di Scarpa, e saputa la rimozione di entrambi, proruppe in queste parole: — « E che? le scienze son esse di alcun partito? A qualunque appartengano, i grand'uomini devono essere onorati ».

D'accosto a questi scienziati, e al Piola matematico e al Castiglioni, stanno i cultori delle amabili discipline: il Piermarini, il Canonica, il marchese Cagnola, classicissimo fra gli architetti di quegli anni in cui non si vedea nè bellezza, nè senno, fuor della gretta imitazione romana, o anzi della imitazione Palladiana e Vignolesca. L'Albertolli, che tentò di formulare l'arte degli ornamenti come già prima avean ridotto a formule quella dell'architettura, ebbe una statua; e un monumento il fratello architetto; e un busto il Longhi, il Mazzola, il Migliara ed altri. Forse qualcuno dei mentovati avrebbe potuto dire con più ragione dello Shakespeare ciò ch'egli cantò in un sonetto: Giudica le mie opere dopo la mia morte, col progresso dei tempi, e non troverai una penna che non faccia meglio di me. — Il Monti ha per monumento la Musa che piange sulla lira spezzata; il monumento è di bronzo, falsa immagine dell'anima sua. Di bronzo lo avrebbe meritato il Bellotti, traduttore dei tragici greci, uomo che, a dirlo con le parole di Giulio Carcano, *odiava le fazioni civili, e mai venne a transazioni, nella guisa che da taluno si crede possibile, con la onestà e col vero. Egli non vedeva che una ragione sola, nella scienza come nell'arte.* Anima retta e dilicata ebbero pure due altri affettuosi poeti, di cui si vede in Brera l'effigie: il Grossi ed il Porta. Furono amici: e l'autore del *Marco Visconti* scrisse in morte del poeta milanese poche ottave in dialetto, dov'è dipinta l'anima di entrambi e scolpito l'amore che si portavano.

Diamo qui accanto, oltre al gran cortile di Brera, anche il disegno della statua del Grossi e di quella del Piola, opere di quel vigoroso artista ch'è il Vela. Peccano forse entrambe di una certa cura soverchia negli accessorii e ne' particolari; onde il Vela fu da taluno accusato di naturalismo. La statua di Napoleone, che non abbiamo voluto tralasciare, e che, dopo essere rimasta lunghi anni in un magazzino, fu ora alzata nel centro del vasto cortile, fa f[illegible] di quell'eccessivo culto che il Canova avea posto all'arte ed alla forma greca. Al vedere questo Napoleone con le membra dell'Apollo di Belvedere e nudo come il fece natura, chi può tenersi da un involontario sorriso? Nè questa mania poco savia della imitazione è scomparsa al tutto oggidì; che anzi, per dire di uno, il valente Clesinger terminò dianzi a Roma una statua equestre di Napoleone III, alta più di venti piedi; ha la clamide, ha nude le gambe, è vestito proprio all'eroica. Ma già pare un destino della scultura non solo, ma delle arti tutte, che vadano da qualche tempo ondeggiando fra il materialismo e il convenzionalismo, fra la soverchia imitazione della natura e la soverchia imitazione dell'antico.

C. B.

CARTEGGIO.

Genova, 31 aprile.

Direttore cortese!

Dopo due mesi *et ultra* di silenzio, voi certo aspettate da me *mirabilia magna*. Voi crederete, per poco, che io apra un portafogli pieno di notizie *palpitanti di attualità*, di annunzii artistici, di intrighetti galanti, di alta e bassa politica... Disingannatevi! — Nulla di tutto questo posso registrare nelle mura della città superba. Credete che per nulla io vi abbia chiamato *cortese?* Se fossi venuto colle saccoccie ricolme, avreste udita ben altra intuonazione... Perocchè così procede l'umana vita.

Volete notizie di Genova; ed io nessuna notizia posso darvi fuorchè questa: a Genova non vi sono notizie. — Vedete il povero *Movimento*, il quale, malgrado la sua fede intiera ed illimitata nella provvidenza delle *palanche*, non giunge a raccogliere una mezza dozzina di aneddotini piccanti, ed è costretto a nutrirsi delle bricciole parlamentari che ci arrecano dalla capitale i fogli dell'opposizione. E il *Corriere Mercantile?* — Dio santo e terribile!... Se non lo aiutasse il bilancio inglese, l'insurrezione polacca, le trattative ungheresi, e a quando a quando gl'interessi del *Granturco*, il povero *Corriere* si vedrebbe ridotto a seminare di rape e di fagiuoli le sue venti interminabili colonne. — L'appendicista di quel foglio mi confidava che fu ridotto a cucinare vivo vivo un *impresario riformatore*, per avere qualche cosa da imbandire ai suoi lettori. — *Oh terque quaterque beata* la *Gazzetta di Genova!* Ad essa rifluiscono tutti i fallimenti, tutte le vendite forzate, le citazioni, i testamenti, le aste pubbliche; e con tai collaboratori le novità non mancano mai. — Ma io, ma il *corrispondente* di un giornale illustrato, di un giornale ebdomadario, può battere il capo dove vuole, non riesce a far sbocciare il germe di un fa[illegible]. — Sentite; la scorsa settimana — ve lo dico in confidenza — ho tentato di far scoppiare una rivoluzione per avere il gusto di raccontarvela. — Non sono riescito; pazienza! — La merce era già stata *exploitée*...

Ma mettetevi, di grazia, ne' miei panni — dico figuratamente, perchè, oltre all'essere appena bastanti per me, i miei panni, sarebbe per voi un supplizio peggio che di Procuste lo starvi serrato — e vi convincerete tosto che è più facile inventar novelle che il raccontarne di accadute; e ciò quando la lettura dei nostri diarii politici non ve ne avesse ancora persuaso.

Arriva, per esempio, nel nostro porto la quarta legione dell'esercito italiano reduce dai trionfi di Gaeta e di Messina; e tosto il genovese Municipio si affretta a raccogliere la Guardia nazionale — che non è facile impresa — e prepara ne' bei viali dell'Acquasola un grazioso bivacco alla bassa forza; mentre convita nella gran sala del Ridotto, presso il maggior teatro, tutta l'uffizialità. — E lì brindisi, evviva, gioia schietta, fraterna, cordiale!... Corro a prendere la penna, e non ho scritta ancora la data, che mi assordano i pubblici banditori: *Supprimento dö Movimento — A festa di sordatti a l'Accasena!* — Getto la penna indispettito — Vado alla posta, ricevo un giornale di Milano: *Genova etc.....* Che cosa leggo?... La descrizione della festa fatta un giorno prima!... Se non mi sono ucciso quel giorno, non mi uccido più.

Così supponete che avessi voluto descrivervi la bella e semplice cerimonia del palazzo Tursi, quando il generale Bixio volle depositata presso la rappresentanza dei cittadini la bandiera che Garibaldi assegnava alla legione genovese nelle guerre di Sicilia; supponete che avessi voluto trasmettervi, nelle sue brevi e generose parole, un saggio di quella eloquenza parlamentare per esso introdotta nella nostra Camera, e che, per non essere l'eloquenza di Cicerone, ricamata di tropi e di figure rettoriche, non cessa di essere eloquenza vera, che va al cuore dell'uditore, perchè muove dal cuore dell'oratore: ebbene... non erano ancora profferite quelle parole e la patriotica risposta del nostro sindaco, che già una compiacente telegrafia ufficiosa riferiva *verbum ad verbum* i due *speechs* alle relazioni di tutti i giornali più o meno bene informati. — Che mi resta adunque?... Rassegnarvi il portafogli?... Ma, ohimè! rassegnarlo vuoto... quasi fosse il portafogli delle finanze.

In due mesi di studii, in due mesi di osservazione, in due mesi di continue ricerche... sapete che cosa ho raccolto?...

Ho raccolto il *Ballo in maschera* del maestro Verdi, che scongiura appena la noia dalla grande ghiacciaia del Carlo Felice, mediante un'esecuzione appena sufficiente a dare idea di quel capolavoro shakespeariano, a chi non l'aveva peranco ascoltato.

Ho raccolto le recite della compagnia piemontese del sig. Toselli, dove vive ancora la sacra fiamma dell'arte a dispetto di tutti i *primi maschi* e di tutte le *prime femmine* che si nutrono di etisie, di gelosie, di pleurisie e di simili galanterie.

Ho raccolto i concerti di violino della signora Serato e quelli dei signori Angelo e Teresa Ferni, ai quali fu fatta lieta accoglienza nella patria di Paganini e di Sivori.

Ho raccolto i primi saggi della banda nuova ordinata pel servizio della Guardia Nazionale...

To'!... ecco un argomento vergine. I miei confratelli, preoccupati nel descrivere gli applausi e gli evviva a Garibaldi ed all'Italia, che echeggiarono sulla piazza Carlo Felice al suono dell'inno Garibaldino, ed intenti a commentare un evviva spontaneo e cordiale, per vedere se poteva, o meno, aspirare al titolo di dimostrazione politica; hanno dimenticato di dire che codesta istituzione della *banda* civica, inaugurata per cura del Municipio, e presto speriamo coordinata con quella della civica orchestra, ha pienamente corrisposto alla aspettativa co-

mune, in grazia singolarmente dell'abilità, dello zelo del disinteresse di cui fece prova il maestro Bossola, chiamato a dirigerla.

Che volete? Per essere ridotto così al verde di notizie, bisogna precisamente *jouer de malheur!* — Non più tardi di ieri mattina incontro un amico, un giovinotto pieno di brio, di spirito, di accortezza; tipo del negoziante *lion*, che contratta un carico di caffè narrando gli amori di una prima ballerina; che svolge i carteggi de' suoi committenti tessendo la storia dei più illustri mariti; che alterna i cambii e la galanteria, la politica e il ben vivere..... Vederlo, correre a lui come ad àncora della mia speranza, fu un punto solo. Lo afferrai con quella tenacità che tutto il mondo giornalistico conosce, la tenacità dello scrittore che ha afferrato l'articolo!... — Ebbene, gli grido, quali notizie?... — Amico mio, risponde, gravi, serie notizie! — Io palpitava, sudava, tremava di ansia e di consolazione. — Sappi prosegue abbassando la voce — sappi che gli zuccheri sono in ritardo!...

— Cristo!!!... E caddi allibbito.

Dopo ciò, vedo che non mi resta che a seguir l'esempio de' miei colleghi del *Corriere Mercantile*, ed esercitar il dente della maldicenza sul pavimento della strada Nuova, sul quale da tre mesi si vanno spuntando le bestemmie dei vetturini, gli strali della critica, le maledizioni di tutta la popolazione; mentre con una pazienza degna di più alto soggetto, vi si esercita la lima, la squadra e l'archipenzolo dell'Ufficio d'arte. Nè altra prospettiva ci rimane fuorchè quella di durare altri tre mesi in quest'alterna vece di sollecitazioni e di aspettative; onde potremo a buon diritto esclamare che la Giunta Municip le co' suoi dipendenti, *cunctando restituit urbem lastricatam!!!*

Direttore *cortesissimo*, mi farete una colpa del mio silenzio?... Sareste il primo uomo che resiste alla forza di un superlativo.

Permettetemi dunque di chiudere la mia epistola come l'ho cominciata, che nessun'altra notizia ho a darvi fuorchè questa: non vi sono notizie.

Ma, per pietà! non la comunicate al sig. Stefani dell'Agenzia telegrafica — sarebbe capace di trasmetterla al sig. Havas, e così empierne l'Europa.

Serbatemi il segreto almeno fino al primo numero.

Vostro D. F. Botto.

Bologna, 21 aprile.

In un caffè io sonomi trovato,
Dove più d'uno ebbe a sclamar: Vergogna
Che mai si legga nel *Mondo Illustrato*
Anche un po' di *Corriere di Bologna!*
Penetrato di ciò, mi son sentito
Di farlo io stesso corrermi il prurito.

E addirittura postomi in cammino
Con il rimario ed il frustino in mano,
Eccomi nel giornale di Torino
(Se pur il viaggio non ho fatto invano)
A rimar ciò che abbiam di saliente
Nella città della petronia gente.

Onde, per dare al mio *Corrier* principio,
Toccherò dei stradali allargamenti,
Che decretati son dal municipio,
Cagion fra noi di gran dibattimenti,
Cui prende parte, il pubblico, non lieve:
Nè forse a torto, se pagar li deve.

E siccome architetti ed ingegneri
Sono di mezzo nelle operazioni,
E son varii i cervei come i pareri,
Diverse son tra lor le opinioni,
Se debban far le strade o dritte o storte,
E già si sono *opuscolati* a morte.

Chi di lor dice ben? chi dice male?
Chi ha torto? chi ragion? l'ardua sentenza
All'eccelso Consiglio comunale,
Ovver de' suoi fagiuoli alla scienza...
Via, quietatevi omai, buoni figliuoli,
E fidate nei provvidi fagiuoli!

Intant ch' gl' dov. n u. 'solv. ,
Qua e là si van le case demolendo,
E i buoni cittadin nubi di polvere
E calcinaccio stannosi godendo
Miste a vedute che rammentan bene
Di un terremoto le non liete scene.

Per or basta di tanto: e quando poi
Sien finite le fabbriche novelle,
Da buon cronista dirò allora a voi,
Dolci lettor, se saran brutte o belle:
Il che spero di adempier fra vent'anni,
Se pur saremo ancora in questi panni.

Ma poi che siamo entrati delle vie,
Le mi sembrano adesso appien sicure
Da aggressïon notturne e ruberie,
Della questura per le oneste cure:
Però facendo alla questura elogio,
Lascio in casa la sera l'orologio.

E tengo solo in tasca alcuni soldi
Per darli a mendicanti od altri poveri,
Se faccie avesser mai da manigoldi;
Perocchè ancora appositi ricoveri
Non chiudono i mendici, e non è stata
Tal vecchia piaga fra di noi sanata.

Ora cotal discorso di miseria
Mi chiamerebbe dei teatri a dire;
Ma troppo magra sendo la materia,
Non ti voglio, o lettore, infastidire:
Solo del *Comunal* cenno ti faccio,
Cui presto sarà tolto il catenaccio.

Non per l'opera solita... indovina:
Per degnamente festeggiar gli eroi
D'Ancona, di Gaeta e di Messina,
Che tornano da poco in fra di noi,
E vi sarà di *maschere* un *veglione*,
Che dicon molti un fior fuor di stagione.

Sia però che tal fior metter non possa,
Tanta copia da noi di freschi fiori
I pr di di Cialdini bber ris os a,
Quanta l'aprile ne può metter fuori
E dalle mani delle nostre belle,
Che non capian dal gusto nella pelle.

Se gusto infatti ci provaron tutti
In contemplar le vittrici colonne,
Per cui coglieva Italia sì bei frutti;
Ben più gusto dovean provar le donne,
Che nel loro buon cuor particolari
Sensi nutrono ognor pei militari.

Sapete chi non ci ebbe alcun piacere
Vedendo i strenuissimi soldati
Così levarsi alle superne sfere?
Sol certe poche birbe che i Croati
Amano sopra tutti, come quelli
Che son di lor degnissimi fratelli;

Quei che invano tentàr per brutti fini
Detrarre alla politica memoria
Del non ha guari morto Alessandrini,
Di Felsina e Sofia splendida gloria:
Al qua e nel Famedio si prepara
Un monumento in marmo di Carrara.

Quei, dico, che fan *Eco* all'*Armonia*,
E che aspettando stan lo *Statu quo*,
Come gli Ebrei aspettano il Messia...
Gli è proprio qui che vien quel *rococò!...*
Oh bisogna pur essere imbecilli
A creder di tornare in *diebus illi!*

Ma i nostri cari echisti armonïosi
Somiglian gli scorpioni i quai dal fuoco
Tutt'intorno ricinti, e rabbïosi
Di non potersi a fuga aprir un loco,
Con la coda che han pur comun con essi,
Finalmente si uccidon da lor stessi.

O paragone, a vero effetto incedi!...
Però soltanto nel senso morale;
Anch'essi alfin son prossimo, e siam piedi
Tutti dentro a un medesimo stivale...
Deh! una man lavi l'altra, ed ambe il viso,
Se vogliamo andar tutti in paradiso.

E qui s'arresta il mio primo *Corriere*.
Se non ve ne dispiace e m tro e stile,
Presto un secondo ne potrai avere,
E un terzo e un quarto, o lettor mio gentile:
Sai bene che i poeti han tal virtù,
Che, se comincian, non finiscon più.

C. Masini.

(Questo carteggio non s'è potuto pubblicare nel numero scorso, colpa un ritardo di posta).

Firenze, 21 aprile.

Rallegratevi con me. Ho tre buoni argomenti per una cronaca fiorentina: le corse de' cavalli, la festa di ballo a Palazzo Vecchio e l'arrivo a Firenze della Guardia Nazionale di Napoli.

Le corse furono favorite da un tempo bellissimo, che invitò alle Cascine tutta la popolazione equestre e pedestre della città. Equipaggi splendidi, cavalieri ed amazzoni, tutti i veicoli di Firenze furono in moto. L'umile ronzino, il cavalluccio dell'Elba e della Sardegna dava la polvere senza riguardo alle belle pariglie inglesi e paesane, alle quadrighe, alle doppie e triple quadrighe che conservano ancora il diritto di andarsene pei nostri viali e per le nostre vie. L'etichetta d'altri paesi e d'altri tempi non toglie ad un'Automedonte d'America la soddisfazione di guidare dodici cavalli dinanzi agli occhi del nostro popolo.

Insomma le corse andarono benissimo. Il passeggio fu frequentato, malgrado la polvere che si solleva a suo beneplacito fino al primo giorno di maggio, giorno in cui l'amministratore dei beni dello Stato, sig. conte Digny, ha risolto di domarla con una energica inaffiatura.

Il premio primario fu meritato dai cavalli di S. M. *Vittorio Emanuele II re d'Italia per la grazia di Dio e per la volontà nazionale.* E sta bene che anche la razza cavallina abbia un eccitamento a prosperare dalla iniziativa reale. Tanto più che quel premio non impinguerà certo la regia cassetta, ma sarà, come sempre, erogato in opere di pubblica utilità. Ciò non vuol dire che tutti i premii toccassero a lui. I cavalli de' privati li disputarono sovente a quelli del Re.

L'Areopago ippico è essenzialmente imparziale e repubblicano. I cavalli del Re non sono privilegiati se non per la loro velocità comparativa. I premii furono aggiudicati senza reclami, e tutto finì con plauso e soddisfazione universale.

La sera del 16 corrente, il nostro governatore, marchese Sauli, aperse una parte del suo appartamento nel Palazzo Vecchio ad una brillante festa da ballo: non così numerosa come le tre feste carnovalesche, ma non men lieta di quelle. Anche questa ebbe un carattere cosmopolitico, come conviene e converrà sempre a quelle città d'Italia che sono il convegno elegante delle peregrinazioni europee. Roma, Firenze, Napoli, e per lo splendido sole, e per le antiche memorie, e per i tesori dell'arte, saranno sempre le città d'Italia più frequentate dagli stranieri. Ed è giustizia, ed è interesse non solo de' governo, ma e' rispettivi municipii che gli ospiti eventuali ci trovino le cortesi accoglienze, i comodi, i piaceri, che mantengano la tradizione, e ci assicurino questi vantaggi internazionali.

Come Parigi è non tanto la capitale della Francia, ma dell'Europa, così Venezia, Roma, Firenze, Napoli devono essere, quale in una, quale in altra stagione dell'anno, l'asilo e il convegno del mondo artistico e letterario.

Il governatore fece gli onori della festa con quella franca e cortese urbanità che gli è propria, e il marchese e la marchesa Franzoni contribuirono efficacemente a dare alla festa fiorentina quel carattere che distingue simili radunanze. Molte damine si domandavano sottovoce se il signor Governatore generale fosse ammogliato. La domanda era naturalissima su quelle bocche eleganti. Io credo che Sua Eccellenza dovrà aspettarsi un giorno o l'altro una petizione del bel sesso del compartimento perchè si compiaccia di provvedere alle future generazioni e alle future feste di ballo di Pa-

lazzo Vecchio. Egli non avrà sempre la signora marchesa Franzoni per aiutante di campo.

Vengo al terzo punto della mia corrispondenza. Sono tre o quattro giorni che il buon popolo fiorentino ha il piacere di fraternizzare con una bella legione della Guardia Nazionale di Napoli. La città s'imbandierò come a' giorni migliori per l'arrivo dei nostri fratelli del Sebeto. Essi sfilarono colla loro banda in testa, con passo allegro e marziale, fra due fitte ali di popolo plaudente, preceduti e seguiti da un distaccamento dei nostri militi, e salutati da tutte le belle fiorentine interessate a far onore alla loro città.

L' aspettazione era grande — ma fu superata dal fatto. Quella legione napoletana è veramente un modello di leggiadria marziale e cavalleresca. Belle quelle facce greco-latine, argute, vivaci, piene di brio! Avresti detto ch'erano una falange di menestrelli, se non si sapesse che molti hanno fatte le loro prove, o con Garibaldi sul Volturno, o più di recente contro le reliquie borboniche e sanfediste.

Firenze, la città dell'arti plastiche, ha salutato e saluta in que' giovani i degni rappresentanti dell'arte vocale. La loro banda, che abbiamo udita e a cielo aperto e nell'orchestra del teatro Nazionale, eseguisce un gran numero di sonate con un gusto, con un brio, con un *insieme* ancora sconosciuto alle nostre. Ciò sia detto senza far torto ad alcuno. Evvi fra quei giovani officiali buon numero di studenti, cari alle Grazie e alle Muse. Domanderò al signor *Fiorenzano*, uno d'essi, che mi permetta spedirvi alcuni de' suoi vivacissimi canti. Conchiudo col dirvi che questi giovani militi faranno progredire di molto l'opera della concordia e della unità nazionale.

E giacchè la Camera sta per prendere in considerazione la proposta Garibaldi, che concerne precisamente l'armamento e l'educazione militare del popolo, spero che la maggioranza stessa vorrà tener conto di questi esempi, per favorire co' suoi voti lo svolgimento di tale istituzione. Qual è la nazione vicina che possa impedirci di provvedere per mezzo di questi militi volontarii all'ordine interno, che è ancora e sarà per lungo tempo minacciato dalla reazione? L'Italia dee avere ed avrà un esercito e una marina regolare in armonia colla estensione de' suoi confini e colla difficoltà della sua posizione: ma accanto all'esercito e alla marina regia dobbiamo avere ed avremo una Guardia Nazionale numerosissima ed una marina mercantile che eserciti le nostre braccia e le nostre attitudini, preparando la nazione a bastare, al più presto, a se stessa, e a concorrere validamente all'opera comune della civiltà moderna. Qui, più che altrove, trova la sua giusta applicazione l'adagio: *Si vis pacem, para bellum.*

DALL'ONGARO.

Cattedrale di S. Stefano a Vienna.

La Cattedrale di S. Stefano a Vienna.

Tutta la storia di Vienna si compendia in questa cattedrale magnifica, che in mezzo alle moderne fabbriche circostanti ti appare come una vecchia reliquia del medio evo nell'ambiente prosaico di un salone contemporaneo. Essa vide schierarlesi innanzi, sette secoli e più — la fierezza superstiziosa dei primi duchi d'Austria, le superbe ipocrisie dei primi imperatori, le paure del Turco assediante: benedisse molte tirannidi: udì gli alterni anatemi e gli alterni concordati di Roma; ora echeggia il *Veni* dei consiglieri dell'Impero, e vide poco fa turbinare i Viennesi sotto le finestre dell'arcivescovo Rauscher, che tentava negli anni scorsi rinnovare l'antico patto di Adriano IV e Federico, di Clemente VII e Carlo V. Il popolo della nuova Sibari aveva trovato, tra una boccata di fumo e una sorsata di birra, un tardo ricordo di Giuseppe II.

Della chiesa di S. Stefano pose i fondamenti il primo duca d'Austria Enrico Jasomirgotto nel 1144: ma essa fu quasi interamente distrutta da un incendio nel 1258. Sull'epoca della nuova fabbrica sono pareri discordi. Da più recenti studii è provato che un maestro Antonio Pilgran, quello che il duca di Moravia chiamò a sè nel 1359, architettasse, se non tutta la chiesa, il coro per certo, che, secondo a cronaca di Kloster-Neubourg, fu consacrato nel 1340.

Sappiamo il cavaliere Ulrico di Terna colla sposa Perchta e le sorelle Adelaide e Elisabetta aver aggiunto, correndo il 1326, verso la gran porta, la cappella *della Croce*. Datano da quel tempo l'ampliazione e l'abbellimento di questa fabbrica. Il coro fu eretto sotto Alberto duca. Gutta sua sorella, e moglie a Luigi d'Ottinga, legò 15 marche d'argento perchè fosse condotto a termine, e le vecchie cronache hanno che quell' Alberto mettesse l'imposta di un grosso per testa, anche ai fanciulli e alle vedove, per l'edificazione della chiesa, mentre da Avignone erano concesse per lettere molte indulgenze da alcuni vescovi a chi ne aiutasse il compimento.

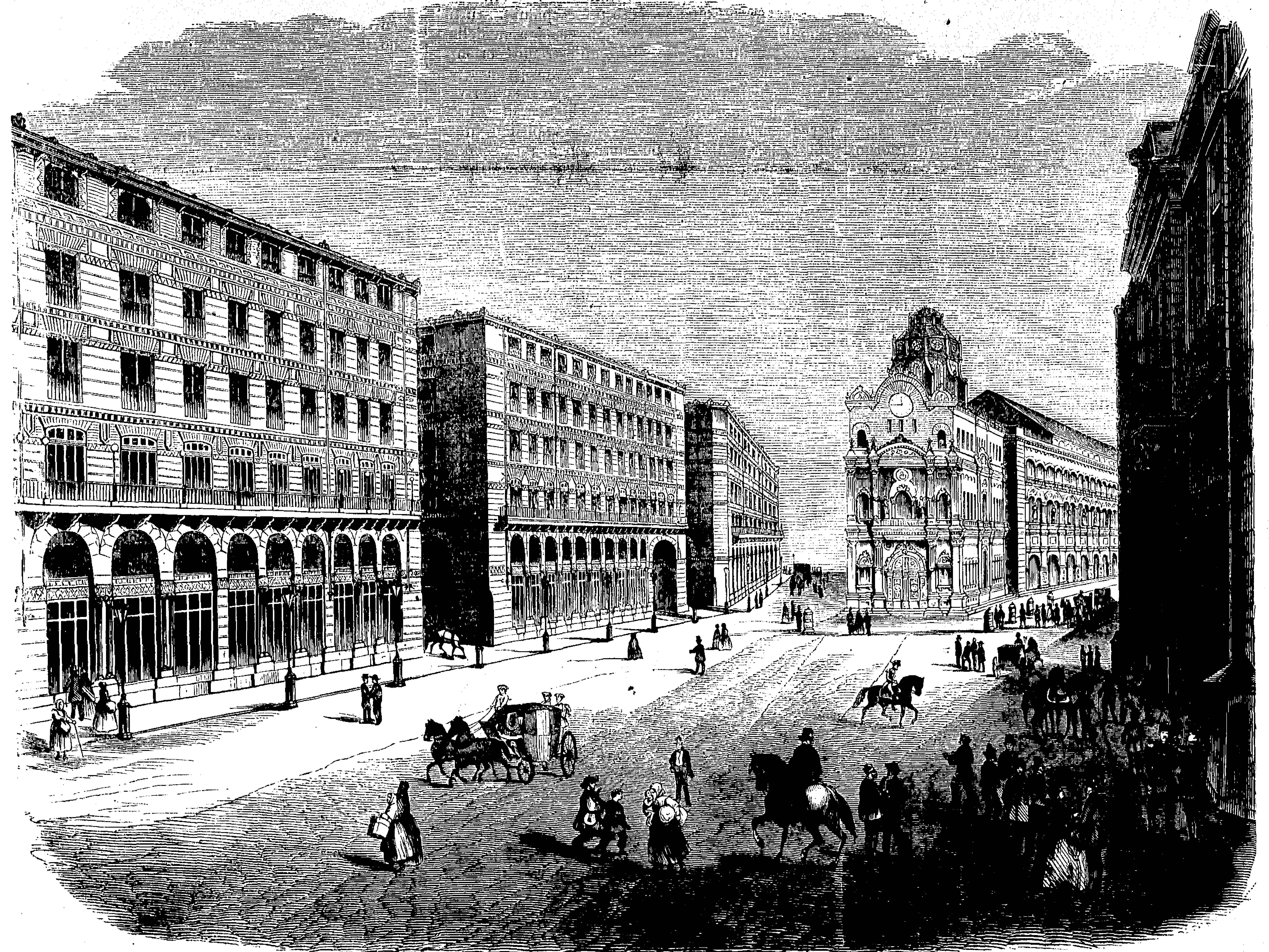
La porta *Riesenthor*, che si apre soltanto per grandi solennità, reca sui battenti Gesù Cristo con parecchi santi, a destra un S. Gio. Battista nel deserto, con questa leggenda tedesca: *È Weiss Giovanni Werder e la sua donna Agnese che han fatto fare questo S. Giovanni.* Istoriata di molte sculture e bassorilievi simbolici, questa facciata ha tutta la nobiltà e la purezza del buono stile gotico.

La chiesa è tutta murata in pietra calcare, ha sette piedi di spessore nei muri, misura la lunlunghezza di 57 tese e la massima larghezza di 57 fra le due torri. Gallerie ornate di sculture la cingono all'infuori. Del suo triplice tetto la parte più elevata, sopra la porta principale e fra le due torri, ha diciasette tese, tre piedi e mezzo di altezza, ed è coverta di pietruzze mezzo convesse, rosse, bianche e verdi — non certo ad onore dei tre colori italiani ed ungarici. Ai suoi primi tetti si conta

per due scale di pietra, al terzo per sei scale di legno.

Opera da giganti cotesti getti: non meno che duemila ottocento e sessantanove pezzi di legname vi furono impiegati. Quivi hanno grandi serbatoi d' acqua e molto numero di pompe a precauzione del fuoco.

Su dieciotto piloni basano le volte della chiesa, delle quali la maggiore ha 14 tese e 2[3 di circuito da un pilone all' altro. Ai pilastri e alle mura sono addossate piramidi sormontate di ornamenti, e portanti le statue di varii santi insieme agli stemmi di chi le fece innalzare. Queste e gli altari sono fatture del barocchismo e s' impongono, per decreti d'imperatori o d'altri possenti, allo stile bellissimo della fabbrica principale, come gl'ibridi statuti austriaci alle spiccate nazionalità del babelico impero. Pare che la coesistenza dei contraddittorii, che fu sempre il lavoro di quel Titano che è l'Austria, e che, per quanto tacciano i fulmini del Giove Vaticano, la condurrà alla condanna dell'impossibile, abbia voluto anche qui far triste prova. I vetri dipinti delle 31 finestre che si spingono fino alle volte, furono barbaramente mutati, nel 1646, in vetri bianchi per aver maggior luce.

S. Domingo (*Vedi l'articolo a pag.* 286).

La Puerta del Sol a Madrid (*V. l'articolo a pag.* 286).

Passiamo alla torre, una tra le più ardite e leggiadre che il genio mistico del Nord abbia lanciato al cielo. È in pietre calcari congiunte tra loro con cinque addentellati di ferro: tutta a giorno e frastagliata di s[illegible] e di ang[illegible]. La sua [illegible] è di 74 [illegible]ese e me zo p[illegible]d[illegible], la scala h[illegible] [illegible] sc[illegible]i di legno; poi si sale alla cella delle campane a mezzo di scale. Sopra l'orologio corre una specie di galleria attorniata di dodici piramidi sormontate da palle dorate. Vi si mostra ancora il sito ove era usato di sedere il conte di Starenberg, comandante di Vienna durante l'assedio dei Turchi, per esplorare il loro campo. L'orologio mostra le ore e i quarti da quattro quadranti, alti 2 tese e 5 pollici, larghi una tesa, 5 piedi, 3 pollici; l'indice è una tesa e 4 pollici, e i numeri hanno 2 piedi di alto sopra 2 pollici di largo. L'orologio non suona che le ore: i guardiani sopra altre campane ba[illegible] i quarti, meno l'ulti[illegible], in [illegible]emoria di [illegible]nza ist[illegible]ri[illegible]a. Nel 1683, i T[illegible]rchi avevano dichiarato che prenderebbero la città all'ultimo quarto di una certa ora, e perciò si ommise di suonarlo.

Molto sofferse questa torre nell'assedio che posero a Vienna gli Ottomani nel 1529, e lunghi anni ci vollero a ripararla. Nel 1591 fu sostituita al globo di pietra una sfera di cuoio dorato con una stella e una mezza luna mobile; ma i Turchi, essendo stati forzati a levar l'assedio nel 1683, il vescovo Emerico ricordò al pio Leopoldo la promessa fattagli a Linz di sostituirvi, se Vienna era salva, il segno vittorioso della croce. Questa pericgliosa impresa fu compita da un maestro Ressytko per una somma di 1,000 fiorini e un vestimento completo per sè e i figli. Ma la croce, sendo immobile, fu roves[illegible]ata poco [illegible]opo dai v[illegible]nti, [illegible] vi fu [illegible] [illegible]ta a v[illegible] e un'[illegible]q[illegible]ila in [illegible]uo[illegible]o, [illegible] tutt[illegible]ra si vede.

Le principali campane sono: 1° la *Giuseppina*, fusa nel 171[illegible], che pesa 402 quintali, e costò 19,400 fiorini. Fu suonata per la prima volta al tornare di Carlo VI in Vienna dopo la sua coronazione — 2° la *Rathsglocke* (campana del Consiglio), che porta la leggenda MDCCCLIII. La suonano ogni giorno tra le 6 e le 7 di sera, in commemorazione della liberazione di Vienna, e quando occorre convocare i Consigli — 3° la *Speisglocke* (campana dei morenti), fusa nel 1613 — 4° la *Zugenglocke*, fusa nel 1707, che avverte i fedeli di andar a pregare per gli agonizzanti — 5° la *Primglocke*, che suona i mattutini e prima.

Oltre alla gran torre, altre tre ne conta la cattedrale di S. Stefano: una di cui gittò Rodolfo le fondamenta, e alla quale si lavorò lentamente dal 1450 al 1511, senza finirla; le altre due che son resti dell'antica chiesa di S. Stefano.

Ma tornando a la torre famosa, vuolsi che sia preso di demolirla, non potendosene impedire la rovina. Sarà una sciagura per l'arte universa e un triste presagio per l'Austria. La torre di S. Stefano ha qualche cosa di significativo, di fatale per la capitale degli Absburgo... è la rappresentante della loro grandezza decrepita... Sciagura all'impero!

V. S.

S. Domingo.

San Domingo od *Hispaniola*, come la chiamò Colombo quando la scoprì il 6 dicembre 1492, è una piccola repubblica nell'isola d'Hayti, una delle più grandi e delle più fertili delle Grandi Antille. Il trattato di Ryswick divise, com'è noto, quest'isola in due parti, in Hispaniola o San Domingo, la più piccola, sotto gli Spagnuoli, e in Hayti, la più grande, sotto i Francesi. Nel 1795 il governo spagnuolo cedè la sua parte dell'isola al francese, il quale la signoreggiò fino alla grande insurrezione dei negri nel 1791, i quali uccisero tutti i bianchi, e proclamaronsi indipendenti. Dopo molte vicende le parti spagnuola e francese dell'isola si separarono di bel nuovo nel 1844 in due repubbliche. La fran[illegible]ese [illegible] [illegible]surpata da[illegible] [illegible] So[illegible]louque, ch[illegible] si fece proclamar imp[illegible]ratore, e fu espulso, or fa poco tempo, e la spagnuola ha ora dichiarato, per b[illegible]cca del suo presidente Santana, di voler ricongiungersi all'antica madre-patria, la Spagna. Il governo di Madrid ha accettato questa dedizione, ed ha inviato una squadra, la quale ha preso possesso di S. Domingo il 18 scorso marzo.

La repubblica di San Domingo, o Dominicana, [illegible]on [illegible] che 2[illegible],0[illegible]0 abi[illegible]ant, mentre H[illegible]yt[illegible] [illegible] ha b[illegible]n 800,[illegible]0. L[illegible] ca[illegible] it[illegible] l[illegible], [illegible] dia[illegible] u[illegible] v[illegible]d[illegible]a, ha nome San Domingo, ed è la più antica città del Nuovo Mondo. Essa fu edificata nel 1496 da Bartolomeo Colombo, fratello di Cristoforo, sorge pittorescamente sur un'altura, ha un buon porto e 15,000 abitanti. Fra gli edifizii merita special menzione la Cattedrale, di stile gotico, in cui furono deposte fino al 1795 le ceneri del grande ed infelice *Almirante*.

La Puerta del Sol a Madrid.

Madrid è senza dubbio una delle più belle capitali [illegible]'Eur[illegible]p[illegible], [illegible] nel centro dell[illegible] S[illegible]pagna, [illegible]si su [illegible] gruppo [illegible] c[illegible] [illegible] g[illegible]ali [illegible] mezzo ad una pianura arida e nuda, di cui l'altezza, secondo Humboldt, è di 309 tese, per guisa che Madrid è la più elevata delle capitali europee. Essa ha un ricinto murato di circa 6,800 metri con sei porte reali, Alcala, Atocha, Toledo, Segovia, S. Vincenzo e Foncaral, e l undici più piccole. La più bella di queste porte è quella d'Alcala, in forma di un arco di trionfo d'ordine dorico. Ampie e diritte sono le vie principali, e bellissima quella di Alcal[illegible], in cui ponno passare venti carrozze di fronte, fiancheggiata d'ambo i lati da superbi edifizii. Fra i numerosi palazzi sono notevoli quelli dei duchi dell'Infantado, d'Alba, di Medina-Cœli, di Liria, delle famiglie Berwick, Altamira, Villahermosa, e quello di Veraguas, che appartenne già ai discend[illegible]n[illegible] [illegible] gr[illegible]n C[illegible]l[illegible]m[illegible] [illegible] più c[illegible]ic[illegible] f[illegible] sono il *Palacio Real* all'estremità occidentale della città, e quello del *Buen Ritiro* all'estremità orientale. Il primo, uno de' più belli d'Europa, sorge sull'area dell'antico Alcazar di Filippo II sulla riva destra del Manzanares, in marmo bianco, di figura perfettamente quadrata, ed avente 470 piedi di lunghezza per ogni lato. Lo adornano di fuori buoni basso-rilievi, e nell'interno capo-lavori di Velasquez, Mengs, Corrado, Tiepolo e altri maestri. Mirabile è la cappella e magnifico lo scalone, sì che Napoleone ebbe a dire additandolo al fratello Giuseppe: *Vous êtes mieux logé que moi.* Il *Buen Ritiro*, incominciato da Filippo IV, è un vasto quadrato anch'esso, ma non così regolare, per le costruzioni successive; ampii per contro ed amenissimi sono i giardini che lo circondano, e assai ricca la sua galleria di dipinti. De' pubblici passeggi, il più bello e frequentato, specialmente la sera, è il *Prado*, nella parte orientale della città, grandioso, ameno, ed ornato di folti viali e di molte fontane. Gli altri passeggi [illegible] [illegible]a *Florida* all'ovest, *Las Delicias* al sud [illegible] *Chamberry* [illegible] — con tutto che bei i anch'essi, sono troppo discosti per essere frequentati come il *Prado*.

Madrid, che ha una popolazione di 258,965 abitanti, va specialmente famosa, come Torino, per le sue 42 piazze, fra le quali primeggiano la *Plaza Mayor* e la *Puerta del Sol*. La prima, situata nel [illegible]ntro dell[illegible] città, e dove si ti[illegible]ne il g[illegible]an[illegible] [illegible]ercato, è un vas[illegible]o parallelogrammo con [illegible] [illegible]orno un porticato a pilastri di pietra che sorreggono case di cinque appartamenti, tutte di bella ed uniforme architettura, e che formano un colpo d'occhio sorprendente. Otto delle vie principali di Madrid metton capo a questa piazza, abbellita da fontane e statue disposte in bell'ordine.

Non così grande a pezza, ma più celebre e più popolosa le mille volte della *Plaza Mayor*, è la *Puerta del Sol*, al termine della via d'Alcala, e rassomigliante ad una stella piuttostochè ad una piazza, tante sono le vie che vi si vanno ad incrocicchiare. Fin dal principio del secolo il governo spagnuolo risolvette ampliare ed abbellire la *Puerta del Sol*, ma ne fu impedito dalla guerra dell'indipendenza contro i Francesi. Appresso il conte di San Luis, del ministero Sartorius, presentò un progetto d'abbellimento, sancito poi da una legge del 21 luglio 1855, la quale determinava le espropriazioni e le nuove costruzioni da eseguirsi. Noi diamo oggi una bella veduta della nuova piazza [illegible]i *Puerta del Sol*, secon[illegible] [illegible] [illegible]uov[illegible] restauri [illegible]he denno essere a que t'ora ultimati.

G. Strafforello.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(V. il numero 17)

§ III. Grigioni. Lingua romancia.

Oggi Grigioni, anticamente Reti si chiamarono gli abitatori della parte sud-est delle Alpi dalle sorgenti dell'Hinterrhein fin all'Ortlerspitz in Tirolo. È scritto che, molestato dai Galli, un principe di nome Reto menò parte del popolo etrusco a cercar pace fra l'Alpi, 600 anni a. C. Quivi nell'asprezza del suolo e del clima acquistarono robustezza e amore di indipendenza. Roma per altro li soggiogò, e piantò colonie per difesa contro i transalpini, delle quali resta testimonianza ne' nomi dei paesi e nel linguaggio: nomi italioti hanno Lavin (*Lavinium*), Thusis (*Tuscia*), Ardez (*Ardea*), Romains (*Romanus*), Flæsch (*Falisci*), Mädullein (*Medullinum*), Peist (*Pæstum*), Umbrian, Umbrail (*Umbria*) (1). Quanto al lingua[illegible] g[illegible]o, [illegible]ntendiamo il romancio, una delle curiosità filologiche, che parlasi da un 43,000 persone, diffuse dal Lucmagno allo sbocco dell'Albula nel Reno; da forse 9000 nelle tirolesi valli di Abtey, Gröden, Heinzberg. Lo distinguono alcuni, lo confondono altri coi nomi di romancio o ladino (*rhomanisch*, *retisch*, *churwalsch*); e pare un latino corrotto, sicchè Schleicher lo chiamò il provenzale dell'italiano, e qualche linguistico lo schiera fra i dialetti dell'idioma italiano, avendo radici quasi identiche colle nostre, e così le forme grammaticali: certo non differenzia da queste più che, p. e., il sardo meridionale. A me sembra mentosto un dialetto che una vera lingua, antica quanto la nostra e la latina. I sottili pretendono discernervi elementi etruschi, celtici, latini, ma non bene si sa determinarli per quanto pazienti s[illegible]ud[illegible] ora vi si facciano attorno. Distinguono il dialetto in *ladino* della Bassa Engadina e del Munster, che alcuno direbbe essere il volgare che parlavasi a Roma a' tempi di Cicerone; il romancio dell'Alta Engadina e delle valli Bregaglia, Oberhalbstein, Schams; e il dialetto alpino delle valli dell'Alto e Basso Reno. La prima frase del *Pater noster* sarebbe:

1. *Bab noss, qual ca' ti eis ente chiel.*
2. *Pap noss, quel tii est en ciel.*
3. *Pap noss, quel chi esch in 'ls cêls.*

Del romancio ecco alcuni versetti del Salmo 25:

Mia orma auz eng protai, o Segner.

Meis deis in tai m' fid eng, n'um laschar gnir a tuorp, per chia brichia, meis inimis s'alleigran et si glien per mia causa.

Fa 'm a savair tias vias, Segner! muossa 'm tias semdas.

Del ladino, qual viene usato in val di Munster, q[illegible] [illegible] [illegible] Z[illegible] [illegible]n. Orl[illegible]ndini:

T[illegible]lgorde[illegible] c[illegible] qui[illegible]la [illegible]aira vegn ma nonna (Ricordati che questa sera viene mia nonna); *Tu saist baing quant cia legs sufistiga quella veglia* (tu sai bene quanto sia lei sofistica quella vecchia); *Metta in bum urden la chiambra buma; fo riempigr la bisaccia e ribater la materazza* (metti in buon ordine la camera buona; fa riem[illegible] il paglie riccio e ribat[illegible]r le [illegible]at[illegible]rass[illegible]); *Acomeda il let [illegible]n l'[illegible]nzö[illegible]s e fodra la pu fìgna, e coprel con zanzaria: impla la broncia d'ova e sü la coppa distenda ün suamem ordinari e un fing; fo tout in regla e la mancia nu maincerò* (accomoda il letto con lenzuola e fodere le più fine, e coprilo con zanzariera: empi la brocca d'acqua e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario e uno fino; fa tutto in regola e la mancia non mancherà).

Il ladino e i dialetti dell'Oberland o Surselva sono talmente separati, che gli uni a fatica intendono gli altri; oltre che ciascuna valle ha variazioni abbastanza pronunziate. Generalmente il plurale non si forma col mutar la finale, ma col

(1) Niebuhr (*Römische Geschichte*, I, 56) e Müller (*Die Etrusker*, I, 70) sostennero che gli Etruschi venissero in Italia dall'Alpi Retiche. L'aveano detto già prima Pab. Qua[illegible]rio (*Della Rezia Cisalpina*) e Hormayer nella *Storia del Tirolo*; e il confutò ultimamente Lepsius (*Ueber d[illegible] T[illegible]rrenischen Pelasger in Etrurien*, Lipsia, 1842). E però bizzarr[illegible] che [illegible] in Valtellina si trovin tanti nomi di paesi somiglianti a' Greci: Olonio e *Solonio*, Traona e *Trera*, Talamona e *Telamone*, Berola e *Blera*, Cosio e *Cosa*, [illegible]hiuro e *Cære*, Grosio e *Clusio*, Boalsio e *Alsio*, Tellio e *Tellena*, Stazzona e *Statonia*, Tirano e *Tyrhene*, Brusio e *Perusia*, Grossoto e *Roseto*, ecc.

suffig_ervi la *s*, come nel francese, portoghese e spagnuolo, e come ne' dialetti friulano e sar'o. Manca il passato remoto, come ne mancano la più parte de' dialetti dell'alta Italia. Il futuro semplice si forma con un ausiliare: *eu vegn àd. essere* (io sarò); *eu hapn hai* (io l'avrò), come nel tedesco, nel greco moderno e nel rumeno: non occorre dire che ogni paese ha variazioni.

Certo vi manca ogni impronta germanica, se ne eccettuate parole accidentalmente introdotte dalla vicinanza; mentre v'abbondano quelle del provenzale o del vecchio francese. Come spiegar questo fatto? alla guisa stessa che si spiega l'esistenza di enormi trovanti nelle nostre valli.

Al tempo della riforma religiosa, Trauers, ch'era anche letterato, si propose di rialzar la lingua romancia, e s'accordò a tal uopo con Campell, Biveron e Filippo Gallicio di Saluzzo. Egli tradusse il Catechismo di Comander, che fu il primo libro in romancio stampato a Poschiavo il 1552: Gallicio voltò nel dialetto della Bassa Engadina il Pater, il Credo, i dieci Comandamenti; e Benvenuto Campell molti capitoli del Genesi dall'ebraico e il simbolo di sant'Atanasio, e più tardi fece alcuni drammi biblici in giambi retici: come Baldassare, Giuditta, Giuseppe, Susanna, la Passione, e le vite di qualche illustre, come Guglielmo Tell. Poi Biveron, nel 1560, tradusse il Nuovo Testamento, e Campell alcuni salmi e canzoni ecclesiastiche, e diede un proprio Catechismo. Il Planta pubblicò la *Storia dell idioma retico*. Il p. Placido de Specha ne ragionò con molta erudizione, e distingue il romancio usato nelle alte valli del Reno da quello presso le sorgenti dell'Inn e del Ram. Conradi, nel 1820, diede la prima grammatica del romancio, e nel 1828 il dizionario del dialetto di Surselva, ritenendolo [illegible] più [illegible] avanzo dell'Osco-[illegible]. Otto Carish pure fe dizionario e grammatica (*Taschen-worterbuch der rœthoromanischen Sprache in Graubünde*, Coira, 1848); M. Z. Pallioppi. presidente del distretto di Cellerina, nel 1857, la *Ortografia e ortoepia dell'idioma romanntsch d'Engiadin'ota*. Capitale è l'opera di Steub, *Zur Rhätischen Ethnologie*, Stuttgart, 1854.

Nelle scuole s'insegna il tedesco, in tedesco la predica, benchè una volta al mese facciasi nel dialetto del paese; ho in molte case cercata invano una Bibbia romancia, ma un ministro che imbattei a Castesegna, m'assicurò che ora si sta di nuovo traducendo, però da quella del Diodati. Pure il romancio resta la lingua della famiglia e del cuore. Vi si contano da 60 opere; ma non storie nè poesie, bensì racconti, cantici, catechismi. A Zuz dal principio del 1857, stampasi il *Fögl d'Engiadina*, politico e letterario.

Molto si costuma di scriver sulle case dei motti o scritturali o proverbiali; ed altri sul manico di osso de' coltelli e delle forchette; e mi ricordo aver letti questi: *Chi spüda cunter il vent, as spüd in fatscha* (chi sputa contro il vento, si sputa in faccia); *La laungia non ho öss ma fo rumper il doss* (la lingua non ha osso, ma fa romper il dosso); *Las muntagnas staun salda, ma la gliend s'incuntran* (le montagne stan al posto, le genti s'incontrano); *A non ais tout or que chi glüscha* (non è oro tutto quel che risplende); *Chi da vainch anns non ais, da trenta non sà, et da quaranta non ha, quel mè non sarò, mè non savarò, mè non avarò* (chi di 20 anni non è, di 30 non sa, di 40 non ha, mai non sarà, mai non saprà, mai non avrà).

È bizzarria del paese il misto di tante lingue, che, come dicemmo, costringono a pubblicar gli avvisi fino in quattro diverse. I paesi han sovente doppio nome: Coira, in latino è *Curia*, in tedesco *Chur*, in francese *Coire*, in romancio *Quera*; la val Tomiliasca è *Domleschgerthal*; Partenz il *Prettigau*; *Tusis*, Tosana; *Schweiningen*, Savognino; *Camogasc* (Campus vastus) è Val Camnera, *Stalla*, Bivio, *Vespran*, Vicosoprano.

Tengasi l'origine retica o la latina, questi popoli s'affratellano dunque all'italiano, e anche l'aspetto fisico arieggia ai Comaschi e Valtellinesi. Caduto l'impero romano, passarono sotto la signoria degli Ostrogoti e de' Longobardi, un re de' quali pretendesi che a Vettone, ricco possidente della valle Tomiliasca, concedesse la padronanza della Rezia, che conservossi in sua famiglia fin a Tollo, vescovo di Coira, uscente l'VIII secolo. Dappoi Carlo Magno ne investì i vescovi di Costanza; nel x secolo il paese fu annestato all'impero germanico, crescendovi allora a nobiltà feudale per modo, che ciascuna vetta portava la ròcca d'un barone, tiranno della sottostante pianura, su cui piombava al furto, alla prepotenza, al ratto.

È noto come tutti i paesi alpini devano la loro civiltà a' monaci che vi si stabilirono, e i cui conventi divennero centro d'un mercato, d'un villaggio, talora d'una città. A Dissentis, al confluente del Reno anteriore col Reno di mezzo, san Sigeberto, compagno di san Gallo, venne a stabilirsi; e Placido toparca (landmann?) di Truns diede i denari per fabbricare il monastero sul pendìo settentrionale della Val Caraca, protetto da quelle selve secolari. I Benedettini quivi fiorirono, ed ebbero lauti doni, fra cui la vall'Orsera; il loro abate fu principe del sacro romano impero, e presedette alla Lega Grigia fino al 1803. La badia fu incendiata nel 1799 dai Francesi, che trucidarono gli abitanti del vicino borgo; e mandarono perduti i libri e manoscritti preziosi che chiudeva, tra cui la versione dei Vangeli, portata di Scozia da s. Sigiberto, e la collezione mineralogica del P. Placido Specha. Fu poi la badia rialzata nel 1804, visitata dai devoti e dai curiosi, ma spoglia d'ogni privilegio.

Tornando dalle prepotenze moderne alle antiche, diremo che molti popolani, non fiaccati dalla servitù e difesi dalla povertà e dalle montagne, viveano modestissimi entro capanne sospese a sterili roccie, sovra cui si rotola la valanga. I vescovi di Coira erano i feudatarj prevalenti, e un di essi, Artmanno, nella perpetua guerra coi nobili vicini, non sentendosi bastante a difender i vasti suoi possedimenti, sparpagliati nelle vallate di Tomiliasca e Bergun, lasciò che gli abitanti si collegassero coi baroni di Schemf e di Oberwatz, onde nacque la lega della Ca-di-Dio o *Caddea*. Ciò fu il 1396.

Valse l'esempio agli abitanti dell'alta Rezia, i quali, s[illegible]anch[illegible] s[illegible]p[illegible]i e fo[illegible] nell[illegible] co[illegible]cordia dei [illegible] l[illegible]r[illegible], andar [illegible] l[illegible]r[illegible] sig[illegible] i [illegible]hi[illegible]d[illegible]nd[illegible] giustizia e sicurezza. E questi, sotto gli auspizj di Pietro Pultinger, abate di Dissentis, s'accolsero intorno ad un acero, che si venerò fin al secolo passato presso Truns, alla sinistra del Reno anteriore, sulla via che da Coira conduce alla badia di Dissentis, e attaccati i *grigi* loro gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, o spontanei o per forza giurarono d'esser buoni e leali amici e federati; e così formossi la Lega *Grigia* nel marzo 1424.

Spenti poi i poderosi conti di Toggenburg, che dominavano i paesi a greco del moderno cantone, i vassalli di questi strinsero la Lega delle *Dieci dritture* (1436) o giudicature. Così nacquero la *Lia da Cadè*, la *Lia Grischa*, la *Lia dellas desch drettas*.

L'oro e il coraggio gli affrancò dai diritti de' signori; la spada e le valanghe dalle minacce di Massimiliano imperatore. Il quale ai loro ambasciatori in Innsbruck diceva: « Voi mi costringerete a visitarvi coll'armi ». Ed essi: « Maestà, risparmiatevi l'incomodo; poichè i nostri, gente grossolana, non imparorono il rispetto alle corone ». Invano i baroni voller opporre alla Lega Grigia una Lega Nera: pagarono spesso colla vita la loro fierezza, e cento storielle si raccontano di prepotenze e di opposizione, che, per esser affatto credute, ricordano troppo le antiche di Dionigi, di Lucrezia, di Virginia, delle rapite Sabine. Poi le tre Leghe, nel 1471, confederaronsi a Vazerol per la difesa del franco stato, stabilendo un'annua Dieta (*Bundstag*), che s'avvicenderebbe tra Coira, Ilanz e Davos, dove i Grigi aveano 28 suffragi, 24 i Caddei, 15 le Dritture, capo Mayenfeld.

Appena assicurata la libertà, aspirarono a conquiste, e fondandosi sopra la donazione di Mastino Visconti, che al vescovo di Coira avea regalata la Valtellina, sulla quale non gli spettava il menomo diritto, pretesero a questa (1414). E già più volte aveanla tentata coll'armi, e specialmente nel 1482 piombarono sopra Chiavenna, che saccheggiarono e incendiarono, poi ripiegatisi per la Bregalia, fecer altrettanto a Bormio, e corser tutta la Valtellina, finchè la cedettero, ricevendo 14,000 lire e la promessa d'avviar pel loro paese il commercio, di cui prima erano privilegiati i Bormiesi; solo ritennero la val di Poschiavo, che alleossi alla Lega Caddea.

Quando Lodovico il Moro chiamò le armi francesi a mescolarsi degli affari nostri, e cominciò, come avvien sempre, una sequela di guerre e di miserie, prolungatesi per molte generazioni e finite colla ruina dell'italica indipendenza, i Grigioni ne profittarono per avventarsi sulla Valtellina allora parte dello Stato di Milano, ed entrativi da tre parti (1512), non trovando resistenza ne' popoli, sempre speranzosi de' cambiamenti, in due giorni l'ebbero assoggettata, e a Teglio ricevetter il giuramento di fedeltà fra que' giubili e quelle dimostrazioni che non mancano a nessun vincitore. Ma spesso la giovenca crede andar al pascolo e va al lavoro; e presto s'accorsero come la nuova servitù non valesse meglio dell'antecedente, e se i padroni di prima eransi satolli delle facoltà de' popoli, questi n'erano ingordi, e portavano via il vino, metteano accatti, e non lasciarono tampoco il ristoro degli oppressi, lo sfogarsi in mormorazioni, giacchè bandirono 250 scudi di multa a chi sparlasse del vescovo di Coira e delle Leghe. Nella pace di Friburgo (1516) il re di Francia lasciò la scelta ai Grigioni di aver 150,000 scudi o la Valtellina; ed essi preferirono i dominj; essendo vero che le nazioni amano la libertà, prima per non essere padroneggiate, poi per padroneggiare altrui.

Internamente il paese grigione era in preda dell'intrigo e della corruzione; colla quale assicurandosi i voti, com'è facile nel suffragio universale, formossi un'oligarchia, la quale si concentrò nelle due famiglie de' Planta e dei Salis, fatte arbitre del paese e di tutti gli uffizj di lucro e d'onore.

Peggio stavano i paesi sottoposti, giacchè la principale entrata de' dominanti era la vendita delle magistrature da esercitarsi nelle terre dominate. Ogni quattro anni mandavasi a Sondrio un capitano della valle; ogni due anni un podestà a Morbegno e Tirano; altri podestà a Bormio e Chiavenna. Costoro, esosi come stranieri e niente pratici del paese, aveano comprato l uffizio, e voleano ingegnarsi a non aver fatto un cattivo negozio; onde o lo rivendevano ad un del paese, o se ne rifacevano con trovar colpe, o concedere impunità, insomma vender la giustizia.

(*Continua*) CESARE CANTÙ.

ERRATA CORRIGE

pag. 260 col 3	lin. 1	perchè	purchè
262	3	5	M. 12,117	M. 2,117
		19	Keinzenberg	Heinzenberg

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — Il celebre orientalista Silvestro di Sacy pubblicherà quanto prima, sotto il titolo di *Mélange de littérature orientale*, una serie d'articoli sull'istoria, la religione e la poesia delle nazioni orientali.

— Luigi Blanc ha pubblicato il vol. XI della sua bella *Histoire de la révolution française*, contenente nuovi documenti sul regno *de la Terreur*, e il racconto drammatico della fine miseranda di Robespierre. Il vol XII, d'imminente pubblicazione, porrà fine a quest'istoria, assai più veridica di quella di Thiers.

— Il sig de Véricour, professore di lingue e letterature moderne all'Università della Regina in Irlanda, ha pubblicato un'opera intitolata: *La vita e i tempi di Dante*. Essa contiene non solamente la biografia del sommo poeta, ma anche un'analisi minuta della *Divina Commedia*, ed una spiegazione de le allusioni ed allegorie in essa contenute.

— Don Francisco Gonzalez, professore di letteratura all'Università di Granata, in Ispagna, ha cominciato a pubblicare una grand'opera storica, intitolata: *La Spagna sotto gli Arabi*, e don V. Imat, il primo volume della sua *Storia politica e parlamentare della Spagna*.

Belle arti. — In una galleria del Regio Palazzo ammirasi la gran tela del pittore bresciano Angelo Inganni, rappresentante Vittorio Emanuele a cavallo. La nobile figura dell'amato sovrano è ritratta con perfetta rassomiglianza.

— Abbiamo già annunziato il vandalismo del governo papale, che ha venduto alla Russia, per la miseria di 150 000 scudi, i più belli oggetti del celebre Museo Campana, ricusando l'offerta di 7,000,000 di franchi fattagli dall'Imperatore dei Francesi per l'intiero Museo. Gli oggetti venduti all'Imperatore di Russia sono: 21 vasi primitivi, 14 con vernice nera, 138 vasi etruschi di stile primitivo, 10 vasi Rithon, 35 Aretini, 35 di Nola, 24 di Cuma, 35 di Roma e della Magna Grecia, 23 candelabri di bronzo, 4 trofei, 7 armadure, 6 candelieri, 20 patere o specchi, 14 statue, fra le altre le nove Muse, superiori a quelle del Vaticano, ecc. ecc. I preti presentono imminente la presa di possesso che farà quanto prima l'Italia della sua capitale naturale, e si affrettano a spogliarla de' suoi monumenti. Se potessero, venderebbero, non che i Musei, il Colosseo.

— Si annunzia che il governo francese ha ris[illegible]uto

fare acquisto del rimanente del Museo Campana per quattro milioni.

— A Parigi fu venduta al [illegible]ncanto la celebre *Sacra Famiglia* di Sebastiano del Piombo. La prima offerta fu di fr. 5,000, e l'ultima di fr. 17,500, per cui fu ceduta.

Teatri. — Il 23 a rile fu rappresentato nel teatro reale di Monaco un nuovo dramma, *Il Doge di Venezia*, di Oscar di Redwitz.

— In Parigi si disegna costrurre un teatro tedesco, nel quale, oltre le opere di Wagner, saranno rappresentati i capo-lavori degli altri maestri tedeschi. Molti ricchi finanzieri stanno a capo di questa intrapresa, la quale sarà largamente sussidiata.

— L'Imperatore dei Francesi ha inviato una tabacchiera d'oro guernita di diamanti ai signori Dumanoir e Lafargue pel loro dramma *Le Gentilhomme Pauvre*, desunto, se non andiamo errati, dal bel romanzo dello stesso titolo, del valente poeta fiammingo E. Conscience, e tradotto nella *Revue des deux mondes*.

Telegrafi. — Il 16 aprile scorso furono immersi, con pieno successo, i due cavi sottomarini telegrafici che congiungono, attraverso il Faro, Napoli alla Sicilia. D'ora in avanti la corrispondenza telegrafica con la Sicilia e Malta avrà luogo regolarmente.

Necrologia — Lebrun, poeta francese, nato nel 1785, autore di *Coriolano* e *Maria Stuarda*, membro dell'Istituto, morto il 24 aprile.

— Il fig'io del celebre s orico francese Enrico Martin, pittore e letterato insigne, autore di cronache spiritose nel *Messager de Paris*, nel *Figaro*, nella *Patrie*, ed uno dei tre cronisti misteriosi *Mane, Thechel, Phares* dell'*In épen ance B lge*, mo to a Par gi di questi giorni. G. S.

L'agiatezza.

La mendicità.

FANTASIE

VII.

Agiatezza. Lavoro. Mendicità.

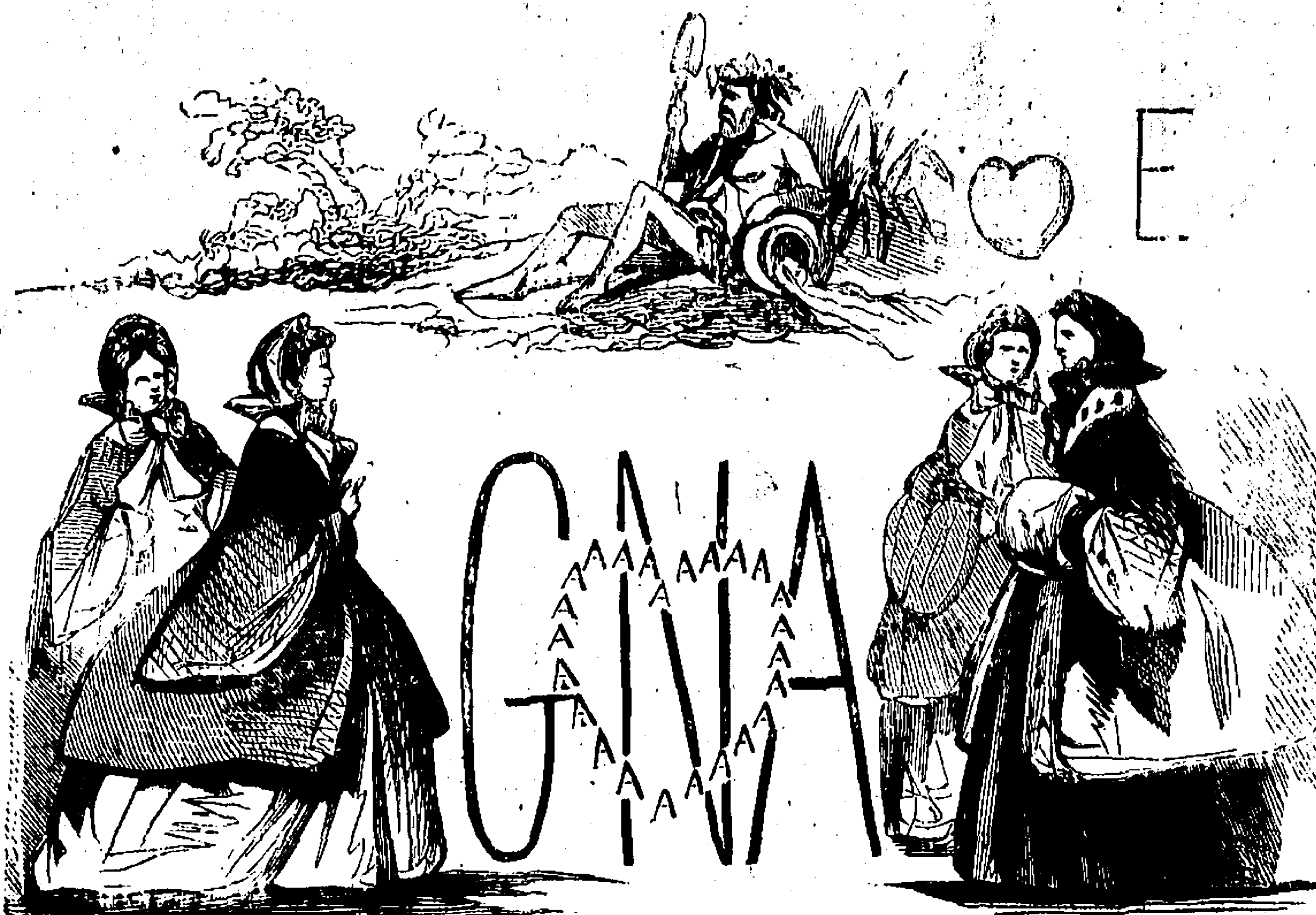
Agiatezza, lavoro, mendicità: tre vitali problemi dell'odierno stato sociale. Dal lavoro sorge conseguente l'agiatezza; dal non lavoro o dall'ozio, anche talora per chi redò aviti censi, apresi il precipizio della mendicità, dell'indigenza. È un antico romanzo tratto dalla storia di ogni giorno: l'ho raccontato io, l'abbiamo più o meno raccontato tutti noi, sciupatori di carta; e gli esemplari reali e veri ne sono tuttavia infiniti.

Che cosa abbiamo sott'occhio qui? Un pover'uomo tutto cencioso, gramo, stanco, rifinito. Egli sta seduto; e per di più tiensi appoggiato su nodoso bastone: non chiede, chè forse non ha più lena, ma protende il lurido cappello, e prega fra sè perchè vi cada entro un qualche soldo gettato da mano compassionevole. La vezzosa cagnolina levriera che gli giace vicina non è sua per certo: or perchè mai volle il pittore collocarla costì? Non ad insulto per vero, ma a significare piuttosto che la povertà e la ricchezza marciano sì di conserva nel cammin della vita, ma che come eterogenei elementi non mai si compenetrano: i cani dell'epulone non lambivano le stimmate di Lazzaro?

Lasciamo il povero alla sorte sua, poichè sta lì a provvido insegnamento, sia a lui o alla società da imputarsi la dura sorte sotto la quale ei piega le rotte membra; e vo giamo lo sguar o a 'arrotino che ci s para dinanzi. È sui quarant'anni, e si vede che lavora con animo. Gira e gira la mola e aguzza le forbicine 'e''a crestaia, della a torina; affil i c [illegible] da tavola della massaia e arrota i ferri dell'operaio. Egli però non mette da banda tesori, che neppur saprebbe ove riporli [illegible] al in dì; c ntìcch'a un su predilett [illegible] e oggi [illegible] fa andare la mola, pare che batta la solfa allegramente: ser senzafastidii mangia allegramente il suo [illegible] he q t d ano, d è più l t di qualch m i nari di nostra conoscenza. E la bella giovinetta che lo sta guardando con piglio tra il malizioso e l'ingenuo, chi sa dirm che cosa t en nascosto in cuor suo? Arriverà anch'essa sui quarant'anni tranquilla e paga dinanzi alla propria coscienza come il buon uomo l'arrotino? Dio lo voglia.

Vediamo ora l'uomo agiato... Adagiato su comoda poltrona, legge i pubblici fogli, de' quali ha un bel cumulo sul tavolino. Alla fronte calva, alle tempia rugose, mostra di aver valicati i sessanta. Ei riposa e gode i frutti del lavoro suo di molti e molti anni. Quella giovine donna dev'essere sua nuora, giacchè quel vispo ragazzetto, che contende scherzando con la mamma, è un suo nipotino. Ei non se ne commove; chè sa quelle garrule lotte essere foriere di liete paci e di teneri abbracciamenti. Legge quello che nell'andamento delle odierne cose fa la nuova generazione, a lui e a' suoi coetanei succeduta nell'operare. Palpita il suo cuore generoso ad ogni vero progresso, nè s'affligge o si turba se per nuove vie questo si compie, altre da quelle ch'egli avrebbe immaginate. Questa è serena vecchiaia, rallegrata da beni onorevolmente guadagnati e rispettata e benedetta. Dio la serbi ai nostri e a noi quale l'intendiamo; e i nostri figli calchino dopo di noi le oneste orme segnate. O ricco, se in premio del tuo lavoro godi meritamente agiato [illegible] scendere e sull'operai che lav [illegible] e sul povero che bussa alla tua porta il conforto di generosa mercede e di larga carità! S. P. Zecchini.

Il lavoro.

Camandona Costantino, *Gerente*.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Sotto le ali della libertà intrepido cammina il 1861.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 19 — 11 Maggio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

BARONE GIUSEPPE NATOLI

Il barone Giuseppe Natoli, nato in Messina da nobile casato, conta circa 45 anni. Suo padre era tenente colonnello. Il Natoli studiò legge e professò l'avvocatura in Messina con molto successo. Fu, nel 1848, membro del Comitato di Messina, quindi del Comitato generale di Palermo. Eletto deputato alla Camera dei Comuni pel distretto nativo, si distinse fra i più autorevoli oratori. Dopo che La Farina lasciò il ministero di guerra ed organò la legione universitaria, il Natoli ebbe in essa grado di capitano, e restò nell'interno dell'isola fino a che la rivoluzione fu vinta. Emigrò poscia in Piemonte, ove tenne stanza fino al 1860, nel qual tempo partì per la Sicilia colla spedizione di Medici.

Sotto la dittatura del generale Garibaldi fu segretario di Stato; ma espulso dalla Sicilia La Farina, si dimise cogli altri colleghi. Il prodittatore Mordini lo nominò consigliere di Cassazione. Non volle accettare per dissentimento politico, essendo egli partigiano della pronta annessione.

Finita la prodittatura, il primo Consiglio di luogotenenza lo nominò governatore di Messina. Rimase fino all'elezione; quindi rinunciò e fu eletto come deputato del 2° collegio di Messina.

Alla ricomposizione del ministero venne, nel 22 marzo dell'anno corrente, scelto a ministro di agricoltura, industria e commercio.

Barone Giuseppe Natoli, ministro di agricoltura, industria e commercio.

CRONACA storico-politica

ITALIA

L'armamento e la compenetrazione di tutto il debito pubblico, ove vadano finalmente discussi e decretati, conseguiranno, a no[illegible]ro avviso, il riconoscimento del nuovo regno da parte delle potenze. Frattanto, colle proteste di Maria Luisa di Borbone, riceviamo le felicitazioni del vicerè del Marocco.

— Il Parlamento ha approvato il progetto di legge per l'escavazione del porto d'Ancona, che importerà lo spendio di L. 800,000. Altri lavori portuali dovrebbe il ministero proporre, che ragioni di difesa e commercio altamente raccomandano. Venne pur statuito che la prima domenica di giugno sia festeggiata annualmente per tutto il regno in commemorazione della unità d'Italia e dello Statuto. A tal uopo è fatta facoltà ai Municipii di stanziare le spese occorrenti. Da ultimo, adottavasi il progetto di legge che autorizza alla leva di 36 mila uomini delle classi 1836-1841 nelle provincie napoletane.

— Il generale Garibaldi, partito il 1° corrente da Quarto sul *Virgilio*, è giunto alla sua Caprera. Il 5, fu celebrato a Genova l'anniversario della spedizione dei *mille*, capitanati da Garibaldi per la Sicilia. Venne inaugurata a Quarto una lapide commemorativa.

— La guardia nazionale di Napoli ha dato fuori una nobile protesta contro la dimostrazione del 26 scorso: invocò una riforma del personale; attestò stima ed amore a l'esercito regolare. Il Principe luogotenente fece rispondere in un ordine

del giorno, esprimendo alla benemerita guardia tutta la sua soddisfazione.

— Agli ex-militari borbonici arrestati come partecipanti ai recenti tentativi di reazione furono trovati in dito, quasi segnale di riconoscimento, degli anelli in zinco, la cui forma varia secondo il grado dei cospiratori, dal gregario all'ufficiale. Noi diamo oggi il disegno di tali anelli, venutoci da Napoli.

— Mons. Arnaldi, vescovo di Spoleto, diresse a S. M. una violenta petizione contro le misure amministrative del governo intorno ai beni ecclesiastici della sua diocesi. Il sig. Mancini, consigliere di luogotenenza, ha risposto ai reclami del cardinale arcivescovo di Napoli, riconvincendolo d'infondatezza, e rimostrandogli in quella vece come sia desiderabile un mutamento per parte sua nella natura delle relazioni mantenute fin qui colla potestà civile.

— Continuano nelle provincie napoletane, e segnatamente nell'Abruzzo citra, i moti reazionarii, e si traducono in tali atti di brutale ferocia, quali ponno soltanto esser ispirati dalla rabbia di una tirannia spodestata e dalla complice Curia di Roma.

— Il vice-ammiraglio Di Negro ha rinunciato il comando del dipartimento marittimo meridionale.

— La lettera di Cialdini a Garibaldi aveva suscitato una dimostrazione a Palermo, che non ebbe però alcuna conseguenza, pel contemporaneo annunzio dei due generali riconciliati, e per la condotta prudente ed energica della guardia nazionale.

Il governo imperiale ha domandato alla Corte pontificia l'allontanamento di Francesco II da Roma. Il cardinale Antonelli non volle pur comunicare la nota al suo ospite.

Frattanto i Romani firmano un indirizzo a Napoleone III pel ritiro delle truppe francesi.

Proseguono pubblicamente gli arruolamenti dei briganti da sguinzagliarsi sui nostri Stati.

— A Venezia la luogotenenza ha nominato d'ufficio i rappresentanti delle provincie Venete al Consiglio dell'impero, ma quasi tutti declinarono il pericoloso onore.

— A Gorizia venne fucilato *statariamente* un erbivendolo del Trevisano, imputato di aver tentato di sedurre soldati austriaci alla diserzione.

— I gregarii dell'ex-duca di Modena ripetono ogni giorno grassazioni e violenze sulle terre di Bassano.

— Da Mantova tre battaglioni partirono per l'Istria, fortemente agitata. Saranno quivi rinchiusi i cento deportati di Vienna. Sulla torre della Gabbia si costruisce un telegrafo a luce elettrica per comunicare con Verona in caso di blocco.

— Il Consiglio comunale di Trieste ha statuito la lingua d'insegnamento dover essere l'italiana. I liberali fecero al podestà un'ovazione in teatro.

ESTERO

Francia. — Il clero è più che mai concitato. Sta per uscire una lettera dell'arcivescovo di Cambray in favore dei Redentoristi espulsi da Lilla e dei Cappuccini di Kazebrouch.

— Il trattato di commercio tra la Francia e il Belgio fu sottoscritto il 1° corrente.

— Il principe Napoleone è a Ginevra.

— Il processo per l'opuscolo d'Aumale fu risolto colla condanna dell'editore Dumineray ad un anno di prigionia e 6,000 franchi di multa, e con quella dello stampatore a 5 mesi di carcere.

Spagna. — Il brigadiere generale Pelaez prese possesso dello Stato della Repubblica di Haiti, in seguito dell'annessione chiesta dai Dominicani. L'occupazione fu subita, volendosi profittare dell'impossibilità in cui sono gli Stati-Uniti d'opporvisi ora. Però Fabre-Gueffard, presidente della Repubblica, protestò contro quest'annessione, o, diremo, ritorno alla corona di Spagna: protesta che non avrà valore. La Spagna è perciò obbligata a spedire colà truppe e navigli, e per occuparsi delle Antille, dovrà trascurare le questioni europee.

Il partito antiborbonico sta alle vedette per profittare degl'imbarazzi che questo fatto può far sorgere. Intanto l'Infante Don Giovanni di Borbone lasciò improvvisamente l'Inghilterra, e s'ignora dove diretto. La polizia spagnuola aumentò di vigilanza, temendosi possa essersi diretto in Ispagna.

Portogallo. — Le elezioni riuscirono favorevoli al partito liberale. Tutti i ministri furono rieletti. L'Italia non può che rallegrarsene, giacchè l'attual governo portoghese gli è favorevolissimo. Due fatti speciali lo attestano. L'uno si è il rifiuto di accedere alle pressanti istanze del Gabinetto madrilense di associarsi a lui per fare un'istanza alle grandi potenze a pro del dominio temporale del Papa. L'altro si è la ricognizione del titolo di Re d'Italia conferito dalla nazione e dal Parlamento italiano a Vittorio Emanuele. Questo fatto è di somma importanza, giacchè gli Stati che finora riconobbero quel nuovo titolo sono tutti acattolici, eccetto il Portogallo. Questa considerazione è di tal peso, che il cardinale Antonelli ne fece vive lagnanze all'inviato portoghese in Roma.

Austria. — Il discorso profferito dall'Imperatore all'apertura dell'incompiuta Dieta centrale fu applaudito da più giornali, perchè promette pace. Le borse lo salutarono con un rialzo, che fu l'evviva dei capitalisti. — Coloro che sono stranieri alle operazioni di banca vi trovarono molto a ridire: basterebbe ad incriminare questo discorso la frase: « I popoli che vivono da secoli fraternamente sotto lo scettro della casa d'Austria ». Fraternamente? Lo Spielberg, Laibach, Olmutz, Mantova ed altrettali carceri dure stipate di patrioti; i patiboli, le fucilazioni, la guerra di razze promossa; l'intolleranza religiosa, lo spionaggio, la corruzione, sono i mezzi con cui l'Austria oppresse o scongiurò le ire de' suoi popoli. — Fraternamente! oggi che i Magiari, i Ceski, i Polacchi, i Croati, i Dalmati, i Valacchi, gl'Istriani, i Veneti, i Trentini ed i Serbi non vogliono vivere insieme? E i Viennesi, che pur sanno tutte queste cose, plaudivano dalle tribune così fatte menzogne!

Ma almeno si avrà d'ora in poi libertà. — Vediamo in qual modo. Il Veneto è fatto una caserma; nella Dalmazia si spediscono truppe; nell'Ungheria si riscuoteranno a colpi di sciabola le imposte. Queste sono notizie sincrone o posteriori al discorso della Corona.

Certamente l'Imperatore non credeva egli stesso a quanto andava dicendo, come non vi credettero i suoi augusti congiunti. Spaventato dalle conseguenze di uno Statuto rappresentativo nell'Austria, l'arciduca Alberto non volle saperne della presidenza della Dieta, per cui fu eletto il conte di Auersperg, che non accettò di buon grado. — Nella Camera dei rappresentanti parecchi deputati non intendono sillaba di tedesco, ch'è la lingua del parlamento; moltissimi poi la sanno pochissimo; quindi, come potranno votare con cognizione di causa?

Intanto l'Ungheria non vuol saperne d'unione. Il partito *Deak*, che noi, usando una frase della nostra *Gazzetta del popolo*, diremmo: partito malva, è sconfitto. Chi domina è il partito *Teleki*, o del movimento. Già si tennero dai Deputati sedute private nelle quali si ventilò la proposta del richiamo delle truppe ungariche nel regno. — Vero è che nè la Croazia nè la Transilvania, parti così dette *annesse* del regno ungherese, non vogliono rinnovare l'unione pretesa dai Magiari, ma questa volta nè Croati nè Rumani si faranno a sostenere, come nel 1848 e 1849, l'Austria che gli ha così grandemente traditi. I Rumani della Transilvania, Banato e Bucovina faranno causa colla Moldo-Valacchia, per quello stesso santo principio che spinge i Veneti e gl'Istriani a voler essere congiunti ai loro fratelli Italiani, ed i Croati si federeranno coi Serbi, perchè com'essi Slavi australi. Tutte tre poi queste nazioni saranno dalla forza delle cose e dalla necessità di proteggersi a vicenda, costretti ad un'intima alleanza che le renderanno indipendenti dall'Austria come dalla Turchia. — Tali almeno sono le conseguenze che si traggono dalle varie notizie e dagli articoli di fondo de' giornali di quei paesi. Non vi è via di mezzo. Lo Statuto rappresentativo austriaco può assomigliarsi ai senapismi che s'applicano ai malati in pericolo della vita, per tentare con una energica reazione di salvarli. Come a nulla giovino, se l'organismo è già corrotto, è da tutti saputo.

— Il telegrafo annuncia una triste e inattesa notizia. Teleky si è ucciso!

Russia. — Il governo veggendosi fatto segno al biasimo dell'Europa incivilita per le sevizie con cui agisce contro i Polacchi, diramò circolare ai suoi rappresentanti all'estero, con cui dichiara bugiarde tutte le notizie di uccisioni, d'incarceramenti, di saccheggi, di divieto del lutto e di accorrere nelle chiese. Il *Nord* di Bruxelles, giornale russo, vorrebbe far credere che la Polonia è un'arcadia sotto il paterno regime dei Romanow: sgraziatamente per esso tutti i giornali prussiani, e così anche quelli del partito retrogrado, riboccano di ragguagli che smentiscono gl'idillii del giornale dei Moscali.

Nelle piazze di Varsavia e nanti la stessa cattedrale stanno appuntati i cannoni; i giornali non si distribuiscono, le lettere sono aperte. I generali, i colonnelli, gli ufficiali ed anche i soldati che agiscono brutalmente contro la popolazione, sono rimunerati. Morì in Varsavia Giuseppe Paskowski, egregio traduttore di Shakespeare e Goethe; il governo impedì che gli fossero fatte le esequie, e fece tradurre la salma al cimitero accompagnata e custodita da una forte pattuglia di Cosacchi musulmani. All'ospedale morì per ferite avute la filantropica Eugenia Sieczkowska. Il governo vietò se ne annunciasse la morte ai parenti. — Fatti come questi sono a migliaia. Però, mirabile a dirsi! la nazione polacca non si lascia sgomentare. Non un atto che dimostri essere il popolo per rappacificarsi co' suoi tiranni. Anzi l'agitazione si estende, il barbaro procedere del governo alimenta lo sdegno, che già trascorse oltre i confini di quell'infelice reame.

Nella Russia propria, i contadini, francati dal servaggio, ricusano le prestazioni imposte dall'ukase. I bojari accorrono al governo, affinchè a ciò li costringa. Se questo, per far osservata la legge, impiega la forza, le sommosse saranno innumere, e dalla ribellione contro i proprietarii, si prevede che passeranno ad aperta rivolta contro il governo.

Vedendo come l'affezione dei popoli va via dileguandosi, per assicurarsi le popolazioni della Finlandia, nelle quali si manifestò pure brama di libertà e di autonomia, l'Imperatore, con *ukase* dell'11 aprile, largì una rappresentanza composta di quattro ordini; cioè: 1° quello della nobiltà; 2° del clero; 3° della borghesia; 4° dei contadini. Le conseguenze indubitate ne saranno il voler assunta la stupenda lingua finnica a lingua ufficiale; la libertà della stampa e la libera introduzione dei giornali stranieri, ora vietati, fatte alcune eccezioni, come merce infetta.

Ma ad attenuare il buon effetto di questa liberale concessione il governo russo si accosta visibilmente all'austriaco, al quale è per concedere, non chiesto, perdono della sua grande ingratitudine allora della guerra di Crimea. Il *Nord* si stempera a far elogi dell'Imperatore d'Austria. La Russia esige che questa la imiti nella Gallizia: ecco la ragione di questa subita tenerezza. Ma l'Austria è tutta pel Papa, e l'Imperatore di Russia per l'opposto, scorgendo come in Polonia (così fosse in Italia) il clero è a capo del movimento nazionale, ne attribuisce la causa a quella Roma, che di recente rapì i Bulgari allo scisma greco.

In questi frangenti la Francia si maneggia con fina politica. Mentre il *Monitore* consiglia i Polacchi all'obbedienza, l'emigrazione polacca trova benevolenza vicinissimo al trono imperiale, ed a Noyon, in Isvizzera, molti Polacchi si recano a visitare il principe Napoleone.

Rumania. — S. A. il principe Cuza mandò il chiarissimo comm. Basilio Alessandri, che fu ministro delle relazioni straniere in Moldavia ed ha meritata fama di uomo di molte lettere, a recare al nostro sovrano lettera di congratulazione per la sua elevazione dal trono di Sardegna a quello d'Italia. La lettera dice che essendo i Rumani di stirpe italiana, più di ogni altra nazione si rallegrano di questo fatto. Da un'Italia forte e potente gl'Italiani dei Carpazii e del Danubio possono sperare appoggio, come ne meriteranno la benevolenza. Il Re accolse in udienza il comm. Alessandri domenica 5 del corrente mese.

Le Camere furono aperte il 10 aprile, stile greco (23, stile gregoriano). Il discorso del principe fu breve, raccomanda concordia per consolidare il nuovo regno.

I ministri valacchi Costaforo e Boeresco diedero le loro demissioni.

Turchia. — Nel Montenegro continuano le ostilità contro i Turchi. Da ambe le parti non si rispettano le consuetudini di guerra, le tregue pattuite, le sospensioni domandate e concesse, attalchè i consoli delle potenze straniere sono obbligati ad intervenire nell'interesse dell'umanità. I Bulgari, oppressi dai Circassi, che il Sultano manda in Bulgaria per non collocarli, come sarebbe meglio, nell'Asia Minore, sono costretti dalla costoro barbarie a riparare in massa nella Servia. I Greci della Tessaglia e della Macedonia ricevono di soppiatto armi dal regno; lo spirito di ribellione e d'indipendenza si estende nell'isole greche dell'Arcipelago. A Scio si festeggiò con processioni, bandiere, concenti musicali ed illuminazioni l'assunzione di Vittorio Emanuele al trono d'Italia. Fu osservato ch'ivi i consoli di Grecia e del Belgio issarono la loro bandiera di festa. Nella Siria continua lo stato di timore. I cristiani supplicano acciò sia protratta l'occupazione francese, avversata dall'Inghilterra. Il Sultano nol vuole, ed i Drusi tornano a raccogliersi minacciosi. L'Inghilterra si oppone al taglio dell'istmo di Suez, come dannoso all'integrità dell'impero ottomano, che si dissolve. La Francia ne spinge l'eseguimento, e l'Italia, la Spagna e la Germania meridionale devono volere che si effettui. In siffatti contrasti di ogni natura, con mille cause di rovina, non è mestieri di essere profeta per vaticinare che l'anno 1861 vedrà sfasciata l'eredità dei successori di Maometto conquistatore di Bisanzio.

Grecia. — Gli studenti d'Atene chiedono armi per esercitarsi: società segrete sono istituite in tutti i paesi per armare il popolo. Il Re è soventi a consiglio coi ministri, e v'interviene non di rado il rappresentante francese. La popolazione conta sull'appoggio della Francia e dell'Italia, per cui si aspetta con ansietà l'arrivo del conte Mamiani. Un vapore greco, il *Panellenio*, passando presso Corfù, fu bersagliato da navi inglesi da guerra che gli cagionarono forti avarie. Chiestone spiegazione, il Lord alto commissario disse ciò doversi ad uno sbaglio, la nebbia impedendo di scorgere in mare! Si ordinò una nuova leva militare.

America. — A Nuova York sventola il vessillo federale d'ordine del governatore e per impulso spontaneo de' cittadini. Molti reggimenti di milizia domandano impazienti di marciare contro il nemico. Un *meeting monstre* di negozianti sta per esprimere il suffragio pubblico sulla presente crisi. Codesto in più larghe misure si riproduce a Boston, in Filadelfia, nell'Ohio, nell'Indiana, nell'Illinois, ecc. Boston offre al presidente 20 mila uomini. A Filadelfia poco mancò non si venisse a vie di fatto contro l'ufficio del *The Palmetto Flag*, giornale separatista. Nè meno pronunciato dovrebbe essere il sentimento unitario in alcuni Stati a schiavi non separati, se dobbiamo arguirne dalle notizie venute da Maryland.

Washington sta per esser messo in istato d'assedio. Son già disposte ai luoghi designati le truppe accentrate per la difesa. Aspettasi da Massaciussets un rinforzo di 2,000 uomini. A tal uopo avverrà l'estrazione a sorte nei reggimenti bostoniani 3, 4, 6 ed 8.

CARTEGGIO.

Venezia, maggio 1861.

Venirvi a ricontare l'impressione qui prodotta dal logogrifo imperiale con che inauguravasi a Vienna la centesima metamorfosi del mostro bicipite, per dirla con Schiller, tornerebbe inutile. Ne avrete d'avanzo dai giornali politici. L'epiche parole di Benedek parrebbero litteralmente disdette dall'anacreontica cesarea, se non si sapesse qual conto meritino per avventura gli oracoli di Vienna, che s'ispirano contemporaneamente alle idee di Metternich e di Schmerling, a quelle di Giuseppe II e dell'arcivescovo Rauscher; di cui infine il macchiavellismo tradizionale combina l'*ibis redibis*, salvo all'opportunità di metter la virgola a posto. Del resto, mentre qui si persuadono con argomenti *ad hominem* i rappresentanti della Camera Alta di non recarsi a Vienna, e se ne estorce l'atto di rinuncia, si solennizzano con mortaletti e banderuole tricolori le feste di Torino. D'altra parte, mentre si vuole imporre una libertà giallo-nera, non molto dissimile dalla tricolore importataci dal primo Bonaparte, si manda a fucilare in Gorizia a modo *statario* un povero erbivendolo del Trevisano. — La situazione non ha bisogno di commenti.

Senza ripetervi i particolari delle pressioni patriotiche esercitate sulle cose o sulle persone del conte Pier Luigi Bembo e del conte Donà dalle Rose, io, come legale prosecutore del *Libro d'oro*, vi farò un bozzetto di questi due pronipoti de' Dogi, e mi riservo, quanto al primo, di mandarvi pure il ritratto. Il conte Pier Luigi Bembo, di ricchissimo casato antico, può vantarsi, come la buon'anima di Talleyrand, d'esser passato gratuitamente, e con una disinvoltura ammirabile, per tutte le fedi, senza trovare in alcuna il martirio. Colonnello di guardia nazionale al tempo di Manin, non appena ristaurati gli Austriaci, volle un seggio decurionale, e lo tenne, ossequente ai regii tutori. L'economia del Comune non gli può saper molto grado di aver stipulato un contratto quasi centenario e poco vantaggioso colla Società impresaria del gas: ma forse il buon gentiluomo, per certo istinto conservativo, poco credeva al progresso. E però s'ebbe l'Ordine di Francesco Giuseppe. — Se non che l'orgoglio della gente Bemba non poteva restarsi a queste miserie, e certe velleità letterarie parvero farsi luogo nell'animo del patrizio, forse rimembrando quel suo antenato che, grammatico e cardinale, ebbe nel secolo della frase il secretariato di Leone X. Così togliendosi a maestro e duce l'abate Zinelli, noto per le recenti sue diatribe in forma di predica, dettò, coll'innocenza dell'autore degli *Asolani*, alcune scritture non ispregevoli sulla beneficenza pubblica. L'arciduca Massimiliano parea promettere un D. Carlos... non era che un arciduca d'Austria: ma certo più colto, più umano degli altri. Il Bembo non tardò a mettersi nelle file della transazione, e forse in principio dell'opposizione legale. Fu maggiordomo della Belga, e (chi sa?) memore del platonismo di Pietro Bembo, sognò in quella Serenissima la sua Lucrezia Borgia. Venuto Massimiliano in uggia alla camarilla palatina, il partito militare ebbe di nuovo il sopravvento, e il nostro patrizio non rimise di lasciar quello per questo, nè arrossì, ricco e nobile come un Asburgo, di mendicare un posto e un assegno di consigliere luogotenenziale. A tal punto, fatto mancipio di Vienna, dovette poscia subire l'impostagli podesteria, quella veste di Nesso che tutti gli altri più liberi, se non più liberali, aveano ributtata. Il conte Donà dalle Rose, uscito egli pure di famiglia nobilissima e ricca, poco d'animo e d'ingegno, esordì, come tutti, nel tirocinio di assessore, poi salse naturalmente, per un quasi diritto [illegible] ità, [illegible] di d[illegible]putato provinciale e centrale. Patriota nel 1848, indifferente fino all'ultima guerra, non si capisce come in breve tempo abbia saputo rendersi inviso, nè come si tramutasse alla parte austriaca, dalla quale, a dir vero, non ebbe favori.

Se entrando in *Merceria*, poco più che a 9 ore di sera, sembra tornare in pieno tempo di pestilenza o di cholera, dacchè ogni bottega è chiusa, chiusa ogni finestra, le vie mute d'ogni passo; se affacciandoci al molo, il gran bacino di S. Giorgio ci si stende davanti peggio diserto di navigli e di gondole che ai tempi dell'assedio di Chioggia o del blocco; Venezia può far senza a questi giorni della sua fiera dell'Ascensione, del suo Bucintoro e delle sue nozze col mare. D'altronde il banco di Rialto fu rovinato dai protezionismi, poi dai balzelli austriaci; il Bucintoro fu messo in brani dagli apostoli della Libertà e della Ragione; il connubio col mare, cui furono compari i papi, è vietato dall'impedimento civile di Villafranca e da quello canonico della Santa Sede, benedicente lo stupro di Francesco Giuseppe sopra questa vedova dogale. — Malgrado tutto ciò, io, fidente nella Italia, nell'ultima sconfitta di Maometto e nel taglio di Suez, mi ostino a credere che anche Venezia vedrà altri giorni di prosperità e di gloria. — Ma come lascio l'avvenire ai profeti e il presente ai giornalisti politici, credo opportuno per intanto cacciarmi nel passato, e dirvi alcunchè della festa dell'Ascensione, che cade oggi appunto, e del bucintoro, di cui mandovi un disegno tolto dal modello esistente nell'Arsenale, il quale potrà servire, ove occorra, a ricostruirne un nuovo per portarvi a zonzo in Canalazzo o a Lido il Re d'Italia.

Fu la fiera dell'Ascensione una tra le maggiori del medio evo, e durava due settimane. — I primi mercanti del mondo aveano saputo trar profitto anche dalla pietà dei tempi: onde la fiera erasi statuita a tal epoca, grande essendo il concorso dei pellegrini che in questa stagione, per la via di mare, più corta, recavansi ai santuarii di Gerusalemme, di Roma, di Compostella, di Loreto, e venivano a fruir di passaggio le indulgenze largheggiate dai Pontefici, nella quindicina dell'Ascensione, a S. Marco. S'innalzava in mezzo alla piazza un edificio di legname, prima edizione degli odierni palazzi industriali, tutto fondachi e botteghe. Imaginate la fantastica miscea di Levantini, di maschere, di cittadini, di romei, sin di monache, che s'agitava in quel bazar immenso, riccamente illuminato di sera. Siffatto edificio, ricostruito da ultimo sul disegno del Macaruzzi, fu distrutto, nel contaminato anno 1797, insieme al bucintoro.

Questa nave dorata, che Lazzaro Baifio paragona ai famosi *talameghi* degli antichi monarchi d'Egitto, serviva specialmente alle sponsalizie del mare. Sull'etimologia del nome, variano gli avvisi. Sansovino vuol derivarla dal testo della legge del 1293, che ordina: *Fabricetur navilium ducentorum hominum*, e così da *ducentorum* trae l'idiotismo di *bucintoro*. Il Canale e il Gallicioli lo vogliono invece un composto di *centaurus* e della particella greca *bu*, che preposta, val *grande*: quasi *magnus centaurus*, che poi fu in italiano *bucintoro*. La delineazione più antica di questo navile hassi nella vecchia mappa di Venezia, falsamente attribuita ad Alberto Durero. L'ultimo bucintoro (*V. la fig. a p.* 293) fu lanciato all'acque nel 12 gennaio 1728. Era lungo piedi veneti 100 (m. 34, 800) da una perpendicolare all'altra, largo p. 21 (m. 7, 304), alto p. 24 (m. 8, 352). Tale altezza era divisa in due piani da una coperta o ponte. Era vogato da 42 remi, mossi da 168 rematori, scelti tra gli arsenalotti, tra i *fioi della Republica*, i cui maestri prendevano posto sul ballatoio esterno da poppa, intorno ai seggi della Signoria e del Doge.

Nelle croniche venete troviamo memoria delle nozze col mare fino dal 998, a' tempi di Orseolo II, quando i nostri conquistarono l'Istria e la Dalmazia. Ma fu la Serrata del Maggior Consiglio che impresse un carattere augusto a questa cerimonia, per imporre al popolo spodestato della sovranità col fasto e la maestà del patriziato dominante; e fu Alessandro III papa che le impresse un carattere [illegible]cr[illegible], i[illegible]v[illegible]tendo l[illegible] R[illegible]pubblica d[illegible]l po[illegible]e[illegible]ime [illegible] del mare con quel potere che creava i successori del Romano Impero. Il Doge, giunto alle bocche di Lido, gittava da uno sportello il suo anello nel mare, pronunciando la solenne formola: *Disponsamus te, mare, in signum potestatis*. Da questo connubio nacquero i conquistatori di Bisanzio, i vincitori delle Curzolari e di Lepanto.

MARCO.

DEGLI ASILI INFANTILI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE in Napoli.

Di due cose sente vivo bisogno Napoli in questi tempi — della diffusione d'ogni pubblica istruzione — della continuità del lavoro.

Alla prima parte si va provvedendo operosamente e con coscienza dal consigliere o segretario Emilio Imbriani, e l'opera degli asili infantili dal medesimo caldeggiata, e curata da uomini ch'egli prescelse, forma una bella pagina dell'operosa sua intelligenza.

Fu bene scelto il sito di questi asili infantili, non già nel centro della città, ma in luoghi ove la pubblica istruzione ha più bisogno di aprir le braccia per raccogliere le crescenti schiere de' fanciulli che a Napoli van disseminati ed abbandonati per le vie, e ti fastidiscono, perchè ti vengono tra i piedi più che i ciottoli di una via sassosa ed intricata.

È una gran piaga della società l'abbandono dei fanciulli e l'ignoranza che si lascia affibbiare alle loro coste; sicchè l'ignoranza stringendo i cintoli del vizio alla vita, perde la nuova prole e quella generazione che dovrà un giorno contestare non essere il presente reggimento egoista o indifferente intorno a' mali del paese.

Sebbene grande ripugnanza si trovi nelle povere madri anche nell'istruire i figliuoli, pur tuttavia gli asili infantili, soccorsi e provveduti dalla onesta classe de' cittadini, daranno utili risultamenti, e già la minuta gente vi accorre a raccomandare i monelli, e persuadersi che tutto ha capo nell'istruzione.

Appunto nel vecchio Napoli, non lungi dagli asili infantili, volgevamo un giorno cortese rimprovero ad una ricca donna, e forse onestissima, e certo buona massaia, perchè ella non facesse con ogni cura istruire due belle figliuole che erano un incanto a guardare. Ed essa scioccamente ci rispondeva: che il danaro da spendere in maestri, era miglior partito metterlo a frutto.

La quale risposta per vero ci scompose un po' le fibre, e ci fece piangere sulla cecità di molta gente tapina nella sua ricchezza, che dimora nelle contrade del vecchio Napoli.

Per valutare a che ne stia l'istruzione nelle povere classi, bastino i seguenti aneddoti, che serviranno a far ridere, e in pari tempo aprir gli occhi sulle condizioni del nostro popolo.

Prima che il Re Galantuomo venisse a visitare la città che lo aveva acclamato, i popolani dicevano che egli veniva con sua moglie Emmanuela; cioè Vittorio ed Emmanuela, re e regina d'Italia.

Una donna del volgo, parlando de' grandi generali che si distinguevano nell'esercito italiano, poneva in primo posto Giuseppe Garibaldi ed in secondo posto il general Savoia, e asseriva che col nome di questo generale i Piemontesi affrontavano il nemico e lo battevano, e veniva quasi alle mani con un uomo il quale aveva la temerità, secondo lei, di attestare che il sig. Savoia non era un uomo, ma un paese.

Vi fu del bello e del buono a volerla persuadere che il grido: *Avanti Savoia — Viva Savoia* ricordava lo slancio e la culla de' re Sabaudi.

Finalmente, i soldati napoletani destinati a passare in Piemonte, e co' soldati qualche sotto-uffiziale venuto, come diciamo noi, dalla giberna, dimandavano ad un uffiziale della Guardia nazionale che li accompagnava: se la Sardegna stesse nel regno di Napoli.

Dalle quali volgarità ciascuno potrà ben arguire che le orecchie del volgo napoletano si tendono a' suoni, ma l'uomo volgare non ha neppure la di-

screzione di chiedere quello che non intende, e stima tempo sciupato il tempo delle parole é dell'ammaestramento.

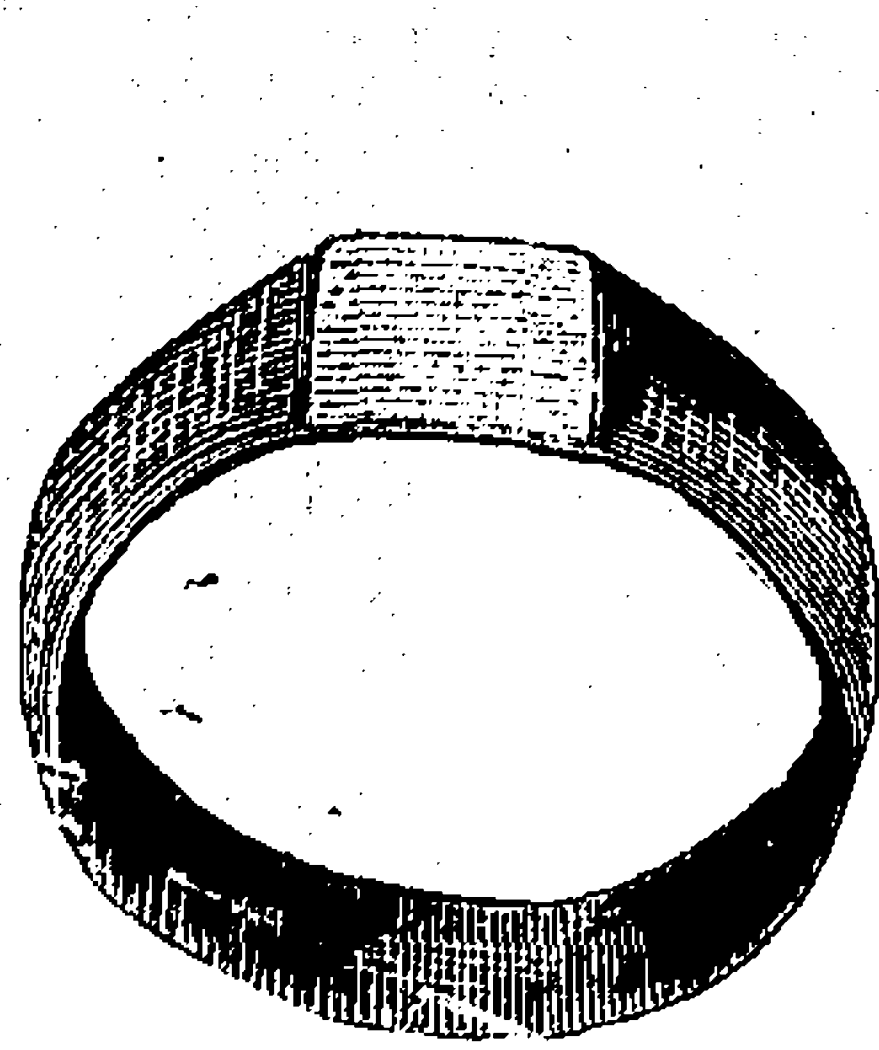
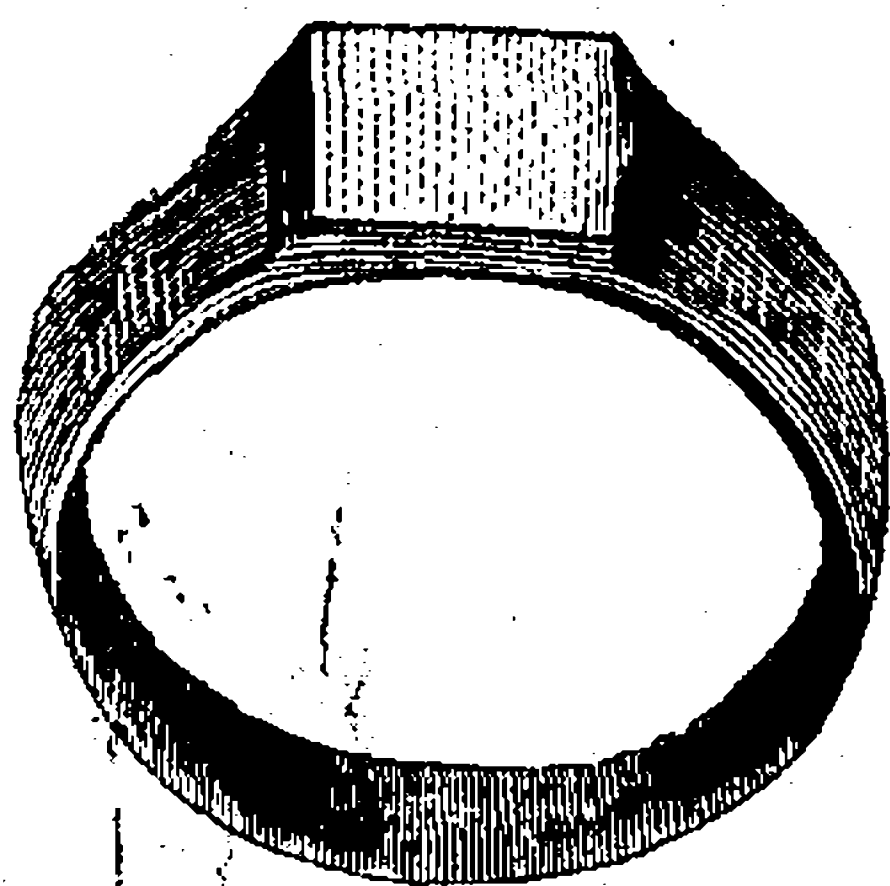
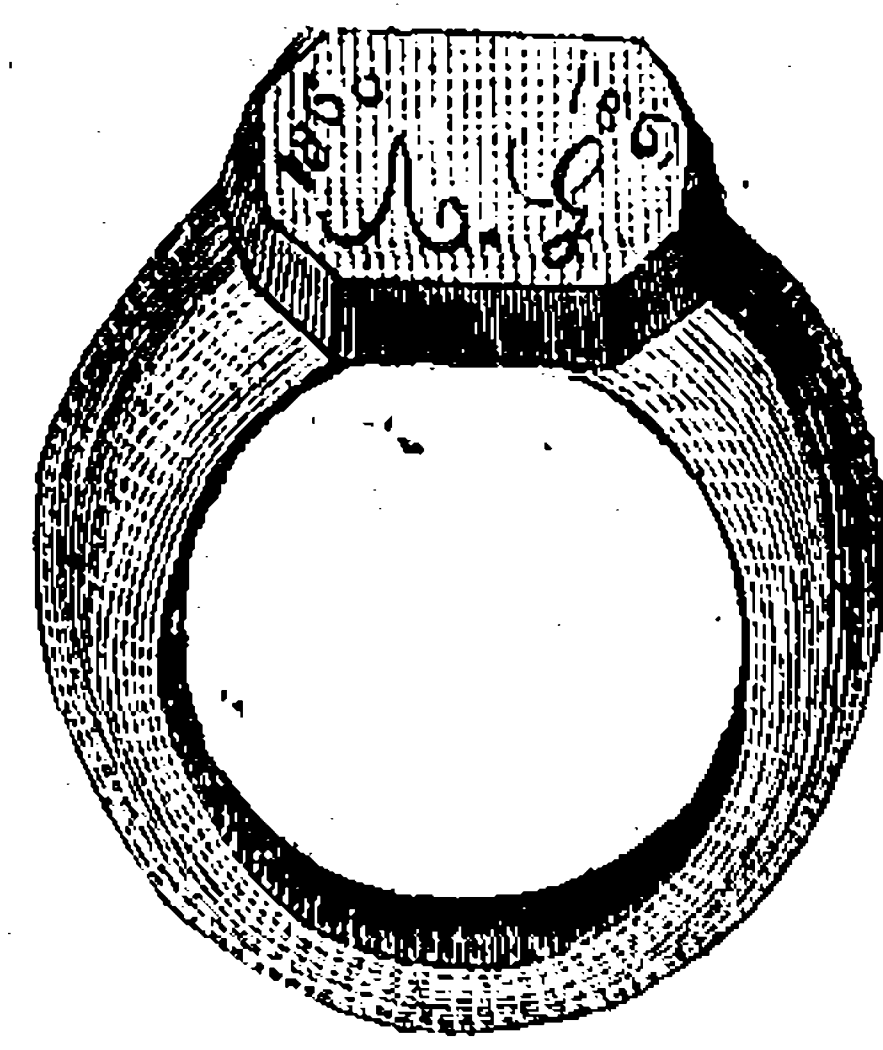
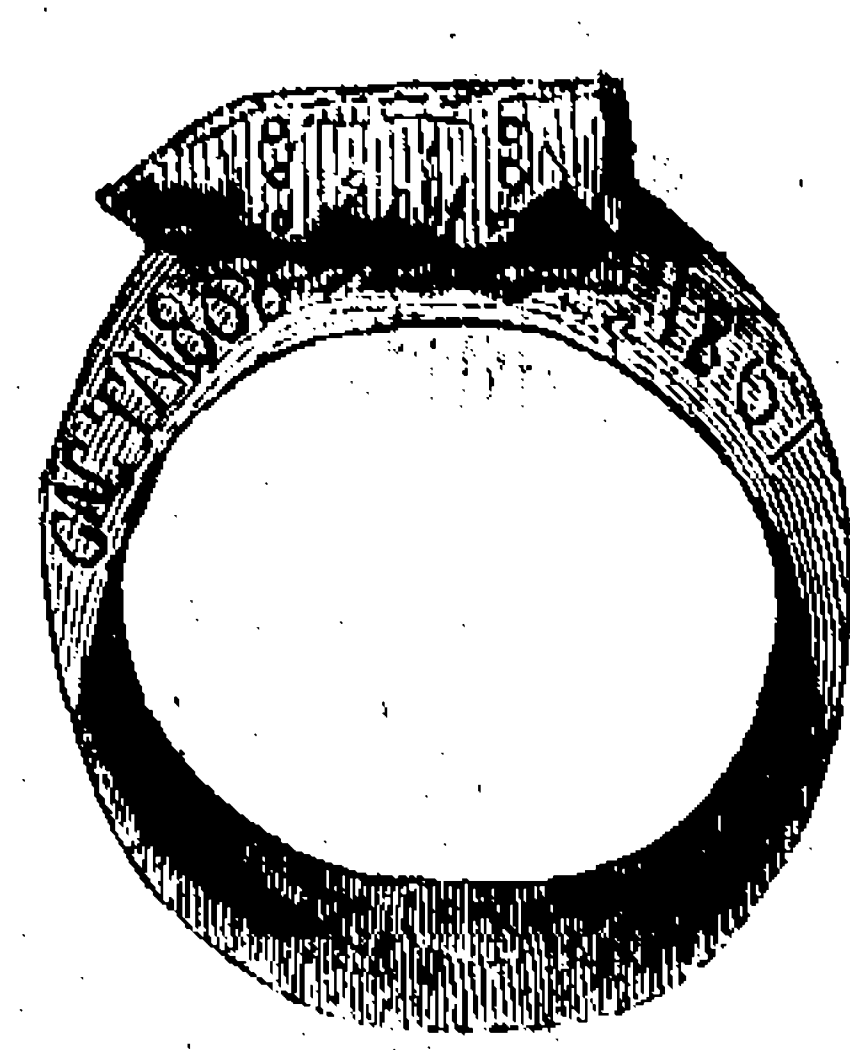
Il suo tempo è sempre bene speso quando lavora, d i lavo è quanto bas p r tenerlo ne' limiti del dovere. Lasciatelo lavorare, ed esso non andrà accattando brighe, non si farà dominare dalle strane *fantasie* di *cose passate*: datgl l'istruzione iam nt coi pan e la fatica per renderlo pago e tranquillo.

Or mentre la classe povera ed abbietta ha tanto bisogno d'istruzione ed offre di vero un deplorabile spettacolo, qual nobile e sublime contrapposto non offre la classe media, e quanta stima non meri ano i moltis m giovan che sc rs di mezzi di fortuna, tra noi sudano a rendersi istrui . Di g ovani e uomini eminentemente colti e studiosi, Napoli offre non drappelli, ma schiere. L'ingegno è vivace e pronto, caldo l'animo, facili le idee e i disegni; la questione e la discussione arguta e dotta tengono semp t f rz int llettuali. S menta sottilmente anche tra giovani, ed un uomo di merito europeo, in grazia del suo nome, non isfugge mai alla indagine de' nostri cittadini nutriti negli studii.

A dir breve, nissun paese offre come Napoli tanta ignoranza nel volgo, tanta coltura e pieghevolezza ad apprendere nella classe media, tanto disprezzo e tanta indifferenza ne' nobili.

Le quali cose saranno per cessare, un ficandosi le città, gli uom n , l classi; e gli asili infantili provvederanno al miglioramento ed al progresso della crescente generazione.

X. X.

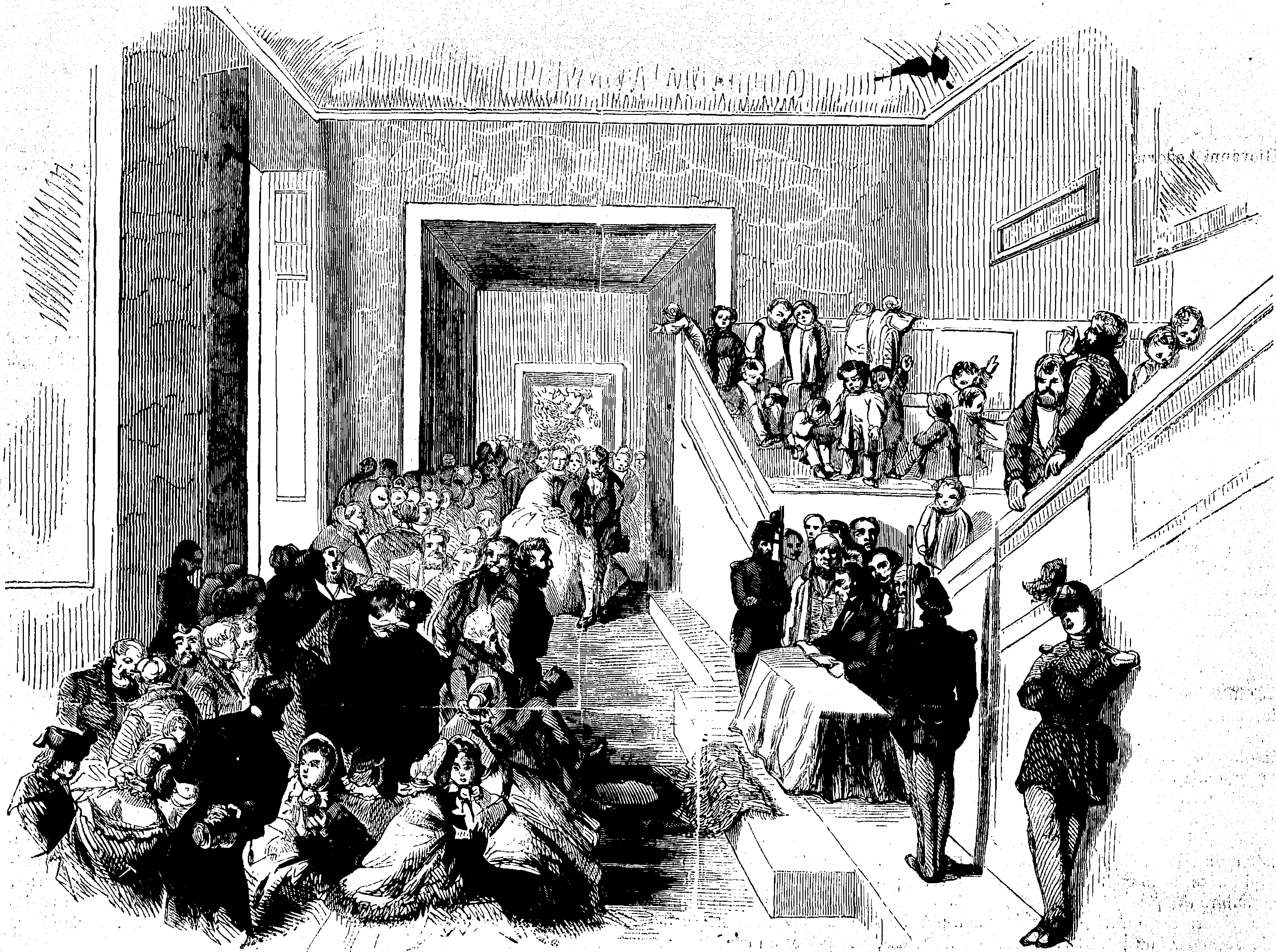
Anelli di zinco trovati n dito agli ex-militari borbonici arrestati.

Soldato. Caporale. Bass'ufliziale. Ufliziale.

CHIES D'ITALIA

S. Reparata, cattedrale di Nizza.

Il castello di Nizza, detto, anzi che fosse smantellato, *La chiave d'Italia*, chiudeva nella sua cerchia gran parte della città; e nel secolo XVI, allorchè, minacciata dalla mezzaluna turchesca, la respinse col valore delle sue eroiche donne, fra cui ebbe sì bel nome la popolana Caterina Segurana,

« Di poema degnissima e di storia »,

gran parte della città da su quel colle, che ora la cura solerte del Municipio nicese tornò in una delle più amene e deliziose passeggiate d'Europa, faceva bella mostra i sè. E a quella rinverdita sommità, che ta ti rest conserva d su n fo tezza, tu puoi ora da un lato spingere lo sguardo fino ad Antibo e sui negri monti della non remota Corsica, e dall'altro spaziare sulle città che tutta vedi coronata dalla variopinta catena di quelle d lettevo i co line, onde l'Alpi marittime pigliano gradatamente le mosse, lambite dolcemente dall'acque di quel mare che i portulani nicesi vollero chiamare Golfo della pace.

Allora la chiesa madre de la mia Nizza, sacra alla V rgin assunta n cielo, era lassù nella parte più popolosa; ma rotti la ci à g i angus i suoi confini, ed edificata in luogo più ampio e spazioso, si volle anche rialzare una chiesa più maestosa, che rispondesse ai bisogni della cresciuta cerchia e della crescente popolazione. Per il che venne scelto il uog n cui. d 1078, la munificenza di un n bile nizzardo Rambaldo Rustain , gettava le fondamenta di una cappelletta sacra alla vergine Reparata, che fu l'eletta patrona della mia città. Fino dal marzo del 1518, allorchè Francesco I re di Francia, avendo rotto apertamente con Carlo duca

Apertura degli Asili d'infanzia a Napoli.

di Savoia, chiedevagli indarno la cessione del contado di Nizza, i consoli nicesi, intenti a fortificare viemmeglio il loro torreggiante castello, distruggendo molti edificii dell'alta città, altri trasportandone nella nuova ed inferiore, determinarono di edificare questa cattedrale coll'annessovi episcopio. E da quest'epoca appunto vogliono alcuni storici delle cose nostre che i Frati minori del convento di Santa Croce, che uffiziavano la cappella di Santa Reparata, fossero trasportati a Cimella, quantunque, fin dal 1406, papa Benedetto XIII di molti privilegi la arricchisse, e s'interponesse perchè venisse ceduta all'abbazia di S. Ponzio, mentre erane abbate Paolo Laugieri da Nizza, cessione che ebbe solo luogo in parte il 19 ottobre 1531, quando per la pace di Cambrai le contestazioni insorte infra Francesco I e Carlo V imperatore, a cui erasi collegato il duca di Savoia, ebbero fine. Ma il divisamento d.' consoli ..i es. p.tè solo principiare ad attuarsi in quest'anno medesimo, ed essi ne assegnarono la cura all'architetto loro concittadino, Amedeo Besten. Il vescovo di Nizza, a cui stava a cuore di vedere innalzato più sontuoso tempio, si obbligò di pagare 300 scudi d'oro annui finchè non fosse condotto a termine; se non che, nel 1543, a cagione dell'assedio che ebbe a sostener Nizza dall'armi gallo-turche collegate, dovette procrastinarsene il compimento fino al 1598, epoca in cui il vescovo Giovanni Ludovico Pallavicino [illegible]

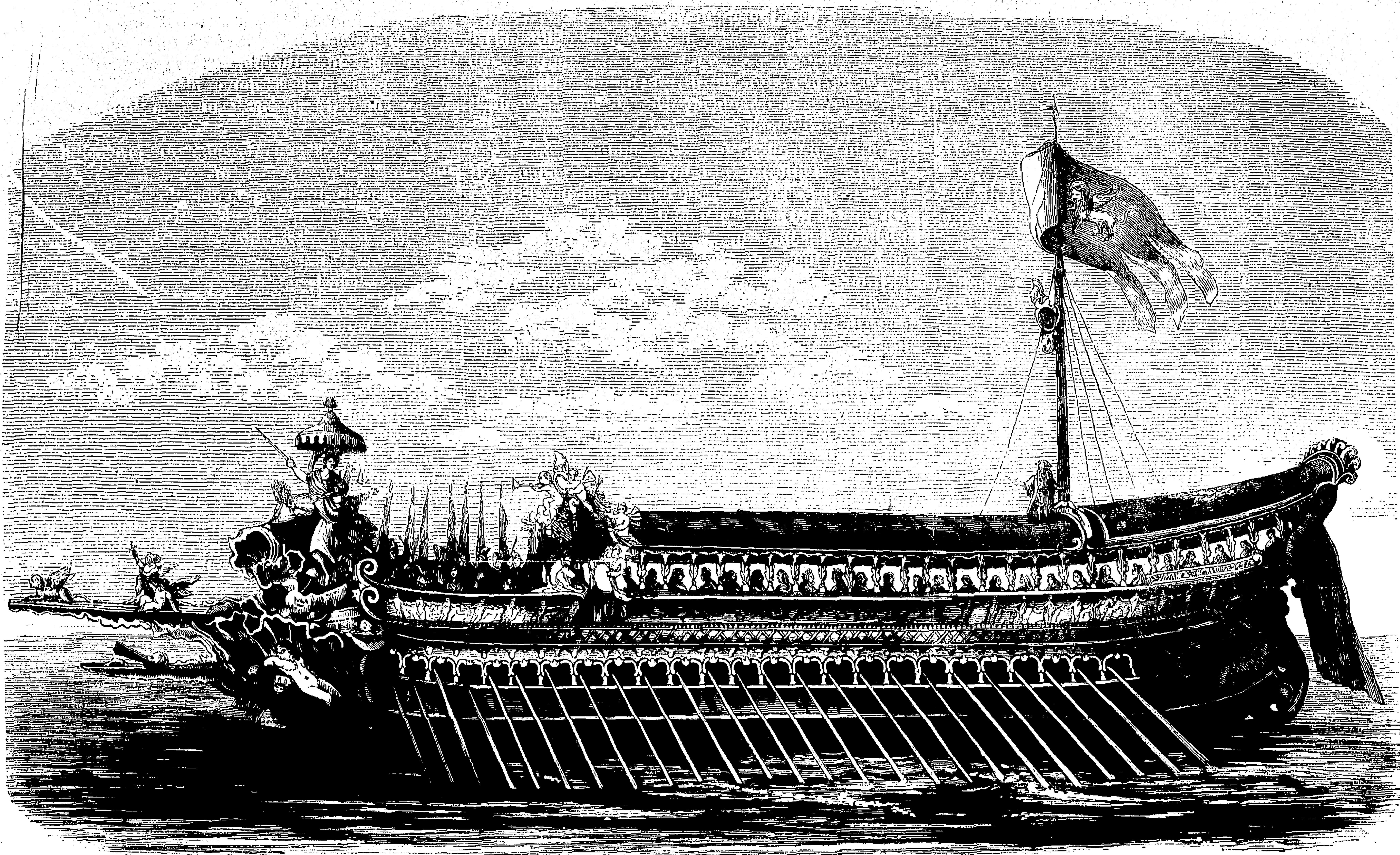
S. Reparata, cattedrale di Nizza.

rovine della cupola diroccata, che bentosto risorse più maestosa e più bella, quale la vediamo signoreggiare la nostra chiesa madre. Essa ha la forma di una croce latina; la sua architettura, d'ordine composito, è svelta e maestosa; è ripartita in tre navate, conta diverse cappelle laterali erette dalla pietà dei concittadini, in cui si serbano con religiosa venerazione le ossa di s. Alessandro soldato, [illegible]

giore sonovi i sepolcri pei canonici del capitolo della cattedrale, e al corno dell'epistola sorge ora il mausoleo che racchiude le ossa di quell'insigne prelato, che fu già monsignore Giovanni Battista Colonna d'Istria; ossa, or son pochi anni, trasportate da Roma, ov'egli mancò di vita.

Questa cattedrale fu a diverse epoche arricchita dai nostri pientissimi Principi, che ebbero sempre in Nizza una città a loro fedelissima, titolo di cui a ragione va superba, ora principalmente che una fatale ragione di Stato ha fatto straniero all'Italia, per usare la frase del massimo nostro concittadino, chi sortì in essa i natali.

Vuole ammirarsi l'organo magnifico di S. Reparata, opera dei fratelli Serassi da Bergamo, che venne inaugurato nel mese di marzo del 1848, nel mese e nell'anno istesso in cui il Martire d'Oporto largiva ai suoi popoli, nel novero dei quali erano pure i miei concittadini, le franchigie costituzionali; gloriosa ed ora lugubre ricordanza, che il Municipio nicese, non presago dell'avvenire, volle consecrata nell'iscrizione d' inaugurazione di quest'organo, che desta giustamente l'ammirazione dei forestieri.

Il disegno che noi offriamo al nostro lettore, rappresenta fedelmente la facciata di questa chiesa, in cui tutti i nostri Principi, compreso Vittorio Emanuele II, vennero ad implorare le celestiali benedizioni sui loro affezionati Nicesi, e l'augusta [illegible]

Il Bucintoro di Venezia (V. *il Carteggio di Venezia*).

mercato d'erbe di fiori. Codesto gentile commercio non teme ..oncor.en..e, da--hè N..za è l- d.. dei giardini e degli orti. Se il mare le lamb'sce i piedi, le frutta e i fiori le coronano la testa.

E. SAPPIA.

UNA CRONACA NAPOLETANA DEL SECOLO SCORSO

(Continuazione e fine. V. il Numero 18)

L'indomani, l'avvocato lavorava nel suo studietto particolare, allorquando la porta di esso s'aprì precipitosamente, ed il notaio entrò pallido ed ansante.

— Chi m avete mandato pel duca ***? profferì appena entrato; il mio cliente è venuto da me col vero suo creditore, e reclama di bel nuovo il pagamento.

— Piano, piano; che cosa state dicendo, don Gerardo? rispose il Pellegrino, deponendo gli occhiali; io non vi ca isco.

— Come? non mi avete mandato, accompagnato dal vostro giovane Nicodemo, un uomo che si è annunciato pel duca ***?

— Io? Caro don Gerardo, voi sognate. Se il duca non l'ho potuto trovare prima di ieri, e gli ho partecipato io stesso la cosa, tantochè, come vedete bene, si è recato immediatamente dopo dal suo debitore?

— Ma il vostro giovane mi ha condotto un altro ed in vostro nome. Io mi trovo d'aver pagato quello; a lui ho dato i sei mila scudi d'oro.

— Voi avete dato... — Don Gerardo, questa sì che è curiosa! Chiamiamo Nicodemo.

Nicodemo si presentò.

— Chi era quella persona, dite, che avete accompagnato ieri da don Gerardo in nome mio? domandò il Pellegrino severamente.

— Ma... il duca ***. Quel signore che voi mi diceste di aspettare...

— Io? Voi siete pazzo, mio caro amico.

— Voi m'avete condotto un impostore, esclamò il notaio, voi m'avete condotto un ladro! e voi pagherete... per me, me ne lavo le mani. e tremando per tutto il corpo.

— Il guaio lo passerete voi, proseguì il notaio. Vi è la vostra firma che risponde di tutto, ed i miei giovani che mi serviranno per attestare come io sono stato sorpreso nella mia buona fede.

— Ma non mi avete detto voi stesso, ripigliò Nicodemo, rivolgendosi a don Diodato, che qui doveva venire...

— Prima vi ho detto che siete un pazzo; adesso soggiungo che siete un briccone; disse l'avvocato senza scomporsi. Io non vi ho parlato mai di ciò, e voi fate malissimo i conti vostri inventandovi questa fiaba.

— Come!

— Il preteso duca *** sarà un vostro complice; voi avrete diviso il danaro con lui. Avrete letto la lettera di don Gerardo, che veggo aver lasciata aperta qui, sul *mio scrittoio*, e mancandovi i danari pel matrimonio...

— Dio onnipotente!

— Ciò è quanto si chiarirà innanzi ai tribunali, aggiunse il notaio. Avete giuocato un brutto giuoco; questo vi dico per adesso.

Nicodemo cercò v.. o p... e .. ris.ond.r.. Egli invocò perfino la testimonianza della vecchia go rnan'e; m l cchi A_as_a_ia o_.enne _he appunto quel g orno il padrone era uscito molto di buon'ora e Nicodemo si era recato allo studio assai dopo che quegli n'era partito. — Il notaio si allontanò da quella casa mettendo la persona dell'incolpato sotto la stretta responsabilità del Pellegrino; e recandosi tosto all'Autorità, ne lo diè parte dell'accaduto.

Dieci minuti dopo, Nicod mo veniva preso, legato e condotto in carcere.

Dopo due mesi era condannato a quindici anni di g l a, anche perchè, assoggettato alla or ura, aveva finito col dichiarare essere stato egli l'autore d.l furto, a-sie-- ad un -ompli--, ch -na fuggito col danaro.

Scorsero dieci mesi.

Nicodemo, come abbiamo detto, era stato con-annato a le alere. olla giacca rossa sulle spalle l cat..na al p.ede, egl. non e.a più ric.n.scib.'e. Il vo to si era orrendamen e dimagra o ed ing allito, g i occhi eransigli nfossat; e nel tutt'assieme pareva uno scheletro, una tar a macchina che trascinava a stento la sua pesante catena.

In quel tempo non so che epidemia affiisse Napoli. Vennero instituiti, tanto il male incalzava, degli ospedali provvisorii, ed a taluni di essi furono addetti i forzati per i bassi servigi. Nicodemo fu di questo numero.

Un giorn- egli -ttravers-v- la corsia de''a -u suc ur ale, qua do si udì chiamare a nom . Er una voce conosciuta. Egli si accostò al lettuccio donde gli parve che questa partisse, e vide in fondo di esso una figura di donna, scarna come la morte, che gli faceva colla mano cenno di accostarle-i. Era Anastasia.

— Tu! gridò l'uomo con un accen o selvagg o — tu qui? Ah, alla fine! La mano di Dio ti ha colpito: muori adesso in tua malora, vecchia infernale e maledetta!

— In--nsato!..... disse ella con un orribile riso; — ringrazia invece i' des'ino che mi 'i fa trovare qui. Per me debbo morire, e poche altre ore mi avanzano di vita; ma prima che scenda nell'inferno, bisogna che mi vendichi dell'assassino il quale, dopo trent'anni che mi gli son data, e l'ho servito come una fantesca... mi manda a morire all'ospedale. Ascoltami.

E fattoselo sedere accanto, gli raccontò il terribile mistero che si celava sotto quell' infamia commessa da don Diodato. Ecco il fatto:

Da più mesi, don Diodato aveva ricevuto di Spagna, da un avvocato suo amico, una lettera che custodiva gelosamente, e che la vecchia era riuscita a leggere. Era morto a Cadice, proveniente dalle Indie, un signore spagnuolo, ed aveva istituita sua erede universale una sua nipote, a nome Caterina Mugnoz, una giovane a ventidue o ventitre anni, che dovea trovarsi in Napoli in istato meschino. L'avvocato di Cadice si rivolgeva al suo collega di Napoli per averne notizie, dandogli quegli schiarimenti che poteva.

Il Pellegrino si era ben guardato dal diffondere questa nuova, come quegli che ruminava un *certo suo progetto. Ma tutti i tentativi fatti per* venire segretamente a conoscenza della cosa erangli *tornati infruttuosi.*

Erano più mesi, come abbiamo detto, dacchè si stava a questo (*durante il qual tempo egli* avea sempre scritto al suo corrispondente di Spagna che si stava occupando dell'incarico ricevuto), quando gli capitò un giorno il viglietto del notaio che sappiamo. Colla solita sua perspicacia, il Pellegrino vide che v'era da ricavar partito anche da questo; e bisognandogli una vittima, quella che gli si presentò alla mente fu il povero Nicodemo. Ma non appena ebbe immaginato una tale perfidia, che si arrestò e rimase perplesso; non per l'infamia del fatto, quanto per lo scandalo che ne verrebbe inevitabilmente, e i sospetti che cadrebbero su lui, divenendosi ad un processo criminale. Il suo nome non poteva uscirne illeso affatto, ad onta della stabi ita sua riputaz one di uomo integro e di fama intemerata; e ciò lo impensieriva alcun oco.

Durava uttav a n ues a perplessità, quan o la scena dell'orgia notturna gli fe' udire quel nome che andava sì avidamente cercando, e con circostanze come non avrebbe mai sperato, rispondendo esse mirabilmente a' suoi fini. Questa volta non vi fu più dubbio alcuno; Nicodemo doveva ess.re la vi.tim.., nè po.enza al ...nd. poteva salvarlo.

A dir breve, l'avvocato avrebbe fatto di Caterina Mugnoz la ua consorte, er imp s... sarsi ell'ere ità; v'era l'ostacolo di Nicodemo, e Nicodemo sarebbe tolto via di mezzo per le conseguenz- che dov v pr d' rre il furto dei sei mila scudi.

Satana certo aveva fatto prender la penna al notaio per scrivere quel viglietto. — Noi abbiamo visto come i' mostruoso progetto di don D' dat fosse completamente riuscito.

Nicodemo ascoltava questo r ' a bocca -perta; intan o i muscol' del suo volto eransi con-ratt orribilmen e, e g'i occhi avevano assunto man mano l'espressione della ferocia. La narratrice, che parlava a spezzoni, a causa della infermità e di una tosse convulsiva che la straziava, si arrestò qui; e lo sguardo di Nicodemo rimase fisso su quel della donna, senza che osasse emettere una parola. Quel racconto lo aveva atterrito; infine, dopo un visibile sforzo, non potè pronunciare che quest --ce s-l :

— E... C t in ?

— Caterina, colpita dalla nuova del tuo arresto, che le recò ipocritamente l'avvocato, pianse dapprima a lungo sulla tua sventura; indi, proseguendo le visite di colui, si abituò a veder quello, com- per..è l'-b..ud'n- di v-der t-; p-i ac--ttò qual' e dono che costui le fece, e finì co' cedere alle suggestioni materne... acconsentendo a divenirne la consorte.

— Ed ora... son marito e moglie?

— Non a-cora. D-n Diodat- i-tanto ha -ppa- --c h' t l as , ' è p-o-visto di u-a cam- riera giovane .. scacciando me... col pretesto della malattia. La settimana scorsa, nel mentre che mi calavano per collocarmi in portantina, udii che le nozze dovevan farsi sabbato prossimo... posdomani, alla parrocchia di Montesanto. Adesso che ti ho narrato il tutto, spetta a te...

Nicodemo si alzò. Egli dette un ultimo penetrante sguardo alla vecchia, e si allontanò col volto risoluto, e senza profferir parola.

La sera del sabbato infatti, Caterina Mugnoz e don Diodato Pellegrino ricevevano nella parrocchia di Montesanto la benedizione nuziale. Caterina era mesta, don Diodato impassibile, e certo il suo pensiero, più che alla sacra e solenne cerimonia, stava rivolto alla eredità che dovea venir di Spagna, di cui la Caterina era ignara tuttavia.

Compiuto il rito, uscirono dalla chiesa. La sera era tenebrosa. Don Diodato porse la mano alla sposa per farle discender gli scalini; ma non avean peranco messo il piede sul pavimento della strada, che un uomo avvolto in mantello nero, accostandosi all'avvocato: « Don Diodato, gli disse, ricevi il mio presente nuziale, i ferri che mi hai fatti avere », ed in pari tempo, alzate le braccia, gli vibrò con tutta la forza sul capo una catena di ferro.

L'avvocato stramazzò come un toro colpito da maglio. L'altro era sparito.

Accorse un infinito popolo. Per la piazza circostante vi fu un subbuglio. Dalla chiesa uscirono perfino, chiamativi dalle grida, il sagrestano con una torcia, e il prete — quello stesso che avevali sposati — con il viatico. Il prete chinossi sul ferito per assistergli l'anima; ma vide che aveva a fare con un cadavere. Un dottor fisico trovò che il colpo gli aveva franto le ossa e gl'involucri cerebrali del cranio, rompendo le arterie e toccando i seni. La compressione poi del sangue sui nervi aveva prodotto su quel volto i più strani alteramenti; la pupilla stava immobile in un campo sanguinoso, la bocca era spalancata e contratta orren amente.

La catena era rimasta a terra intrisa di sangue, la donn- svenuta vicin . Ella sorvis oc tem o, demente, e clamando sempre: L'ho visto! era lui!

Nicodemo non fu rovato più. Ma venu osi a cognizione esatta del fatto com'era andato, quando la Corte della Vicaria ne fe' il processo, non solo dovette assolverlo, ma cassare altresì la precedente condanna. Anzi l'opinione pubblica prese tanto a cuore la causa di lui, che la catena che l'.nf.lic. avev.. trascinat.. .l pied- e ch. -v.. -ervito a ven 'icarlo, d'venne qu si ogge di v n.razione. Essa fu depositata qui, dove è rimasta d'-.lora.

— E poi, disse il -ust-d- in tuono di c-nvinzione -up-r-t z'os-, -cu-te ela, - gno--, vedrei che si lamenterà.

Io sorrisi; ma egli insistè, la toccai. La catena mandò u.. -uno su.n., ch- .i perdè in quel vasto sotterraneo, come un gemito prolungato.

R. COLUCCI.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(V. i Num. 17 e 18)

§ III. **Grigioni. Lingua romancia.**

Crebbero questi guaj al tempo della riforma religiosa. Fu predicata per opera di Gio. Comander, arciprete della cattedrale di Coira, Enrico Spreiter, Gio. Blasius, Andrea Fabritz, Filippo Saluzzo.

L'Engadina, valle che confina coll'italiana Valtellina, e che or ora descriveremo, ricevette la Riforma principalmente da italiani, profughi dal paese nostro. Credo sia stato primo Bartolomeo Maturo, priore dei Domenicani di Cremona, che stette pastore a Vicosoprano. Nella valle Tomiliasca, a' piedi dell'Albula, predicarono Francesco e Alessandro Bellinchetti fratelli, bergamaschi, che vi t[illegible]nero u[illegible] fuc[illegible] d[illegible] [illegible]r[illegible]. C[illegible]stase[illegible]na fu r[illegible]formata da frà Girolamo Zerlino siciliano; a cui successero poi Agostino veneziano, e un Giambattista vicentino: Girolamo Torriano, di Cremona, fu il primo pastore a Bondo; da Pietro Parisotti di Bergamo fu riformato Bevers; Sils da Giovanni Francesco e Antonio Cortese di Brescia; Ponteresina da Bartolomeo Silvio di Cremona; Casaccia da Leonardo, eremita; Vetten da Evandro, e così via. Giulio da Milano, prete secolare, predicò nell'Engadina Inferiore, e fondò a Poschiavo una chiesa, di cui fu pastore per 30 anni, fino al 1571, e lì attorno quelle di Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, Piuro; ed ebbe successore Cesare Gaffuri, francescano, di Piacenza.

Ben presto le dottrine di Zuinglio e di Calvino presero piede nelle Dieci Dritture, alquanto anche nella Lega Caddea attorno a Coira, ma poco nella Lega Grigia. Gli Svizzeri che, in opposizione ai Grigioni, s' intitolavano *dominatores principum, amatores justitiæ, defensores s. romanæ Ecclesiæ*, tentarono qua ripristinar il cattolicismo; ma nella Dieta di Ilantz fu stabilito che a tutti fosse libero professar la religione cattolica o l'evangelica; i ministri non insegnassero se non ciò ch'è contenuto ne' due Testamenti.

Tale restò fin ad ora lo statuto religioso dei Grigioni. Ogni parrocchia ha diritto di eleggersi il proprio pastore; sciolti gli obblighi di celebrar messe e anniversarj; non ricever più frati nei monasteri; non mandare denaro a Roma per annate o dispense o checchè altro motivo. La chiesa protestante vi fu costituita al modo svizzero, senza vescovi, ma con concistoro e conferenza; poi s'introdusse il Sinodo nazionale, che s'accoglieva ogni giugno.

Prima però d'arrivar a queste concordie, il paese fu straziato, peggiorandone anche il governo. S'erano formate due fazioni, una cattolica, una evangelica; quella guidata dai Planta, questa dai Salis, due famiglie principali del paese, che, cercando appoggio fuori, seguivano quella la politica di Spagna, questa la politica di Francia. La evangelica prevalse, e dopo avere col nome di libertà introdotto il culto riformato nel paese e in Valtellina, fin ad obbligare le chiese cattoliche a divider i locali e le prebende coi ministri evangelici, levarono in arme la Pregalia e l'Engadina, distrusser i castelli dei Planta, colpirono preti e devoti in Coira, poi recatisi a Tusis, piantaronvi le 25 bandiere, e proclamarono lo *Strafgericht*, legge marziale, che con autorità dittatoria viene applicata quando alcuna fazione sovverta lo Stato.

Quel bel paese, che dianzi descrivemmo alle falde del boscoso Heinzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla, fu testimonio di feroci scene. Uomini integerrimi, ma denunziati capi del partito cattolico, furonvi citati, poi spediti alle carceri, al bando, al supplizio; dopo le morti dell'abate Teodoro, del sig. Planta, del padre Felice da Sigmaringen, il santo arciprete di Sondrio Nicolò Rusca fu morto sulla tortura (1618).

Quegli atti mutarono in furore la stancata pazienza dei Valtellinesi, che insorti trucidarono quanti riformati abitavano il loro paese (1620, 19 luglio). Ne seguirono lunga guerra e complicatissimi maneggi, da noi divisati in lavoro espresso (1); e che finì colla pace di Monson, che restituì ai Grigioni la Valtellina.

Essi medesimi, i Grigioni, avean avuto in questo tempo a provare troppo acerbe le conseguenze delle discordie fraterne, giacchè vider le loro valli invase dagli Austriaci, poi dai Francesi che vennero a cacciarli. Infine s'accordarono in pace, formando un cantone misto, dove vivono a fianco gli uni degli altri cattolici e riformati.

A capo del clero cattolico sta il vescovo di Coira, sotto cui sono sei capitoli, quattro case religiose e la celebre badìa di Dissentis. Il clero riformato forma un sinodo generale, suddiviso in tre sinodi provinciali.

È questo il cantone più esteso dopo quello di Berna, abbracciando 318 leghe quadrate con 60 valli; dov ha 54. abitanti la Lega Grig , 29,000 la Caddea, 18,000 le Dieci Dritture. Secondo la costituzione che durò fin al 1847, il paese Grigione era quello che al mondo avesse per avventura la costituzione più democratica, rimanendo l'autorità sovrana a ciascun comune o parrocchia che, secondo i varj linguaggi, chiamansi Comuni, Vicinati, Quartieri, Nachbarschaften, Schnitze, Glave, Directuren, Squadre, Contrade.

Il potere giudiziario era diviso tra molti e numerosi tribunali, elettivi anch'essi; l'appello si portava al Piccolo Consiglio; e al Grande nelle controversie dei distretti o dei comuni.

Ogni cittadino a 17 anni entrava al pieno godimento dei diritti politici per elegger le autorità, dal Podestà o Amanno o Ministeriale, che giudica nel civile e nel criminale, e dal curato, fin al cursore e al campanaro. A 20 anni poteva ognuno far parte del Gran Consiglio; del Piccolo a 25; dai 20 ai 60 era ascritto alla milizia. Così era interessato il più gran numero a conservar la costituzione nazionale.

Le entrate consisteano nella vendita del sale, e in pochi dazj e pedaggi. Ne' casi straordinarj ra dunavano il *Beytag* de' soli capi e primarj ufficiali, per lo più in Coira, i quali pure non poteano dar voto che secondo le istruzioni ricevute dalla propria comunità.

Gli intrighi dei Salis e dei Planta novamente sossoprarono la Rezia sul finire del secolo scorso, più che colle armi, coi maneggi e colla corruzione; e mentre i Salis prendeano l'appalto dei dazj per 16,000 fiorini, i Planta l'elevarono a 60,000, e fecer quelli condannare per malversazioni e per brogli. Ma lo scoppio della rivoluzione francese soprarrivò spaventoso; la Francia dichiarò sciolta la Confederazione Elvetica, formando la Repubblica Una, e comandando ai Grigioni d'unirsi a quella. Così il cantone cessò dalla vita indipendente fu invaso p ù vo gli eserciti austriaci e francesi, stette sotto la *mediazione* di Napoleone (1803), dove cessavano i privilegi, e sottentrava l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge: salvo che i cittadini della Caddea intervenivano all'elezione del vescovo. Caduto l'Impero, si promulgò il nuovo statuto della Confederazione Elvetica (1815), pel quale il cantone formò una delle 19 repubbliche svizzere, ma conservando la costituzione primitiva de' suoi Comuni, ognun dei quali con leggi proprie, amministrazione quasi indipendente. 37 deputati della Lega Grigia, 10 di quella delle Dieci Giurisdizioni, 18 della Caddea, che fra loro trattavansi di Vostra Saviezza (*Euer Weisheit*), componevano il Gran Consiglio, corpo legislativo, sedendo sopra banchi separati; duravan un anno, nominavano i funzionarj, deliberavano sulle leggi, ma queste doveano essere sottoposte alla sanzione dei singoli Comuni, ove si vota a pluralità. Il Gran Consiglio s'adunava di regola ogni giugno, e sceglieva una commissione di Stato di 9 membri, che discutea gli affari prima di presentarli, e che solo in casi d'urgenza potea pigliar provvedimenti. Un membro per ciascuna Lega era eletto a formar il Piccolo Consiglio, potere esecutivo; due de' quali protestanti, uno cattolico; duravan un anno, poteano esser rieletti, e assisteano alle adunanze del Gran Consiglio, ma senza voto; non potea mutarsi la costituzione se non approvandolo due terzi dei cittadini attivi, raccolti nelle assemblee comunali.

Che col patto del 1848, il quale centralizzò la Svizzera, abbiasi guadagnato in libertà, nol credono quei che confidano nelle costituzioni storiche più che in quelle scritte sulla carta. Noi sappiamo che, mercè la suddivisione, i nostri rifuggiti politici hanno potuto rimanervi più sicuri che negli altri cantoni, e le lungagne delle forme sottraevano i Grigioni da basse condiscendenze al poderoso vicino. E Ugo Foscolo, quando, tediato dalle intolleranti mediocrità e stomacato dalla superbia dei bassi, fuggiva da Milano, ricoverò ne' Grigioni, e scriveva: «Qui nè frutto d'olivi; nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrat'. Qu mi fu dato d *venerare una volta in tutti gl'individui d'un popolo la dignità d'uomo*, e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi; e mi sento sonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlano italiano e son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa repubblica è composta de' Rezj, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie dei Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d'accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli sono popolate di Rezj germanici, che, nell'infierire dell'aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti, alla servitù nei fecondissimi piani e sui beati colli del Reno. Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contraposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presentì la declinazione dell'impero romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù, fatte dalla religione più umane, e dalla vera libertà più civili, e nell'osservare come l'amor della patria mantiene *con fede leale e perpetua concordi tanti generi d'uomini*, diversi di lingua, di usi e di dogma, io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. — A Dio bensì mando questa preghiera: che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai dai costumi delle altre nazioni, la sacra confederazione delle repubbliche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete» — (*Della servitù d'Italia*, p. 250).

(Continua) C. CANTU'.

(1) *Il sacro macello della Valtellina, episodio della riforma religiosa in Italia*. Firenze, 1853.

ESPOSIZIONI ITALIANE

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

(Anno XVII)

(V. il N° 18)

II.

Le battaglie di Varese e di San Martino, grandi quadri di C. Ademollo — Un calendario iniziato da Garibaldi — Un quadro che figurerà alla Esposizione Torinese: *Il volontario Pasqualino Cova* — *La margherita*, di Michele Rapisardi — *Ricordo amoroso*, del prof. Antonio Puccinelli — Un'altra *margherita* sfogliata dal sig. Marchionni — Le nudità — La pittura oscena dei signori Berti, Bacci, ecc. — Una *Ofelia*, del Rapisardi — *La Fede*, del prof. V. Rasori — I quadri di Giuseppe Moricci — Michele Bonetti — Luigi Marchesi di Parma — Giovanni Fioruzzi.

Per giudicare più rettamente l'Ademollo, dopo aver veduto le due tele che compongono la storia dolente di Anna Cuminello, conviene inerpicarsi sino alle ardue altitudini del palazzo Pazzi, ove egli, cogli istinti dell'aquila, andò a stabilire il suo studio, ed ammirar colà due immensi quadri, grandi quanto la parete, l'uno rappresentante *La battaglia di San Martino*, l'altro quella *di Varese*, con diverso stile e proponimento condotti, giacchè nel primo figura l'intiero campo di battaglia, e le centinaia de' personaggi accumulativi, la moltitudine degli episodii ritrattivi, fan di questa tela, più che

una scena guerresca, un poema della vita campale: nell'altro quadro, invece, il pittore si fermò sopra un solo episodio, e riprodusse, al naturale, il prode Cairoli, colui al quale Garibaldi fece coniare una apposita medaglia, chiamandolo *santo Cairoli;* ed iniziando così un calendario o meno cattolico di quello tratto dal martirologio romano, ma assai più nazionale e fors'anco più razionale. In codesto quadro la ormai leggendaria figura di Garibaldi fu rappresentata a cavallo, in mezzo ai suoi precipui ufficiali, ed è inutile aggiungere esser codesti altrettanti ritratti, dacchè Ademollo studiò sui luoghi, ritrasse dal vero e pennelleggiò, come ne fan fede i numerosi abbozzi che tappezzano i muri del suo studio, le fisonomie più notevoli, i tipi più interessanti dei volontarii della prima crociata nel 1859. Dato, e non concesso, che l'Esposizione italiana progetta a pel corrente anno possa aver luogo, quest'ultimo quadro soltanto vi farà mostra di sè; l'altro non essendo abbastanza avanzato, e complicatissima riuscendone l'esecuzione. Bensì alla prossima Esposizione torinese, la quale, per buona sorte, non è punto ipotetica come l'altra, vedrassi dell'Ademollo un interessante quadro, presso a poco d'uguali proporzioni dei due apparsi nelle esposizioni della nostra Società promotrice, il quale raffigura un episodio assai più interessante di quello della Cuminello. Qui vi è dipinto il giovanetto contadino *Pasqualino Cova,* il quale, alla battaglia di Varese, veggendo stesi al suolo alcuni Austriaci, dà di piglio alle loro armi, e s'improvvisa garibaldino, levando presto fama di valoroso combattente. Allorquando noi vedemmo questo quadro, esso era lungi dall'esser compiuto, quindi saremmo mal venuti a riprendere difetti, i quali forse il pittore conobbe e corresse nel porv l'ultima mano. Ma siccome parliamo a giovane pittore, pieno di modestia e ricco d'avvenire, i cui quadri speriamo abbiano ad alzare il grido e ad ottener fra noi le ricompense cui sollevaronsi in Francia le possenti tele di Yvon e di Pils, ci permettiamo raccomandargli una accuratezza, una castigatezza nel disegno, che per ora sono, in talune parti dei suoi quadri, allo stato di desiderio, comunque notevole sia il progresso fatto dall'Ademollo anco sotto questo rapporto dopo i primi suoi esperimenti.

Passando alla pittura di genere ed al paesaggio, ci serviranno di transizione i due quadri forse più notevoli della Esposizione per correzione di disegno, per espressione di sentimento e per venustà di concetto e di forme. Il primo, che qui riproduciamo inciso, dietro una squisita fotografia per noi condotta da Semplicino, è opera dell'egregio Michele Rapisardi. Una bellissima donna, di fattezze che diremmo veramente italiane, se la venustà la quale la irraggia non fosse più ideale che spettante a qualsiasi nazionalità, sfoglia, amorosamente pensosa, una margherita, mentre le labbra porporine sembrano mormorare le sacramentali parole: *Mi ama molto... appassionatamente... niente, affatto.* Una bella figura virile, mezzo nascosta nella penombra, si china sulla divina fanciulla, e spia confidente i misteri del simbolico fiorellino campestre. Nell'altro quadro pure appar ritratta una bellissima fanciulla, di grandezza naturale, e di cui solo manca la parte inferiore della veste (la quale, sia detto fra parentesi, è una serica stoffa azzurra tutta a sbuffi, e ricca di pieghe magistralmente pennelleggiate). Il professor Antonio Puccinelli, allievo della nostra Accademia, die' a quella cara figura il titolo di *Ricordo amoroso*, imperciocchè essa tiene in dito un anello ch'ella affettuosamente considera. Or siccome l'attenzione del riguardante, seguendo i begli occhi della fanciulla, si porta subito sulle mani, non è poco sorprendente e disgrato il ravvisare come appunto codeste estremità sieno la parte men bella e curata del dipinto. Del resto codesta figura, comunque leggiadra la sia, dev'essere uno studio fedele dal vero, giacchè gli zigomi assai pronunziati, la parte inferiore del volto non corrispondente allo sviluppo della superiore, il seno alquanto compresso, cosicchè si direbbe esservisi messa di mezzo la mano guastatrice di una fascettaia non permettono di credere avere il Puccinelli ricorso ed obbedito alla ispirazione del puro idealismo.

La margherita (*Quadro del sig. Michele Rapisardi*).

Havvi nelle stanze dell'Esposizione un'altra sfogliatura della margherita operata da una brutta donnuccia, tisica spolpata, per la quale la margherita non ha più speranze, nè foglie. Questa dipintura fu perpetrata dal signor Eduardo Marchionni, al quale auguriamo di mangiar la foglia, e farsi capace che l'arte, per taluni, è feroce madrigna, anzichè madre generosa.

E adesso eccoci alla parte più ingrata del nostro esame: alla parte più patologica e mostruosa della Mostra della Società promotrice. Le nudità, più o meno veneree, non abbondano in questo anno, ma, in compenso, sono peggiori del consueto. Tutte quelle femminette pigmee occupate a mostrar qualche sco lacciatura delle vie soprane, come direbbe il padre Bartoli, o de le vie sottane, han l'aria d'uscire da un ospizio ortopedico, o d'esser pre est nate a entrarvi. Noi non siamo tanto casti Giuseppi da disdegnare di fissar l'occhio

Nel paradiso delle membra ignude

delle Veneri, delle ninfe, delle bagnanti, delle odalische e simili, purchè sia degno d'esser veduto. La nudità non è oscena — gli è un adagio che molti critici ripetono ad ogni Esposizione — mentre sono oscene un'infinità di copertine. Al Palazzo di cristallo di Sydenham, come in quasi tutti i musei di Francia e d'Inghilterra, è trascurata persino la precauzione della foglia di fico, e nessuno colà se

Clarice de' Medici persuade ed intima ad Ippolito e Alessandro de' Medici la partenza da Firenze (*Quadro del sig. Stefano Bardini*) (*V. l'articolo alla pag.* 276, *Num.* 18).

ne adonta, tranne gli scioli e gli ipocriti. Ma oltrechè il brutto riesce doppiamente brutto allorquando è nudo, noi non ammettiamo certi quadrettini a prezzo ridotto, rappresentanti nudità che n[on] h[an]n[o] s[c]opo [n]è scu[s]a [p]er mo[s]t[r]ar i[l] [a]ll'[i]nfuo[ri] di riscaldare, non già il cervello, ma il cervelletto degli scervellati. Codesta la non è pittura da musei, e neppure da *boudoir*, ma sì da lupanari, e se non sappiam perdonare al sig. Enrico Bacci la turpitudine ch'egli battezza *un' Odalisca*, molto meno sappiam condonare alla Commissione della Società l'averla ammessa. Il sig. professor Giorgio Berti è vecch[io] ne[...] tor[...] in quest[o] gener[e]. Il suo *studio dal vero*, fra gli altri, il quale consiste precipuamente nell'esibizione di ciò che valse a Venere l'epiteto di Callipigia, è poco men che un peccato contro i buoni costumi, come certamente lo è contro la buona pittura. È poi, senza più, peccato di lesa lingua italiana l'intitolare un di questi quadretti, come fa il sig. Berti, la *Sortita dal bagno*.

Non usciam dal soggetto, e ci facciamo a domandare al signor Rapisardi, che meritamente e senza restrizioni lodammo pel principale suo quadro, perchè ad una fanciulla nuda sino alla cin-

tola e che la luna illumina di sotto in sù, a meglio accusarne i tondeggianti contorni, piacquegli imporre il nome di *Ofelia*. Che cosa ha di comune codesta sgualdrinella in sessant quattresimo colla casta e poetica amante del principe di Danimarca, e da qual linea di Shakespeare è dato arguire che la fidanzata d'Amleto, anco allorquando la pazzia la spinge al suicidio, possa dilettarsi a sedere al chiaro di luna in un costume sì poco costumato?

Il sig. Massimo Lodi di Torino, con due figure grandi al vero, rappresentò un vecchio pezzente ed una fanciullina. Oltrechè il tema non è nuovo, nè ben [illegible], le l[illegible]ografie, il bulin[illegible] [illegible] fotografia han reso sì popolare il bel quadro inglese *Il vecchio mendico [illegible] e sua figlia*, d[illegible] s[illegible]us[illegible]bil e into lerab[illegible] e una pall[illegible]da e cat[illegible]iva im[illegible]az[illegible]one.

Il prof. Vincenzo Rasori, pittore famigerato, e col quale la critica ha da lunghi anni il diritto di mostrarsi esigente, non espose che un piccolo quadretto rappresentante un volto di donna — *La Fede* — la quale sembra non aver la fede di esser bella, dacchè la si copre di vel così fitto [illegible] a ri[illegible]e-stare l'immagine d'una testiera da crestaie su cui sia caduto un enorme ragnatelo.

Ed il nostro Giuseppe Morizzi pur esso non fu eguale a se medesimo in questa Esposizione. Mediocre cosa è il suo quadretto intitolato: *Adiramento e discolpa*, ed in quanto alla *Lettera del volontario*, tela che tradisce maggiori pretensioni, noi non sappiamo se il pittore sperò con essa ottenere un tributo dalla glandula lacrimale dello spettatore, ossivero cercò solleticare soltanto i muscoli produttori del riso. Eppoi, perchè dire *La lettera del volontario*?... Se il Morizzi non si fosse dato la pena di scrivere egli stesso quella lettera in stile di milite garibaldino, nulla ci direbbe essere codesta buona famiglia, assisa a mensa, attorno ad un gran piatto di grossissimi e appetitosi fagiuoli (mirabilmente dipinti), la famiglia d'un volontario, e il giovanotto dal berretto soldatesco che porge la lettera, potrebbe agevolmente esser preso in iscambio pel fattorino della posta o pel tamburino della milizia nazionale che porta un biglietto per la guardia.

Mal raggiunge il fine d'interessare e commovere il riguardante la mania oggi invalsa di porre una *etichetta* tutta spirante attualità e patriotismo sotto quadri che poco han dell'una e meno dell'altro. Queste scritte mendaci o di soverchio magniloquenti producono quasi sempre un effetto negativo; imperciocchè, chi legge e da poi rimira, veggendo la sproporzione tra il detto ed il fatto, s'allontana sclamando ironicamente: « Valeva invero la pena di far tanto rumore per sì lieve cosa! » ovvero, scorgendo la sottoposta leggenda, fatta, per così dire, all'insaputa del quadro, e ridendo nel mirare quanto poco risponda il subbietto pennelleggiato colla *réclame* del cartellinaio, si scosta motteggiando: « Bisogna davvero scrivercelo sotto! » Di tale pecca va brutto il dipinto del signor Michele Bonetti: *Una povera famiglia veneziana che si sottrae al dominio austriaco*. E buon per lui se non andasse brutto che di tal menda! Solo allorquando il Bonetti ci avrà dimostrato che quella famiglia è *povera* e *veneziana*, che essa *si sottrae* a qualche cosa, e sopratutto *al dominio austriaco*, allora soltanto egli avrà risposto alle esigenze della sua *réclame*.

Di belli *interni*, di graziosi studii di costumi non scarseggia l'Esposizione. Fra i primi paionci riportar la palma su tutti i quadretti accuratissimi del sig. Luigi Marchesi di Parma, del quale piacqueci estremamente *L'interno d'antica farmacia*. Fra i secondi, notiamo con encomio i diligenti lavori del nostro Giovanni Fioruzzi, e sovratutto la graziosissima e vispa bambina, vero tipo della *contadinella* della S[illegible]ezia.

(*Continua*) DEMO.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

MORTE DI FRANCESCO SALVIATI

ARCIVESCOVO DI PISA.

Episodio della congiura de' Pazzi.

(26 aprile 1478)

(Continuazione e fine. V. il num. 17)

Contando gli uomini determinati sui quali potevasi fare assegnamento, la congiura presentava la probabilità assoluta di togliere di mezzo i fratelli Medici, e quella possibile della sanzione popolare ad un fatto comp[illegible]uto. Le cong[illegible]ure d'altronde erano da secoli l'unico mezzo in Italia onde disfarsi della tirann[illegible]de: mezzo scusabi[illegible]e pe[illegible] [illegible]opol[illegible] op[illegible]ress[illegible], se altri non n'abbiano; riprovevole in Sisto IV, che, pontefice e sovrano, altrimenti avrebbe potuto combattere i Medici, fermi oppositori alle sue smodate ambizioni, anzichè col farsi instigatore e appoggio della congiura de' Pazzi.

Per rendersi più sicuro dell'esito, egli fece convenire a' suoi disegni il congiunto e alleato re Ferdinando di Napoli; e intento ad aumentare il numero degli avversarii de' nipoti di Cosimo, appena si fu resa vacante la sede arcivescovile di Pisa, vi [illegible] F[illegible]anc[illegible]o Salv[illegible], p[illegible]en[illegible] d'un S[illegible] [illegible] che i Medici avevano fatto dichiarare ribelle. Rifiutando[illegible]i qu[illegible]sti [illegible] ric[illegible] [illegible]dergli il posse[illegible]o di tale arcivescovato, il Salviati, irritato dell'offesa, prestò facile orecchio alle malvagie insinuazioni di Sisto, e si offerse cooperatore alle occulte sue mene a danno di quell'odiata famiglia. V'aggiunse in seguito lo scriba apostolico prete Antonio Maffei di Volterra, ed uno de' suoi ca[illegible]itani di ventura, confidente del nipote Gerolamo, Gian Battista di M[illegible]ntesecc[illegible] On[illegible]e poi in[illegible]orare [illegible]ll'[illegible]rdua int[illegible]a-presa i congiurati, e porsi in istato di prontamente cavare per sè profitto dal buon successo, diede incarico ad altri de' suoi condottieri, Gian Francesco di Tolentino e Lorenzo Giustini, di avvicinarsi con una piccola armata ai confini della Repubblica, facendo le viste di voler assediare il castello di Montone, appartenente al figlio di quel Braccio, che tanta riputazione erasi acquistata come restauratore dell'arte militare in Italia. Eragli pretesto il punirlo di aver turbata la pace, quando l'anno prima rivolte aveva le armi contro la Repubblica di Siena, non potendo ricuperare l'avita Perugia, perchè stretta in alleanza con Firenze; e Siena, da quest'ultima abbandonata, sola a quell'improvvisa guerra, perduto avendo perciò alcuno de' suoi forti staccati, smaniosa di vendetta contro la rivale, aderì di buon animo ai progetti del pontefice, confederandosi con lui e col re di Napoli.

Francesco de' Pazzi intanto cercava a tutt'uomo dal canto suo proseliti all'ardito divisamento, e già trovato aveva Giacomo Bracciolini, figlio dello storico, Napo Francesi, Bernardo Bandini e Stefano Bagnoni, curato di Montemurlo; ma a stento invece era riuscito indurre i membri della sua stessa famiglia, tra' quali Renato ostinatamente si rifiutava, e il vecchio zio Giacomo, che, pronto ad innalzare lo stendardo della rivolta, repugnava discendere all'assassinio.

Poichè furono pronti i cospiratori, lo stesso Sisto si diede cura di fornir loro occasione propizia. Il 10 dicembre 1477, avendo creato cardinale Raffaele Riario, suo pronipote appena diciottenne, che trovavasi allora all'Università di Pisa, e per tale circostanza fecesi venire a Firenze dall'arcivescovo Salviati, pensò che le feste d'allora avrebbero potuto dar agio all'esecuzione del progetto.

Infatti, riuscita dapprima vana qualche altra aspettativa di cogliere in una volta Lorenzo e Giuliano de' Medici, vuolsi che, per avviso del papa istesso, si destinasse il giorno di Pasqua, quando nella cattedrale sarebbero convenuti ad assistere alla messa solenne alla presenza del nuovo cardinale; e l'istante prescelto fu quello in cui il sacerdote, alzando l'ostia consacrata e le inginocchiate vittime abbassando il capo, non si sarebbero addate dell'atto dei cospiratori.

Per vero dire c'era probabilità di riuscita.

Nella notte che [illegible]recesse il giorno fatale i congiurati, convenuti a casa i Pazzi, ove già clandestinamente ed alla spicciolata avevano raccolto un centinaio di addetti alla meglio armati, eransi l'un l'altro assegnato il compito loro per l'effetto più pronto e securo. A un tempo istesso e separatamente, dovevasi agire tanto contro ai Medici, quanto alla Signoria; trucidar quelli nel tempio, e al tocco delle campane che ne avrebbero annunziato la strage, impadronirsi del palazzo, del gonfaloniere e della Balìa, forzandoli ad approvare il fatto; onde, appena il popolo fosse sorpreso e conscio dell'assassinio, nel medesimo istante vedesse mutato il politico regime della Repubblica. Motore e capo [illegible]e[illegible]a seconda [illegible]azione eras[illegible] fatto l'arcivescovo, coadiuvato dal Bracciolini e da una mano di sa-te[illegible]iti; [illegible]ella prima Francesco Pazzi e B. Band[illegible]n[illegible], che si erano assunti di pugnalar Giuliano, siccome quello che abitualmente portando lorica sotto le vesti, presentata avrebbe la difficoltà maggiore; e, in mancanza del capitano Montesecco, cui rifuggiva il lordarsi di un tradimento e di un sacrilegio, i due preti Antonio di Volterra e L. Bagnoni si erano incaricati di Lorenzo.

Il primo chiaror dell'alba sorprese i cospiratori ancora stretti a concitato colloquio, e quella luce, guizzando nei forbiti stiletti de' quali stavano [illegible]rovando la tempra, riverberò [illegible] su vo[illegible]ti [illegible] dall'emozione e dalla veglia. Il primo squillar dei bronzi che [illegible]nunziava l'A[illegible] e[illegible] e str[illegible] [illegible] i cuor[illegible] colla asprezza della nuda realtà, che dissipa a un tratto ogni nebbia, ogni illusione onde si avvolge un lontano avvenire. Il giorno fissato è inesorabilmente venuto!... Un'ultima stretta di mano, un ultimo sguardo di ferma risoluzione, e si dividono... si disperdono.

Le vie [illegible] i vann[illegible] p[illegible]oland[illegible]. Gl'ign[illegible] ri[illegible] c[illegible] d[illegible]n[illegible] ve[illegible]tono [illegible] fest[illegible]; l'abi[illegible]udine [illegible]a [illegible]su[illegible]a p[illegible]ce li guida. Si aprono le chiese; la cattedrale è riccamente arredata, e vi affluisce la folla. Le ore si succedono rapidamente le une alle altre... All'apparire di Lorenzo de' Medici che, accompagnato dal novello cardinale, incede al tempio, Francesco de' Pazzi, aprendo la stipata moltitudine, gli si fa a lato fingendo ossequiarlo, e, non iscorgendone il fratello, s'attenta domandarne notizie. Una mano di ferro gli strozza nelle fauci il respiro quando, sapendolo rimasto a palazzo, sofferente di una fitta nella gamba sinistra, prevede mancato il tentativo. Pure, cerca ricomporsi e provvedere alla meglio in quel supremo momento; poichè altrove il Salviati, eseguendo al proprio incarico, inconscio dell'inconveniente, potrebbe alle volte per troppo zelo dar contezza della trama. Accontatosi col Bandini, decide, mediante l'intimità della parentela, accorrere a cercarlo, e indurlo in ogni modo ad assistere al solenne rito: Lorenzo, al quale egli ha comunicato il suo divisamento, accondiscende di buon grado, e sorride a quel tratto di gentilezza e di zelo.

Mezz'ora dopo anche Giuliano stava presso il fratello a' piedi dell'altare ove celebravasi la messa. Scusati dalla ressa che faceva il popolo, ognor più stipandosi nel tempio, accanto al primo vedevansi il Pazzi e Bernardo Bandini, che in lui figgevano lo sguardo, come l'avoltoio adocchia l'airone sul quale sta per cadere di piombo: ritti dietro il secondo i due preti impugnavano sotto le pieghe dell'abito l'affilato pugnale.

Intanto il Salviati, ben lungi dal posseder la fermezza di quelli, erasi avviato alla Signoria, scortato a distanza da' suoi, nonchè da suo fratello, da un cugino e dal Bracciolini, con passo incerto, le pupille immote e tremebondo per coscienza o paura. Lasciata una schiera de' suoi alla porta, coll'ordine di prenderne possesso al primo strepito che avrebbero udito, e fattosi nella sala del gonfaloniere, costui, al torbido aspetto, alle balbettate parole dell'arcivescovo, estraneo ed inatteso in quell'ora e in quel luogo, e, più che altro, alle torbide occhiate che ad ogni tratto volgeva alla porta d'ingresso, venne in subito sospetto di tradimento. Per che, spiccandosi d'un salto là dove accennava l'attonito sguardo del prelato, e improvvisamente spalancando i battenti, vi sorprese il Bracciolini che tendeva l'orecchio all'invano atteso segna e de[illegible]e campane. Veder[illegible]o, afferrarlo a' cape[illegible], arrovesciarlo sullo spazzo gridando l'allarme pel palazzo, fu un punto solo.

A quello strepito risposero accorrendo i priori da un'aula vicina, risposero i valletti e le guardie afferrando le armi, e accorti di che si tramava, chiusero a precipizio le porte de' corritoi, attaccando così divisi a frazioni i seguaci dell' arcivescovo. Della banda lasciata al basso a custodia della porta, una metà, al subitaneo rumore, fedele al proprio mandato, l'ebbe sbarrata e validamente difesa sinchè ne rimase uno vivente; ma il resto che seguitar doveva al piano superiore il suo duce per trovarsi pronto a un dato cenno, non visto, trovando deserta [illegible]a cancelleria, entro vi s'era ap[illegible]iattato, rabbattendo l'imposta dietro l'ultimo arrivato. Senonchè,

agli urli di rabbia del Bracciolini, alle strida del Salviati, facendo per irrompere nell'andito, l'uscio, insuperato ai loro sforzi per la molla che vi era scattata, li rese tutti senza combattere prigionieri.

Mentre ciò accadeva alla Signoria, una folla di gente a un tratto rigurgitava dai penetrali della cattedrale; urlando spaventata, e calpestando femmine e bambini cui mancava l'anelito in quel premere infuriato, sbandavasi per la città, il proprio terrore incutendo a chi la scontrava ignaro dell'accaduto. Nel tempio, rimasto d'un subito vuoto, scorgevansi due cadaveri immersi in un lago di sangue: uno era quello di Giuliano de' Medici, ma l'altro era di un Francesco Nori, che tentato aveva difendere Lorenzo, mentre, spalleggiato da' suoi, erasi tratto in salvo nella sacristia. Il Pazzi intanto, dal suo ferro istesso nel suo impeto cieco gravemente ferito alla coscia, per la fuga del primogenito dei Medici vedutosi fallito il colpo, brancolando erasi ridotto alle sue case, ove lo aspettava il rimanente de' congiurati. Impotente a salire in arcioni e chiamare il popolo a libertà, siccome avea dapprima avvisato, supplicò ne facesse le veci il vecchio zio, dandogli conto dell'esito infelice. Crollò il dabben uomo il venerando capo a quella sinistra novella, una lagrima fu vista solcargli le gote, pure obbedì alla chiamata del destino, e, seguito dalla sua schiera, percorse a galoppo le abbandonate contrade, invano facendo appello all'antica energia de' suoi concittadini; finchè, stremato di speranze, da nessuno compreso e soccorso, cedè al consiglio del cognato Serristori, e, uscito di Firenze, prese via verso a' confini della Romagna.

Scemata la paura, a poco a poco tornavano a popolarsi le vie, e udito come guerra ci fosse a Palazzo, colà rivolgevasi la moltitudine, strepitando e gridando: Morte ai Pazzi! A morte i traditori! Viva i Medici!

Forse, i Pazzi vincenti, avrebbe altrimenti gridato.

Ma avea veduto il maggiore e il più temuto dei Medici ridursi in salvo, e risaputo imbattuta nei due preti congiurati, cui era fallito l'animo alla incredibile difesa di Lorenzo, e vilmente fuggivano: feriti alla loro volta ed inseguiti da' Palleschi, venivano spenti da essa e fatti a pezzi. Già lorda di sangue e trascinata dal lato ove soffiava il vento favorevole, acclamò festosa la vittoria che in quel momento riportava anche la Signoria, ed ogni vittima che trafitta o semispenta le si gittava dalle finestre del palazzo, godeva ghermirla, irriderne all'agonia, e ferocemente metterla a brani.

Eccitati da quella plebe urlante sangue, i satelliti medicei, contenti d'essere sfuggiti alla trama, e briachi di vendetta, quanti prendevano dei facinorosi, ammazzavano o buttavano ancor vivi nella piazza; così tutti perirono, uno solo eccettuato, perchè, accovacciatosi sotto un mucchio di legna, non vi fu rinvenuto che al quinto giorno dopo la strage, morente di fame e di paura. Rimanevano l'arcivescovo, il fratello, il cugino, il Bracciolini.

In altri tempi, e fra gente meno efferata, i capi sarebbonsi serbati a un'inquisizione legale; ma il gonfaloniere, cui non sembrava ancor certa l'insperata salvezza, attutò la furia plebea, anche di costoro promettendo l'immediato supplizio.

Un istante dopo, avvinte a tergo le mani, venivano i quattro, benchè riluttanti, trascinati ciascuno nel vano di una finestra; quivi, passata loro in giro al collo una grossa fune, e sollevati di peso, mostravansi gridandone i nomi e i titoli all'ingordo vulgo, dal quale erano accolti con frenetici applausi; magistrati, valletti ed uomini d'arme, felici dell'incarico di carnefici, gareggiavano nella triste bisogna, e gli sciagurati venivano appesi là donde avevano sperato gridar salva la repubblica.

Nello stesso modo periva anche l'agitatore principale Francesco de' Pazzi, strappato seminudo dal letto sul quale esangue erasi buttato, e così deriso e vilipeso, cacciato per le vie sino al civico palazzo, mutolo sempre e con occhio fisso guardando i suoi concittadini che tripudiavano delle ribadite catene.

Trucidati pure ove si rinvenivano, e i sanguinosi lambelli portati sulle picche in giro per la città, furono gli addetti e gli amici dei cospiratori, o qualunque era in grido di oppositore ai Medici. Nè l'astenersi dalla congiura giovò a Renato de' Pazzi, nè la fuga al Bandini e al vecchio Giacomo, giacchè, colto questi al passaggio degli Appennini, e ricondotto a Firenze, ivi col nipote venne nello stesso modo strozzato.

Quattro giorni durò quella incredibile carneficina, in cui più di settanta cittadini furono spenti, e valse a far meglio sgombro e sicuro il cammino del trono ducale alla famiglia de' Medici!

SALVATOR MAZZA.

BIBLIOGRAFIA

Poesie edite ed inedite di GIULIO CARCANO. Firenze, Felice Le Monnier, 1861.

Io dovendo parlare delle poesie del Carcano, non ne sono il critico, ma il lettore soltanto, e come lettore verrò manifestando il senso di dolcezza ch'esse mi destarono soavemente nell'anima.

Mi ricordo d'aver pianto la prima volta ch'io lessi l'*Angiola Maria*: quelle pagine esprimevano un dolore così vero, che seppero tosto investirmene: da quel tempo io seguitai con amore la vita letteraria del Carcano: *Ida della Torre*, *Damiano*, *Selmo e Fiorenza*, *la Nunziata*, *le Dodici Novelle*, *Cimalmotto*, mi consolarono mille volte della loro luce tranquilla, ma casta, bella, evangelica ed italiana: io imparai ad amare Giulio Carcano come avrei amato un figlio di Alessandro Manzoni, se tra i figli di Alessandro Manzoni vi fosse un novelliere ed un poeta. È la stessa scuola, lo stesso principio, lo stesso sentimento; il discepolo tuttavia non è un pedante; Dio gli ha della tempra dell'ingegno segnata una via che non è la via di alcun altro, e per questa avviatosi fin dalla prima giovinezza il Carcano, le rimase continuamente fedele.

È noto questo fatto a disegno, poichè trovo raro che un uomo d'ingegno nel campo delle lettere presenti in tutti gli stadii della sua corsa uniformità di carattere; in Carcano la giovinezza si riproduce nella virilità, come la virilità aveva corroborato lo slancio fidente della giovinezza; Dio, la famiglia e la patria erano i numi del giovine poeta; Dio, la famiglia e la patria sono gl'ispiratori dell'uomo maturo; se il dubbio in alcun punto della vita venne a desolare l'anima del Carcano e gettarvi il terrore, il Carcano, più amante de' suoi numi che di se stesso, non lo lasciò travedere: egli conservò la beata serenità del fanciullo fra le sudate veglie del sapiente, mirabile e nuova armonia, che ci rappresenta una nuova individualità.

E perchè il Carcano non ha mai tradito se stesso, l'autore dell'*Angiola Maria* rivive ancora nelle sue poesie; sono gli stessi affetti osservati con una lente più forte a estendere e far penetrare la luce; è un'analisi più profonda, per la quale il poeta italiano invita le sue migliaia di lettori italiani a prendere stanza nel suo cuore, a seguitarne i moti affannosi ma puri, a conoscerne viemeglio la tempra e a farne pro; per il che male si chiamerebbe *soggettiva* una tal sorte di lirica poesia, dove non è il poeta che si compiacia di se stesso, ma è nel poeta l'uomo che adora una virtù da lui posseduta: fra l'uno e l'altro caso corre una distanza che vuol essere osservata ed apprezzata.

Io non conosco personalmente il Carcano, ma gli è come se lo conoscessi, poichè nelle sue care opere non s'è mai contraddetto, nè si vesti d'una pallida finzione; leggete i suoi lavori, egli è là con le sue gioie e co' suoi dolori. Ora, quando un poeta riesce indirettamente a rappresentarsi con quella vivezza con la quale il Carcano rappresentò se stesso, io dico che quel poeta non è solamente sincero, ma si anche profondo; perocchè nello studio dell'uomo si contiene lo studio dell'umanità, e nell'umanità si rivela l'universo.

Vengo ora particolarmente alle poesie: il Carcano le ha distribuite in cinque libri, preceduti da una grave dissertazione intorno alla poesia domestica, siccome intorno a quella parte di poesia che più forte e più spesso gli fa balzare il cuore.

Le *Prime poesie* sono varie nei loro argomenti, come vario doveva essere il volo della fantasia sprigionata per la prima volta dal giovine intelletto, e mandata come fida colomba ad esplorare il mondo; il poeta vi canta l'amore, la natura, la religione, la famiglia, il dolore, la gloria, ma con quella devozione costante alla virtù, suo genio informatore, che rende gravi di una mesta saggezza i suoi canti. Fra gli altri componimenti di quella prima età, piacemi singolarmente segnalarne quattro che a me, lettore, furono causa di commozione più profonda: *Dante*, *La piccola orante*, *In morte di mia madre*, *La venditrice di mammole*: il canto sovratutto in morte della madre riuscì bello di una sublime bellezza, rappresentandoci con la massima evidenza un figlio amorosissimo che nel colmo del dolore vince questo immenso dolore per benedire a Dio che gli ha rapito il suo angelo. Per quanto l'animo del lettore aberri dalla fede e nuoti tristamente ne' dubbii più sconsolanti, non può non ammirare la virtù pratica del cristianesimo, che ad un orfanello miseramente abbandonato sovra la tomba di una madre fa chiudere la sua mestissima elegia con queste parole:

Pure... sia fatto il tuo volere, o Dio!

Nelle canzoni e nelle odi si spiega tutto l'entusiasmo lirico del poeta, accompagnato da una forma docile e schietta, la quale veste i concetti con la loro più naturale semplicità; là non ritrovi nè trine, nè merletti, nè ciprie, ma gli abiti che Iddio diede alla natura e che l'uomo deve dare alle predilette sue creature, a' suoi pensieri.

Nelle canzoni specialmente ci sembra che il poeta abbia inteso alla perfezione del verso, correndovi esso, a quanto sembrommi, più spontaneo, e nella sua stessa così cara semplicità più nobile e più terso.

Accennerò qui particolarmente la canzone intitolata *Le Alpi* e quella *in morte di Re Carlo Alberto*. Fra le *ballate* poi che chiudono il secondo libro, e che, a dirla come la penso, avrei volute un po meno poetiche perchè fossero un poco più popolari, mi rapì con l'austera sua bellezza quella che il Carcano sapientemente intitolò: *Dolore senza nome*.

Il terzo libro comprende alcuni *Sciolti* e le *Rime varie*, fra le quali brilla per la sua squisita idealità sovra tutte le altre quel canto de' *Due angioli*, che non può non far pensare e non commuovere.

Nel quarto libro si contengono alcune degnissime *imitazioni bibliche*, onde io, se dovessi scegliere, staccherei religiosamente il giglio con rara efficacia dal Carcano descritto nella candida Ruth; ma qui non faccio se non che esporre un mio sentimento; e insieme alla biblica novella di Ruth vorrei che andasse la *parabola del figliuol prodigo*, in quella mesta forma nella quale Giulio Carcano ce la volle esprimere.

Il volume si chiude con le *Canzoni popolari* e con le *Armonie domestiche*, ed a me pare che non potesse meglio compirsi: oh! quanta evidenza tipica in quel contadino, in quella ricamatrice, in quel merciaiuolo, in quella scolta, in quella spia, in quelle filatrici ed in quel taglialegne; ma sovratutto nelle *Armonie domestiche*, quanta varietà e quanta verità di dolori, i quali poi sono così intimi e continui, che l'animo non può mai rialzarvisi e ciecamente vi si abbandona come ad una fatale e necessaria corrente: *la fanciulla*, *l'orfana*, *la vergine morente*, *la figlia*, *la sorella*, *la sposa*, *la madre*, *la vedova*, *la povera vecchia*, *l'avola*, sono altrettanti piccoli capolavori, nè io potrei rileggerli, senza sentirmi inumidire il ciglio ed ingrossar gli occhi; io trovo infatti che in quelle armonie domestiche il Carcano non poteva essere migliore artista; egli si abbandonò all'impeto del cuore, e quando s'abbandona all'impeto del cuore, egli che ne ha tanto, innamora, sorprende e rapisce.

Abbiasi adunque il Carcano per me i ringraziamenti della gioventù italiana, della quale, sicuro di non ingannarmi, io mi faccio l'ardito interprete; della gioventù italiana, ripeto, per la quale, senza dubbio, il suo bel libro fu scritto, e presso la quale sarà religiosamente conservato, siccome l'espressione più viva e più sincera di quelle virtù, all'onestà e tranquillità della vita, nel seno della famiglia, o nel turbine del mondo, più necessarie.

ANGELO DEGUBERNATIS.

Memorie funebri antiche e recenti, *offerte per la stampa all'abate Gaetano Sorgato*. Padova, coi tipi del Seminario.

Con un coraggio qual è rarissimo oggidì e in que' luoghi, l'abate Sorgato di Padova continua a pubblicare quest'*Album* di nuovo genere. Vedendo come fugaci sian i ricordi de' morti affidati a qualche giornale o a una lettera di condoglianza, e come ristretti quelli posti sui catafalchi o sulle tombe, pensò raccoglier quelli che gli fosser mandati, o ch'egli ritrovasse. Ne venne una collezione, che è cara a quelli di cui son inclusi i ricordi, e può esser preziosa anche per la storia. In un genere siffatto non era possibile un'austera scelta: pone ciò che trova, o ciò che gli è mandato. E poichè per lo più tali commemorazioni son dettate dal subitaneo dolore, ben poche han merito letterario. Anzi, a giudizio del dott. Girolamo Venanzio, autore d'un libro d'estetica, nessuno si distingue per meriti particolari, eccetto uno di Cesare Cantù « dettato con rara perizia ». Eppure il complesso è notevolissimo; diremo anche, è meritorio, poichè quel parlar dei defunti ci reca a pensare alla morte, pensiero santo e salutevole: pensiero che solo dà la soluzione dei capitali problemi della vita.

Perchè il nostro non paja un annunzio da editore, soggiungiamo che quest'opera non si vende, ma si manda alle biblioteche e ai personaggi che possono farne buon uso.

T.

Omer Pascià.

Michele Lattas, celebre generale ottomano, più noto sotto il nome di Omer pascià, nacque a Plaski,

Capo di Montenegrini.

villaggio della Croazia, nel 1806, da una famiglia greca ortodossa, e studiò alla scuola normale militare patria, ove si distinse per la sua bella scrittura, che fu poi cagione della sua fortuna. Appresso, compito il corso di matematiche, entrò nel reggimento austriaco Ogulini, e divenne segretario d'un uffiziale ingegnere, cui tenne dietro in Dalmazia, e che lo fece nominare, nel 1826, sottoispettore di ponti e strade a Zara. Tutt'ad un tratto però lasciò il servizio austriaco, abbracciò l'islamismo, e divenne precettore dei figli d'Hussein pascià, governatore di Viddino, che l'inviò, nel 1834, a Costantinopoli. Michele Lattas, che avea assunto il nome d'Omer e il titolo d'*effendi*, seppe procacciarsi nella capitale dell'impero ottomano protettori potenti, e in grazia della sua bella scrittura fu nominato professore in una scuola militare. In pari tempo il vecchio serraschiere Kosrew pascià lo prese a benvolere, e lo presentò al sultano Mahmoud, che lo incaricò d'insegnare a scrivere al giovine principe Abdul-Megid, oggi sultano; appresso lo ammogliò ad una ricca ottomana, lo nominò capitano nell'esercito turco, e gli schiuse per tal modo le vie della fortuna.

Omer pascià diè opera ad organizzare all'europea l'esercito turco, divenne colonnello all'assunzione al trono del suo augusto allievo, fece nel 1840 la campagna di Siria, e fu promosso, al ritorno, general di brigata. Nel 1842 andò governatore del Libano, nel 1846 represse la sedizione del Kurdistan, e nel 1848 ebbe il comando, nei Principati Danubiani, dell'esercito turco contro i Russi. In quella campagna memorabile Omer pascià die' prova de' suoi grandi talenti militari, e costrinse i Russi a ripassare il Pruth, dopo aver levato l'assedio di Silistria.

Durante la guerra di Crimea, ei cooperò, coi generali alleati, alla direzione degli avvenimenti militari, ma senza pigliarvi quella parte attiva che si poteva attendere dal suo nome e dalle sue fortunate operazioni contro i Russi. Incaricato di soccorrere Kars, stretto d'assedio dai Russi sotto Murawieff, Omer pascià non giunse a tempo, per l'impraticabilità delle vie ed altri ostacoli, il che menomò alquanto la sua gloria militare. Ultimamente egli era caduto in disgrazia; ma essendo egli il miglior generale della Turchia, fu chiamato di bel nuovo al comando, e si è recato di questi giorni ad Antivari per porsi a capo delle truppe turche adunate in Albania contro i Montenegrini, di cui diamo oggi due tipi in un col ritratto di Omer pascià che recasi col suo aiutante ad ispezionare le coste turche lungo l'Adriatico. G. S.

Corfù.

Corfù, detta anticamente *Drepane*, *Scheria*, *Corcira* e *Feacia*, la prima e la più importante delle

Montenegrino.

isole che compongono la repubblica Jonia sotto il protettorato dell'Inghilterra, giace alla foce del golfo di Venezia e presso la costa occidentale della Turchia europea, da cui è separata da un canale. Il suo clima è sì dolce, che l'inverno somiglia una primavera, ma assai frequenti però sono i transiti repentini dal caldo al freddo. Oltre ai cereali, bastanti appena al consumo de' suoi abitanti, che sommano in tutta l'isola ad oltre 60,000, senza contare un 10,000 circa stranieri, Corfù produce una

Omer Pascià.

g nde qua tità d'olio c-cellente, agrumi perfettissimi, frutta saporitissime, specialmente i fichi, miele e cera. Essa è divisa nei sette cantoni di Corfù, Liapade, Perezia, Agrafo, Spago, Strongili e Milichia, manda 7 membri all'A semblea gislativa d uno l Senato. La maggior parte della popolazione appartiene alla Chiesa greca, a capo della quale sta un *proto-papa*, eletto da un' assemblea del clero e della nobiltà, con un assegno mensile di 100 scudi. Corfù ha tre porti, de' quali il migliore è quello denominato Gonin, due miglia discosto dalla città di Corfù.

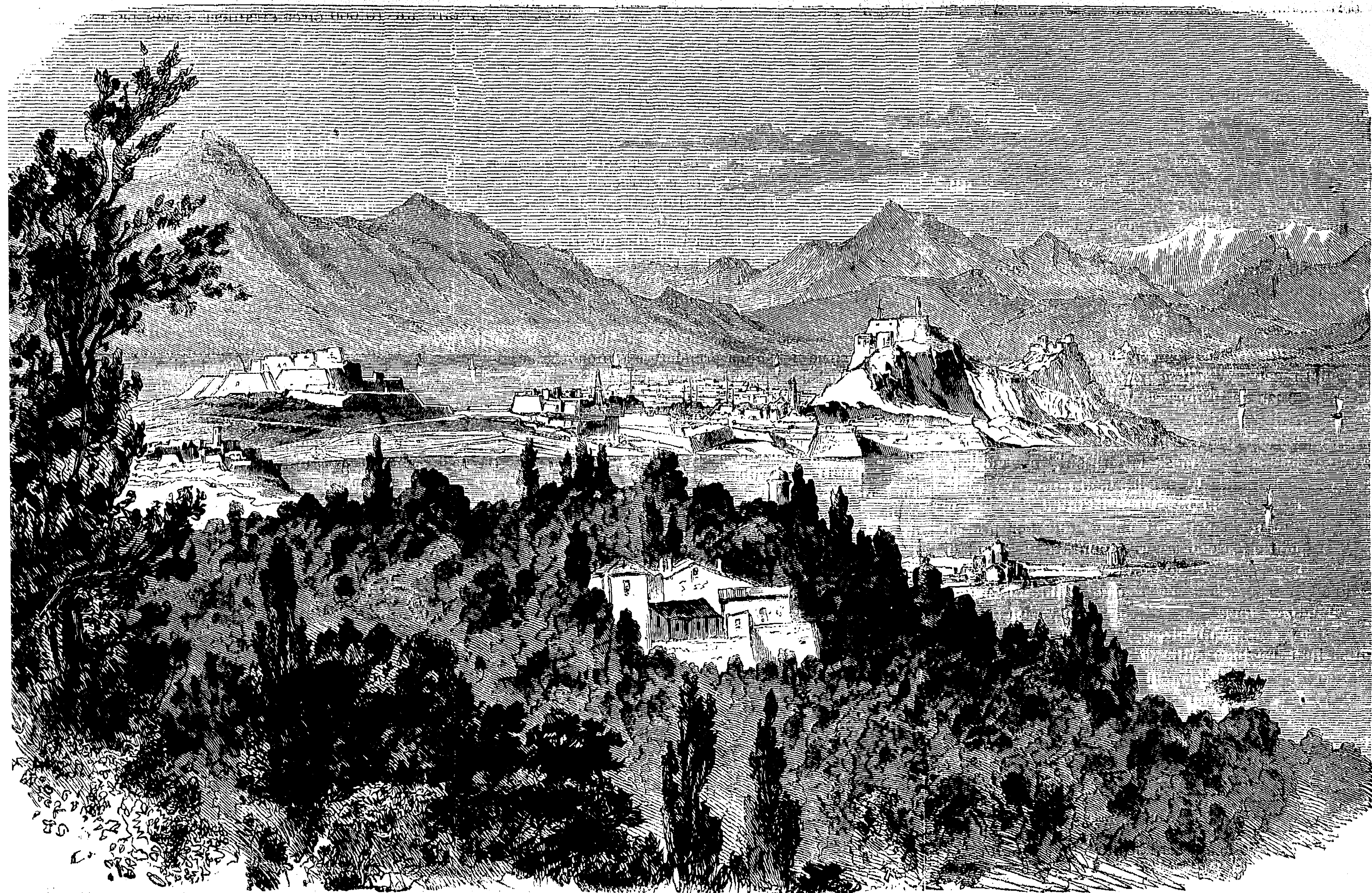
La capitale dell'isola, detta anch'essa Corfù, e sede del governo della repubblica Jonia, di cui diamo una veduta, sorge in anfiteatro e in forma quasi triangolare sopra un promontorio della costa orientale ed in parte sulla spiaggia. Essa non è nè bella nè ben fabbricata; ma munitissima com'è, può dirsi la chiave dell'Adriatico. Oltre la Fortezza Vecchia e Nuova, la difendono il forte della Campagna e il castello Sant'Angelo. L'isola di Vido, l'antica *Ptycha*, che le sorge dirimpetto, è occupata dal Lazzaretto e difesa da una triplice fila di batterie, formando, per così dire, le esterne fortificazioni del porto. La chiesa cattedrale è un edifizio magnifico, e celebre in tutta la Grecia è il santuario in cui veneransi le reliquie di s. Spiridione. Gli abitanti ascendono a circa 15,000, Greci, Veneziani ed Ebrei in gran parte, ai quali vuolsi aggiungere la guarnigione inglese.

Corfù, con le isole consorelle di Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo, ecc., apparteneva alla Repubblica di Venezia, e dopo molte vicende cadde sotto il protettorato, o piuttosto sotto la tirannide dell'Inghilterra. Di questi giorni, spinta dall' istinto sì prepotente della nazionalità, essa mostrò desiderio di ricongiungersi alla madre patria, la Grecia, e l'Inghilterra, osteggiando in causa propria quei principii d'indipendenza che favoreggia per altri, la dichiarò in istato d'assedio, come l'infelice Varsavia.

G. S.

Guglielmo Ewart Gladstone.

GUGLIELMO EWART GLADSTONE

Quarto figlio d'un ricco mercante di Liverpool, nacque nel 1809, e studiò ad Eton ed Oxford, ove addottorossi nel 1831. Dopo un viaggio d'alcuni mesi sul continente, ei fu eletto membro del Parlamento per Newmark nell'interesse conservativo, e mediante l'influenza del duca di Newcastle. La su or g e erc t le, il successo della sua carriera

Veduta di Corfù.

universitaria e la sua operosità, in cui emulava sir Robert Peel, tutto contribuì a raccomandarlo a quest'ultimo uomo di Stato, il quale, nell'assumere il ministero, nel 1834, nominò Gladstone lord del Tesoro e, nel 1835, sottosegretario di Stato per gli affari coloniali. Ritiratosi col suo capo nell'aprile del 1835, rimase nell'opposizione finchè Robert Peel tornò al potere, nel 1841, e fu fatto membro del consiglio privato, vice-presidente del ministero di commercio e direttore della Zecca. In questo ufficio fu dover suo spiegare e difendere in Parlamento la politica commerciale del governo, nel che die' prova di somma perizia, e la revisione della tariffa inglese, nel 1842, fu pressochè per intiero opera sua. Nel maggio del 1843 ei succedette a lord Ripon nella presidenza del ministero di commercio, ma si dimise nel 1845. Nel gennaio dell'anno seguente, sir Robert Peel annunziò la sua intenzione di proporre una modificazione nelle leggi proibitive sui cereali, e Gladstone, ch'era succeduto di fresco a lord Stanley nell'ufficio di segretario di stato per le colonie, aderì al suo capo; ma non volendo rimanere in obbligo al duca di Newcastle, rassegnò il suo posto per Newmark, e rimase per alcuni mesi fuori del Parlamento. Nell'elezione generale però del 1847 ei fu eletto rappresentante della città d'Oxford, e, dopo essersi trovato più volte in opposizione ai suoi proprii amici, si separò da ultimo dal rimanente del partito conservatore, ricusando rimanere in ufficio sotto il duca di Derby nel febbraio del 1852. Nel luglio di quel medesimo anno ei fu di bel nuovo eletto dall'Università di Oxford, e nel successivo novembre e' fu principalmente a cagione del suo abile discorso sul *budget* Disraeli, che il ministero Derby fu costretto a ritirarsi. Il nuovo ministero Aberdeen nominò Gladstone cancelliere dello scacchiere, e in tale alto ufficio si rimase anche sotto Palmerston, ritirandosi poco dipoi quando vide Roebuck persistere nel domandar la nomina d'un comitato d'inchiesta sullo stato dell'esercito inglese davanti Sebastopoli. Dopo alcuni anni però ei rientrò nel ministero, ove trovasi ancora al presente in qualità di cancelliere dello scacchiere. Egli si è presentato di questi giorni al Parlamento col nuovo *budget* che darà, cosa piuttosto unica che rara in Europa, un'economia di parecchie migliaia di lire sterline.

Gladstone è uno de' più cospicui oratori del Parlamento inglese. La sua voce è chiara ed armoniosa, la sua padronanza della lingua perfetta, e la sua espressione pronta e scorrevole. Ei sa togliere dalla via battuta della discussione ogni quistione che si affacci, presentarla sotto qualche aspetto nuovo ed inaspettato, ed illustrarla con classiche e storiche allusioni.

Gladstone è oltrecciò uno scrittore valente, come mostrano le sue opere: *Lo Stato considerato nelle sue attinenze con la Chiesa* (1840); *I principii della Chiesa considerati nei loro risultati* (1841); *Osservazioni sulla recente legislazione commerciale* (1845), e i suoi recenti *Studii sopra Omero*, non che la sua bella traduzione in inglese della *Storia dello Stato Romano*, di Farini.

La sua fama come scrittore fondasi però nel continente sulla sua famosa lettera sul governo borbonico. Nel 1850, durante la sua dimora in Napoli, Gladstone trovò che da 20,000 a 30,000 Napoletani languivano nelle prigioni napoletane per pretesi delitti politici. Dopo avere appurato il vero, ei scrisse una lettera al conte di Aberdeen, invitandolo ad interporsi a favore di quegli infelici, e, non ottenendo le rimostranze d'Aberdeen verun effetto, Gladstone stampò un'altra lettera piena di magnanima indignazione sulle vittime del governo borbonico, lettera tradotta in tutte le lingue e trasmessa da Palmerston a tutti gli ambasciatori inglesi sul continente per essere comunicata a tutte le Corti presso le quali erano accreditati. Questa lettera, in cui è detto che il governo borbonico *è la negazione di Dio eretta in sistema*, produsse una grande sensazione nel mondo, e fu come dire il primo colpo poderoso vibrato alla mala pianta della tirannide borbonica, schiantata oggidì dalla radice.

G. STRAFFORELLO.

La Siria nel 1860.

Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO.

(V. i num. 11 e 15).

Grandi apparecchi si apprestavano da una parte e dall'altra, e le botteghe di Berutti erano tutto il giorno riboccanti di villani, che in truppa discendevano a far acquisto di fucili e di polvere, e tutto ciò compievasi sotto gli occhi di Kurschid pascià, che con una confisca delle armi, e con qualche arresto dei capi, poteva arginare questo incalzante e minaccioso torrente. Ed in quella vece, per assicurare i Drusi delle leali intenzioni del governo, spedì loro molte casse di munizioni, che per lo più si estraevano a mezzanotte dalla polveriera del castello, e col favore delle tenebre e con fida scorta arrivavano alla loro destinazione.

Questa misura, o per meglio dire questa congiura, non tanto indispettì gli abitanti cristiani di Berutti, quanto li ammonì dell'imminente pericolo, per cui fondarono una specie di comitato, o piuttosto furono solleciti a provvedere e cumulare dei fondi, che misero a disposizione dei loro poveri fratelli della Montagna. Questa precauzione, giustificata dal diritto di legittima difesa, in un paese dove il governo non più sonnecchiava, come d'ordinario, ma vigile cospirava invece contro inermi e pacifici cittadini, divenne a' suoi occhi un crimenlese, e denunciò i supposti capi all'odio pubblico, come turbolenti nemici dell'ordine e della religione, e con ciò conseguì pur troppo d'intimidire il partito dei cristiani, d'indebolire il loro fervore non solo, ma di disunirli, quando lo spavento aveva potuto in un istante far sì che Greci, Grecocattolici e Maroniti si dicessero fratelli.

I Drusi, certi dell'appoggio, smessa la maschera, cominciarono a concentrarsi su varii punti strategici, gettando ai cristiani, già dannati a morte, il guanto di sfida; questi, prima di raccorlo, portarono i proprii lagni al pascià per bocca del loro vescovo, monsignor Tobia, il quale perorò la loro causa in pien tribunale con un coraggio civile e con un calore che gli fu imputato a colpa.

Già un certo Tañus Sciain aveva potuto raggranellare sotto i suoi comandi al fiume Cane una banda di circa seicento uomini, e in costoro, il pascià vedendo dei facinorosi, pretendeva dal vescovo che fossero disciolti. Vi aderì, a condizione che parimenti avvenisse degli attruppamenti drusi; ma il tempo fu sprecato in diatribe, in vane millanterie dal lato dei cristiani, che non avevano certo un Capponi nel loro prelato, quando il pascià coi Drusi battevano sul sodo. In mezzo a questo sordo trambustio, a questa angosciosa incertezza, è deplorabile l'indolenza dei consoli, le loro puerili rivalità, e si sono molto lasciati desiderare i Basili e i Lesseps.

Senza che fosse nata ancora veruna esplosione, alle tre pomeridiane del giorno 28 maggio 1860, Tahir pascià partì con 700 soldati, e si recò ad attendarsi un'ora e mezza discosto da Berutti, in una piccola valle rasentata dalla nuova strada di Damasco. A quale scopo? Si vociferò per impedire un'irruzione di Drusi, e tener campo fra i partiti, che minacciavano di venire alle mani. Il fatto ha provato il contrario (1). In quel giorno stesso il nominato Tañus, prevedendo probabile su Babda un colpo di mano dei Drusi, che vi affluivano, mandò dal fiume Cane un piccolo corpo de' suoi a prendere e a difendere la posizione. Kurschid pascià, come ne fu avvisato, ordinò il ritiro, dichiarando essere il governo bastante al bisogno, ed una porzione indietreggiò insino al fiume, ed un'altra prese la direzione di Betmeri. Tre ore dopo la partenza del corpo di Tañus, Babda era messo dai Drusi a ruba e a fuoco con altri paesotti limitrofi, nè certo il pascià v'accorse a spegnere l'incendio. Quel falò era il primo segnale, che voleva dire *attenzione*. Egli il giorno seguente, con poca milizia e con molti irregolari, andò a raggiungere il suo complice Tahir, e venne salutata la sua gita di piacere con 21 colpi di cannone, che fu il secondo segnale, ed indicava *agite*.

Il ritiro delle truppe e del pascià aveva quattro scopi (non erano rimasti che tre o quattrocento uomini): 1° mostrare ai creduli che il governo non era indifferente alla situazione; 2° liberarsi dalle inevitabili molestie dei consoli; 3° avere libertà d'azione senza testimonii; 4° somministrare opportunità ai Musulmani di Berutti di compiere il massacro, senza accollarsi responsabilità.

Dunque *agite:* e difatti la rivolta immediatamente scoppia in Betmeri, nei luoghi circonvicini, e si dilata in un baleno in tutto il territorio nominato Mettin. I cristiani disuniti cadono a centinaia sotto il ferro delle orde compatte dei Drusi; le cui donne, socie nei pericoli agli uomini, gli animano alla pugna coi canti feroci, cariche d'acqua e di vettovaglie per rifocillarli, si occupano in pari tempo del bottino, e danno alle fiamme i paesi predati (1). Chi può descrivere quell'inferno? La mente ed il cuore negano le loro funzioni. Ardeva il Libano, e al suo funereo chiarore stava bivaccando il pascià, il quale, perchè la strage non rimanesse incompleta, avviò tosto colà una mano di truppa irregolare (assassini del deserto di cui si era circondato), che giunse in tempo per uccidere qualche appiattato cristiano, per saccheggiare ciò che ai Drusi era fuggito di vista, per ardere qualche casa dimenticata o rispettata dalle fiamme. I musulmani di Berutti in quell'atroce notte fecero baldoria.

Per altri venti giorni seguitarono i massacri e gli incendii, sicchè il sangue scorreva a rivi, ed una crassa fumea tetro-rossigna ti velava i verdeggianti e colti gioghi del Libano. Più migliaia di persone perirono, un centinaio di villaggi, frutto di tanti sudori, scomparvero sotto le ceneri. Nulla fu rispettato; chiese, conventi, che per la solidità sfidavano il fuoco, vennero demoliti dalle fondamenta; gl'imbelli monaci trucidati, e le vergini claustrali stuprate e poi uccise; come accadde in particolare ad un drappello, che, sfuggite all'eccidio e nascostesi nelle cave della montagna, si avventurarono poscia di ripararsi in Saida sotto scorta delle guardie, che quel governatore concesse ad istanza del vice-console francese, e furono in prossimanza della città tutte scannate sotto gli occhi delle impassibili guide.

I cristiani, sgominati, atterriti, scappavano ovunque all'impazzata, e molti soccombettero nella fuga, attesi al varco dai Drusi e dalla truppa irregolare, che per ipocrito ordine del governo accorreva affaccendata su tutti i punti a *prestare sussidio*. I Gesuiti regalarono i cristiani d'una bandiera coll'immagine dell'Immacolata Concezione; ma nulla poterono gli sproni della religione a scemare lo scoramento in quegli uomini, ormai tanto persuasi della perfidia del governo e della propria imperizia e debolezza. Aggiungerò però con Sallustio, « che non i voti, no, nè « le femminili preghiere impetrano dai Numi l'aiuto; « vegliando bensì, operando, e ben provvedendo si « prospera. I negligenti e dappoco invano invocano « gli dei, con essi sempre sdegnati e nemici ».

Egli è vero che certo Jusseph Bek-el-Kharam Tripolino maronita, al primo sentore dei tristi avvenimenti del Libano, s'era mosso con un migliaio di fanti per venire in soccorso, e di lui già si aspettavano e si preconizzavano miracoli. E forse un aiuto fresco, giunto a tempo e sotto gli ordini d'un uomo valoroso, avrebbe potuto cangiar faccia alle cose, e trentamila Cristiani sperperati e fuggiaschi, raccozzati come un sol uomo, potevano imporre a quindici mila Drusi, se non stanchi, sazii, non che al Governo, scemo di forze, e che bramava salvare le apparenze. Quest'uomo sospirato fece alto in Bucfea, nè di là più si mosse, sia perchè diffidasse delle proprie forze, sia perchè vedesse la causa al disperato, o piuttosto, come molti dicono, perchè l'avessero arrestato nella marcia istruzioni di consoli, che il pascià colle sue smorfie feline seppe fin all'ultimo abbindolare col più bel garbo del mondo.

I Cristiani a due, a cinque, a dieci, a torme si precipitavano entro Berutti giorno e notte, e vedevi donne con un figlio in braccio, uno alla poppa, e due o tre che trascinavano attaccati alla lacera gonna; orfani, donzelle seminude che invano figgevano gli occhi per ricercare fratelli, genitori, parenti che non doveano più rivedere; uomini vecchi e giovani stupidi, cenciosi, scarni, mutilati, sanguinolenti, riempiendo l'aria di fiochi gemiti, adagiandosi lungo le strade, e chiedendo più cogli sguardi esterrefatti che colla voce un pane per satollarsi. — Non è a dire che i Cristiani tutti di Berutti, le Suore di carità, il console francese gareggiavano di santo zelo per soccorrere e provvedere di tetto, di alimenti, di vesti, di medicine, di consolazione quell'immensa moltitudine

(1) Ultimamente diversi soldati del campo francese, stanziati in quei dintorni, scopersero a canto d'una chiesuola una cinquantina di cadaveri cristiani fatti in pezzi, fra cui dei bimbi squartati, e gettati in una buca, circa sessanta passi dalla tenda di Kurschid pascià.

(2) Nessuno ancora può vantarsi di conoscere a fondo la dottrina dei Drusi; ne dissero qualche cosa Niebuhr e Volney. La loro origine rimonta all'undecimo secolo, quantunque essi si usurpino la più remota antichità. Hakim, califfo fatimita del Cairo, rinegò Maometto e la sua fede, e bandì una nuova credenza, intitolandosi Dio. È certo che eglino ammettono la metempsicosi, e ritengono che il loro Dio sia apparso sulla terra in diverse epoche, e con nomi differenti: è molto curioso poi ciò che asseriscono, che in una di queste apparizioni si mostrasse sotto il nome di Pitagora. La loro società consta di due classi distinte, cioè i *mondani* ed i *sapienti:* questi ultimi soltanto sono a parte dei misteri, nei quali vengono iniziati dopo di aver date prove non dubbie che saprebbero morire anzichè svelare i secreti loro affidati. I Drusi non possono nè aumentarsi nè diminuirsi. Dio ne ha prestabilito il numero; quindi viene esclusa tra di loro ogni idea di propaganda.

di sciagurati riva di tutto. E la microscopica Grecia, memor[illegible] d[illegible] pat[illegible]ti, chè l[illegible] sv[illegible]e p[illegible]mente affratellano gli uomini, volò prima generosa e grande con vittuarie e numerario per mitigare i dolori di quei travagliati. Il provvido governo anche egli vi aggiunse le sue paterne cure, fissando delle guardie sulle principali strade, non che sui sentieri che confluiscono in Berutti, per disarmare tutti i Cristiani fuggitivi e permettere ai Drusi di entrare in città con un arsenale di armi; i quali venivano a convertire in moneta gli oggetti preziosi rubati, e trovavano amorosi acquirenti negli Ebrei e ne' Musulmani, presso cui ricevevano stanza ospitale.

Resistevano ancora il grosso paese di Zahle, considerat[illegible] come il b[illegible] d[illegible] ll' [illegible]ip[illegible]nz[illegible]a d[illegible] Libano, e in cui i valo[illegible] fermezza degl[illegible], la maggior parte greco-cattolici, è proverbiale per queste contrade: i villaggi di Rasceja e Asbeja e il borgo di Dêr-el-Kamar, già da qualche giorno erano bloccati dai Drusi, e si cominciava a penuriare di viveri: i Cristiani di Berutti con incredibile difficoltà non mancarono di fornirli, per quanto era possibile, di ciò che difettavano, chè la loro caduta veniva considerata come il colmo di tutte le calamità. I Zahlioti fecero delle sortite e con qualche esito felice, ma era ben facile a prevedere che il loro numero non aumentandosi, anzi diminuendosi per qualche perdita inevitabile che dovevano soffrire nelle continue scaramuccie, avrebbero alla fine terminato per soccombere di fronte a un crescente esercito di Drusi e di Beduini delle pianure di Balbek, collegatisi per cupidità di bottino. — Salta avanti naturalmente una domanda: e il Pascià, co' suoi pezzi da montagna e co' suoi mille uomini, che si faceva intanto? Sempre immobile, acquartierato al suo primo posto, e mendicando delle sottoscrizioni in Berutti che approvassero e coonestassero agli occhi dell'ottimo Abdul-Megid la sua vilissima condotta e quella dei numerosi suoi complici. Oh fosse egli pur sempre quivi rimasto, che certamente meno nefandezze e delitti si avrebbero a deplorare!

I Drusi, rimessa l'impresa di Zahle, e lasciato nelle vicinanze un corpo d'osservazione, mossero alla volta di Dêr-el-Kamar, presidiato da 400 soldati di linea. Come se n'ebbe contezza in Berutti, furono fatte istanze al pascià perchè fosse colà tosto diretto un rinforzo, il quale, invero, fu, senz'altro avviato e comandato in persona da Tahir pascià, che impiegò nel cammino il tempo necessario per giungere troppo tardi. I Drusi attaccarono i Dêr-el-kamarioti (Maroniti e Greci-cattolici), che bravamente sostennero l'impeto e li respinsero, ma con perdite tanto gravi da non bastar loro l'animo d'esperimentare un secondo cozzo, visto massime che la guarnigione se ne era rimasta fredda spettatrice del sanguinoso conflitto: per cui il voto generale era di scendere a trattative, che probabilmente sarebbero state accolte dai Drusi, salvando così quell'importante borgo con dei sacrifizii pecuniarii. A stornarli dal prudente avviso ecco sopraggiunge il sedicente salvatore Tahir, cui cuoceva troppo d'impedire fra i due partiti una qualunque pacificazione, che forse avesse mozzato o sventato il piano della congiura. Egli dunque, colle più subdole maniere e colle frasi più melate, si diede a inanimire quei troppo creduli, asserendo essere decisa e ferma intenzione del benefico governo di porre un termine alle devastazioni dei Drusi ribelli; stargli a cuore la sorte dei Cristiani, ed egli essere portatore di ordini che gl'imponevano di mettere a disposizione dei Cristiani la milizia ed ogni altro mezzo necessario per la loro salute: che riposassero quindi tranquilli, accudissero ai loro interrotti affari, e chiedessero a lingua in ogni emergenza, certi di trovare ascolto e immancabile sostegno. L'arringa conseguì il suo effetto d'ingenerare una malaugurata sicurezza nei Dêr-el-Kamarioti, che, ritenendosi tutelati sotto l'egida del governo, deposero ogni pensiero di difesa, o di provvedere altrimenti alla propria salvezza, e furono senza fatica presi alla tagliuola. Tahir partì, lasciando però il rinforzo condotto, e facendo le viste di aver date le più assicuranti e salutari disposizioni.

Mentre accadevano tali fatti in Dêr-el-Kamar, i Drusi del Koran, i Musulmani della Bekaa, i Metuali e Beduini di Balbek irruppero contro i villaggi di Rasceja e Asbeja, gli abitanti dei quali, in numero circa di cinque mila, professano la maggior parte il rito greco. Rasceja in breve ora cadde in potere degli assalitori, che, dato il sacco, e passati a fil di spada quanti incontravano, secondo il feroce costume, la incendiarono. Però buona porzione degli abitanti trovò scampo nella fuga, i quali, nudi e tapini, corsero a cercare un asilo in Damasco.

Asbeja non fu di così facile conquista: i Cristiani, guidati dal loro prode governatore civile Emir Sahad-Din, parente del famoso Emir Beschir Seab, già nominato in questa narrazione, quantunque fossero uno contro cen[illegible] ba[illegible] co[illegible] val[illegible] d[illegible] pe[illegible]zione, da mettere i nemici in pieno sbaraglio. Se non che costoro ottennero tosto dei potenti rinforzi, e senza dar sosta alcuna agli spossati Asbejesi, furono di nuovo lor sopra colla rabbia di chi vendica un'onta. Tennero gli Asbejesi piè fermo, ma comprendendo l'impossibilità di durare soli più oltre, invocarono l'assistenza della guarnigione, che, come al solito, se ne rimaneva oziosa a guardare, quasi si trattasse di qualche comica rappresentazione. Il comandante Osman Bey rispose non poterlo fare, perchè mancante d'istruzioni, ma che però avrebbe potuto salvarli, ove, deposte le armi, si fossero ricoverati cogli [illegible]get[illegible] di v[illegible] s[illegible]rin[illegible] li si pr[illegible]oneva di difend[illegible], e cert[illegible] non sarebbe stat[illegible] viol[illegible]. Quanti la caserma ne potè capire, tanti vi si chiusero, recando seco quello che di più prezioso avevano, ben inteso, fatta la dedizione delle armi, e là pure vi accorse colla sua famiglia l'Emir Sahad-Din. Molti combattendo si ritirarono, e poterono ridursi a salvamento in Damasco in uno a quelli di Rasceja, i quali poi tutti ora là giacciono abbrustoliti sotto le fumanti macerie del quartiere cristiano, e da quella sconsacrata tomba gridano all'Europa: *Vendicateci*. — I Drusi e socii così penetrarono in Asbeja, caricarono tranquillamente sui loro muli e camelli quanto trovarono nelle case deserte, e poscia liberamente s'introdussero nella caserma, dove trucidarono tutti quegl'inermi traditi, e posero per ischerno il mozzo capo dell'Emir sull'arco della porta, e, da buoni amici e alleati, divisero colla milizia il pingue bottino, e misero in fiamme il paese. Provvidenza divina!

FANTASIA NOTTURNA

(Dallo spagnuolo di Martinez de la Rosa)

« Per me, me solo, a maturar suoi doni
S'affatica la terra, e guizza il pesce
Nel trasparente lago, e per me solo
Pascola il bruto, e il vispo augel s'annida;
Per me due mondi cigne il mar, la luna
Per me s'inalba, e il sole avvampa, e liete
Escon la notte a carolar le stelle ».
Fra l'umide gramigne al suol prosteso,
Rivolta al ciel la fronte vanitosa,
Così sognando l'uom, dell'Universo
Sovrano, arbitro, e donno si fingea.
D'un pioppo sulla cima ivi dappresso
Superbamente l'aquila posava,
Qual di folgori armata il fiero artiglio
Appiè del sommo Nume un dì fu vista.
« Chi m'è pari? (sclamava) Ecco, reina
Me salutan gli augelli, ove disio
Su la terra m'inviti: io giù d'un tratto
Pei deserti dell'Etra il vol dispiego,
E al rombo de' miei vanni il pingue armento
Trema, e la guancia del pastor s'imbianca;
A mio talento al ciel risalgo, arresto
Nel sole impunemente il guardo acuto,
E il fosco nembo, al fragil uom terrore,
Miro a' miei piedi fluttüar sospeso ».
Sotto l'arbore stessa, infra le zolle,
Un pallido barlume iva alternando
La lucciolettа appena, e vanitosa
Del paro, anch'essa i gloriosi vanti
Predicava. « Sì molli il ciel distese
Per mio sollazzo i prati, e mi compose
Voluttüoso albergo in grembo ai fiori;
Li schiude per me sola il zeffiretto,
Li tigne il sol, per me l'alba gl'ingemma;
Come il bruto mi pasco in su la terra,
Come l'augel sublime io batto l'ali,
Con la mia luce all'uom dissipo l'ombre,
E invidia il mio fulgor più d'una stella ».

. . . .

Seguian frattanto i vividi pianeti
Lentamente il viaggio, in peplo bruno
Riposava la terra, il mar taceva
Nel suo talamo d'alghe addormentato....
Ma repentino un sospiro di vento
Volò del pioppo ad agitar le chiome,
E l'aquila sbalzonne impaurita;
Spiccossi un ramoscello, e turbò il sogno
A quel tapino regnator del mondo;
E involse ne la polve il gramo insetto
Una foglia dall'arbore caduta.

F. Amaretti.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — È uscita in luce a Milano, in bellissima edizione del Vallardi, la seconda parte dell'opuscolo, *Uniti tutti contro l'Austria, e salviamo l'Europa dalla guerra generale*, che vendesi a benefizio della Venezia. Gl'Italiani, dice l'autore, ponno salvare l'Europa da tale catastrofe quando non pensino ad altro che a compiere *soli* la propria indipendenza, e piglia poscia a dimostrare quest'assunto nell'opuscolo che raccomandiamo caldamente, primieramente pel suo merito proprio, e secondariamente per dare un obolo alla sventurata Venezia.

Letteratura straniera. — Filarete Chasles, l'erudito e geniale scrittore francese, ha pubblicato, sotto il titolo di *Virginia di Leyva*, la vera istoria della monaca di Monza, desunta da documenti storici. Il famoso Egidio del Manzoni chiamavasi realmente il conte Osio degli Osii.

— Della famosa *Lettera del duca d'Aumale*, ristampata in Francfort, furono vendute in pochi giorni 60,000 copie. Ben 30,000 furono introdotte in Francia, e in Parigi era tale la smania d'averla, che alcune copie furono vendute, dopo il sequestro, 40, 75, e persino 200 franchi.

— L'autografo dell'ultimo volume postumo della *Storia d'Inghilterra* di lord Macaulay, testè pubblicato, fu esposto nel museo Britannico sotto una campana di vetro, e molti traggono ad ammirare quell'ultimo lavoro del più grande fra gli storici contemporanei.

— Il re Federico Guglielmo di Prussia ha lasciato manoscritta un'opera risguardante la Chiesa evangelica, ricca di nozioni teologiche e di profondi pensieri, la quale sarà pubblicata dal professore Richter.

— Il celebre poeta danese Andersen ha intrapreso un viaggio lungo il mezzogiorno della Francia, Nizza e Genova a Roma, per cercar materia di nuove composizioni.

Scienze. — Il celebre astronomo Ottone Struve ha proposto all'imperatore di Russia l'erezione d'un Osservatorio permanente sul monte Ararat presso Tiflis. Il progetto fu approvato dallo Czar, il quale largì la somma di 25,000 fr. per la costruzione dell'Osservatorio e la compra de' necessarii strumenti.

Belle Arti. — Il 3 corrente maggio fu inaugurato nell'Ospedal maggiore di Milano il monumento marmoreo innalzato da' suoi colleghi ed ammiratori alla memoria del dottor Gaetano Strambio, il più valente fra gli operatori della pellagra.

— Gli scavi cominciati a Pompei con oltre 200 lavoranti hanno già dato eccellenti risultati. Questi scavi hanno luogo intorno a quattro case della strada Mercati, di faccia alle nuove Terme. Molti bei freschi sulle pareti furono tratti in luce mediante una diligente raschiatura e lavatura, ed il signor Abbate ha preso a proteggerli dall'influenza atmosferica mediante una mistura di cera ed olio di benzoino. Nella camera di ricevimento di una di queste case, i pilastri, le colonne e i capitelli sono già rilucenti come uno specchio. Uno degli affreschi scoperti rappresenta il ratto d'Europa, la quale afferra con le mani le corna del toro, mentre un amorino la va allacciando. In un'altra casa fu trovato un gruppo d'Apollo e Dafne. In una terza, un bellissimo pergolato con uccelli svolazzanti, in colori gai e freschissimi.

Musica. — A Parigi fu rappresentata con gran successo una nuova opera del maestro Offenbach, intitolata: *Il ponte dei Sospiri*.

— Berlioz ha composto in tre mesi il libretto della sua nuova opera, *Le Troiane*, desunta dall'*Iliade* e dall'*Eneide*, ma ha impiegato non men di due anni a comporre la musica.

Statistica. — La Chiesa cattolica annovera nelle varie parti della terra 602 vescovi, de' quali 45 in Germania, 81 in Francia e 262 in Italia. Il numero dei preti secolari cattolici in Europa ascende in cifra rotonda a 260.000, de' quali 28,000 in Germania, 31,000 in Ispagna, 48.000 in Francia e 115.000 in Italia. Di guisa che, mentre la Germania ha un prete ogni 900 anime, la povera Italia ne ha uno ogni 200.

— Il papato stette 700 anni senza possedere verun territorio, 705 senza che il possesso degli Stati gli fosse guarentito, ed è solo 300 anni che gli fu assicurato questo possesso. Il presente governo papale è un'eredità francese e data da soli 45 anni.

— Pesth è una delle città d'Europa in cui la popolazione crebbe più rapidamente. Questa popolazione saliva, nel 1780, a 13.000; nel 1800 a 30,000; nel 1820 a 48,000; nel 1828 a 62,000; nel 1851 a 83,828 e nel 1857 a 131,705.

Commercio. — La formazione d'una linea regolare di vapori fra l'Inghilterra e la nuova Confederazione degli Stati a schiavi dell'America del sud è già tanto inoltrata, che il primo vapore partirà, nella metà di luglio da Liverpool per Charleston per caricar del cotone.

Viaggi — Nell'ultima tornata della Società geografica di Londra furono lette nuove lettere del celebre viaggiator Livingstone dall'Africa centrale. L'ultima, indirizzata al presidente della società, sir R. Murchison, da Tette sul Zambesi, in data del 20 novembre scorso, riferisce che Livingstone e i suoi compagni avevano visitato nuove interessanti contrade, e che trovavansi in buonissimi termini con gl'indigeni.

Scoperte. — Il celebre Renan dell'Istituto, inviato dall'imperator dei Francesi in Siria a fare indagini archeologiche, ha scoperto a Tiro un mosaico composto di 72 medaglioni, con subbietti mitologici d' una grande bellezza. Questo mosaico verrà collocato nel Louvre.

Necrologia. — Il conte di Marcellus, scrittore che regalò alla Francia la famosa *Venere di Milo* che ammirasi al Louvre, morto il 1° di maggio.

— Il dottor Giacomo Fallmerayer, valente orientalista, autore dell'*Istoria della penisola della Morea nel medio evo*, di altre dotte opere, e collaboratore letterario della *Gazzetta d'Augusta*, morto il 26 aprile in età di 70 anni a Monaco. G. S.

La Pantera nera.

VARIETÀ

LAPIDARIA.

Lettera al ch° P. Luigi Bruzza, prof. ne R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri.

A voi che non solo v'occupate di storia patria, ma che tesoro specialmente fate d'epigrafia romana, mi fo un pregio di mandarvi alcune iscrizioni che ho trovate nelle mie gite autunnali, percorrendo le antiche provincie dello Stato, che credo tuttora inedite, o di più esatta lezione.

Ve le mando perchè non solamente le aduniate in corpo, ma perchè, corredate di apposite e dotte illustrazioni, come siete solito a fare, le rendiate utili alla storia, facendole di pubblica ragione.

In Beinasco, *Benacum*, villaggio sulla sinistra del torrente Sangone, distante pochi chilometri dalla capitale, e di cui la città di Torino ha titolo signorile, si sono in diversi tempi trovate molte lapidi romane. Ivi sul muro del giardino della casa parrochiale si trova un marmo bianco rotto da due lati, ma che lascia ancora vedere nella parte inferiore in basso rilievo scolpito un leone rovesciato, ed alcuni fregi nel lato destro: vi si leggono ancora le seguenti poche parole; e veramente rincresce che più non si vegga il nome del pio figliuolo che alla madre sua eresse questa memoria. Eccole:

TERTULLAE
MATRI
T. F. I

Una Tertullia è nominata in un marmo che il barone di Pingon ci conservò nell'*Augusta Taurinorum*.

Alcune fiate era fra i Romani nominata Tertulla la terza delle figliuole.

Nel palazzo che in Beinasco posseggono i gentilissimi signori conte e contessa Lajolo, si legge incastrata nel muro verso il giardino la seguente:

VIR˜A. SIL. CLARA
T. FI. SIBI ET
ST. VIRI . Q. F PATRON
VIRIAE. ST. F. CERTAE. F

Vicino alla suddetta iscrizione vi è murato un altro marmo bianco con lettere, quasi direi, di carattere corsivo e minuto, di difficilissima lettura.

Nello stesso palazzo vi è un'altra lapide che serve ora di gradino, ma che si spera verrà collocata vicino all'altra, o donata a qualche pubblico scientifico stabilimento, affinchè non venga corrosa e si perda: essa reca la seguente iscrizione con lettere assai chiare come sono quelle delle precedenti:

CVSINIA. M. F. FIRMA
SANCTVM
M. M. F.

Molte altre iscrizioni si trovarono in diversi tempi nell'agro di Beinasco, ma si trasportarono altrove; di alcune che potei trovare ve ne darò copia; intanto continuate i vostri lodevoli studii, e tenetemi sempre per vostro deditissimo F. ANTONIO BOSIO.

STORIA DELLA NATURA

La pantera nera.

Quando il proprietario di un serraglio può far vedere la pantera nera, lo strombazza ai quattro venti, e si crede in diritto di inventar storie, con libertà illimitata, sulla provenienza, sulla ferocia, sulla rarità di quella bestia, e la fa passare per qualche cosa di un grado appena al disotto del liocorno, in fatto di meravigliosità. Naturalisti di molto merito, come Demarest e Federico Cuvier, hanno fatto della pantera nera una specie particolare, sotto il nome di *felis melas*; ma poi chi guarda bene al pelame di questa fiera, distingue nel fondo nero grigiastro tante macchie di un color nero più scuro, distribuite precisamente come le macchie ordinarie del mantello nelle più comuni specie, che volgarmente si chiamano a capriccio pantere e leopardi; ed arriverà facilmente a trovare che il carattere del colore nel *felis melas* è isolato, non associato costantemente a qualche altro carattere di maggior importanza, e che perciò non esiste una specie di gatti che si distingua pel carattere costante del color nero.

Il pigmento, che è la sostanza colorante degli animali, può variare fra due estremi: fra la sua assenza completa e la sua produzione esuberante: nel primo caso si hanno gl'individui albini, nel secondo i melani. Così possono avere origine nella sfera della specie delle varietà di colore, ma varietà individuali accidentali che in istato di natura non si mantengono e non si propagano in modo da dar origine a razze costanti. Questo tutt'al più si può ottenere, e solo al prezzo delle più assidue cure, i animali addomesticati. La tendenza delle specie a presentare di quando in quando nella serie delle generazioni casi di albinismo o di melanismo, è assai diversa. Il melanismo è meno raro nella grossa specie dei gatti dei paesi caldi che in altre speci di mammiferi; epperò, tanto il leopardo dell'antico continente, come il jaguar del continente nuovo, ne somministrano esempi; e le pantere nere non sono altro che jaguar o leopardi nati accidentalmente con pelame nero. Negli animali domestici i casi di albinismo e di melanismo sono assai più frequenti, per quella continua azione dell'uomo che tende sempre a modificare l'organizzazione e l'istinto degli animali a lui sottomessi. La più facile fra queste modificazioni è quella del coloro del mantello; ed è pure la modificazione che meno di raro si produce anche negli animali in istato di libertà naturale. Gli autori de' proverbii sono gente che la sa lunga: e non per nulla fu detto: *raro come una mosca bianca*, piuttosto che *raro come una pantera nera*.

A

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Poco regna concordia fra le donne.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 20 — 18 Maggio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Ladislao Teleki.

Il conte Ladislao Teleki, uno de' più grandi patrioti ungheresi, nacque a Pesth l'11 febbraio 1811, fu educato nella casa paterna e nelle scuole protestanti di Sarospatak, e terminò i suoi studii nelle università di Pesth e di Berlino. I suoi discorsi nei clubs ed alcune belle poesie liriche resero tosto illustre il suo nome, per guisa che in età di soli 26 anni fu ammesso all'Accademia ungherese. Nel 1837 fu deputato alla Dieta transilvanica, e nel 1842 pubblicò la sua tragedia *Il Favorito*, più volte rappresentata sui teatri d'Ungheria. Nella Dieta del 1843 si presentò per la prima volta alla Tavola dei Magnati, ove divenne tosto capo del partito avanzato, ed adottò i principii di Luigi Kossuth. Prima del 1848, mentre Deak stava a capo dei liberali nella Camera bassa, Teleki rappresentava, con Batthyani, lo stesso partito alla Camera alta, e durante la guerra del 48-49 propugnò validamente la politica di Kossuth.

Ladislao Teleki

Doma, pel tradimento di Görgey, la rivoluzione, Teleki esulò e visse undici anni all'estero, adoperandosi del contiuuo a pro dell'indipendenza dell'Ungheria. Recatosi ultimamente in Sassonia, fu arrestato in un modo indegno da quel governo e consegnato all'Austria; l'imperatore però lo rimise tosto in libertà, dietro la sua promessa formale di non più cospirare contro il governo.

Teleki rappresentava in Ungheria il partito di Kossuth, che vuole la separazione assoluta dall'Austria, mentre Deak rappresenta quello della separazione condizionata o transazione, e in questi momenti che la salvezza dell'Austria dipende al tutto dalla pacificazione dell'Ungheria, non è improbabile che il povero Teleki, invece di suicidarsi, sia stato segretamente assassinato, tanto più se è vero, come afferma l'*Oesterreichische Zeitung*, che in uno scritto al Comitato di Zala ei siasi dichiarato sciolto dalla promessa data all'imperatore in occasione della sua liberazione. L'Austria avea tutto a temere da un uomo energico e popolare come Teleki, il quale poteva ridestare l'incendio del 49, e i nemici pericolosi, come insegna Macchiavelli, si spengono. Le morti misteriose di Szechenyi e de Bruck autorizzano pur troppo i sospetti assai accreditati della morte violenta dell'infelice Teleki.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

— Da alcuni giorni corrono voci in Torino e fuori di parziale crisi ministeriale: molte volte sono dicerie che si fanno correre da chi vi ha interesse pro o contro, per tastare l'opinione pubblica: senza voler nulla pregiudicare, pare a noi di scorgere da qualche tempo nella stampa quotidiana scemare lo zelo della difesa da parte degli amici e accrescersi il vigore dell'attacco da quella degli oppositori del ministero. L'*Opinione* però smentisce queste voci.

— Nella tornata del 13 il duca di S. Donato muovea interpellanza al signor ministro dell'interno sulla natura dei fatti che avrebbero dato luogo al ritorno da Napoli del principe di Carignano. Il ministro schermivasi dicendo che non intendeva rispondere intorno a fatti non ancora avverati: egli avrebbe forse potuto uscirsene molto bene, rispondendo con una interrogazione; dicendo cioè: domando piuttosto a lor signori, rappresentanti l'Italia meridionale, i motivi per cui nessun luogotenente può stare a lungo a capo di quel governo?

— S. A. R. il principe di Carignano ha acquistato con danaro proprio per lire 45,000 il Museo d'antichità, che fu di pertinenza del conte di Siracusa, e poscia ne ha fatto dono generoso al Museo nazionale (già Borbonico) di Napoli.

— Si assevera ogni giorno che la quistione di Roma volge a un qualche scioglimento, ma all'indomani o vengono smentite quelle notizie, o si mettono in campo altre dicerie; e intanto corrono i giorni, i mesi, e, Dio non voglia, gli anni. L'idea di una guarnigione mista d'Italiani e Francesi sarebbe buon avviamento a una soluzione; ma ecco la *Patrie* che viene a dirci non pensarsi per ora a questo spediente.

— Il conte Ponza di S. Martino è avviato a Napoli col titolo di governatore: un foglio torinese de' giorni scorsi teneva a lui un gran conto del non recare con sè qualche ufficiale subalterno; dicendo che a questo modo non avrebbe d'intorno gente che si ponesse fra lui e il popolo napoletano, a rischio di non lasciargliene scorgere i desiderii e i bisogni: sarà bene; ma il San Martino è uomo da vedere in ogni modo cogli occhi suoi e agire fermamente. Ei sa che per fare il bene vero delle provincie meridionali d'Italia non vuolsi tanto pensare alle loro convenienze speciali e particolari, quanto lo armonizzar queste e avviarle al bene e all'incremento dello Stato intiero e della patria comune.

— A mettere ordine negli affari della marina, sono partiti per Napoli i contr'ammiragli marchese D'Aste e cav. Provana.

— Molte sono le voci che corrono intorno al prestito dei 500, o a meglio dire dei 700 milioni; ma finora nessuna ha aspetto di certezza. Ciò che è vero pur troppo si è il tasso molto rimesso al quale dovrà essere aggiudicato. Duole invero che il credito pubblico abbia da subire una simile jattura, ora che siamo 22 milioni d'Italiani; ma le cagioni ne sono molte e varie, e non è qui luogo nè spazio a discorrerne.

— L'indirizzo dei Romani a Napoleone III farà conoscere una volta di più quale e quanto intollerabile sia il loro stato, ora che vedono la città eterna fatta centro di cospirazioni a danno dell'Italia: essi invocano che Roma sia posta anch'essa « sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele Re d'Italia ».

— Di questi giorni stavano in Torino i principali promotori e impresarii di strade ferrate in Europa: i signori Salamanca, Talabot, De la Rue e Carlo Lafitte.

Il signor Salamanca ne è partito dopo di aver conchiusa la convenzione per le ferrovie romane. Egli ha parte eziandio nella concessione fatta ai signori De la Hante e Talabot delle ferrovie napoletane e della linea da Napoli a Ceprano.

ESTERO

Francia. — Le truppe francesi sgombreranno la Siria il 5 giugno: sono già disegnati a Tolone i legni che devono recarsi colà a ripigliarle. L'insistenza dell'Inghilterra ha sopra ogni altra cosa dato luogo a questa importante decisione. Se succedessero colà nuovi massacri, questa potenza porterebbe sola la grave taccia di averli resi possibili. Per la pacificazione di quelle infelici provincie si sono fatte varie proposte dalla Commissione internazionale a questo fine creata, e in ultimo quella della creazione di tre caimacanati, maronita, druso e greco-arabo; ma il generale di Beaufort, altro di quei commissarii, ha fatto osservare che da ciò potrebbero provenirne invece altri germi di rivalità e di futuri conflitti.

In Francia la stampa quotidiana porta lusinga che sia instaurato un sistema più liberale a suo riguardo, e abbandonato quello della sospensione dopo avvenuti tre successivi *avvertimenti*.

— Il sig. Veuillot ha pubblicato testè un suo opuscolo politico, intitolato *Waterloo;* potrebbe darsi che un prossimo *Waterloo* avvenisse; non quello che egli forse vagheggia, ma bensì un altro che mettesse una volta a suo luogo il partito di cui egli è campione.

Spagna. — La Spagna ebbe anch'essa la sua annessione, in una buona metà della ricca isola di San Domingo; e non è difficile sia susseguita dall'altra. Per contro al Marocco erasi formato un partito capitanato da Solimano, fratello di quell'imperatore, il quale voleva opporsi al pagamento dell'indennità pattuita a seguito dell'ultima guerra. L'imperatore invece voleva serbare intatta la fede giurata. In vista di ciò, e forse anco di altre evenienze, la Spagna ha creato, al modo della Francia e dell'Inghilterra, una squadra detta di evoluzione, per averla pronta ad ogni evento.

Intanto rilevasi da un telegramma del *Nord*, che a Madrid si tratterebbe di fare un imprestito onde portar rimedio alla crisi commerciale cui soggiace l'Avana, dove il governo non cessa d'inviare ingenti somme di danaro; una di 10 milioni era partita a quella volta da Cadice il giorno dieci di questo mese.

Inghilterra. — L'Ammiragliato ricevette un rapporto ufficiale che espone la situazione di difesa del litorale britannico il 1º di maggio, e conchiude chiedendo, a complemento di quei formidabili presidii, che si attivi la costruzione della strada ferrata strategica, la quale al pari del telegrafo elettrico deve rannodare tutte le parti del litorale e servir di rapido trasporto di truppe e materiali sui punti minacciati.

— L'ostile linguaggio del Parlamento inglese contro l'occupazione francese in Siria e contro il taglio dell'istmo di Suez mostrerebbe non buona disposizione verso la Francia.

— Alle due Camere lord Wodehouse e lord Russell hanno dichiarato i progetti del futuro governo in Siria esser tuttavia soggetto di trattative, ma non esser dubbio sulla partenza delle forze francesi il cinque giugno.

— Lord Russell sostenne che l'occupazione della Venezia per parte dell'Austria è per essa una causa di debolezza e di continua irritazione per l'Italia.

— Nella Camera dei Comuni, lord Palmerston, in risposta ad una quistione che gli era stata fatta sulla situazione del commercio coll'America, e specialmente dei cotoni, ha dichiarato che non vi era motivo veruno per concepire inquietudini.

— Il governo, rispondendo ad un'interpellazione, ha dichiarato che i sudditi di Sua Maestà Britannica non dovevano prendere veruna parte al conflitto insorto fra il Nord ed il Sud dell'America, secondo la regola invalsa, per cui era loro interdetto di essere belligeranti contro una potenza con cui l'Inghilterra conserva amichevoli rapporti.

Prussia. — Abortito definitivamente ogni negoziato tra Prussia ed Austria per la riforma dell'ordinamento militare federale, la Prussia prosegue il compimento di quelle riforme, cercando appoggio alla Baviera e agli altri Stati tedeschi. Come primo atto di tale pensiero, ella propose alla Dieta che in caso di una guerra federale, gli articoli dell'ordinamento saranno sospesi, e le due grandi potenze s'intenderanno sulla nomina del comandante, salva approvazione della Dieta.

Austria. — La morte di Teleky è il soggetto di congettture diverse, tra le quali non ultima, che il colpo di pistola sia partito da altri che non era il Teleky. Taluno non amico all'Austria sarebbe indotto a sospettarne, e per l'assenza di alcun motivo che giustificasse una morte volontaria alla vigilia d'un trionfo, e pel fatto che nessuna lettera fu trovata nella stanza del preteso suicida, la quale avrebbe pur dovuto, secondo ogni probabilità, rendere ragione di quell'atto disperato.

Del resto la miseria accattata degli argomenti e la logica arrovellata con cui i fogli viennesi si sforzano giustificare di quella morte la versione austriaca, indipendentemente da ogni ogni accusa, autorizzerebbe a non respingere affatto l'ipotesi di un ricorso ai tempi di Wallenstein e di Buttler. Frattanto i prodromi di una vicina insurrezione si fanno in Ungheria sempre più patenti, ed è ragione se le parole del programma imperiale hanno ucciso per sempre il partito moderato.

Fra l'Austria indivisibile e la prammatica sanzione è un abisso. Il partito del 1848 risorge più potente che mai, e il nome di Kossuth e Klapka tornano a far capolino su pei giornali.

Le decisioni della Dieta ungherese adunata in secreto fanno svanire ogni tema di transazione, specialmente in quanto mirano a togliere ogni pretesto di divisione tra l'Ungheria e le provincie sorelle, su cui l'Austria fondava le più vitali speranze.

Deak diede lettura alla Dieta di Pesth dell'indirizzo e riscosse molti applausi.

I Croati rifiutano di mandar deputati a Pesth, volendo l'autonomia propria.

Il conte Rechberg inviò un dispaccio al conte Appony, ambasciatore austriaco a Londra, che indirettamente risponde a quello del conte Cavour al marchese d'Azeglio, e contiene le solite mentite, le solite accuse inconsulte al Regno d'Italia, cercando con sottile insinuazione di esagerare le repressioni dovutesi usare negli Abruzzi e in Calabria, non senza colpa precipua dell'Austria, sebbene in parte anche per colpa nostra.

Svizzera. — Un terribile incendio ha quasi distrutto la città di Glaris. La chiesa, il palazzo di città, la posta rimasero preda delle fiamme. Non si conosce ancora il numero delle vittime, ma vuol essere per certo una quantità considerevole.

Russia. — Continuano a Varsavia le prepotenze soldatesche, comunque San Pietroburgo non cessi il *prometter lungo* che fa presentire l'*attender corto*.

Furono costituiti i Comitati d'arruolamento, indizio di una leva in tutta la Polonia.

— L'emancipazione dei servi incontra ostacoli sempre più formidabili nei contadini ricusanti la protezione che gli spodesta della terra. È notevole una lettera edita dal Dentu, in cui un contadino obbligato dichiara al sovrano il suo dono esser funesto perchè crea la miseria e gli minaccia il divorzio del popolo. Tali proteste popolari s'infantarono sulle rive del Volga, nella patria stessa di Pugatscheff, il terribile emancipatore.

— È morto il vescovo Lubiensky; pei funerali fu invocato il permesso di Pietroburgo.

— I generali collocati in riposo ammontano a 85.

— Nel governo di Kasan scoppiò un'insurrezione religiosa, e qualche torbido nel governo di Ponsa.

Grecia. — Il moto nazionale si manifesta in varie isole dell'arcipelago, precipuamente nelle Sporadi e sulle frontiere d'Epiro e di Tessaglia. I Greci intenderebbero fra gli altri paesi di annettersi l'isola di Creta, al qual uopo, senza le proteste della Sublime Porta, volevasi formare in Atene un reggimento di Cretesi sull'esempio della legione ungherese di Garibaldi.

A Zante avvenne uno scontro tra la guarnigione inglese ed i cittadini.

Rumenia — A Bukarest, per la dimissione dei ministri, fungono i direttori dei dicasteri. L'Assemblea valacca espresse un voto d'unione. Couza, rispondendo alla deputazione, dichiarò potersi considerare l'unione come un fatto compiuto.

Turchia — Giusta gli accordi conclusi, gli agenti consolari hanno nuovamente tentato di vettovagliare Nisik. Dervich pascià alla testa delle sue truppe è pronto ad attaccare il nemico nelle gole di Douga, presso Kristag. Di codeste lotte, in cui da una parte e dall'altra si combatte senza rispetto al diritto delle genti, tutta l'imputabilità cade sul governo della Sublime Porta, la cui barbarie sistematica e connaturale ha demoralizzato le popolazioni, ora insorgenti colla ferocia della rappresaglia.

America. — I consoli francesi, dopo i conflitti tra il Nord ed il Sud, hanno osservata la loro neutralità. Washington è capace di resistere a qualunque attacco.

— È caduto in potere dei separatisti il forte Smith nell'Arkansas, con un materiale del valore di 800,000 dollari.

— Il governo di Nuova York ha chiamato in armi ventun reggimenti. Il blocco dei porti del Sud sarà effettuato immediatamente. Sono pronti cinquanta bastimenti da guerra con legni di trasporto a vapore e un corpo di 20.000 uomini di truppe. La Carolina del Nord si è definitivamente staccata dall'Unione, e si prepara alla guerra. Il Maryland e la Virginia occidentale si mantengono fedeli all'Unione; il Kentuky, neutro. Nessun attacco ha avuto luogo contro il forte Pikens.

H. CATENACCI DEL. 1860.

CARTEGGIO.

Firenze, 10 maggio.

La città del Fiore coniuga da qualche dì il verbo *ballare* con una smania ed una foga sì grandi, da richiamarci al pensiero la vita troppo tranquilla di qualche *ci-devant* giovanotto il quale si ricatta con un autunno troppo tempestoso delle bonaccie della sua morigerata primavera. Le facili viventi ed i *viveurs* fiorentini si rammentarono in buon punto d'essersi troppo poco divertiti nel carnevale, ed appena giunto fra noi il battaglione dei militi napoletani, si sentirono morsi al tallone dalla tarantola della danza, e dissero, come tutti coloro che si son messi il tempo dietro le spalle: « Meglio tardi che mai! » Del resto, il morso della tarantola era un complimento pieno di color locale all'indirizzo dei Napoletani, rammentando l'origine simbolica della tarantella — la più nazionale e la più sudorifera fra le danze italiane.

Per non parlare dei balli di cui altro cronista vi ha già tenuto parola, mi limiterò a citarvi quello omai defunto della società dei Risorti —

società la quale si rammenta in occasione di far parlare di sè, da indurmi a supporre che questi Risorti, sì poco vivi, abbian preso a modello la casta rosa verginella di cui parla messer Lodovico la quale

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Iersera, festa dell'Ascensione, il gonfaloniere di Firenze giungeva, mercè grande copia di biglietti d'invito prodigalmente distribuiti, a raccogliere un tremila persone circa ad altro ballo, dato all'istesso scopo, nel teatro della Pergola; e se il ballo non riuscì brioso, se scarse e svogliate si alternarono le danze, la colpa non fu nè dell'invitante, nè degl'invitati, ma sì d'una certa s. essezza e peso dell'atmosfera in cui ci aggiriamo, da render pensosa la testa più che leggiero i piede.

D'altronde, finchè il teatro della Pergola s'illuminerà per le sue feste da ballo a candelotti di cera, vale a dire, come nelle principali metropoli europee s'illuminano le chiese pe' funerali; finchè la sua orchestra si comporrà d'una ventina di musicanti pe' quali musica da morti e musica da ballo è tutta la stessa minestra, e vien suonata coll'istesso gusto e collo stesso brio, cosicchè, se Strauss, Musard, Lamotte o Rivière capitassero colà alloraquando strimpellasi fiocamente una polka slombata od un waltz etico, si crederebbero nel regno delle ombre, ove un'ombra di orchestra fa sembiante di suonare ad un'ombra di pubblico; finchè le poc'anzi rammentate facili viventi, co' loro maschi, non sapranno mascherarsi con maggior gusto ed eleganza, e, mascherate, non troverannosi un po' più di sale sulla bocca, i balli fiorentini in generale, e quelli della Pergola in particolare, saran zoppi come le Preghiere figlie di Giove, e monocule come i Ciclopi — locchè per un ballo — non parmi il miglior modo di comparire fra i suoi competitori.

Avendomi in mezzo alle ... qual ... ampi ... rallegrava la Pergola, nel così detto *saloncino*, che nelle feste ordinarie di quel teatro serve d'utile succursale ... da ballo, vidi a sinistra lungo ... di ponte mense grande quantità di mangiatori e di bevitori, locchè fecemi per un momento supporre che il Municipio, assalito da un attacco violento di prodigalità, oltre ai moccoli ed agli strimpellatori, avesse provvisto anco a rinfreschi solidi e liquidi pe' suoi geniali ospiti. Ma la strana supposizione non durò ... si, ch... un momento. Tali ... passerebbero per iperboliche esorbitanze, e se ne temerebbe l'esempio contagioso dalle spigolistre e parsimoniose massaie fiorentine. Non mancherebbe altro che ... Casino Borghese — puta il caso — s'imponesse un balzello di due o tre franchi a testa per abbeverare tanta orda d'assetati! Libero ad altri il pensare che il ... Amfitrione ... è di rinfrescare di tempo in tempo il becco a tanti bipedi implumi, i quali, dopo lungo svolazzare senz'altre ali che quelle che lor presta la non presta orchestra, debbono necessariamente patir di pipita. Tanto peggio pei cosmopoliti di troppo buona memoria, i quali si rammentano con disperato desiderio i *buffets* luculliani delle feste da ballo dell'*Hôtel de Ville* di Parigi e le cene apicie del *Palais Royal* e delle *Tuileries*.

Dianzi mentovai il Casino Borghese. Esso pure si ammaia a festa e prepara il suo ballonzolo per domenica prossima, nella quale occasione, fa sapere la segreteria poco segreta della società dover essere aperta agli invitati, e data in balìa ai ludi di Tersicore anco la galleria (*sic*) del palazzo. Ma se non volete passar per l'Urone di Voltaire, non vi avvisate di domandare quali quadri si ammirino nella galleria dell'ex-palazzo Borghese. Invalse l'uso fra noi di decorare del titolo di galleria qualunque andito o corridoio più o meno spazioso di una casa — purchè non sia quello che mette immediatamente sulla scala — senza badare se le sue pareti sieno più nude delle spalle di Venere Anadiomena. L'arte pittorica — per non dir nulla della verità — si trova offesa da simile denominazione; ma la vanità e l'orgoglio se ne trovano lusingati.

Questi sono i divertimenti straordinarii ch'offre ai novelli e temporanei suoi ospiti Firenze. In quanto agli ordinarii, anzi agli ordinarissimi, eglino si compongono di un'opera in musica, tra ... e ... al teatro Pagliano: *l'Assedio di Firenze*, lavoro che puzza d'olio di lucerna più di quello che appalesi estro ed originalità nel suo autore, il contrabbassista Bottesini; di disgustosi pugilati fra un preteso *toro della Provenza* ed un apocrifo *colosso delle Spagne* nel così detto Politeama — informe mucchio di assiti, parodia di teatro diurno, al cui battesimo servì, senza dubbio, da compare un pedante puro sangue — e nelle recitazioni forse diserte, ma senza forse deserte d'una ... compagnia ... all'Arena Goldoni, ove, alla prima recita, ... della ... tagione e del dì semifestivo, e ... e a verificarsi il raro e quasi incredibil fenomeno di doversi sbarrar la porta e far festa finita prima che lo spettacolo incominciasse, giacchè decorsa da lung'ora era l'ora dell'incominciamento dello spettacolo senza che un solo spettatore si presentasse a munirsi d'un biglietto al casotto del bullettinaio!

Ma se il volgo profano s'aggira perentro al circolo — non so se vizioso, ma per lo meno uggioso e nauseabondo — di questi spassi plebei, la classe privilegiata, la *crema*, *la fleur de pois*, o come meglio vi piace chiamare quella classe che s'estolle sulle altre, come la spuma sui vini gassosi, forse in virtù della maggior leggerezza e inanità, si dà bel tempo in fogge più ricercate ed originali.

A dirvele tutte ci vorrebbe troppo: ristringomi a sceglier dal copioso mazzo i fiorellini più prelibati.

Nel mese scorso, che è che non è, la voce di don Basilio e de' suoi compagni incominciò a propalar la notizia, facendovi la debita frangia, che le più belle dame dell'aristocrazia fiorentina, coadiuvate da quelle dell'aristocrazia estera, quanto prima sarebber ... *ad libitum* e ... apparse in costume da naiadi dinanzi ad un pubblico ... n ... di pr ... un fr ... esconea t sta, s ... ... un ex ... ante poco canoro. Figuratevi il cicaleccio, il pissipissi, il putiferio sollevati in tutta Firenze da questa sesquipedale novella.

Che meraviglia? L' stor a d... b... Godiva, di cui celebrasi ogni anno la festa nella nativa città in Inghilterra, non è lì pro... a provare ... come in donna bennata — e ben fatta — gli stimoli della filantropia vincano quelli della modestia?... È vero che se Godiva fosse stata nera come un calabrone e brutta quanto la versiera, invece d'esser ... la ... di r cca ... iondissima chioma, e poeticamente bella quanto la s mbol ca Psiche, non credo avrebbe sì facilmente accondisceso al patto del grullo e brutale consorte, il quale consentiva a far grazia a' suoi poveri vassalli solo ove la vaga consorte si stesse contenta a cavalcar tutta nuda per la città: strana passeggiata per una moglie, e più strambo cervello di marito!

Ma, per tornare ai Quadri viventi rappresentati, come dicevano i biglietti d'ingresso, da *dame e cavalieri dell'alta nobiltà*, lo scandalo si dovette morder le labbra, la calunnia, travestita da suscettibilità puritana, dovette tornarsene a casa, giacchè le dame, tuttochè assai belle e gentili, non mostrarono un brincellino di carne di più di quel che suolsi mostrare nei più casti ritrovi della più casta società — e forse ne mostraron di meno. Solamente, a far giustizia ai reclami della *bassa* nobiltà, la quale mormorava perchè ve ne fosse una cui si dava il titolo di *alta*, l'ultimo rigo dei biglietti in circolazione venne coperto da uno sgorbio, e così all'*alta nobiltà fiorentina* fu dato di frego!... Del resto, le aristocratiche modelle erano per la massima parte straniere, e sopratutto russe, e ne cito in prova i nomi della principessa Bagration e delle signore Papoff, Narichkine e Bazileosky, tutte figlie legittime del Don e della Neva, le quali rappresentarono con ricchissimi costumi *Il Corsaro e Gulnara* — *Loreley* — *Il Tasso a Ferrara* — ed altre scene pittoresche di poemi e leggende, il cui argomento mi sfuggì dalla mente.

Per mala sorte, tanta compiacenza aristocratica, tanta ricchezza di vestiarii e tanta maldicenza furono proprio sprecati senza profitto, giacchè i francesconi si guardaron bene dal far ressa ai depositi de' b gl ett , ed app na una ... arán... na di Cresi di Epuloni... e di poveri diavoli — gli estremi si toccano — fecero atto di presenza a codesta esibizione di nuovo genere.

E fra le feste aristocratiche più ricercate, più elette, più eleganti, più splendide, più fastose — con un'altra dozzina di *più* che lascio nella penna — è obbligo di sincero e veridico cronista il registrare in capofila quelle che per quattro sere ha replicato nel grazioso suo palagio, sul nuovo Lung'Arno, una contessa danese, oramai naturalizzata fiorentina, la quale, ad onta de' suoi milioni, è afflitta da ' e brutti malanni, uno dei quali imputabile alla sua età, l'altro ai suoi milioni: cioè sordità e marito demente. Qual romanzo di costumi sociali contemporanei sarebbe da scriversi sulla vita di codesta contessa, donna amabilissima, del resto, generosissima e meritevole di aver assai meno milioni ed assai più tranquillità d'animo!.... E qual lezione morale, qual esempio edificante agli ambiziosi, ai prodighi, a coloro cui martella la cupidigia di ricchezze, d'onori e di piaceri vien presentato da quello sconsigliato giovane, il quale, trovatosi sollevato dall'umile condizione d'impiegato subalterno al grado di conte e di milionario, talmente sentì salirsene i fumi al cervello, che la ragione dovette sloggiarne!... A Parigi, nella Casa di salute ov'egli viene adesso signorilmente custodito, il povero vaneggiante è in continuo affanno per ricevere degnamente gli amici suoi, com'egli chiama lo tzar, il sultano, gl'imperatori ed i re, fortemente irritandosi contro il congiurante servidorame, il quale ei si figura non voglia introdurre presso di lui gli scettrati suoi colleghi. Se quel misero giovane fosse rimasto nella modesta sua sfera ... una povera popolana, anzichè la ricchissima dama, avesse egli tolto in moglie, gli ammai l'inquilina naturale del debole suo cervello avrebbe ... di volta, nè saria stata tratta in un abisso senza fondo dalla vertigine delle grandezze!...

Il doloroso episodio mi condusse sì lungi dal capitolo delle feste, che non mi basta più l'animo di rientrarvi.

A conchiudere men tristamente la mia cronaca, farov ... cenno della gran lite che ... sveglia ed attenta la classe docente della città nostra. Trattasi del concorso aperto testè per una cattedra di belle lettere. I candidati erano due: avvocato fiorentino l'uno, letterato l'altro e professore in un nostro collegio. All'esame i *punti* favorevoli questo guadagnati furono diciotto, nove soltanto furono i punti buscati dall'emulo suo. La scelta pareva non dover essere dubbia. Cionullameno la Commissione municipale elesse alla cattedra l'avvocato invece del letterato, e, se vuolsi credere alle proteste, alle lagnanze, ai reclami di quest'ultimo, formulati in un lungo opuscolo, precipua cagione dell'ingiusta nomina si fu l'essere il prescelto candidato cresciuto all'ombra della cupola di Brunellesco, mentre il candidato reietto è nato sotto cupola più lontana. Il grave piato venne deferito al giudizio del competente tribunale, e se fuvvi davvero, come fortemente si dubita, municipalismo, favoritismo o nepotismo nella nomina contestata, giova sperare che la sentenza riesca di proficua lezione ai futuri fabbricanti di professori. In quanto a me, confesso ingenuamente d'esser rimasto edificato cotanto da una controprotesta dell'avvocato, stampata sulla *Nazione*, e scritta in cattivo fiorentino ed in peggiore italiano, da farmi parere anco troppi i nove punti di cui esso mena vanto.

Se l'avvocato ha la palma ed il letterato ha l'erba cassia, converrà ritenere aver preponderato sul voto dei nostri Minossi il caritatevol pensiero di non voler mortificare tanti altri professori d'italiane lettere i quali parlano in dialetto, quando non parlano in gergo, e tanti altri più assai numerosi, i quali non professano niente affatto, e la cui cattedra finora non sembrò avere altro scopo apparente, senonchè quello di emungere un annuo stipendio dal pubblico erario.

DEMO.

Veduta di Siracusa dalla parte di terra.

CITTÀ D'ITALIA

Siracusa antica e moderna.

Ricordo una gloria antica, come colui che compendia in un nome la vita d'un eroe.

Siracusa fu, tra le antiche città greche e greco-sicule, la più grande, la più potente e la più celebrata, sì ne' monumenti che nelle storie e ne' canti dei poeti. Pindaro, encomiando il siracusano Gerone Etneo, esordiva con questi versi:

O bella figlia di cittadi altera,
Possente Siracusa,
Tempio al Signor di bellicose schiere,
O divina nutrice
Di generose menti
E d'alati destrier nel campo ardenti,
A te con l'aurea musa
Fedele annunziatrice
Dell'alto carro scuotitor del suolo,
Dalla fertile Tebe oggi men volo.

Acradina, *Tica*, *Neapoli*, *Ortigia*, oltre del castello *Epipoli*, formavano l'intera città; ed ognuna valeva quanto le più grandi di Sicilia; poichè assieme contenevano oltre ad un milione di abitanti. Con tre porti, il *Massimo*, il *Marmoreo* ed il *Trogilo*, primeggiò col suo prestigio e con la sua potenza ogni antica autonomia. Ricca di templi, edificii, fortezze, ginnasii, teatri, latomie, naviglio, eserciti; con fiorente agricoltura, prospere arti, estesi commerci. Gloriosa per virtù di cittadini, ammirata per sapienza e per genio, illustre per portentose gesta, temuta nelle armi, amata nelle arti ed in tutto. Nell'auge del suo splendore resiste contro la colta Atene, conculca i barbari Cartaginesi, doma ogni straniero che osa calcare il patrio suolo; e se negli ultimi tempi di sua prosperità fu soggiogata da un Marcello, lo fu solo per tradimento, e dopo d'aver fatto pagare a caro prezzo la vittoria.

Siracusa ebbe nome dalla palude *Siraca*. Fu dapprima abitata dagli Etoli, poi da' Sicoli e dai Sicani, verso 1230 anni avanti G. C.; ma costoro furono scacciati da Archia di Corinto, che a capo d'una colonia greca vi prese stanza verso l'anno 750 avanti G. C.; ed a giusto titolo se ne riguarda il fondatore. Tenendo conto delle colonie che dopo la fondazione mandò ad altre terre Siracusa, è a dedursi che la colonia di Archia ebbe presto a fruire dell'ubertoso suolo, della bellezza del cielo, dell'ampiezza dei porti, da trovare eco nell'indole di que' primi abitatori. Colonie siracusane furono *Acre*, *Camerina*, *Casmena* ed *Enn* ; e poi sotto Dionisio, *Ancona* (400 avanti G. C.).

Sotto un regime repubblicano, applicazione delle patrie tradizioni, fu poi governata da Gelone, il quale, debellando città, trasportò in Siracusa ricchezze ed abitanti. Gerone la fece prosperare molto per provvide leggi agricole e per interna costituzione; ma dopo Trasibolo ritornò a repubblica, combattendo in quel tempo la grande e gloriosa guerra ateniese. I Dionisii, sopprimendo ogni libertà, combattono i Cartaginesi; Timoleonte ristora la repubblica, ma un Agatocle, figlio di vasellaio, si fa strada al potere con portar guerra contro Cartagine, che prende la rivincita con duplice assedio; rotto da Pirro. Succede Gerone il Giovane, sotto cui fu costruita la celebre nave, quale il moderno *Leviatan*, varata a' congegni di Archimede, che, carica di grani, fu mandata in presente a Tolomeo di Egitto.

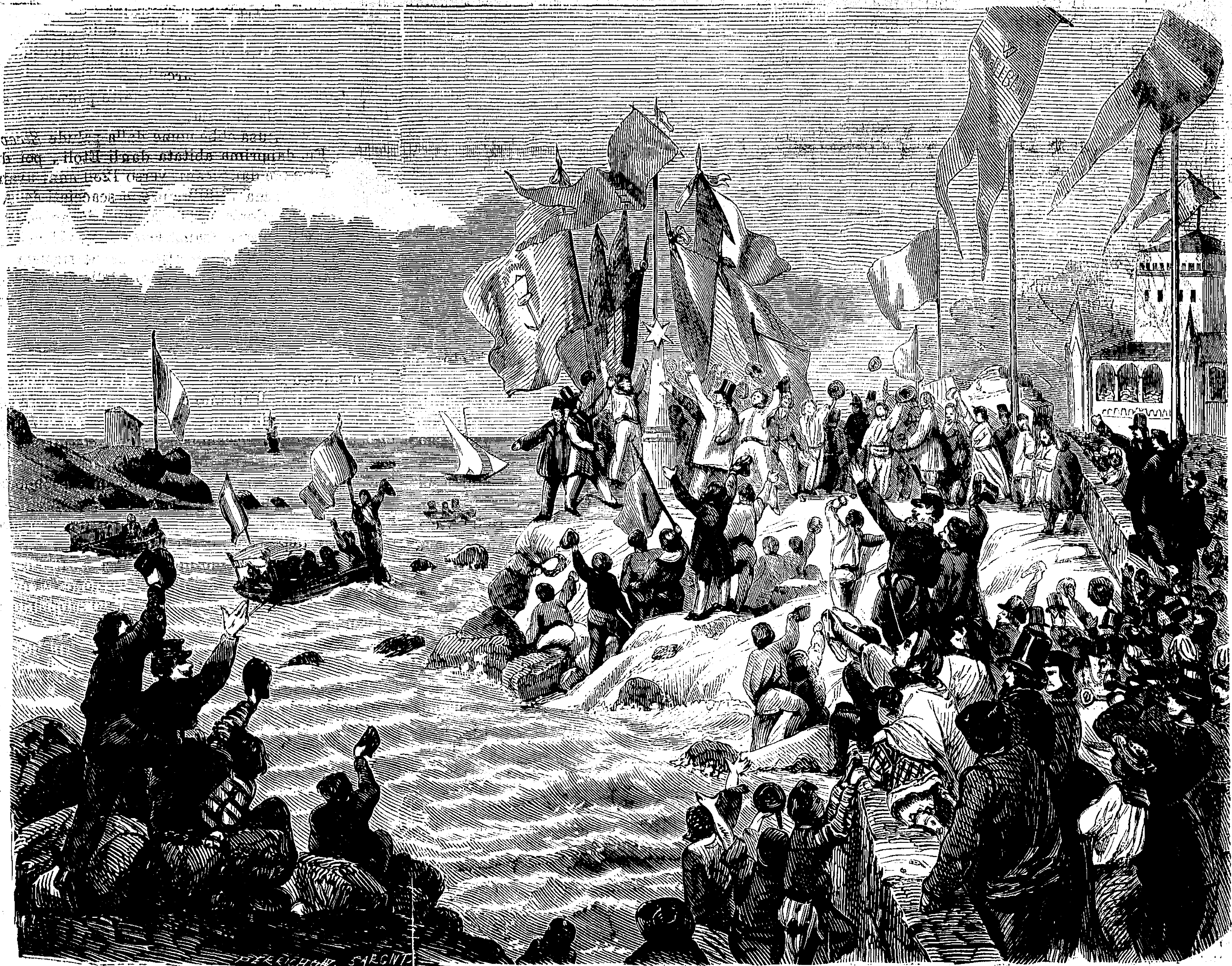
I Romani, tratti in Sicilia dalle guerre contro i Cartaginesi, combatterono contro Gerone; il quale, per conservare l'indipendenza ed autonomia siracusana, venne a patti con cedere parte di Sicilia. Ma non

andò guari che i Romani, profittando della giovanile imprudenza di Geronimo, successore di Gerone, ruppero la fede; e con Marcello, stretta Siracusa da lungo e duro assedio, l'ebbero mercè il tradimento. Fu allor a città vittima della rapacità romana; le immense ricchezze accumulate in tanti secoli di prosperità fregiarono la fortunata Roma; un eccidio infernale non rispettò la stessa preziosa vita del grande Archimede — dolente Marcello, men per la perdita d'un lume di scienza, che per la perdita di una celebrità da attaccare al carro dei suoi trionfi.

Qual provincia romana, la Sicilia divideasi in due regioni, *Siracusana* e *Lilibetana;* rette da un pretore, sedente nella capitale, Siracusa. Ma questa, come oggi Venezia, spopolavasi per le guerre e le migrazioni, sicchè Augusto vi spediva una colonia romana a spegnervi gli spiriti indomiti e mal sofferenti il dominio latino, e a popolare sì vasti paesi. Trapianto opportuno, che diè i suoi frutti; e malgrado le dilapidazioni di Verre, si innalzarono templi, anfiteatro, bagni, acquidotti. Oltre a ciò, per la sua fertilità, la Sicilia fu detta *a nutrice e popolo romano*.

Siracusa, pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo, fu la prima sede del pontificato d'Occidente; il suo primo pontefice o vescovo, san Marziano, fu mandato da Antiochia, consacrato da san Pietro, *il diletto discepolo*. La Chiesa siracusana per più secoli fu la prima di Sicilia; i vescovi delle altre città siciliane dipendevano dal siracusano, e ciò in tempi che purezza di costumi, carità umanitaria ed odore di santità costituiva gerarchia chiesiastica, non la porpora, i merletti, la vastità delle terre e le vituperevoli camarille. Es ono gli avanzi dell'antica cattedrale, con le attigue catacombe, ove soleano adunarsi i perseguitati proseliti del Cristo; sorretti nel santo proposito dalla tonante voce del divo Paolo e del grande Pietro, quando di qua passavano a Roma.

Nei bassi tempi l'imperatore Costantino prende stanza a Siracusa; Costanzo vi è assassinato da Mezenzio nel bagno Dafneo; essa è corsa da una mano di Saraceni egizii; più tardi un rinnegato siciliano, Eufemio, chiam n S c l i saraceni d'Africa, i quali, soggiogata l'intera isola, elevando a capitale Palermo, dopo 27 anni di assedio, agevolati da carestie, da penurie e da epidemie, cagionate da una guerra lunga e da barbari, s'impossessarono di Siracusa, che sola combatteva per la libertà e per la religione. Fu allora che Palermo, città saracena, per non perdere la supremazia a fronte di Siracusa, suscitò quell'eccidio indescrivibile ed unico al mondo che cancellò col ferro e col fuoco la gloriosa Pentapoli, fregiando colle ricchezze depredate la capitale, nelle cui prigioni si rinchiudevano a migliaia i più illustri cittadini siracusani, fra cui il vescovo Sofronio. *Ed in tal modo*, dice Curopolate, *questa città che sino a questo giorno era stata celebre e gloriosa, che aveva vinto molte battaglie sui barbari, perdette in un momento ogni gloria.* Sono d g i d lettu a i p odi che a descrivere quella catastrofe lasciò il monaco

Ippolito Nievo (V. *l'articolo a pag.* 510).

Inaugurazione a Quarto del monumento dei Mille (V. *l'articolo a pag.* 511).

Teodosio, solo monumento superstite d'un siracu-s no che piange [illegible] sventura della patria.

D'allora Siracusa, avvilita dal barbaro dominio, divenuta terreno di guerre e di disagi, subì tutte le tristi vicende de' tempi; e sembra miracolo se sopravvive a tanti secoli, restringendo ne' limiti dell'antica Ortigia i suoi miseri avanzi.

L'odierna Siracusa giace sopra una penisola che, per scavi fatti nell'istmo, è come un'isola battuta all'intorno dalle acque del mare Jonio. Siede in mezzo a due porti. È cinta da muraglie e fortificazioni solide, basate sulla roccia. Elevata dal mare ad oriente, dalla parte opposta un leggero pendio le dà scesa alla marina con spiaggia arenosa.

Siracusa, sotto il punto strategico, è una piazza inespugnabile, quando vi concorra alla difesa il valore cittadino e sufficienti mezzi di vita. Le opere di guerra di cui va fornita, i vasti quartieri militari da contenere oltre a 10 mila soldati, la fanno una vera cittadella, l'avamposto del mezzodì d'Italia. Formidabili sono particolarmente i baluardi fabbricati sull'istmo, che costituiscono il fronte di terra; con 3 fosse, 4 ponti, 4 porte, e tutto corredato da difese valid sime, vie coperte, ecc. Opera della dominazione s agnuola, che, per innalzarli a nostro triste retagg o, spogliò il Municipio delle sue ricchezze, con ogliere i materiali di quanto avanzava di monumenti antichi! La parte opposta all'istm [illegible] è fabbricato il castello Maniace e la casamatta che chiude e custodisce l'imboccatura del porto.

La città è divisa in strade strette e tortuose, la massima parte basolate di pietra lava e ben tenute; il resto lascia molto a desiderare. Ha parecchie piazze, qualche chiassuolo per lo più all'entrata d'una chiesa. Va scompartita in sette parrocchie, ha sette monasteri, due reclusorii, sette conventi, oltre di tre fuori la città, moltissime chiese. Il duomo, un dì tempio di Minerva, è ricco di affreschi, pitture, statue, sculture, argenti, reliquie e vasi sacri, i quali attestano l'antichità e la supremazia episcopale della diocesi siracusana, che in tutti i tempi fornì uomini celebri alla chiesa, alla scienza ed al papato. Nessuna diocesi vanta un sì gran numero di vescovi, di santi, di privilegi. Al Parlamento di Sicilia il vescovo di Siracusa sedeva al quinto posto. Per l'educazione ed istruzione de' chierici v'ha un seminario, da cui sino agli ultimi tempi uscirono valenti prelati ed uomini dottissimi.

La popolazione conta oggi presso 20 mila anime, nel 1595 era di 14,411, nel 1713 sommava a 17,205 — i preti e i monaci d'ambo i sessi sorpassano il 2 per 0[illegible]0 della popolazione — piaga da sanarsi col nuovo ordine di cose, non essendo opera utile mantenere questa classe oziosa e parassita a peso del popolo e della proprietà.

Siracusa in tutti i tempi ha conservato il germe della libertà politica; rispettata dai regnanti, nessuna memoria ha consacrato ai re *per la grazia di Dio.* Del suo titolo si fregiarono gli alti personaggi di tutti i secoli, e sembra che il suo nome porti grandezza ed indipendenza. Conti di Siracusa nomaronsi i parenti del normanno Ruggiero; *conte di Siracusa per la grazia di Dio e della repubblica di Genova* si diceva il genovese Alemanno Costa; così i cadetti delle altre case che ci governarono, sino all'or estinto principe Leopoldo, il più sennato de' stupidi e feroci Borboni.

Dei fatti notevoli avvenuti in Siracusa dopo il mille, si n v ra [illegible] s [illegible] i *Vespri* contr Francesi, celebrati con tutto l'ardire di popolo che sorge a libertà; tanto che Roberto d'Angiò, venuto a vendicare l'offesa, fu respinto per cittadino valore e per opera di Giovanni di Chiaramonte. Al tempo di re Martino fu in Siracusa convocato il general Parlamento del Regno, in cui a città era rappresentata, profferendovi il quarto voto. Il primo magistrato comunale di Siracusa fu chiamato *Senatore*, poi *Patrizio*, con prerogative simili al Pretore di Palermo. Siracusani distinti furono governatori della *Camera Reginal*. Dopo ch [illegible] Santa Al eanza ci gettav in br ccio de' Borboni, costoro, n surro a de' tanti privileg , crearono capo di provincia Siracusa, e residenza de' collegi giudiziarii, onde *richiamare all'antico splendore* la vetusta città. Poi, nel 1837, essendo insorta, *ribellandosi a' fe'ice governo*, il famigerato Del Carretto la spogliò non solo del capoluogo e de' collegi giudiziarii, ma del titolo insulso di *Fedelissima*, titolando Sindaco il suo Patrizio; ed invece, volendo premiare l'*attaccamento* e la *fedeltà* di Noto, fregiava questo paese di quanto si era tolto alla veneranda e venerata da tutti i secoli. Invano nel 1848 il Comitato generale ed il Parlamento di Sicilia ne la reintegravano, chè la ristaurazione del 1849 restituì il capoluogo a Noto. Invano nel 1860 l'Eroe Nizzardo ripristinava il mal tolto, chè restando lettera morta le sue decretazioni, il ministero Crispi lasciò Siracusa capo distretto — ed oggi dipende dalla lealtà del Re, dalla giustizia del Parlamento e dall'equità del governo italiano che Siracusa sia restituita a' suoi diritti.

Fra le sventure di Siracusa si noverano principalmente la peste del 1443, che fece 10 mila vittime; i terremoti del 1542 e 1673 e della fine del passato secolo, che cagionarono vittime e rovine; l'inondazione del 1558, che distrusse prodotti e lavori agricoli, vite, case, animali. Nel diciassettesimo secolo sopportò una serie di carestie ed un duro assedio; nel diciottesimo secolo le scorrerie barbaresche; nel 1837 il memorando cholera che mieteva due mila vite, e nel 1860 l'emigrazione in massa di tutto il popolo per fuggire la ti nni borbonic .

Il territorio di Siracusa, malgrado fosse così ammiserito dal mal governo e dall'oppressione, è il più ricco in vegetazione e prodotti d'ogni altra terra meridionale. Sarebbe lungo noverare le piante ed i prodotti che vi si raccolgono: accenniamo i principali, dando le cifre e la valutazione:

Vini	Salme 20,300	Ettol. 15,400	Onze 50,000	Lu. 650,000
Moscati	» 2,000	» 1,540	» 16,000	» 208,000
Grani	» 15,000	» 50,000	» 75,000	» 975,000
Legumi	» 2,000	» 7,000	» 12,000	» 156,000
Semi oleaginosi di lino, canape, senape, ecc. . .	» 1,000	» 3,500	» 6,000	» 78,000
Carrubbe . . .	Cantara 1,000	Chil. 80,000	» 500	» 6,500
Agrumi, limoni, aranci, cedri . .	Migliaia 2,500	. . . .	» 1,200	» 15,600
Canape e lino ,	Cantara 2,000	Chil. 160,000	» 12,000	» 156,000
Cacio	» 1,000	» 80,000	» 8,000	» 96,000
Miele e cera . .	» 100	» 8,000	» 1,000	» 13,000
Mandorle	» 500	» 40,000	» 40,000	» 520,000
Liquirizia . . .	» 3,000	» 24,000	» 1,000	» 13,000
Soda	» 1,000	» 80,000	» 2,000	» 26,000
Altri prodotti agricoli	» 10,000	» 800,000	» 40,000	» 520,000

Una ricchezza di onze 265,000, pari a lire 3,445,000, la quale potrebbe triplicare mercè una più saggia e solerte coltivazione. Le campagne offrono in molti punti sì belle prospettive, che a ritrarle darebbero ombra di esagerazione. Quei boschi di olivi, di mandorle, di aranci, frastagliati da chiuse spiccanti alberi di frutti squisiti, e poi la palma, il cipresso e l'alloro, e le pianure di viti verdeggianti, allato alle mature e bionde messi — tutto animato dal giubilo dei ceti contadini, laboriosi e sobrii; son viste che incantano il visitatore di queste contrade.

La pesca vi è praticata con buoni successi, i pesci più rari e più squisiti vi si vendono a buon mercato, ed enorme ne è pure il consumo. Nelle vicinanze trovansi due opificii per la pesca del tonno, che alimenta molte braccia.

Le industrie ed il commercio fanno difetto in questo paese, che pure è dotato d'ogni materiale attitudine per divenire il primo emporio d'Italia, non essendovi nel Mediterraneo altro orto così va[illegible]to [illegible]icuro È quest[illegible] u[illegible] m[illegible]nop[illegible]li[illegible] natural[illegible] a Siracusa, che usufrutto dal nazional governo, sia come stazione del naviglio militare, sia come punto di raddobbo, si risparmierebbe quei milioni destinati per compir coll'arte quanto negò natura. Il porto ha 6 miglia circa di circuito; a levante è difeso dalla città; ad occidente da' colli Iblei; nessuna traversia scompone le sue acque, meno del rarissimo e breve ponente-libeccio. Ha lo sbocco a levante; è sì profondo in tutti i punti, che quasi giornalmente riceve legni da guerra d'ogni n zione dell [illegible] gran e [illegible] ta . Ma u a [illegible] al Borbon , che volev an ellare le orme della *ribelle* Siracusa, pure non è così interrito come si crede, per recenti scandagli fatti. Ma un cavafondo vi necessita.

Felicissimo è il clima: le belle giornate invernali, le notti deliziose di estate, i [illegible] i g'orn' di primavera sono ne l'ass eme poco not n a tri uogh . La neve non vi si conosce in inverno, in cui il termometro non scende a 12° R. — Venti di maestro rinfrescano l'aria in estate. Tante felici circostanze climateriche rendono meglio portanti le classi cittadine, che non le agricole, infeste dalla malsania di molte campagne.

Il Siracusano parla il dialetto siciliano con tuono grave e spesso accompagnato da mimica e gesticolazione espressiva; è svegliato, industrioso, d'una fiera bellezza, massime nelle donne, anche nelle classi operaie; è sobrio, moderato, poco credulo, ma avente fede nel disinteresse e nel bene; cresciuto fra la narrazione delle guerre del Vespro, i misteri della Carboneria, le reminiscenze costituzionali, i fasti della benevolente aristocrazia, i lutti del 1837 e le glorie antiche, non è a maravigliare se propende a principii liberi ed indipendenti.

Sarebbe lungo noverare gli uomini illustri che in questi ultimi secoli si ebbe Siracusa, ed anche sino agli ultimi anni; basta il rammentare del Gargallo, del Gaetani, del Landolina, passando sotto silenzio la schiera d'eletti e modesti ingegni che presentemente annida.

Siracusa ha una biblioteca, un museo d'antichità, un ricco monetario, un gabinetto di lettura e s oria naturale, un l ceo, un ospedale, due st tuti d'educazione, due orfanotrofii ed una graziosa passeggiata alla marina.

Sono notevoli di visita per i viaggiatori: il duomo, antico tempio di Minerva; il museo, fra le altre cose del quale si conserva una Venere; il fonte Aretusa; gli avanzi del tempio di Diana; i diversi bagni d'Ortigia; qualche palagio di stile gotico; le molte lapidi in dialetto greco-siracusano, e alcune lapidi ipotecarie. Fuori la città poi l'anfiteatro, il teatro, sotterranei, latomie, l'Orecchio di Dionisio, l'Ara, i sepolcri, il Ninfeo, la tomba d'Archimede, la chiesa di S. Giovanni (antica cattedrale), le catacombe, la sorgente Ciane ove crescono de' papiri, le colonne del tempio di Giove Olimpico, l'Epipoli ed altro — solo retaggio dell'antica gloria, conforto ne' tempi tristi, speranza all'avvenire!

E sull'avvenire speranzoso s'apre l'animo di Siracusa, sì che venga aiutata a riprendere lena e coraggio nel bell'arringo che si apre all'idee ed al commercio d'Italia, dietro la liberazione di Venezia e l'apertura di Suez.

P. MIDOLO.

COMMEMORAZIONE

Ippolito Nievo.

Un affettuoso necrologo del Nievo notava come questi, giunto all'ultimo capo dei suoi *Amori garibaldini*, che s'intitola: *Partendo per Sicilia*, non ci lasciasse che una lacuna di punti ed un segno interrogativo. Era mesto presentimento, era vaghezza indefinita di vita? Non sappiamo — ma forse l'anima del naufrago gentile vagheggiava oltre l'acque inonorate d'Ischia la poesia del sepolcro nella terra del Vespro e dei Mille.

Dire del Nievo l'uomo intero non è nostro compito. — Soldato del pensiero e dell'azione, gentile e forte, come l'Achille omerico, tal lo sappiamo e sel sanno i suoi compagni d'arme. Bensì ci è dolce riandare alquanto il passato per notare i principii e a p te za di quel su [illegible] ov a miseramente spegnersi non ancor trentenne.

A noi adolescenti nel 1848 appena il raggio della libertà era balenato sugli occhi, quasi a testimoniarci la promessa dei tempi avvenire e a confortarci di fede e di grazia. — L'Austria aveva v nto a Novara. — Successero giorni di oblio stanco, disperato, e appena la timida fede si ritrasse nell'anima castamente altera dei giovani. — In quella greve atmosfera schiudeva l'ali la musa di Ippolito Nievo, e improntandosi al tipo stoico di Gius i, can a a v rsi spiran i ira e pi à le miserie coetanee. L'oasi agresti o montane del suo Fr ul , ove r covrava a ntervall l'anima offesa dalla vita urbana, gli dettavano quei suoi sereni racconti campagnuoli, veri idillii in prosa, che e'

potea forse solo profumare di tanta freschezza soave; finchè tornando in città vi cercava non le noie eleganti dei saloni, ove l'anima muore, a così dire, in una posa accademica, ma i dolori, le battaglie romite, intime, ignote. Codesto, non per sentimentalismo isterico, come altri fanno, ma per civile intendimento, profondo e riposto come voleva il tempo difficile. Di quelle sventure, di quelle virtù combattute indagando le cause, il lettore era condotto a maledirne una sola — lo sgoverno straniero.

In quel torno, cadutole il ferreo pugno di Radetzky, l'Austria tendeva alle felici provincie d'Italia la mano inguantata di un suo arciduca, e bestemmiato Iddio per la bocca de' suoi marescialli, incaricava i suoi arcivescovi di concordarla con Roma. A Venezia un giornale arguto, spigliato e fidente come la gioventù che lo scriveva, nella penombra di *quel che si vede e che non si vede*, annunciava una satira velata dei tempi. Era un *Antonio Rioba* di buona società e laureato *in utroque*, che evadeva tra un epigramma e un paragrafo del codice le fiscalità poliziesche, finchè colpito dalla legge dei sospetti, dovette tramutar le sue tende da Venezia a Milano, poi da Milano a Trieste, conseguendo le sue carte di permanenza sotto i nomi di *Pungolo*, di *Panorama*, di *Ciarla*. — Tra quei giovani collaboratori fu il Nievo; e fu allora celebre per Milano la difesa criminale che egli fece a se stesso, quando per un articolo pubblicato nel *Panorama* gli venne mossa querela di leso onore dalla gendarmeria austriaca — pretorio onnipotente e inviolabile.

L'ultima pagina di Nievo sono gli *Amori Garibaldini*, pagina giovanilmente balda, ma però intimamente mesta. È il dinamometro di lui, uomo e cittadino. Se Garibaldi fece ammirata la camicia dei Mille, Nievo l'ha fatta amabile e santa. — Oh quella pagina incominciata colla fede, doveva chiudersi colla morte!

V. Salmini.

MONUMENTI ITALIANI

Il cinque maggio a Quarto.

È vero. — Tutte le vittorie trionfate da armi italiane sono feste dell'intera nazione, tutto il sangue versato dai nostri fratelli per la causa della nazionalità, dell'indipendenza, è egualmente sacro per tutti i cuori italiani: S. Fermo come Palestro, Calatafimi come Castelfidardo, il volontario come il bersagliere, il vincitore come il martire. — Se Italia dovesse con funebri riti, o con pompe solenni, commemorare i caduti per lei e i fortunati suoi liberatori, dovremmo ogni giorno segnare una festa, chè la effemeride nostra è una serie non interrotta di sovrumane sciagure e di inaudite prodezze. — La posterità ammirata ne svolgerà le pagine immortali, ed, auspice la fiaccola eterna della storia, assegnerà a ciascuno il suo posto nel Panteon e nel Martirologio della libertà italiana. A coloro cui fu dato in sorte più bella parte in questo gran dramma nazionale, sia conforto l'averla gloriosamente compita, sia mercede l'amore dei coetanei, sia usbergo la voce della coscienza, il poter dire a fronte alta e colla mano sul cuore: ho fatto il mio dovere!

Pure vi sono degli uomini e dei fatti che escono talmente fuori dell'ordine naturale, che il loro grido s'imprime nei fasti dell'umanità come il suggello del genio sulle creazioni dell'arte. È l'unico Mosè, l'unico Omero, e, per tacere degli antichi stranieri, l'unico Dante, l'unico Michelangelo, l'unico Cristoforo Colombo!

A questo ordine superiore appartiene senza dubbio la spedizione di Sicilia, capitanata da Giuseppe Garibaldi.

La serie degli avvenimenti che susseguirono, hanno potuto distogliere alquanto la nostra attenzione da quel primo principio, ma non al punto di menomarne la importanza e la gloria.

Erano un migliaio di giovani, erano affidati a due bastimenti mercanti, erano appena armati, poco provvisti di munizioni, punto di vettovaglie; andavano incontro ad un regno, ad uno Stato, forte di un esercito e di un'armata, forte, che è più, di ricchezze; prevedevano di essere attesi, appostati; potevano quanto meno venir affondati, o catturati come pirati; aveano a sfidar gli elementi e gli uomini, la fortuna del mare e quella della guerra...

E vinsero!

Fu dunque un pensiero gentile e santo che trasse, il cinque maggio, tanta folla d'Italiani al luogo della famosa partenza. Non fu la manifestazione di un pensiero di parte, sibbene di un pio sentimento nazionale, di quello che tutti avvince in un volere gli Italiani: la completa liberazione ed unificazione del paese: quella che Vittorio Emanuele II ha proclamata dall'alto del trono d'Italia.

Nè era necessario, credo, alcuno invito speciale per vedere in quel giorno convenire a quel luogo quanti hanno un cuore che sente di patria e di libertà. — Era pure il caso di dire che gli eccitamenti hanno più potenza di togliere che di aggiungere.

La festa riescì splendidissima, quantunque il tempo, che nel principio di questo mese ebbe a patire una recrudescenza invernale, opponesse ogni maniera di ostacoli, con venti malsani, con una pioviggina intermittente, tale da stancare e disgustare, nonchè la nobile dama, la modesta popolana e l'uomo il men dilicato.

Quarto è un paesello sulla riviera orientale, a poche miglia da Genova; lo precedono la Foce, Albaro e Surla — onde il suo nome. — Tutte le vie che colà menano, erano gremite di gente: una doppia fila di vetture era stesa lungo la via provinciale; e dame e persone di ogni ordine, portando fiori e corone, si recarono alla villa Spinola, dove aveva allora alloggiato il Garibaldi. — Quivi furon letti discorsi, che i diarii politici hanno registrati, e un tumulo di ghirlande e di fiori fu innalzato sulla spiaggia a fianco al cippo che rammenta il glorioso fatto, e di cui ecco le iscrizioni.

Dalla parte di terra si legge:

DA QUESTO SCOGLIO
SI IMBARCAVA PER LA SICILIA
GARIBALDI COI MILLE
LA NOTTE DEL 5 MAGGIO 1860.

Dal lato prospiciente il mare si legge:

FINCHÈ NON SORGA UN MONUMENTO
A PERPETUARE IL NOME DEI PRODI
QUESTO SASSO RAMMENTI
LA MAGNANIMA IMPRESA
5 MAGGIO 1861.

La matita dell'artista ritrasse in quel punto la scena che presentiamo ai nostri lettori; ma in quel momento un'altra ben più semplice e ben più sublime ne raffigurava il pensiero.

La notte del 5 maggio 1860.

Deserta e muta tutta quella costiera, limpido come lago quel seno e l'ampia faccia del mare, la luna da mezzo il cielo brillava in tutto il suo splendore, gli echi del soprastante Apennino ripetevano i tocchi delle tre ore. Un'ultima barca era ancorata in quel seno, chè già le altre aveano preso il largo dalla spiaggia della Foce o da altri punti del litorale. Stride sui cardini il cancello che chiude il bosco attiguo alla gotica casetta, e ne esce un gruppo d'uomini amichevolmente conversando e fumando; attraversano la strada maestra, scendono per quel sentiero curvo che giace tra la ripa e lo scoglio, si fermano alla poppa della barchetta. — Il primo di essi portava il pantalone bigio dei nostri generali d'esercito, una camicia rossa, un cappello marinaresco, aveva una mano appesa al collo per un fazzoletto, portava coll'altra una spada appoggiata alla spalla a guisa di fucile — era Giuseppe Garibaldi — Lo seguivano Bixio, Thurr e pochi altri. — Un bacio, una stretta di mano, e saltano in barca. — I pochi amici che li aveano accompagnati, non tennero gli occhi asciutti: in quell'immensa tranquillità della notte, contemplavano muti quella barchetta cui erano credute le sorti di un paese, e il battere misurato de' remi echeggiava nei loro cuori coll'ansia di un grande presentimento... erano amici... erano italiani!...

Un mese dopo Palermo capitolava!

D. F. B[illegible].

GRECIA E ITALIA SORELLE
e Santorre di Santa Rosa.*

I.

Nobili memorie tengono unita da oltre venti secoli la Grecia all'Italia; quindi, anzichè vincoli materiali, furono sempre spirituali e stretti da gentile affetto quelli fra questi due popoli; che se anch'essi pur troppo, come accade talvolta tra fratelli, si offesero strascinati da un cieco spirito di vendetta e di avarizia, maggiore per altro fu la magnanimità e la simpatia con cui addolcirono o estinsero i loro torti e le loro ingiustizie. Noi se volessimo indagare sotto quali benefici influssi avvenne una tal corrispondenza di amorevoli ufficii, dovremmo pensare a quello che è comune sì all'Italia che alla Grecia: uno stesso cielo risplendente; una stess'aria viva e serena; una stessa lussureggiante vegetazione; una stessa varietà vaghissima di terreno ornato, come lo è di specchi una reggia, d'acque limpide e correnti; una stessa indole animosa ne' loro abitanti; la stessa fervida immaginazione; lo stesso genio creativo, e, in aggiunta, gli stessi modelli, quanto è mai possibile perfetti e divini.

Quanto di bene non fece la Grecia all'Italia! Io non dirò con alcuni che i Romani abbiano tutto imparato dai Greci, che nulla abbiano avuto di originario e lor proprio sino da tempo antico, imperocchè una remotissima tradizione nazionale consacrata in molte canzoni, le quali si cantavano nelle feste e ne' banchetti de' nobili, fanno ampia testimonianza che quelle poesie eroiche di storico argomento rimontavano a un tempo molto anteriore a quello in cui la gioventù romana recavasi in Grecia a imparare non solo le arti e le scienze, ma la matematica e la medicina. La favolosa nascita e il destino di Romolo, il ratto delle donne Sabine, la lotta degli Orazii coi Curiazii, la superbia di Tarquinio, la sventura e la morte di Lucrezia, la vendetta di Bruto e la libertà che ne fu conseguenza, la singolare guerra di Porsena, il valore d'Orazio Coclite, la fermezza di Scevola, l'epiche vicende di Coriolano, tutte queste pretese storie, le quali non erano che eroiche tradizioni e poesie di romana antichità, furono alto soggetto di severi canti, detti Saturnali, de' primitivi Romani, quando ancora, com'è opinione di Federico de Schlegel, la prosodia greca non aveva un eco che risuonasse ai loro vergini orecchi. Pure, ripeto con gioia dell'anima, quanto di bene non fece la Grecia all'Italia! Dalla liberazione di Roma, fatta da Camillo, in cui piglia cominciamento il tempo storico di Roma, o, per dir più giusto, dalla conquista di Tarento, la coltura intellettuale e la poesia dei Greci divenne patrimonio della città dei sette colli, che passò di età in età sino a noi, aumentato di sempre nuove ricchezze, dopo che Ennio divenne il primo erede di quell'ampio tesoro.

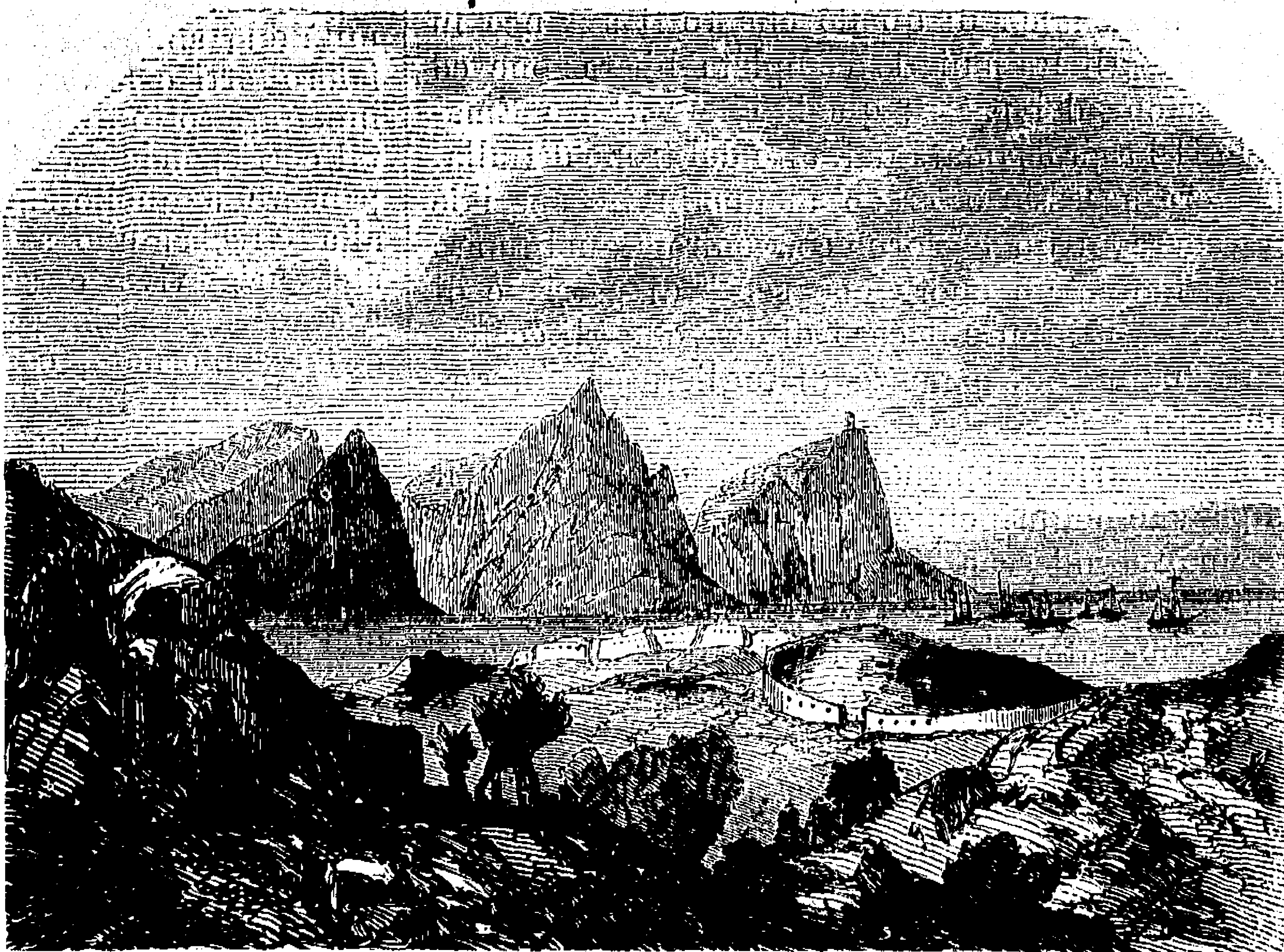
Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; chè per tal modo s'ha il nuovo e non si abbatte l'antico; ciò facendo, servesi pure a una legge provvida, comune a tutte le cose e corporee e dello spirito. L'antica Grecia, madre di tante repubbliche, ecco che diffonde, mediante le sue colonie in Sicilia e nel mezzodì dell'Italia, celebre sotto il nome di Magna Grecia, lo spirito della libertà, il gusto dell'eleganza, il senso dell'arti belle, tutto insomma quello che forma la civiltà d'un popolo in rapporto al tempo della sua comparsa nel mondo. E fatalmente non è meno vero d'altronde (considerazioni che io traggo da Pecchio *) che i Romani, nella foga delle loro conquiste, soggiogarono pure la Grecia; senonchè l'indipendenza e la libertà delle repubbliche greche erano state già precedentemente violate e calpestate dai Macedoni, mentre la Repubblica romana, conquistando la Grecia, mostrò almeno un'apparenza di generosità e di gratitudine. Tito Quinto Flaminio ne' giuochi olimpici fece proclamare a suono di tromba la libertà delle città greche con l'esenzione di ogni tributo. Ad Atene era un rione abitato dai Romani, raccoltisi ivi per istudiare lettere, arti e filosofia, ornato di sontuosi monumenti, di cui alcuni sussistono tuttora, come la Torre dei venti, il monumento di Filoppapo, il tempio di Giove Olimpico, la porta di Adriano. E a vicenda, la più gran parte dei monumenti di Roma vennero innalzati sotto la direzione degli architetti e degli scultori greci, i quali ugualmente che i retori e i filosofi potevano liberamente stabilirsi a Roma sotto il dominio degl'imperatori, ed abbellire delle

* *Description of Greece in 1825, or Relation of Mr J. Emerson and count Pecchio's travels.*

mm rta i ere de oro sc lpel o n n solo Roma, ma molte città della nostra cara Italia.

Compens a a i r c t alla conquista, Costantino, credendo il Bosforo luogo più conveniente che non il Tevere alla grandezza imperiale, trasportò in esso la capitale del mondo, e fondandovi un nuovo impero, creò una nuova epoca nella storia della Grecia. Quindi i Romani, per uno dei soliti giuochi della fortuna, di signori ch'erano della Grecia, divennero sudditi dell'impero greco, governati disgraziatamente dagli esarchi dai luogotenenti di quella nazione.

Nella fine di queste alternative di conquiste, molti eccessi pur troppo ebbero a deplorare tanto i Latini che i Greci, laddove, nel principio di esse, il giogo era leggiero, e, dirò così, ornato dei fiori della civiltà, onde non fosse visto dal vinto, e quasi non se n'addasse. Per quanto la mente si dolga alla rimembranza di que' tempi, essa non può non rallegrarsi pensando ai generali romani che protessero sì bene la Grecia contro le invasioni di Mitridate e dei barb... dell'Asia, Narsete e Belisario che difesero alla loro volta l'Italia contro le irruzioni dei barbari del Settentrione, dal quale, come dice la Voce della Verità, ogni sinistro deriva.

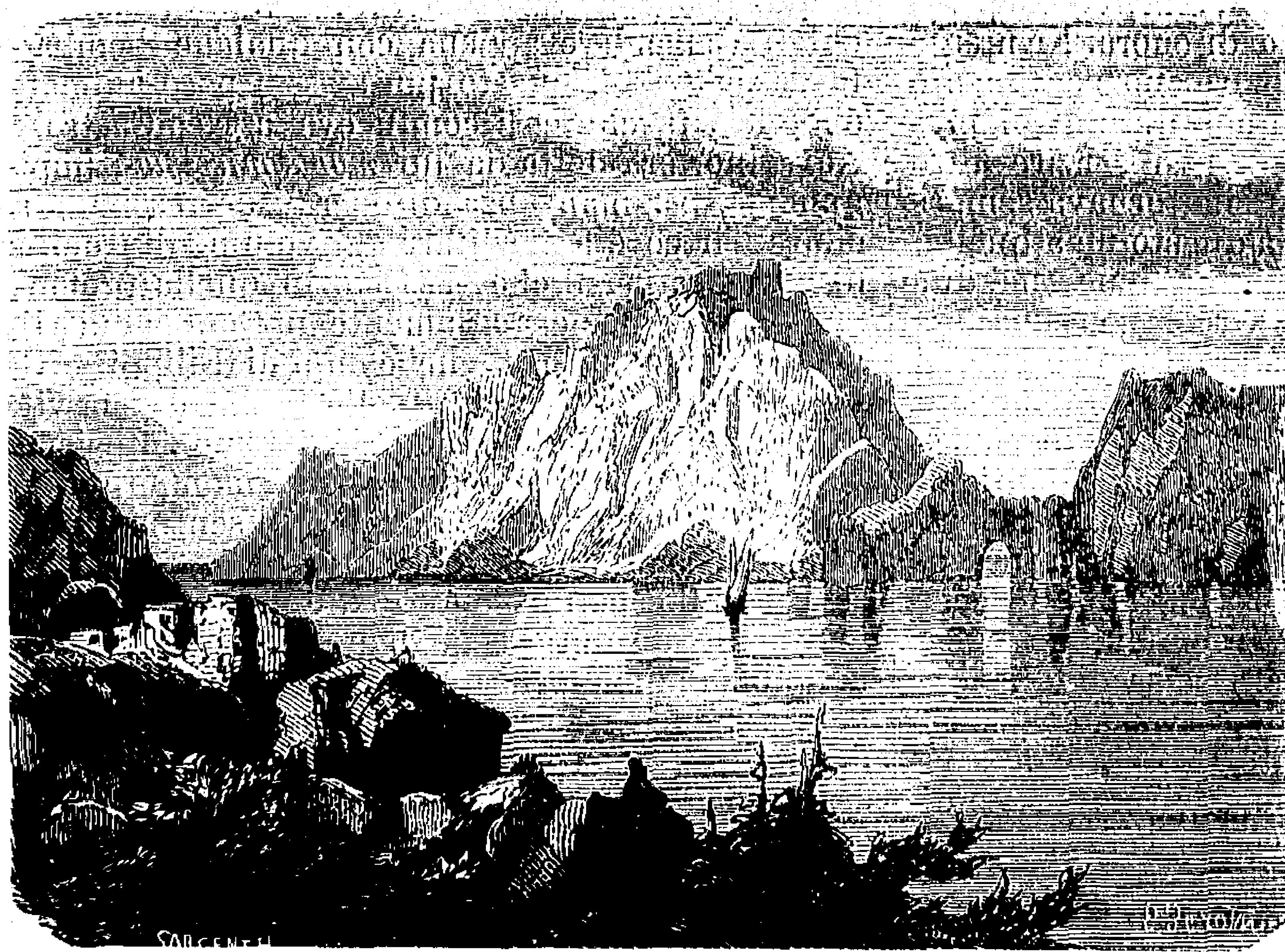
Questo male e questo bene, ma in maggior copia, senza confronto, il secondo che il primo, che si fecero scambievolmente la Grecia e l'Italia, si manifesta pure ne' rapporti tra la Roma dell'acque, per servirmi d'una espressione di Byron, e la patria di Platone e di Omero. Gli è un fatto innegabile, continuo con Pecchio, che quando i principi crociati usurparono e si divisero tra loro l'impero greco, i Veneziani si fecero complici di questo gran ladroneccio, trattenendosi una parte del territorio come compenso de' loro larghi soccorsi. Malgrado questa ma ingiustizia, tanta lib rtà lasc ro o a ' gegno gr c d sv luppa... a piacer suo, che, nel mentre tutto l'impero romano g c va ne le te eb e della b ar.., in Grecia brillava ancora il sacro fuoco delle scienze e delle arti; e, quasi non fosse possibile a queste due sorelle, la Grecia e l'Italia, di star lungamente divise fra loro nella corrispondenza di nobili ufficii, rammentiamoci che nel tredicesimo secolo i Greci introdussero l'arte della pittura a

Sfacteria.

Pisa, e quella della musica a Venezia, e, in ogni caso, in Grecia gl'Italiani l'appresero nell'occasione dei loro frequenti viaggi e de' commerci che vi facevano. Senonchè venne il momento che anche nei Greci si estinse la fiamma di quel sacro fuoco, allora cioè che il Turco, poi ch'ebbe a soggiogarli, surrogò ad essa quella degl'incendii e il lampo della sua spada, con la quale trafiggeva i pacifici cittadini raccolti nel loro tetto domestico, con lo stesso furore con cui si lanciava contro i suoi nemici nelle battaglie. Però l'Italia, riconoscente degli antichi beneficii avuti dalla Grecia, le protendeva le braccia nel suo infortunio, elice di raccog iere n l suo s n pr ugh d B sa zio d len re d essi con una mun ficaospitalità il fiero dolore di aver perduto la patria dil... E, om Greci e g 'Ita iani fossero destinati ad essere uniti in tutte le vicende della vita, quindi sì nelle brevi gioie che ne' lunghi affanni, senza però negare, il che già dissi, che antiche ingiurie (dov' è gloria, ivi è onta) offuscarono qualche volta questa splendida reciprocanza di affetti, noi vedemmo i Veneziani combattere per due secoli con gloriosa fortuna i Turchi sulle acque e nelle terre di Grecia onde ricacciarli nell'Asia; e poco mancò ch'essa non venisse liberata dal giogo della mezzaluna, mercè il generoso sangue italiano sparsovi a torrenti.

Simile ospitalità e uguali prove di valore a pro dei miseri Greci si rinnovarono pure in questo secolo durante la sacra guerra dell'indipendenza greca, poichè molte città d'Italia, massime delle Romagne, raccettarono tante famiglie greche, soccorrendole generosamente ne' loro bisogni; nella qual opera pia il Papa come principe spirituale si mostrò a dir vero magnanimo, mentre come principe temporale, con- t do al p in ll r della universale e perfetta obbedienza de' popoli, e temendo di alienarsi l'animo dell' imperatore che poco innanzi lo aveva obbligato a smantellare la fortezza di Ancona, occupando eziandio colle sue truppe parte degli Stati della Chiesa già in tumulto, ricusò, senza sapere nè voler sapere di giusto o d'ingiusto, di entrare in parole con gl'inviati del governo ellenico al real Consesso di Verona, i quali bramavano di rivolgersi a lui per supplicarlo d'intromettersi a favore d'un milione di cristiani oppressi dagl'infedeli, come dai pagani lo erano gli antichi martiri e confessori. E quanto agli aiuti militari, tanti furono gl'Italiani che corsero in Grecia a offrire il loro braccio nelle pugne, che olà n gran sproporz one di numero si combatte...

Santorin.

Navarino (Neo-Castro).

vano, che di essi si avrebbe potuto formare una pi[illegible] legione; poichè [illegible] che quasi tutti i ufficiali [illegible] battaglione d'Ipsilanti [illegible] dio [illegible] Tripolizza erano italiani, ch[illegible] quell[illegible] d[illegible] cu[illegible] o[illegible]m ricordo il nome, abbenchè la mia memoria sia molto labile, erano tra gli altri il capitano Dania genovese; il principe Strabia siciliano; il colonnello Torelli, morto con molti de' nostri a Peta, [illegible] capitano Parmigianini, il colonnello maggiore Collegno, il colonnello Gubernatis, il comandante la cavalleria regolare Macchia, detto il *Padre*, il mio capitano Andrietti, il capitano Calosso, che, insultato da un Greco, andò a Costantinopoli a ordinare la cavalleria, amico del Sultano, e, per ufficii di umanità, cosmopolita; i capitani Sobrero e Fongis, eroi di Anatolicò; Tito, il chirurgo della cavalleria, Aimino, che con 180 uomini protesse contro l'esercito turco l'imbarco degli Scioti, e a Corinto, visitato dal generale Sebastiani, cui salvò la vita nell'assedio di Barcellona, si ricambiarono la croce della Legion d'onore; il comandante dei granatieri Cavallo, tutti piemontesi; l'ingegnere d'artiglieria Carreto, Rosaro', padre del nostro Achille, il colonnello Pisa, poi fatto generale, napolitani; il conte Gamba ravennate, l'intendente generale dell'esercito, conte Porro Lambertenghi milanese, il Bassano genovese, corsaro famosissimo nelle guerre napoleoniche, che condusse Murat al Pizzo, prigioniero, poi confidente di Alì Tabelèn, indi contro lui nella guerra greca; il tenente Lamberti d'Ancona, il capitano Cremonini e il celebre Morandi modenesi, gli uffiziali Rossi e Isolani fiorentini, Paolo di Luciano Buonaparte, morto in un brik per lo sparo di una pistola che era dietro a pulire (*); Giacomuzzi, per ben trent'anni capitano d'artiglieria, che aveva combattuto in pr[illegible] tutte le guerre [illegible] Napoleone, che p[illegible] a Missolungi. F[illegible] qu[illegible], alla m[illegible] hi è racc[illegible] to a [illegible] temp[illegible] i faticos[illegible] p[illegible] rt[illegible] de[illegible] g[illegible] io i dolori d'un'anima che anela ad eccelse e impraticate virtù, immolando se medesimo ad una sublime idea onde sia di esempio imitabile ai contemporanei ed ai posteri, primeggia, circondato da un'aureola di gloria, il conte Santorre di Santa Rosa, i cui meriti singolarissimi sì dell'animo che della mano e dell'ingegno vennero esposti per disteso in uno stile lapidario del celebre Cousin nella dedica che gli fece di uno dei libri di Platone da lui voltati nel suo idioma francese. Se non che, prima di parlare degli ultimi luttuosi fatti di questo illustre Piemontese, e volendo anche per un momento continuare il mio schizzo d'affettuosa correlazione tra la Grecia e l'Italia, dirò che oggi quello stesso generoso aiuto che gl'Italiani prestarono ai Greci per l'emancipazione della loro patria, ci viene abbondantemente prodigato dai figli di quei prodi là [illegible] tre volte [illegible] loro antichi portarono, come si è [illegible], e libertà, e gentilezza, ed esempii di ogni valore.

...ta Rosa.

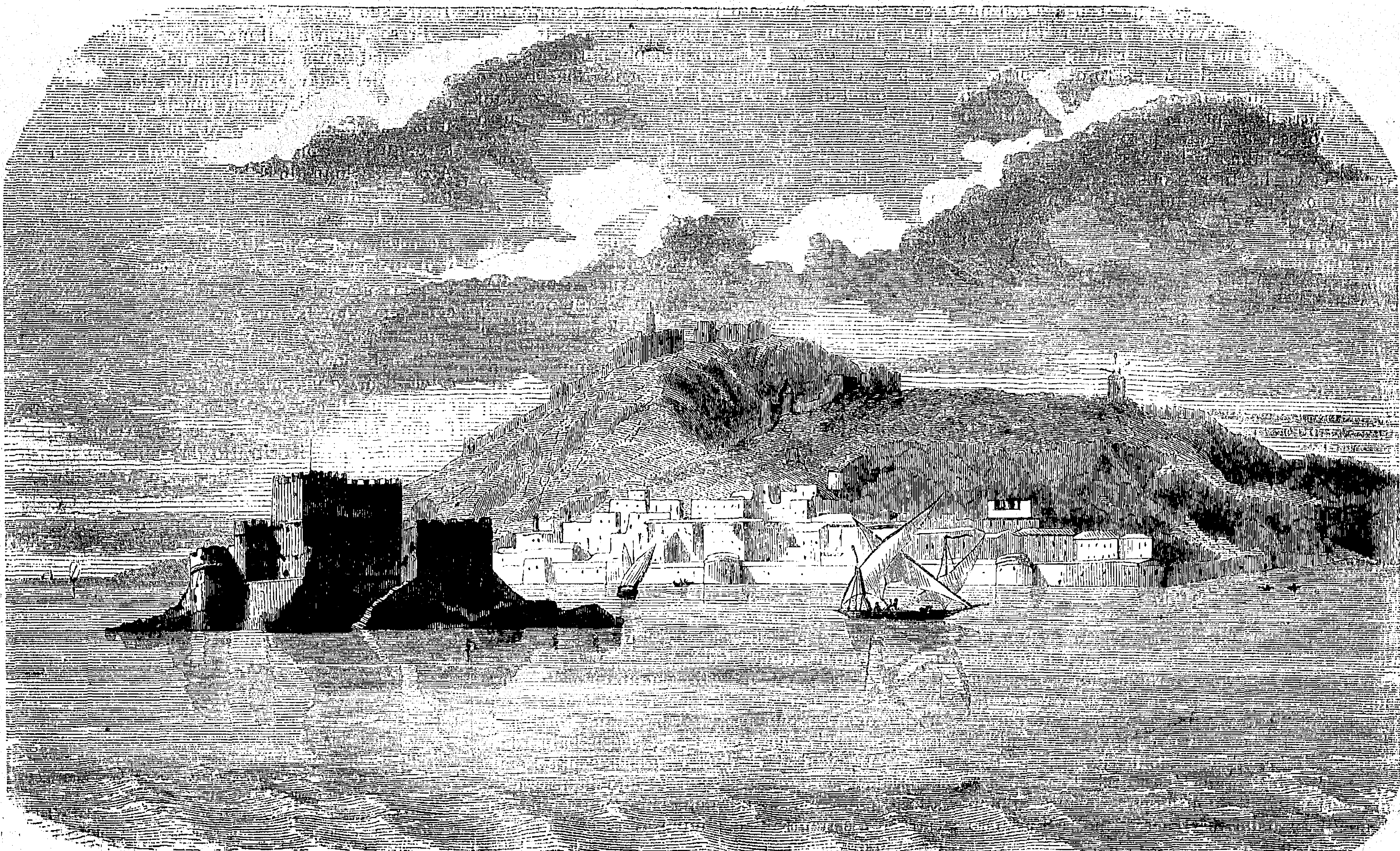
Pilo o Navarino antico.

II.

Correva la fine dell'anno 1824 che il conte Santorre di Santarosa, partitosi dall'Inghilterra, giunse in Grecia col maggiore Collegno, onde servire in qualche modo un popolo consanguineo al suo, i cui destini e le cui glorie, ripeto, eransi altre volte insieme confusi, e ove si combatteva a favore di quella santa causa che nella sua patria venne allora pur troppo abbandonata e sacrilegamente tradita, sicchè altro non gli rimaneva che di morire libero in una terra straniera. Privo d'ogni conforto, nessuno ne trovò in Grecia, di dove scriveva all'onestissimo Pecchjo (a Pecchio che col conte Alerino Palma piemontese era venuto in Grecia recandole 60,000 lire sterline dell'imprestito dei Ricardo*), che se a Nottingham vivevano sopra un letto di rose, a Napoli di Romania il suo s'era mutato in un letto di spine; e nella lettera al marchese de Priè, dettata due giorni prima, gli diceva che nello scorcio di novembre, terminata la campagna militare, sarebbe tornato nella *felice* Inghilterra onde meglio sopportare la vita, già fattagli troppo molesta. Questi l[illegible] m[illegible] t[illegible] tr[illegible] v[illegible] vano [illegible] di [illegible] ll'ama delusione di aver creduto che sarebbe stato utile

[illegible]

(*) Morto miseramente in quel modo, non pronunciò che queste parole in italiano: *son morto*. Il suo cadavere fu posto dai Greci, per conservarlo, in una botte di acquavita, la quale vide mio fratello, nel 1828, in una chiesa di Spezia.

(*) Questi due egregi composero i partiti in Grecia nel 1824, e formarono l'assemblea nazionale di Trezene. Il Palma poi fu anche il moderatore di quella di Argos, e consultò in [illegible] Codice di Capodistria, onde da questi fu sospesa la sua attuazione. Amico di mio fratello e del conte Besenghi degli Ughi, favorì il primo facilitandogli i suoi servigi verso le farmacie civili e militari, e procurò al secondo un [illegible] nel ministero degli esteri, ch'egli ricusò per istudiare prima la Grecia, visitandola in ogni sua parte con Genèo di Teodoro Colocotroni.

Nauplia.

ai Greci, se essi, come s'apriva al marchese, avessero fidato in lui allorchè giunse tra loro; e di certo che a ciò sarebbe riuscito in un modo nuovo e singolare, cioè (parole sue) di civilizzarli senza corromperli, considerandoli egli *buoni e bravi*. Questi, oltre il dolore massimo di non poter più giovare alla patria, erano i forti motivi della sua profonda tristezza anche sotto il sereno cielo della Grecia, e non già perchè non fosse atto a sopportare ogni travaglio, chè solo, ripeto con lui, la sofferenza alla quale non sapeva rassegnarsi, era di patire senza pro di alcuno, e di vedersi privo d'ogni qualunque consolazione di cuore. Nè niente lo riteneva dall'esprimere l'amaro suo pentimento di aver mancato nell'età di quarant'anni al proposito fatto da gran tempo, di non servire altro paese che il proprio, tanto più che tornava sempre a dire non esser egli utile nè a questo nè a quello.

Dopo due mesi di soggiorno in Atene (ne' due precedenti avea peregrinato la Grecia), si condusse a Napoli di Romania, ove già era l'amico suo, il conte Porro, che ottenne in quel torno di tempo un impiego il quale corrispondeva a quello di consigliere di Stato. Ma Santa Rosa, i cui talenti legislativi non potevano essere apprezzati da un paese che non s'occupava che della guerra, nè volendo egli dal suo canto porli a confronto nè confonderli con quelli degli uomini intriganti e faziosi della legislatura greca, si risolse di chiedere a Maurocordato una lettera di servizio come *volontario* sotto il nome di conte Drossi, onde soddisfare quelli, egli diceva, che avevano diritto di esigere da lui un tal atto di compiacenza, abbenchè la precauzione, quand'anche fosse necessaria, sarebbe troppo tardi (forse alludendo alle esigenze aristocratiche piemontesi verso lui, semplice soldato); in ogni caso, si credeva sforzato a velare così il suo nome affine *di giovare a un popolo sfortunato*. Certo è che a quell'epoca nessun altro servigio poteva recarsi da uno straniero alla Grecia, a meno che non fosse provveduto non solo dell'ingegno, ma di molte ricchezze, chè allora solamente gli sarebbe riuscito di collegarsi agli uomini del governo, procurarsi l'amore de' soldati, e col soccorso di quelli e colla devozione di questi favorire efficacemente, come fece Byron, gl'interessi della Grecia. Ma egli che non aveva ned era in caso di procurarsi danari, e che non conosceva l'idioma de' Greci, non poteva, come confessò a Pecchio, che soffrire pazientemente ogni privazione e ogni amarezza, e sfidare i pericoli della guerra, senza speranza di ricompensa, e senza la consolazione di soffrire per un paese che egli amava cotanto. Nè lo riteneva, tanto era caro a lui il sacrificio, la certezza che, confuso con una truppa indisciplinata, avvezza a ricevere gli ordini dai suoi capi, ch'erano tanti padroni domestici, sarebbe stato inferiore al più misero dei suoi commilitoni, quand'anche li avesse pareggiati (egli li avrebbe vinti) nelle privazioni e negli stenti ai quali erano essi abituati: perocchè ben sapeva quanta forza d'animo egli avesse, tanta d'accrescere a sua voglia fuor di misura quella del suo debole corpo. Anzi, parlando di Collegno che trovavasi al quartier generale di Navarino, e al quale era particolarmente affidata la difesa della fortezza e data supremazia sulle artiglierie, annunziava a Pecchio ch'egli pure vi sarebbe partito nel domani (22 aprile 1825), ma che non gli piaceva in un quartier generale che la vita militare; in caso diverso, nessun'attrattiva avrebbe avuto per lui tutto quello di splendido e gaio che in esso si ammira.

Ed ecco che l'uomo, il quale nella sua patria, oltre che colmo di tutti gli agi e gli onori che gli si addicevano e per l'illustre prosapia e per l'ingegno distinto e per l'animo specchiatissimo, erasi posto al timone dello Stato quando, per la fuga de' suoi principi, non aveva alcuno che osasse governarlo nella procella che di repente s'era sollevata, ecco, io diceva, quest'uomo mutarsi in un fantaccino, con un fucile ed un attagano correre ove più il pericolo lo chiamava. Di questa sua singolare trasformazione, tanto disapprovata dai suoi amici, e che tanto ha loro incresciuto, piacemi dire quello che io intesi dal celebre Coletti in uno de' nostri familiari colloquii, cioè che nel giorno della sua partenza per alla volta di Navarino, ove giunse al momento che l'esercito greco s'era ritirato dalla posizione che occupava nel giorno fatale del 19 aprile, egli (Coletti), Maurocordato e Mauromicali s'assunsero l'ufficio di vestirlo degli abiti di Albanese; e poichè desiderava di recarsi al campo con i suoi colori patrii di quel tempo, dolente di non avere che il rosso del *fess* (berrettino) e l'azzurro del suo fiocco, si rinfiammò di gioia come risovvenendosi del fazzoletto nero che aveva al collo, e se ne sciolse avvolgendoselo al capo in forma di benda, ch'è pure parte del vestiario albanese. Quindi impugnato l'attagano, s'involò da que' ministri, e accompagnato da un *palikari*, suo domestico, e da un capitano sullioto, partì a gran passi cantando il dolce verso di Tasso:

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Giunto a Navarino sul brik il *Marte*, incominciò ben tosto ad annoiarsi vedendo che le ostilità in quei giorni s'erano rallentate, limitandosi i Turchi a rispondere appena con qualche bomba al fuoco de' Greci, questo pure assai poco animato; onde la vita che egli conduceva a Neo-Castro, o Navarino, era detta da lui *monotonissima*, impiegandola, per mancanza di opere guerresche, a recitare Tirteo e a meditare sui volumi di Tacito e di Platone; per il che, assorto in quella profonda malinconia, dice egregiamente il Ciampolini, l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. Ed egli che scriveva al de Prié del suo entusiasmo alla vista dei delubri antichi sulle montagne solitarie, e come ognuno che aveva il sentimento del bello e del sublime, doveva essere compreso di maraviglia allo spettacolo di quelli di Egina e di Sunnio, non è a dubitare che in quelle sue meditazioni non abbia anche pensato, e chi sa con quanta tenerezza! che il luogo ov'egli trovavasi fu la scena descritta da Omero nel tredicesimo canto dell'Odissea, onde avrà detto anch'egli: Qui Telemaco, accompagnato da Minerva sotto le forme di Mentore, sbarcò co' suoi compagni; qui si videro le nove assemblee de' Pileni, ciascuna di cinquecento persone, occupate a offrire sacrificii a Nettuno sulle rive del mare; qui era Nestore co' suoi figli; qui fu il colloquio tra Telemaco e Minerva, che rivelò nel giovine principe un bellissimo esempio di modestia e di coraggio, da essere applaudito perfino dalla divinità; qui Minerva si rallegrò, come dice il poeta, della pietà del giovine Pisistrato, figlio di Nestore, che la invitò a pregare e a far libazioni a Nettuno, e a presentare la coppa al suo compagno acciò la imitasse, *poichè tutti gli uomini hanno bisogno della protezione dei numi*; qui il vecchio Nestore si accostò con timore rispettoso al figlio del suo compagno di guerra, Ulisse; qui cominciò tra Telemaco e Pisistrato, ch'erano presso a poco della stessa età, una conoscenza che divenne ben presto amicizia nel viaggio fatto insieme sul medesimo carro che li condusse in Isparta.

A chi nulla importasse di queste memorie, le quali, se non fossero omeriche, per la loro sublime semplicità si direbbero bibliche, sappia dunque che or la mattina or la sera egli passava il tempo a bordo del *Marte*, il bastimento più miracoloso, mi si permetta dirlo, dopo la barca di Noè, avendo lottato nel dì della rotta di Sfacteria in mezzo a un diluvio di pioggia e di grandine di fuoco contro quaranta vascelli egiziani assiepatisi alla bocca del canale, per arrestarlo nel porto; ma esso dopo sei ore di combattimento se ne liberò, continuando nel golfo la pugna, investito da cinque vascelli, una fregata, una corvetta e tre brik, che lo circondavano e fulminavano, mitragliando alla sua volta un brik che tentava di dargli l'arrembaggio. Capitano di quel bastimento era Anastasio Zamados, il più intrepido idriotto dopo Miauli, ucciso al fianco del soldato piemontese sulla spiaggia di Sfacteria; e l'onore del combattimento navale devesi a Demetrio Sacturi, idriotto esso pure, e comandante la fortezza, il quale, dopo essersi salvato a nuoto sotto una tempesta di palle, prese il governo di quel bastimento, che a giusto titolo poteva portare il nome di *Marte*.

Permessami questa piccola digressione, tanto però attinente al terribile fatto, soggetto di questa pagina, continuerò col dire che Ibraim, deliberato, fino dal 9 marzo del 1825, di formare regolarmente l'assedio di Navarino, nel giorno 8 di aprile ne ripigliò il tentativo con tutta la sua flotta di cento vele, avvicinandosi all'isola Sfacteria, che fa argine e difesa al porto; il quale, come quello del Pireo, stretto alla bocca, si allarga poi grandemente in forma di cerchio, per cui quegli ch'è padrone dell'isola, può impedire che alcun bastimento in esso entri o n'esca. E siccome la fortezza, ch'è un piccolo esagono protetto da cinque torri agli angoli esterni, ma senza fossi, senza baluardi e senza terrapieni al di dentro, giace sopra l'eminenza di piccolo monte signoreggiato da altri, ch'è all'estremità meridionale della baia, mentre alla sua estremità settentrionale s'innalza invece un antico castello diroccato, detto Navarino vecchio (il famoso Pilo, patria di Nestore, di cui porta ancora il nome un villaggio che gli è presso), non può essere difesa che dall'isola suddetta e da questo forte, perciò il pascià decise risolutamente d'impadronirsi di Sfacteria onde bombardare ad un tempo e quel propugnacolo e la fortezza, alla cui espugnazione tendeva allora ogni suo desiderio.

Il conte di Santa Rosa, che in quel giorno era nel *Marte*, discese nell'isola onde difenderla, e ci andò con un centinaio di quelli delle cinque navi di Zamados, e questi con loro, nella qual isola c'era pure il principe Maurocordato con quattrocento tra soldati e marinari. Avvicinatosi il rinnegato Seve (Soliman bey), per ordine d'Ibraim, con due reggimenti sopra cinquanta *pranus*, e venendo respinto in tre furiosi attacchi, si rivolse a un punto meno custodito, e con poca fatica pose il piede in Sfacteria, intanto che una parte della flotta egiziana era alla bocca del porto per impedire l'uscita della squadra greca, e l'altra a due leghe distante per far testa a Miauli nel caso che avesse cessata la calma, e che il vento gli fosse stato un po' favorevole. Circondati i difensori da ogni parte, cercarono fuggire sulle barche verso le navi: ma le navi greche s'erano rimesse alla vela senza offesa del nemico, forse perchè temevasi che con esse vi fosse qualche brulotto; e vi lasciarono solo il *Marte* a salvare il suo capitano Zamados, che combatteva a Sfacteria, e quanti profughi vi fossero giunti; molti de' quali, tanti essi erano, lanciatisi nelle scialuppe, fecero che col loro peso calassero a fondo. Tra quelli che cercarono salvezza nel *Marte*, fu Maurocordato, il quale sollecitava Santa Rosa a seguirlo; ma il Piemontese eccitava invece i suoi a stringersi a lui ove più ferveva la pugna; e anzichè tenere in mano, come fece il Greco a bordo di quel bastimento, una pistola per uccidersi nel pericolo di rimaner prigioniero, impugnò il suo attagano gettandosi in mezzo ai nemici, i quali (ciò è raccomandato alla storia) avevano avuto ordine da Ibraim di rispettare quella vita preziosa (*). Ma l'ordine non fu eseguito; e il conte di Santa Rosa, in compagnia di Giovanni, figlio minore di Mauromicali, e di quanti si trovarono nell'isola, non eccettuatone uno, restò ucciso, come fu creduto, da un rinnegato maltese, rimanendo così, pur troppo, soddisfatto quello ch'era quasi suo desiderio, di partirsi da questa terra, ove non trovava conforto veruno. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia (scriveva egli al celebre Cousin) si sono svaniti. Anco le mie speranze mi sono estinte nell'anima: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere ».

Preso Navarino, il maggiore Collegno, concittadino del Santa Rosa, fece nel campo d'Ibrahim ricerca del cadavere dell'amico, desideroso di rendere a quello gli estremi ufficii: ma sebbene gli uffiziali egiziani favorissero, meglio che impedissero, quel suo pio desiderio, ogni ricerca fu vana. Alzava il colonnello Fabvier alla bocca della grotta, ove fu creduto restasse il Santa Rosa ucciso, un sepolcrale monumento di tre rozze pietre a sua memoria, e il nome di Santorre di Santa Rosa e il dì di sua morte son notati; e più scolpiti ancora lo sono nel cuore di tutti i Greci, i quali ben sapevano ch'egli non era di quegli estrani che giungevano, e fatalmente in maggior numero più tardi, nella loro patria, non tanto per recarle gli esteri beni, quanto a guastare l'indole sua; non era di quegli che si trasferivano in essa per far fortuna, abbenchè non avesse recato con sè quando vi giunse, che il ritratto de' suoi cari figli (ciò scriveva al marchese de Prié), due o tre libri (**), una camicia e qualche fazzoletto di seta. Dettando io queste righe, mi commuovo fino alle lagrime; e la sua immagine che ho dinanzi agli occhi, e che sempre portai meco anche nelle mie fughe, ora mi è tolta alla vista, perchè quelle lagrime non mi fu possibile di trattenere entro il mio cuore; ora sento che m'irrigano il viso.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

(*) Gli è a sperare che il filelleno piemontese dottor Perotti avrà notato anche questo nella sua *Storia dell'indipendenza greca*, che non so se abbia pubblicata.

(**) Di uno di questi divenne possessore mio fratello, ed era la sua *Storia della rivoluzione piemontese del* 1821, con alcune postille che vi fece in Grecia, fra le quali una lunga appendice sull'importanza del golfo della Spezia come porto militare italiano. Questo libro prezioso restò, non so come, in mano al capitano Andrietti,

FOTOGRAFIE ARTISTICHE

> Il y a en Italie, comme ailleurs, une foule de petits grands hommes, qui rampent, qui sautillent, qui bourdonnent à vos pieds, et qui par leur bruissement continuel vous empêchent quelquefois d'entendre le génie qui passe sur vos têtes.
>
> TOMMASEO.

Gli storici e i letterati sono ancora discordi sul nome da darsi al secolo XIX. Chi vorrebbe chiamarlo il secolo di Napoleone, chi quello del vapore o del telegrafo elettro-magnetico; altri (Dio li conservi nella loro aurea semplicità) il secolo del progresso. Io credo che nessuno colga nel segno: perchè esso è evidentemente il secolo delle fotografie. In effetto, girate l'occhio lungo la strada, guardate dentro ad una vetrina anche di cuffiaia se occorre, vedrete fotografie per stereoscopo, fotografie per album, fotografie fin da mettere entro agli anelli ed agli spilloni. Poi alle cantonate, cornici larghe due metri con dentro i musi più stralunati del mondo, e sotto, a lettere di scatola: *Ritratti in fotografia senza ritocco* (che Vangelo!!) *a 5 franchi l'uno; l'artista abita qui sopra.* — Non parliamo dei monumenti; quelli di tutta la terra son diventati, mercè la fotografia, famigliari sino alla mia donna di cucina. Se andate dal mio buon amico, il bravo Ponti a Venezia, armati di pazienza e di tempo, potete, senza spesa e senza fastidii, visitare l'Egitto, la Nubia, l'Indostan, Parigi, Londra, Calcutta, New-York, e a momenti, l'Impero Celeste, testè incivilito dai cannoni rigati. E tutta questa roba proprio lì al naturale, che non ci manca il fesso d'un muro; là bella patente, più vera del vero. I fanciulli di 5 anni, a forza di ficcar gli occhi entro lo stereoscopo di mamma, sanno parlarvi delle piramidi di Gizeh, del tempio di Karnac, delle rovine di Ninive, meglio di Champollion e del sig. Layard, e starei per dire quasi quasi meglio dei membri d'un Istituto. — Tant'è, la fotografia s'è fatta, per sua intima essenza, civilizzatrice, insegnatrice, propagatrice dello scibile umano, e surroga fra breve il cómpito della pubblica istruzione; sicchè io propongo addirittura che gli Stati ne aboliscano il ministero, a risparmio del *budget* e de' libri scolastici.

Non v'è però cosa al mondo senza difetto; ed anche la fotografia ha i suoi: come, per esempio, questo, che dico subito, di farsi istromento a tutte le vanità, a tutte le superbiole, anzi a tutte le umane debolezze, da quella che, secondo i casi, si chiama galanteria o libertinaggio, all'altra cui si dà il titolo, un po' bilioso, di presunzione. Tutti, grandi e piccini, amano adesso di presentarsi al pubblico nella macchietta fotografica. — E il pubblico aiuta quella frega, a voga arrancata, sì che i fotografi non hanno abbastanza braccia e *collodion* per contentare le domande. E i negozianti che spacciano di seconda mano la merce, fanno de' grassi affari. Ad ogni momento entrano compratori a chiedere *presto un Kossuth: si sbrighi, mi dia un Cavour: tenga per me tre Mazzini*, e via di questo trotto. Intanto i franchi piovono, e le raccolte fotografiche di macchiette acquistano l'importanza che un tempo quelle delle incisioni di Marcantonio. Oh! progresso, se non fossi quel grosso personaggio che sei, sarebbe da darti un buffetto sul tuo gran naso!!

Adesso, per esempio, non potete andar a fare una visita ad un amico, senza che egli vi metta dinanzi tre o quattro album fotografici, classificati a seconda dell'importanza delle macchiette ivi disposte. Nel primo trovate, lunghe un dito, le figurine in fotografia degli uomini lunghi un miglio, cioè i grand'uomini del giorno riprodotti nella grandezza d'una carta da visita. Senonchè le sommità di questo primo album non sono sempre le medesime: variano a seconda della fede politica del padron di casa. Se è una vecchia parrucca, un di quei tali dal gran *codone*, vi squaderna per luminari del secolo Francesco II di Napoli, la sua bella sposina amazzone, il general Bosco per legame immediato, poi il cardinale Antonelli, monsig. Merode, Lamoricière, lord Derby, il principe Petrulla, e, Dio me lo perdoni, sino monsig. Nardi. Se invece il messere è costituzionale nell'anima, vi mette là dentro *in primis* il forte soldato e re dell'Italia, poi Cavour, Fanti, Cialdini, tutto il ministero, e, se abbisogna, tutto il Parlamento italiano. Che se poi manda un certo tanfo repubblicano, pone nel primo foglio Mazzini, e dietro tutta la scapigliata compagnia, compreso l'avv. Brofferio, di cui, se non invidio la bandiera politica, ammiro invidiandola l'eloquenza fervida, lo spirito scoppiettante, l'arte industre delle sagaci ironie.

Quando avete esaminato quel primo album, eccone subito un secondo con dentro tutte le celebrità letterarie dell'epoca, che, per alcuni, secondo l'umore, cominciano col P. Bresciani e finiscono con don Margotto; per altri, si compongono di tutti i poeti compresi ed incompresi, comprensibili e non comprensibili, da Manzoni e Nicolini a Prati ed Aleardi.

Sin qui ancora la curiosità ha delle buone ragioni per tenersi svegliata; ma il serio per lei gli è quando la si vede costretta a passare in rivista in un quarto album tutti gl'individui della famiglia, compresa l'aia delle fanciulle; poi gli amici di casa, con annessi e connessi, a non finirne più, figli, figlie, nipoti, cugini; una legione di *modestissimi*, che stimando dar una solenne testificazione di stima ai lor conoscenti, li regalarono della loro rispettabile macchietta, acconciata, per solito, dal fotografo in posizion di tenore o di prima donna che canta il *rondeau*.

Insomma, senza la fotografia non si va innanzi oggidì; essa è diventata il pane quotidiano della serenissima civiltà presente, il bisogno supremo dei tempi; a dir tutto con una parola onnipossente, *una moda*; e come tutte le mode esercita, se non proprio assoluta signoria, almeno influenza anche sugli esseri meno sudditi al pregiudizio. Infatti, un mio amico, capo ameno, e la più spregiudicata creatura che ci sia sotto il sole, diè un tuffo anch'egli nell'oceano fotografico; ma lo dette da uomo di spirito, che sa trar partito utile sin dalle umane piccinerie. Egli trovò la maniera di possedere un certo numero di fotografie che gli rivelassero, piuttostochè individui o troppo insignificanti, od insignificantissimi, alcuni tipi di condizioni sociali che valessero colla loro apparenza esteriore a manifestare la pitocca stoppa dell'interno. — Un giorno quel burlone me ne fece vedere alcune tratte dal regno vasto dell'arte, e invece di scriverci sotto il nome del tale e tale, ci scrisse la parte caratteristica del tipo: ed io, col di lui permesso, pubblico quelle noticine, senz'aggiungervi però la macchietta, chè non amo dar di cozzo in certe albagie permalose, le quali, più pei rimorsi della coscienza che non per rassomiglianza, potrebbero credere d'essere state prese di mira. Ripeto, sono tipi, non individui.

L'amico trascelse nove di tali tipi, nè più nè meno; e davvero non saprei indovinare il perchè di così ristretto numero. Forse perchè son nove le Muse; e ove si tratta di belle arti, le Muse ci hanno ad entrar sempre, se anche le dovessero servire ad un ufficio pubblico poco in concordanza con la loro proverbiale virginità. — Eccone l'elenco che, al pari dei capi-comici quando vengono alla *piazza*, novero qui subito: — *Un presidente d'accademia — Un professore accademico — Un bidello dell'accademia — Un amatore di belle arti — Un dilettante di pittura — Un mecenate — Un ristauratore di quadri — Un negoziante d'antichità e quadri vecchi — Un alunno accademico.*

I.

Un presidente d'accademia.

Eran le 12 d'un giorno qualsiasi, ed un Inglese, preceduto dal servitore di piazza portante il *plet*, il *Murray* e il doppio cannocchiale di milord, usciva dalle gallerie d'un'accademia di belle arti, duro duro, in cravatta bianca, colle ganascie incassettate nei solini della camicia. Quando fu giù delle scale, proprio vicino alla porta d'uscita, vide il guardaportone in grande assisa gallonata, che, dato di piglio alla corda d'un maiuscolo campanello, si pose a tirarla di tutta lena, sì che ne uscì un suono strillante da assordare un vicinato. Mosso l'Inglese dalla curiosità propria della pensatrice nazione, chiese all'affaccendato cerbero del luogo perchè scrollasse quella cordicella così all'infuriata; e quegli grave grave rispose: — Perchè S. E. il Presidente dell'accademia scende ora di carrozza, e viene a visitare lo stabilimento.

— Ma, scusate, galantuomo (replicava il biondo figlio d'Albione), non ci vedo motivo plausibile che il Presidente, il quale in fondo dovrebbe stare qui sempre a vegliare, si faccia precedere dal suono del campanello quando fa le sue visite.

— Egli è, capisce, Eccellenza (soggiungeva l'altro), perchè i signori professori ne sieno avvisati, e tutto si trovi in ordine nelle scuole. — Eh! una sola cosa capisco, cioè che con questa tattica il signor Presidente avrà la compiacenza di non rinvenir disordini in nessuna parte. Fra i rintocchi del campanino e il trionfale ingresso di lui, ci corre tanto tempo, che anche il più pigro degli impiegati saprà rimediare ad ogni possibile malanno. S. E. così non sarà per certo afflitta dal triste spettacolo della indisciplina e della trascuranza.

Intanto che il beffardo *gentleman* lanciava queste osservazioni pungenti, ecco farsi avanti nel corridore un uomo in sui sessanta, ben provveduto di ventre e di naso, e fornito la zucca di ben pettinato parrucchino, con tre o quattro ciondoli pendenti da un occhiello a sinistra della giubba. Egli, con passo misuratamente composto, s'avviò alla scala, dopo aver con un cenno benigno di testa ricambiati gl'inchini profondi che gli andava prodigando il rispettosissimo guardaportone. — Non era alla metà della salita, che già due o tre bidelli scesero ad incontrarlo, mentre sul ripiano in alto stava aspettandolo il conservatore delle gallerie.

Signor Conservatore (entrò a dir S. E.), Ella è proprio, in tutte le ore, zelante custode del tesoro che le venne affidato dal governo: bravissimo! Ella sappia che non più tardi di ieri sera ho ricordato con lode il suo nome al ministro, e spero ch'Ella avrà presto un aumento di pensione, a giusto premio di tante sue indefesse premure.

— Mille grazie, Eccellenza, di tanta sua bontà (rispondeva l'altro, con certi inchini dinoccolati, da cui usciva un sacco di ipocrisia). Per dir la verità, non tralascio fatica per far il mio dovere, son qui impancato dalle sette del mattino sino alle quattro del dopopranzo. C'è proprio un lavorare da facchini; ma quando so di poter compiacere a V. E., la fatica mi diventa balsamo.

Intanto che l'astro maggiore ed il satellite si ricambiavano queste parole tinte di giulebbe, due de' bidelli, che, facendo le viste di non ci badare, non ne perdettero una, si guardarono sottecchi, ghignando; e l'un d'essi, che non l'avrebbe data vinta ad una fruttivendola in parlantina, susurrava sotto voce all'altro: — Oh! proprio diventa tisico a star qui il signor Fabrizio: è venuto ch'è una mezz'ora, ed anche perchè il cameriere di S. E., che gli fu compare nel matrimonio... c'intendiamo, l'avvisò fin da ieri della visita destinata; se no, sa Dio a che ora sarebbe capitato; forse, come il solito, due orette prima che si chiudessero le gallerie.

— Voleva ben dir io (replicava l'ascoltatore) che il signor Fabrizio fosse caduto dal letto così di buon'ora, senza una grande ragione. Beata vita! con un principale di quella fatta.

Il Presidente, entrando nelle sale de' quadri, sempre accompagnato dal Conservatore, che pareva avesse il dolor di reni, tanto se ne stava colla schiena in arco, onde mostrare ossequio a quanto degnava dirgli S. E., girò l'occhio all'intorno, e uscì con questa interrogazione: — Ci son altri quadri da ristorare adesso in questa sala, signor conservatore?

— Sì, Eccellenza, c'è quello là grande, di cui ho parlato tempo fa all'E. V. Ha de' gran bisogni, e quindi domanda spesa non piccola ad essere risarcito.

— Ah! vedo; il famoso Guido Reni, tanto decantato.

— Domando scusa, Eccellenza, è un Michelangelo da Caravaggio.

— Oh! sì, sì, volevo dir Michelangelo. — Son sempre preoccupato dall'idea di quel benedetto Guido.

Codesto saggio di fina intelligenza artistica e di profonda cognizione della storia dell'arte l'onorevole eccellentissimo lo dava dinanzi ad una gran tela scura sudicia, in cui non si vedeva se non qualche pezzuolo di carne, che pareva buttata là come una pezzuola bianca su d'un barile di negrofumo. E quella tela era stata benissimo un giorno il martirio di non so che santo dipinto dal Caravaggio; ma tra il nero che ci aveva messo dentro la buona lana del suo autore, fra quello che c'aveano messo in varii tempi i ristauratori, non ci si capiva più nulla: o piuttosto si capiva troppo che il quadro non era più se non un cerotto non suscettibile di ristauro nessuno.

— E dica, signor Conservatore, a quanto ascenderà la spesa di tale risarcimento?

— A non meno che a 3,000 franchi, Eccellenza, se si vuole un artista che sappia condurlo con amore e coscienza.

— Gli è un bel dispendio; ma il quadro è prezioso, e conviene ch'io proponga subito al ministro d'in-

contrarlo. Ma chi p..i dovremo scegliere per artista? Dica lei.

— Nessuno, meglio di V. E., tanto intendente d'.rt., p.ò valutare la capacità de' nostri ristaurat.ri. C. ne s.no de' bravi assai: gran peccato però che quando hanno quadri del governo fra mano, non guardano tanto per la sottile, e tirano via a campane doppie.

— Oh! Ella solo, signor Conservatore, sarebbe l'uomo; ma Ella, così affaccendato sempre nel suo uffici., non avrà tempo forse.

— V. E. è troppo buono: l'è un impegno assai grave; ma pure, quando si trattasse di far piacere a V. E., l'assumerei. Sendo io sempre qui, posso, ad onta delle interruzioni prodotte dal mio ufficio, lavorarci molto. Questo sì desidero per altro, che ci sia sempre una Commissione di professori, che m'illumini, e veda ogni giorno il progredire dell'opera. C'è troppa responsabilità, ed io bramo che il governo sia ben guarentito, e V. E. contento.

— Proposizione da uomo delicato, come Ella è. Questo solo pensiero è bastevole a far che la scelta debba cader su di Lei. Domani dunque proporrò il ristauro al prezzo stabilito, e io intanto la ringrazio a nome del ministro di volersene incaricare.

Per quanto si voglia pensare che l' onorevole Presidente fosse corrivo a procurare pei suoi amministra..i lavori lucrosi, pei quali non ci metteva un quattrin di suo, resta sempre che ci voleva un grosso motivo perchè cadesse giù come una mela fr.dici. . pr.m.tt.re qu.l b.cc.n. ghiotto al nostro signor Fabrizio. E la malignità (sempre incorreggibile) pretendeva averlo trovato. S. E. possedeva una galleria di quadr. malconci, a cu. le p.etose mani del Conservatore (vedete iniqua malevolenza) aveano dato gratis (dicevasi) ravvivamenti, rappezzi, impiastri e barili di vernice.

(*Continua*) P. S°.

CHIESE D'ITALIA

Cattedrale di S. Lorenzo a Genova.

La facciata di questo tempio insi.ne è la testimonianza p.ù luminosa di parecchie vittorie genovesi, è un registro marmoreo su cui a.paiono profonda..ente scolp.ti i nomi di Gerusalemm., Tol.maid., Cesarea e di molt'altre città asiatiche.

Co.e.ta facciata si elevò nel 1099; ma la chiesa se ne stava già da qualche secolo in umili apparenze.

Nel 1098, la flotta reduce d'Oriente, coronata di allori, entrò trionfalmente nel porto; nè in que' tempi di fede poteva più prezioso oggetto esser donato a Genova del corpo del Battista, tolto di Mira. Nell'anno seguente, duce ai Genovesi Guglielmo Embriaco, i crociati uniti entrano in Gerusalemme, e questa grande conquista riversa a Genova ricchezze d'ogni man era.

La cattedrale, per costume de' tempi, deposito delle spoglie di guerra, conveniva, dopo tali successi, si rivestisse della cittadina grandezza; e l'erezione decre avasi posto magnifica. D'allora va sempre più arricchendo, perchè Embriaco, espugnatore, nel 1101, di Agur, Cesarea, Tolemaide, Tripoli, le aumenta il tesoro e a preziosi à degli arredi.

Eccoti ragione dello stile prettamente orientale del nostro tempio e delle statue e simboli del Precursore ripetuti. Ecco le magnifiche tre porte archiacute nelle sue molteplici colonnine a spirale, ricurve o poligone, ne' denti di sega, nelle punte di diamante, nelle dentellature, nei bizzarri capitelli, ne' svariatissimi arabeschi rivelarti la conoscenza e l'amore delle decorazioni d'Oriente.

Posiamo ora lo sguardo sul bassorilievo racchiuso dall'archiacuto della porta maggiore. — L'immagine del santo titolare è stesa sulla graticola, e due carnefici vanno con soffietti attizzando i carbon. A des.ra que. a figura da la espress.one la meglio burlesca, è il tiranno in atto di spingere uno dei satelliti ad avvivare la fiamma: a sinistra sono alcun. c.mp..ni del martire compo... d orazione. Ne' secondo scompartimento veggiamo il Redentore, il simbolo della natura umana ed i mistici animali.

G. illustra.ori delle cose genovesi, forse per eccesso . .o atr a mun.c.pa.e, vo..ero greca s.ffatta scultura; ma essa ha invero tutta la rozzezza di quell'età di ferro che fu, anche per l'arte, il XII secolo.

Cattedrale di San Lorenzo a Genova.

La facciata subì delle variazion. gra.dis.ime nel 1307 e 1523, ed è nostra opinione ch'essa si terminasse in tre scompartimenti triangolari, a quella guisa appunto del Duomo di Ferrara, che compivasi quasi conte.poran.amente, cioè nel 1135.

I leoni che stanno negli angoli, sonovi a rappresentare la vigilanza sacerdotale, e gli animali sparsi a casaccio per la facciata valgono a simboli di virtù o vizio, secondo la natura loro. Notiamo queste allegorie in tutti i monumenti dell'evo medio, avvegnachè i padri di que' tempi intendevano di agire, come agivano, potentemente sulla fantasia de' fedeli con simili rappresentazioni di diavoli ed animali impuri, che però oggidì noi troviamo ridicoli o indecorosi alla maestà del sacrario. — Senza punto arrestarci in altre considerazioni sulla spaziosa gradinata, nei stilobati della quale i due leoni, al naturale in marmo carrarese, sono opera moderna, saliremo nel tempio.

Quivi inutilmente si studierà l'antica iconografia; perocchè nel 1307 avveniva la riedificazione delle navate come in oggi vediamo; e costò cinque anni di lavoro, presid. alla fabbrica Filippo e Pastono dal Negro e Nic.olò di Goano. Tali navate sono in due ordin. di sovraposte archeggiature archiacute involtantisi su colonne, delle quali alcune recate di Oriente, altre di un bellissimo marmo verde di antiche cave liguri. Così pure potessimo ammirare il coro, l'abside, la cripta e le cappelle laterali, distrutte nel tramonto del XVI secolo, per dar luogo all'ampliazione del tempio che si rivestiva di linee ed ornamenti tolti dall'antico classicismo. E fu felice ventura se il tremendo martello di quest' èra che atterrava le cuspidi e le pittoresche guglie dei gotici edificii per ridurre le catt.drali peculiarm.nt. gu.s. dei pantheon e degli altri templi del politeismo rispettava in quest. navat. gli artistici slanci dell'età d'oro dell'arte. Diciamo le navate, perchè ogni altare od altra cosa ebbe sentenza capitale, per cedere il posto a quelle tronfiezze che valsero al 1600 il battesimo di delirante.

Nella cappella però del Battista ritroviamo un magnifico rivestimento marmoreo di gotico stile, interessante all'artista perchè, lezioso e minuto nelle sue parti, arieggia stile di transizione fra il gotico ed il rinascimento; od almeno dà a conoscere come l'artefice, per tiss.mo nel got.co, .v. gheg..iass. questo nuovo stile, che a quel tempo (1496) avea già ricevuta patente di approvazione universale.

Entrando nella cappella, vanno ammirate stupende statue di Sansovino, di Matteo Civitali, intagli in marmo di Nicola da Corte, dei Della-Porta, e dipinti squisiti del Semino e del Piaggia.

Superbamente frescata è la volta del maggiore altare, ricca di cartocciate cornici di stucco ad oro; autore Rocco Pennone lombardo. Del Montorsoli, frate famoso, in una delle pareti laterali, sì vaghe per ornamenti di marmi e scolture, v'ha la statua del Precursore; e sovra il maggior altare, la Vergine, gruppo in bronzo, è fusione di Battista Bianchi. Nel coro poi sta un'opera in cui genio e pazienza si diedero mano: intendiamo gli stalli canonici d'intaglio e di tarsia in legno. Divisi in trentacinque scompartimenti, con sessanta quadri minori, mostrano essi a commesso di legni colorati prospettive, fiori, frutta, accessorii a capriccio, oltre alle vedute di antiche città, specialmente di Terra Santa, tanto pellegrinata da' Genovesi. Quasi a corona di sì pregevoli lavori sono a vedersi due soggetti storici, pure a tarsia, rappresentanti l'uno la *Strage degl'Innocenti*, l'altro il *Martirio di S. Lorenzo*. Composizioni di figure moltissime ottimamente atteggiate e con bei panneggi, quasi che ti appaion dipinte, meglio che formate da particelle di legni differenti. In uno de' postergali del coro l'autore così impresse il suo nome:

F. O FRĀCI ZABELLVS
BERGOMENSIS (1).

Tacerò per brevità dei molteplici altari decorati di statue e pitture del Francavilla, Barocci, Deferrari, Luca Cambiasio, Carrea, Baratta, Piola, e così delle due magnifiche cantorie, per rivolgermi alla sacrestia, e dire di un oggetto che porta la doppia scritta di gloria e schiavitù. È esso il celebre

(1) Il cav. Santo Varni, scultore di corte di S. M. il Re d'Italia, uomo eruditissimo delle cose genovesi, è per decreto pubblico preside al ristauro che va conducendosi di questo coro esimio di tarsia, e sta inoltre p r da o alla luce con disegni ed illustrazion .

Capanna svizzera (*Studio del sig. Perotti*). (*V. pag.* 318).

catino venuto colle spoglie di Cesarea per Guglielmo Embriaco. Fu accettata opinione per secoli che e' fosse di smeraldo; ma vennero a distruggere l'inveterato giudizio i Francesi, che, come cosa preziosissima, lo mandarono a Parigi; rottosi però nel viaggio, i dotti di colaggiù dichiaravanlo di semplice vetro colorato. Se un tale oracolo ha senso di verità, ne viene prova della valentia degli antichi nell'arte delle composizioni vetrarie e degli smalti co'or ti n gu sa d'i it r l gemm l più p f t-tamente possibile, e, come in codesto catino, lo smeraldo.

Le porte delle facciate laterali sono della più alta importanza, e stimerei non avventare giudizio additando quella ad oriente come opera delle più conservate e notevoli del XII secolo.

L. SEGUSO.

ESPOSIZIONI ITALIANE

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

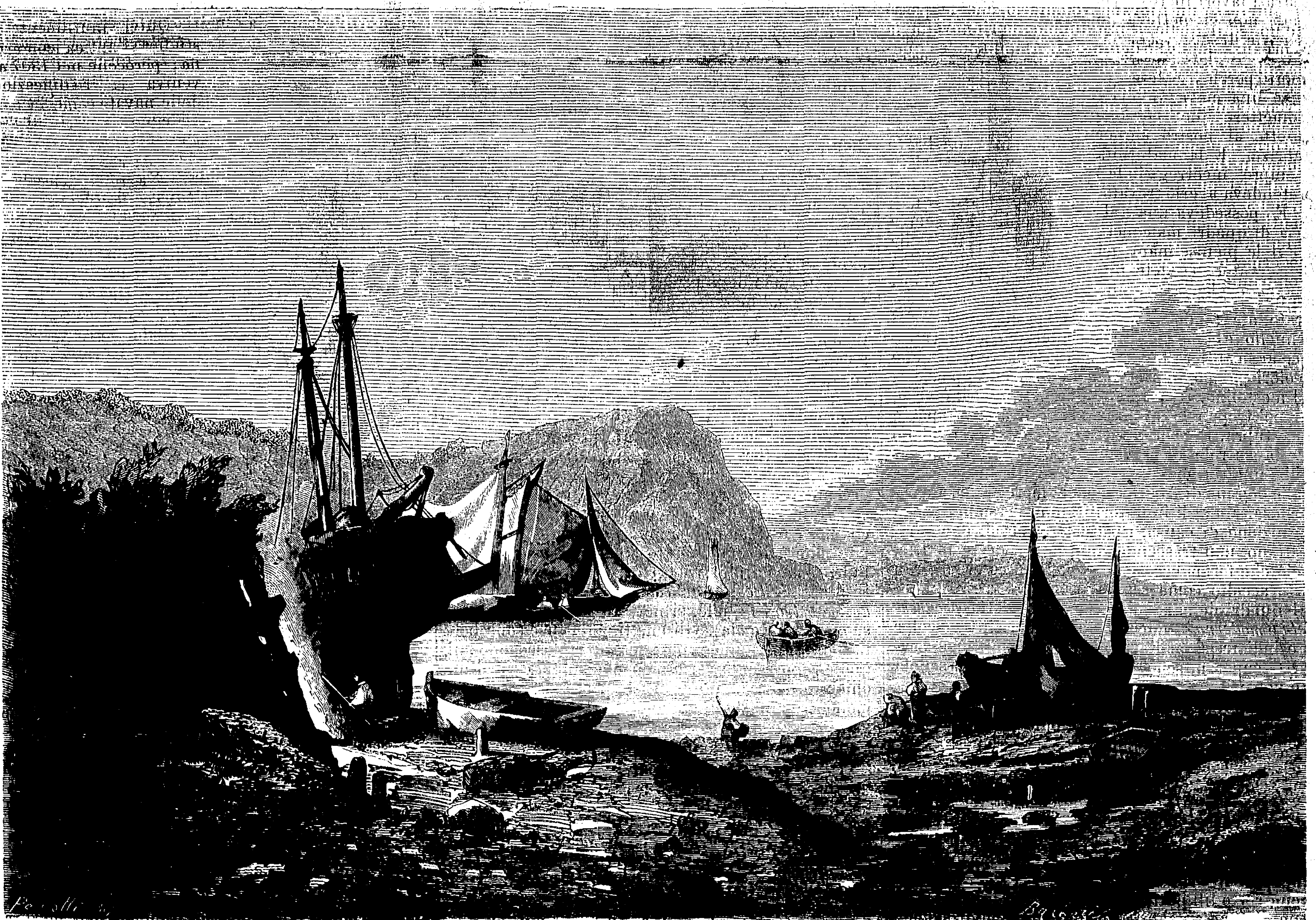
(Anno XVII)

(Contin. e fine. V. i numeri 18 e 19)

III.

Marina di E. Donnini — Un rebus di Domenico Scattola di Milano — Silvestro Lega — Luigi Bechi — Augusto Moradei — Ancora il greco Mignaty — Ignazio Affanni — Le scuole di paesaggio — Gli scarmigliati ed i pettinati — Il Wagner dei paesisti, Giovanni Costa, ed i suoi adepti, Serafino de Tivoli, Vincenzo Cabianca, ecc. — I fratelli Markó — Lorenzo Gelati — Gli acquarelli di Francesco Bensa — Scuole d'arti mancanti in Firenze — Cornice intagliata in legno da Valentino e Francesco Besarel.

Le marine scarseggiano. La più bella è quella che qui riproduciamo, del sig. Emilio Donnini. Essa ci rappresenta un lembo del littorale toscano, nelle vicinanze della città di Piombino. La fotografia, che per noi eseguì il sig. Semplicini, è di tal precisione, che, all'infuor de' color to, i le tori el *Mondo illustrato* potran giudicare *de visu* dei meriti del sig. Donnini.

Il sig. Domenico Scattola, di Milano, nel quadretto da esso intitolato: *Episodio del Carnevale di Milano*, ha dipinto tal rebus di cui nessuno, all'infuori forse di esso medesimo, può dare una soddisfacente soluzione. Se lo scopo del sig. Scattola fu quello di far soffermar qualche istante di più dinanzi al suo quadro, affine di cercarvi per entro un significato che non ci si trova, egli può congratularsi della riuscita del bizzarro tranello. Per parte nostr , nvano c amb c mmo l cerv lo per un quarto

Marina presso Piombino (*Quadro del signor Emilio Donnini*).

d'ora, e nè quelle maschere che tornano al mattino dal ballo, nè quella postierla che si schiude misteriosa, nè quell'uomo ferito che vi giace accanto, e nè quella carrozza che si allontana in distanza, valsero a darci il bandolo della intricata matassa. Tutt'al più, il quadretto ci risvegliò la rimembranza del *duello sulla neve, all'uscita del ballo dell'Opera*, ammirabile pittura francese che la litografia popolarizzò dappertutto, e che ispirò financo i drammaturghi d'oltremonte.

Nel rapido nostro esame tralasciammo di mentovare alcune tele consacrate alle ultime guerre dell'indipendenza, e ci dorrebbe il tacer di taluna non priva di merito, siccome quelle di Silvestro Lega, rappresentanti l'una: *Il Ritorno di un drappello di bersaglieri italiani da una ricognizione*, e l'altra: *Una imboscata di bersaglieri italiani in Lombardia;* comunque in questa ci spiacciano i toni crudi, verdastri del colorito, e l'altra, a dir vero, non sia che una specie di processione, dacchè i bersaglieri veggonsi discendere a due a due da una collina, seco traenti alcuni prigionieri austriaci. I tipi dei personaggi, per altro, sono felicemente colti e disegnati. *Un allarme di Zuavi*, del sig. Luigi Bechi, rivela talento. *La generosità dei soldati italiani* fa fede, per lo meno, che l'arte non fu generosa dispensiera d'ingegno al dipintore, sig. Augusto Moradei, il quale ci mostra una catasta di morti e di morenti tedeschi, orribili a vedersi, a cui gli Italiani prodigano cure, le quali mi sembrano sieno dovere puro e semplice d'umanità, cosicchè la generosità non ci ha che fare per nulla. Più detestabile ancora è il quadro del sig. Mignaty, il quale rappresentò un Cacciatore dell'Alpi moribondo, a cui salta il ghiribizzo d'impiegare gli ultimi istanti di sua vita a tracciar sul muro in caratteri stampatelli: *Viva Italia libe...* Il *ra* mancante ci rammentò involontariamente la parodia dell'ottava ariostesca fatta dal giocoso e spontaneo Batacchi:

E disse *tradi*, e non potè dir *trice*.....

I *Ricordi d'una madre*, assai buon quadro del sig. Ignazio Affanni, si riannoda agli episodii delle nostre guerre, dacchè esso ci mostra una povera madre colla giovane figliuoletta considerar con mesto interesse un giovane volontario che le passò vicino, ed il quale, senza dubbio, le rinnovella la ricordanza del figlio defunto. L'Affanni omise questa spiegazione nel cartellino affisso al proprio quadro, e tale discrezione è meritoria in faccia alla verbosità degli altri suoi colleghi.

Siamo giunti ai paesaggi.

Tornati, dopo lunghi anni d'assenza, da breve tempo in Italia, ignoravamo come i nostri paesisti, simili ai romantici ed ai classici di quarant'anni fa, siensi separati in due scuole, la prima delle quali mantiene in onore le tradizioni dell'antica scuola italiana, senza rifiutare gli immegliamenti della moderna, mentre l'altra, arruffata, scarmigliata, scompannata, strafalciona, tratta alberi, terreno, acque, bestie e cristiani allo stesso modo sconsagrato, affettando servirsi della spatula anzichè del pennello, e come rifinitura, sembrando a volta stropicciar la intiera tavolozza sulla tela, di guisa che i colori paiono impastati colle dita od appiccicati col mestolino. La prima scuola pettina, gli è vero, un po' troppo la natura: ma l'altra la strapazza e la stupra. I caporioni di questa setta pretendono che la sia roba di provenienza francese, e ciò sarebbe una ragione di più per lasciarla in lazzeretto o alla dogana di frontiera, come merce infetta e perigliosa. Ma gli imitatori italiani possono dir con cognizione di causa, i pa[illegible] f[illegible]cesi, [illegible]spettano, non trascender punto in codeste mattie, e ciò che forma [illegible] loro, [illegible]ere a gran torto accolto come regola fra noi.

I quadri della scuola falsamente detta *progressista* e *moderna* — dacchè la mi sembra invece voler fare indietreggiar l'arte ai tempi primitivi e barbari — super[illegible]no sciaguratamente quelli della scuola che volentieri chiameremmo *del buon senso*. L'archimandrita della nuova confraternita della scopa è il sig. Giovanni Costa, del quale gli adepti non parlano che con grande venerazione. Questo Wagner dei paesisti prodigò le sue tele all'Esposizione, giacchè se ne novera almanco una mezza dozzina. Di coteste, cinque e mezzo son da buttarsi a dirittura fra le ciarpe del rigattiere. La veduta intitolata *Orto di Firenze* è un impasto cinese, il quale saria rigettato sin dalle mostre d'un fabbricante di panpepati all'uso di Siena. Un altro quadretto, per buona sorte lilliputtiano, sotto la falsa denominazione di *Studio dal vero*, è un campione di salcicciotti e salamini, da far venir l'acquolina in bocca ad un pizzicagnolo. Un solo quadro, assai grande, *La spiaggia di Roma*, ci è garante del non comune talento del signor Costa posseduto, e tanto più ne rende contro di lui sdegnosi, imperocchè e' sembra volenteroso far spreco delle sue doti come pittore e disegnatore, per seguire una via di perdizione. In quella bella pagina, atmosfera e mare armonizzano con tinte e sfumature ben intese: non solo ivi è colore, ma calore, ma vita, ma verità. Peccato che le masse del primo piano sieno, per amor di scuola, buttate giù all'indiavolata, dimodochè riesce impossibile il dire se que' fastelli che si reca in testa un gruppo di contadini — figure bene intese, ma mal disegnate — sieno legna, vesti od altra roba. Sul dinanzi varii cespi ed arbusti sono condotti con un far primitivo che parria puerile persino a Margaritone d'Arezzo ed a Cimabue. A questo nuovo modo di dipingere il paese, maniera, vogliamo sperarlo, che durerà il durar d'una moda bizzarra e stupida, fanno opportuno argine i fratelli Markò, Carlo ed Andrea, con paesaggi che ricordano mirabilmente il far studioso dell'illustre loro padre, dal quale appresero a veder la natura nelle menome sue parti, a sorprenderne i più riposti segreti, a coglierne le fattezze più delicate, idealizzandola sol quanto occorre per non urtar l'occhio con un realismo flagrante. Tutti cotesti paesaggi respirano la quiete e l'armonia. Il piede del riguardante sembra sospingersi voglioso a premere le viottole di quei boschi, sotto i cui alberi circolasi liberamente, e traverso i cui rami filtrano i raggi del sole. Forse la scuola della quale è maestro Carlo Markò non riuscirebbe egualmente felice nel pennelleggiare la natura nelle sue convulsioni: l'atmosfera co' suoi fenomeni d'ottica: la terra co' suoi cataclismi spaventosi. Ma accontentiamoci di quello che una scuola castigata ed elegante può darci, nè la sforziamo ad uscire da' proprii mezzi. Infrattanto è debito nostro il constatare come i paesaggi del sig. Markò primeggino con singolare effetto e, speriamolo, con efficace esempio nella presente Esposizione. Il migliore fra i paesi esposti dal Markò, ed il più grande infra essi, è *Un bosco*. Comunque il prezzo, a cui vedesi posto sul Catalogo, sia di gran lunga superiore a quello stabilito per gli altri principali dipinti (1), non dubitiamo ch'ei troverà l'acquirente. Il più bel quadro, fra i varii esibiti da Andrea Markò, rappresenta un sito delle *Maremme pisane con pastori e cavalli che passano un fiume*, e sovratutto gli animali sono così dipinti con una verità ed una accuratezza che strapperebbero la lode anche dai due migliori artisti in tal genere viventi — Tommaso Landseer e Rosa Bonheur.

Una piccola eletta di paesisti, non forviati dagli scalpori molesti degli italici Courbet, seguono le prudenti e compassate orme dei Markò, e fra essi distinguesi il signor Lorenzo Gelati, del quale avranno in breve i lettori del *Mondo* ad ammirare alcuni bei disegni.

Dei settarii della pretesa scuola novella due soli trarremo dal mazzo, imperocchè eglino abbian saputo evitare gli scogli e le sirti contro cui gli altri, incominciando dal Costa, andarono a sbatacchiarsi a capo fitto. Il vero talento, ancor quando si fa accalappiare imprudentemente per entro ad una rete, lascia che i ghiozzi vi sguizzino e boccheggino a lor posta, e slarga una maglia della sua prigione, e riede nell'elemento prediletto. Così fecero il sig. Serafino de Tivoli, e ancor meglio il sig. Vincenzo Cabianca di Verona. Del primo loderemmo senza restrizione un paesaggio boscoso con ruine r[illegible], se non vi dominasse quel far co[illegible]onoso e quello accumular reite[illegible]o di pennellate, che è il gusto matto della consorteria. Dell'altro sono [illegible]abili [illegible]e qua[illegible]i di vera dimensione, intitolati: *Al cader del sole*, il *Mattino* e il *Segreto del chiostro* (il quale, si noti fra parentesi, non si sa che segreto sia). Gli effetti della luce sono bellissimi in ciascuno; ma sopratutto il secondo, il quale rappresenta varie monache sul terrazzo d'un chiostro, sovrastante un vasto paese, ad onta delle mende volontarie in che incespicò l'artista, è sor[illegible] de t[illegible] per ff[illegible] e per colorito.

L'acquarello, in cui tanto si dilettano e primeggiano gli Inglesi, non è il lato forte dei paesisti italiani. Il solo sig. Francesco Bensa espose una trentina di acquarelli e tempere, in tutte le quali gli effetti si addimostrano provocati dall'urto dei colori anzichè dal loro armonico accordo, e prevalgono i toni crudi e stridenti. Ciò non impedirà che gli acquarelli del Bensa sieno smerciati, in primo luogo perchè essi sono a buon mercato, e quindi perchè le piccole somme ch'eglino rappresentano, completano le cifre rotonde assegnate pei premii. E questa è prova ulteriore della inevitabile jattura cui l'arte è esposta nelle Esposizioni delle Società promotrici, quella cioè di dover ceder sovente il passo al mestiere.

(1) *Il Ricordo amoroso* del Puccinelli è marcato fr. 1,000. *La margherita* del Rapisardi, fr. 1,120. *Il Bosco* del Markò costa fr. 2,000.

Firenze, in cui Benvenuto Cellini condusse i suoi miracolosi nielli, non possiede una scuola in questo prezioso ramo d'arte, la quale pur fu privilegio e vanto fiorentino, abbenchè, con enorme dispendio e con pochissimo profitto dell'incremento dell'arte, conservisi un laboratorio di mosaici in pietre dure: Firenze, in cui Maso Finiguerra inventò la calcografia, non possiede scuole in cui s'insegnino la incisione in acciaio e quella in legno, oggimai d'uso sì popolare. Perciò gli artisti, in tutti gli accennati rami, mancano affatto, e ci è forza ricorrere, per tali lavori, con grande umiliazione e vergogna nostra, allo straniero, il quale giustamente ci appunta di vivere a ufo sulle glorie artistiche del passato, come eredi infingardi e degeneri, i quali consumano oziando i tesori ammassati dagli operosi progenitori. Senza le cure del Ginori, la ceramica pur essa saria arte caduta e perduta del tutto in paese, nè il Ginori può far sì che, alle sue mani, più presto ella non serva alle esigenze commerciali che al progresso e alla dignità dell'arte. È miracolo adunque se, in tanto naufragio e decadenza, l'arte che coltivarono Donatello e Benedetto da Maiano seppe conservarsi fiorente. Non havvi esposizione nella quale non figurino bellissimi intagli in legno, ed allorquando il Falcini trascura di esporre, qualche novello intagliatore cerca farsi largo fra la folla, e tenta levar fama di sè, e quasi sempre vi riesce. In questa Esposizione [illegible] non vediamo che un solo lavoro di tal genere, e non perchè s[illegible] lo menzioniamo, ma perchè, sia sotto il rapporto della finissima esecuzione, sia sotto quello della composizione e del soggetto, ci sembra degno di tutta lode. La incisione che ne darà il *Mondo illustrato* nel numero prossimo, basterà ad offerirne adeguata idea. È una cornice ovale, sculta in legno, ad uso di cornice da quadri o da specchio, la quale, nel concetto degli artisti, rappresenta la *Fratellanza italiana*, simboleggiata in quindici puttini, i quali, vagamente disposti ed in atteggiamenti diversi, s'intrecciano, e paiono librarsi e poggiare fra mezzo a dilicati fogliami. Gli artefici di questo elegante e laborioso intaglio sono esuli veneti — Valentino e Francesco Besarel — locchè maggiormente li raccomanda alla attenzione del pubblico ed alla indulgenza del critico, il quale ultimo avrebbe forse il diritto di non riconoscere a prima vista il simbolo riposto nella fanciullesca caròla, e molto meno di prestarsi a consentire a chius'occhi che il cimiero di questa mitica *Fratellanza* raffigura la Libertà e l'Unità d'Italia, *parole* — avvertono gli artisti — *che potrebbersi scrivere sul nastro tenuto dal putto fra le mani*, e che l'àncora, di cui apparisce in fondo il dente biforcuto, rappresenta *la Speranza, la quale sorregge i Veneti nella loro schiavitù*. Simboleggino pure a lor grado ciò che agli artisti meglio pare e piace, quei quindici bambinetti, ciascun dei quali ha fisionomia ed attitudine diversa, sono vezzose creazioni, alle quali speriamo sia dato in sorte l'inghirlandare qualche prezioso gioiello — come la stella dei Mille, o l'immagine isquisitamente eseguita di colui sul cui pet o ella brilla

DEMO.

Capanna svizzera.

I paesi montuosi abbondano di poveri casolari e di rozze capannuccie, in cui si rinviene talvolta quella pace che invano cercheresti tra i rumori di popolose città. Sotto quei tetti anneriti dalla fuligine il vecchio cadente spesso benedice la quarta e quinta generazione, e lieto discende nella tomba, è conscio di lasciar dopo di sè ricca corrispondenza d'amorosi sensi, non compri coll'oro, ma coll'amore che seppe cattivarsi dai compaesani. Forse tu pure, o lettore cortese, viaggiando nella Svizzera, se fosti colto per via dalla tempesta e dall'uragano, e sostasti in una di queste *posade*, che sì ben ritrasse il sig. Perotti, avrai fruito l'ospitalità patriarcale di quei liberi montanari. Ei saranno venuti sciorinandoti le loro tradizionali leggende, che valgono a fare meno lunghe le lunghissime serate d'inverno fra quei monti nevosi.

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera al Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

VI.

Delitti endemici — Le grassazioni — Fisiologia dei grassatori — *Il mercato di Pinerolo* — Indennità esuberante — Un grassato a buoni patti — Dieci anni di reclusione — Rispetto ai giudici, non ai giudizii — Un motto di Richelieu — Una sentenza svizzera ed una ligure — Una sentenza del Consiglio Superiore di Sanità — Una sentenza del Tribunale di Torino — Presa di Mantova — Inamovibilità dei giudici.

Ciascun popolo ha le proprie costumanze, le proprie attitudini, le proprie malattie endemiche. E nella stessa maniera ciascun popolo ha la tendenza a particolari delitti.

Il clima ardente del mezzodì genera i reati di sangue per amore o per ira: la vendetta prolifica negli isolani selvaggi: dal Greco furbo si attenta alla proprietà mediante i furti destri e le gherminelle occulte: il Francese, pieno di brio, immagina le truffe con varietà incessante e fantastica: nella vecchia Albione, dove tutti fanno affari, si commercia di fallimenti. E noi, figliuoli della catena alpestre, noi siamo tormentati dal guaio delle grassazioni.

Che vale il nasconderlo? — Se i misfatti sono eguali alle malattie, conviene conoscerli anzi per poterli ovviare, nè v'ha cura efficace senza diagnosi diligente e compiuta.

Presso di noi, la statistica lo dice, il grassatore non è sempre un bandito in odio agli uomini ed a Dio, un malandrino consumato negli assalti notturni, scappato dal bagno, senza tetto e famiglia. No: talora è un operaio avvezzo all'onesta vita del lavoro, un contadino che paga quaranta lire d'imposta ciascun anno, un giovanetto a cui non è spuntata peranco lanugine sul mento. Ebbene! costoro, a un punto dato, quando lo spirito del male soffia loro per entro, non trovano di meglio che piantarsi in mezzo alla strada ad aspettare il passeggiero! — E sì che il Codice penale non è guari inclinato alla clemenza per codesta maniera di negozii! E sì che per un grassatore il quale sfugge alla giustizia, dieci, venti, cento rimangono incappati nelle sue reti di ferro!

La Corte di Assisie di Torino si aperse questo mese con un esempio di simile reato, con un caso di simile malattia. — Due persone stanno fra i Reali Carabinieri sul banco dell'accusa. L'una si chiama Filippa Domenico, l'altra Cornaglia Giovanni, ambedue dei dintorni di Pinerolo: il primo è un agiato contadino di quarantacinque anni, figlio, marito, padre; il secondo appartiene ad altra buona famiglia, è garzone d'albergo, ed appena ha varcato il quarto lustro. — Nessuno dei due soggiacque a precedenti inquisizioni: il cammino lubrico dei misfatti era ignoto per lo addietro ad entrambi.

Ma un giorno del novembre scorso, s'imbatterono, per comune malanno, al mercato della città di Pinerolo, e adocchiarono un vecchio Cardonatto, il quale vendeva certe sue noci, e ne ritirava il modesto prezzo. Quei denari, quantunque pochi, divennero il sospiro dei due scioperati: laonde ne accostarono il possessore, e lo vollero secoloro a bere un litro di Campiglione, a giuocare una partita, a mangiare un po' di stufato. Erano conosciuti dal vecchio quei due, ma non erano amici suoi per modo da pigliarseli a compagni, sicchè egli se ne schermì con destrezza.

Non valse. L'ultimo convoglio della strada ferrata portava in un *vagone* Cardonatto, in un altro Cornaglia e Filippa. Tutti scendevano a Riva, e gli accusati, preceduta la vittima sulla strada che dallo scalo tende al paese, l'aggredivano, la percuotevano con pietre, la spogliavano di una trentina di lire. Cardonatto rimase alquanto privo di sensi, poscia, trascinatosi a casa, raccontò l'accaduto, sovrapose acqua ed aceto alle ferite, ed aspettò gli eventi.

Fin qui nulla di straordinario.

L'indomani mattina si presenta al suo domicilio un amico, il quale, per incarico del Filippa, gli esibisce di accomodare la faccenda all'amichevole, e gli chiede quanto voglia, a titolo d'indennità, per passarla sotto silenzio.

— Duemila lire! — risponde Cardonatto con sicurezza di mente. Evidentemente dalla propria disgrazia il grassato deduceva il diritto di essere ingrassato.

L'amico comune dichiarò che avrebbe trattato l'affare da buon padre di famiglia, e ne fece accettare la metà. Poche ore dopo quattrocento lire in denaro, due buoi, una vacca ed un vitello erano recati alla casa del Cardonatto, il quale, nel profondo del cuor suo, avrà pregato Iddio di mandargli a questi patti una grassazione per settimana. Le ferite al capo guarirono senza opera del medico e del chirurgo, forse anche per ciò che il medico ed il chirurgo non se ne immischiarono. Ma se ne immischiò l'Autorità, e i due masnadieri di un giorno furono condannati a dieci anni di reclusione.

Udendo il verdetto dei giurati, l'accusato Filippa domanda:

— E le quattrocento lire, i buoi, la vacca ed il vitello?

Il presidente lo persuade che la dichiarazione del giurì non ha tratto se non all'accusa: ma quando la Corte pronunzia l'applicazione della pena, Filippa non mostra quasi accorgersi della grave comminatoria, e rinnova la sua inchiesta:

— Mi si restituiranno le quattrocento lire, i buoi, la vacca ed il vitello?

E il grassatore contadino! Miserevole spettacolo di esosa avidità e di apatica ignoranza!

Preferisco togliere la mente vostra da cosiffatte immagini, e serenerla con altre più liete. Vero è che le spese dell'allegria in questo caso le fanno i signori giudici; ma garanti della imparzialità dei cronisti [illegible] volta [illegible], e [illegible] il lepre. Poi, non si manca mica di riverenza all'autorità dei magistrati riferendo lo svarione commesso da taluno di essi: nella medesima guisa che non si vilipende il clero rivelando i torti di un sacerdote: nella stessa guisa che non si niega la gloria di un esercito dicendo che un drappello è scappato di fronte al nemico: nella guisa insomma in cui, per dirla con Beccaria, non si maledice all'acqua perchè annega, e al fuoco perchè incendia.

Anche i giudici sono uomini, e se fallano i papi, se Omero sonnecchia, se i sapienti dichiarano di sapere la propria ignoranza, oh! perchè mai non sarà lecito ai giudici partecipare degli umani difetti? « Non v'ha buon cavallo che non inciampi », diceva modestamente il primo presidente della Corte di Tolosa al ministro, certa volta in cui fu condannato alle forche un povero innocente. E lo spiritoso Richelieu pronto rispondeva: « In questo caso ha inciampato tutta la scuderia ».

Qual è il tempo, dov'è il paese che non abbia novellato sulle sentenze dei giudici?

È storia la decisione del tribunale di Bellinzona, che in un affare delicatissimo ha dichiarato nullo il matrimonio, vergine la madre e legittima la prole.

Potrei indicarvi la data di una sentenza ligure, a proposito di un tale che si lagnava in giudizio perchè il suo vicino con un'acacia turbasse il pacifico possesso della propria corte. E il giudice fece ragione all'attore, inibendo al convenuto di andare più oltre a caccia nella corte del vicino.

Recentemente ancora il Consiglio superiore di Sanità rese una decisione che può far novero colle altre suddette. Vero è che il Consiglio superiore si compone di medici e di professori, i quali hanno diritto di zoppicare nell'arte di proferire giudizii — segnatamente sui proprii colleghi; ma la sentenza... la sentenza è questa che segue:

Proibita dalla legge è la società fra i medici e i farmacisti: nella fattispecie il Consiglio condannò il medico ed assolse il farmacista, riconoscendo che vi può essere un socio senza società.

Però, sia lode al vero, il Tribunale di Torino superò ogni altro consesso giudicante.

Il destino di una lite dipendeva tutto da una prova per testimonii: fra le ragioni per cui la parte opponevasi a che fossero uditi i testi dell'avversaria, era quella che costoro risiedevano all'estero. Il Tribunale decise:

« Ammette alla prova i sei capitoli dalla opponente « Richelmi dedotti, e fissa il termine di giorni 30 « successivi al giorno in cui sarà cessata l'occupa- « zione di Mantova dalle forze austriache, per il co- « minciamento degli esami a seguire nella stessa « città ».

Non ho bisogno di assicurarvi che queste parole sono testuali. Diamine! le sentenze del Tribunale vanno rispettate, e poi certi documenti nessuno può falsificarli! La lite verte tra Richelmi e Martina: la decisione porta la data del 15 luglio 1859.

Data infausta! Erano quelli i giorni in cui tutta Italia, attonita e dolente, commentava le notizie della pace di Villafranca. Tre sole persone non prestavano fede alla triste novella: i tre giudici torinesi! Essi presero come un articolo di Codice la frase *dall'Alpi all'Adriatico*, e l'applicarono a rigore di termine con perfetta fiducia. Iddio li benedica!

Ora trattasi di eseguire la sentenza. È chiaro che la opponente Richelmi se ne sta tranquilla finchè gli Austriaci tengono la patria di Sordello. Ma l'avversaria Martina vuol progredire, e va consultandosi in questo loco ed in quello sopra il modo per farlo.

Un avvocato la consigliò di mandare copia della sentenza a Cavour e a Garibaldi, perchè vi prestino mano.

Un altro consulente propose che la notifica fosse fatta a S. M. Napoleone III.

Un terzo conchiuse che i tre giudici decidenti fossero in persona incaricati dell'esecuzione, e mandati come avanguardia contro le forze nemiche, e contro le mura di Mantova. Peccato che i giudici siano *inamovibili!*

GERMONIO.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Fu istituita a Napoli una società di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti, per imprendere la stampa delle migliori opere, diffondere notizie delle opere scientifiche e letterarie, soccorrere gli inabili e decrepiti, ecc.

Letteratura straniera. — Il sig. avvocato francese Merger, che trovasi da qualche tempo a Torino per istudiare le condizioni attuali del Piemonte, ha pubblicato un opuscolo in francese in favore della ferrovia di Savona. Questo opuscolo fu stampato e vendesi dall'Unione Tipografico-Editrice.

— *In Inghilterra fu solennizzato*, il 23 aprile scorso, l'onomastico di Shakspeare nella sua patria, Stratford sull'Avone, e fu posta all'incanto la casa e il giardino che abitò ne' suoi ultimi anni, per la somma di 1800 lire sterline, dall'attual proprietario. La vendita non ebbe però luogo per mancanza di oblatori.

— La celebre mistress Beecher Stowe, autrice della *Capanna dello zio Tom*, ha impreso a pubblicare, in una rivista inglese, un nuovo romanzo, intitolato: *Agnese di Sorrento*.

Belle arti. — All'inventore della macchina a vapore, Watts, verrà innalzato un monumento a Greenock, sua patria.

Giornali. — La nuova costituzione austriaca ha dato una gran spinta al giornalismo. A Vienna, come in tutte le grandi città di provincia, si cominciò a pubblicare una colluvie di giornali in tutte le lingue. La sola Vienna ha già 14 giornali politici tedeschi, ed altri se ne stanno preparando, fra i quali una *Corrispondenza Viennese*.

— A Francfort venne in luce un nuovo giornale politico, intitolato *Il Popolo*, rappresentante del partito radicale, e a Lipsia si pubblicherà al 1° luglio un nuovo giornale conservativo, come organo del diritto e della verità.

Teatri. — Meyerbeer si è finalmente obbligato di consegnare alla Grand'Opera di Parigi, non più tardi del 15 ottobre, la sua famosa *Africana*, o *Vasco di Gama*.

Cose militari. — Il corpo francese di occupazione in Roma si compone dei reggimenti 7°, 25°, 40°, 51°, 62° e 71° di linea; dei battaglioni 3° e 20° cacciatori a piedi; del 4° d'artiglieria; d'una batteria del 10°; di due del 16°; di una compagnia del quarto squadrone del treno d'artiglieria, e di due compagnie del 2° reggimento del genio.

— Nell'esercito austriaco adoperasi al presente la polvere di cotone anche pei fucili della fanteria e dei cacciatori. Le prove fatte hanno dato risultati soddisfacenti. Il colpo è più sicuro e la carica più pronta, dacchè la cartuccia non s'ha a spingere con la bacchetta. In 9 minuti e mezzo la fanteria ha fatto 55 colpi. Le cartuccie oltreciò son più leggiere, dacchè invece di 54 grammi di polvere comune, se ne richieggono soltanto 8 della polvere di cotone.

Statistica. — In Inghilterra è cominciato, com'è noto, il nuovo censimento, di cui sapremo fra breve il risultato. Sappiamo intanto che gli abitanti della capitale della Scozia, Edimborgo, crebbero, dall'ultimo censimento d'or fa dieci anni, da 160,302 a

167,13¹ — aumento inferiore a quello che si aspettava.

Necrologia. — Pietro Gori, senatore del Regno, membro dell'Istituto Lombardo, morto il 9 corrente.

— Il dottor Biener, autore di varie opere giuridiche, fra le altre *Storia delle Novelle di Giustiniano* e *I Giurati inglesi, ecc.*, morto il 2 maggio in età di 74 anni.

— Hildebrandt, romanziere tedesco, noto sotto il pseudonimo di *Mario Norden*, morto il 14 aprile.

— Valer. Klein, professore di filosofia e teologia, bibliotecario dell'università di Giessen, autore di un'opera sull'architettura e scultura, morto il 28 aprile a Giessen, nell'Assia.

— Osvaldo Tiedemann, novelliere ed autore drammatico, morto a Vienna il 1º maggio.

— Francesco Wigand, poeta tedesco, autore di *Giovanni il Parricida* e di molti altri drammi e poesie patriotiche, morto il 31 aprile a Mannheim.

— Il generale russo Yermoloff, comandante del Caucaso, morto il 24 aprile a Mosca.

Fiume Santa Chiara in America.

NUOVI MINISTRI DELL'UNIONE AMERICANA

I.

W. Seward, primo ministro.

Il presidente dei ministri e segretario di Stato (*secretary of State*) degli Stati Uniti sotto il nuovo presidente Lincoln, è W. Seward, il personaggio più cospicuo e capo finora del partito repubblicano. Nato il 16 maggio 1801, nella contea di Orange, nello Stato di Nuova York, fu educato nell'*Union college*, si addottorò in filosofia nel 1820, e nell'anno seguente trasferissi, come amministratore, nella città d'Auburn. Nel 1830, fu eletto nel Senato della sua patria, e nel 1834 presentossi qual candidato al posto di governatore, ma fu vinto da Franklin Pierce, che fu poi ministro di guerra. Ei fu però eletto nel 1839, e dieci anni dopo l'Assemblea legislativa di Nuova York lo mandò senatore al Congresso. Nella convenzione dei repubblicani ch'ebbe luogo a Chicago, ei fu uno de' più cospicui candidati alla presidenza degli Stati Uniti, ma fu soverchiato dal celebre giornalista ed attual presidente, Abramo Lincoln. La sua capacità politica e la sua influenza erano però sì necessarie ai repubblicani vittoriosi, che fu posto unanimemente a capo del gabinetto Lincoln.

II.

Simone Cameron, ministro della guerra.

Il ministro della guerra, Simone Cameron, nominato dal nuovo presidente Lincol , nacque nel 1792 nella contea di Lancaster in Pensilvania. Rimasto orfano, entrò, nel 1816, in una stamperia ad Harrisburgo, ove si acquistò, mediante la sua intelligenza e buona condotta, la stima generale. Appresso passò a Washington, ove divenne proto di un giornale, e nel 1832 *visitatore di Westpoint*, posto conferito soltanto a' cittadini più onorati. Negli ultimi trent'anni ci si occupò specialmente di strade ferrate ed operazioni di banca nella sua patria e nel 1845 divenne senatore degli Stati Uniti per lo Stato di Pensilvania.

Montgomery Blair, ministro della marina dell'Unione. — Simone Cameron, ministro della guerra. — W. Seward, presidente dei ministri.

III.

Montgomery Blair, ministro della marina.

Il ministro della marina, Montgomery Blair, è figlio di Francesco B. Blair, che si acquistò sotto Jackson molta rinomanza. Ei fu educato a Westpoint in Nuova York, ove fece un brillante esame, e recossi poi a S. Louis per istudiar legge. Pierce lo nominò membro della *Court of Claims*, ma Buchanan lo depose. Negli ultimi anni ei dimorò a Montgomery Castle, nello Stato di Maryland, ove si procacciò molta stima, e passa per uno de' più zelanti repubblicani insieme e per uomo di talento e di rettitudine. — Tutto il nuovo ministero americano si compone, ad eccezione di due membri, di avvocati, il presidente Lincoln inclusive. Sfortunatamente la recente scissura e la guerra civile scoppiata fra gli Stati de' Sud, che propugnano la schiavitù, e quelli del Nord, che l'avversano, rendono necessarii, più che uomini dotti, uomini d'azione e di energia, e Lincoln e il suo gabinetto non hanno dato prova finora di possedere in questo due qualità sì essenziali negli attuali frangenti. Il pericolo presentissimo però che minaccia l'Unione americana farà sì ch'eglino si accingano a tutta possa a sbaragliare quell'insurrezione, che ha per bandiera l'anacronismo e l'infamia della schiavitù.

G. S.

Fiume Santa Chiara in America.

Questo fiume dell'America del Nord, di cui diamo una veduta, unisce i laghi Huron e Santa Chiara, separa il territorio del Michigan dall'Alto Canadà, ed ha un corso di circa 80 chilometri dal nord al sud, ed una larghezza di 40 metri, che lo rende navigabile ai grossi legni.

REBUS

E E E E E E rivri 1 T

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Anche cogli occhiali nel cuor della donna si legge difficilmente.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice

Tutte le lettere, plichi, e qualsiasi altro invio concernente il giornale Il Mondo Illustrato debbono essere esclusivamente indirizzati alla

Direzione del MONDO ILLUSTRATO

oppure alla Società *L'Unione Tipografico-Editrice Torinese.*

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba, Torino,

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Mentre le città italiane preparansi a celebrare la festa nazionale fissata dal Parlamento alla prima domenica di giugno — per la qual festa si porrà a festa anche il *Mondo Illustrato* — le discussioni parlamentari proseguono nella capitale provvisoria del nuovo regno con diverso esito e con diverso interesse. — Il dì 18 corrente i rappresentanti della nazione discussero il progetto di legge troppo lungamente sviluppato dal deputato Ricciardi circa l'incameramento dei beni ecclesiastici — e lo respinsero, facendosi savii giudici sovratutto della situazione anormale delle provincie napoletane. Lunedì, 21, il giorno climaterico ministeriale per le interpellanze che gli fioccano addosso più fitte che gragnuola, il Ricciardi abusò nuovamente della pazienza — poca — e della tolleranza — non molta — dei rappresentanti, dilungandosi sui fatti recenti di Napoli. Altre interpellanze vennero mosse sopra altre moltissime cose, sicchè il processo verbale dei segretarii debbe aver aria di guazzabuglio. In quanto a noi ci limitiamo a pescarne fuori un incidente assai caratteristico.

Il ministro Cavour, che in mezzo alle sue occupazioni e preoccupazioni trova la via ad essere a volte d'una lepidezza spiritosissima, in quella tormentosa tornata, essendo minacciato d'una interpellanza del sig. Turati relativamente alla già nota circolare di monsignor Caccia sovra o piuttosto *contro* la festa nazionale del 2 giugno, parò il colpo, giudicando codesta, com'era, una quistione di interesse secondario, e pregando la Camera *di rimandare l'interpellanza dopo la discussione delle leggi amministrative*. Da oggi a codesta epoca i deputati interpellatori avran tempo d'andare a caccia d'altre circolari oltre quella di monsignor Caccia!... Del resto, il clero intelligente ed illuminato fece ormai giustizia egli stesso delle esorbitanze e delle intolleranze del vicario capitolare di Milano. Già una protesta gli venne indirizzata da ecclesiastici, la cui lista passa il centinaio, e fra i quali figurano i principali proposti-parrochi milanesi. Il reazionario prelato, a motivo di significanti dimostrazioni, che tuttora continuano, credè salutifero partirsene dall'ex-metropoli lombarda. Il Capitolo metropolitano però, ragunatosi, decise alla unanimità di porsi a disposizione del Municipio per le funzioni religiose della festa del 2 giugno.

Poco sopra parlammo d'interpellanze intemperate. Onorevole eccezione dobbiam fare per quella del deputato Tecchio sulla nota dei ministri Rechberg e Russell circa i voti della Venezia. Il Tecchio non espresse che noti fatti e perciò inoppugnabili, e i rappresentanti, co' loro plausi, e più il presidente della Camera, col breve suo discorso, consacrarono e sancirono l'esecrazione dei popoli italiani contro i carcerieri della Venezia.

L'anniversario degli atroci fatti del 15 maggio 1847, i quali costituiscono il marchio più infame fra i tanti onde van stimmatizzati i Borboni, venne celebrato con cerimonie devote, le quali non furono turbate, come pur troppo accade da qualche tempo colà, da veruna esorbitanza popolare o faziosa. In quanto ai movimenti parziali di reazione, circa ai quali tanti particolari ci han fornito i diarii degli scorsi giorni, il ministro dell'interno Minghetti, nella sua [illegible] già rammentata, diè soddisfacenti spiegazioni, assicurando esser dessi cessati quasi dappertutto, ed esser eglino, d'altronde, stati grandemente esagerati dagli organi dei partiti estremi. Le elezioni comunali si fan quivi dappertutto regolarmente, con difficoltà, sì, ma senza pericolo. Bensì la ultima infornata di deputati scarlatti mandatici da Napoli ci è prova non dubbia [illegible] l'opposizione, di qualunque tinta ella si [illegible], là ferve e lavora.

Il Principe Eugenio di Carignano tornò sin da ier l'altro a Torino.

L'avvocato Strada fu nominato direttore del dicastero dell'interno e della polizia a Napoli.

Il dì 20 venne a Messina pubblicato il decreto della leva, ed invece del preconizzato malcontento popolare, il popolo è andato percorrendo le vie della sicula città in grandi masse, precedute dalla bandiera italiana, e gridando: *Viva la leva! viva l'Italia!*

Cuor di reazione senza cuore — e sovratutto senza cervello — è la Corte di Roma, donde vienci una nuova protesta antonelliana — e ne verranno altre molte, cosicchè codesta Corte potrà vantarsi di morir protestante. — L'Antonelli raccomanda ai fedeli di tutti i paesi a non fare acquisto dei beni dei conventi e d'altre corporazioni religiose, confiscati dal governo italiano, i quali acquisti — dice lo sdentato molosso — saran nulli ed irriti. — Mentre dall'un lato codesta Corte — dalle corte viste — protesta, dall'altro essa prosegue ad armare satelliti e sgherri, che un dì forse saranno i primi a porle il coltello del brigante alla gola. E varii briganti della bassa Italia vi raffigura l'incisione che il *Mondo Illustrato* pone nella prima pagina del suo numero odierno, che vanno ad arruolarsi nelle diradate file dei sostenitori del dominio temporario papale, dal contegno, dai modi e dalla faccia dei quali agevole è arguire quali sostegni potranno essere cotestoro, e qual governo debba esser quello che di tali sostegni si avvalora.

Kossuth, dopo aver traversato Torino, giunse martedì, 21, sul tardi, a Milano, e si fermò all'albergo della Gran Brettagna. La banda musicale *Garibaldi*, seguita da fitta calca di popolo, fece una serenata sotto le finestre del capo ungherese, alla quale tenner dietro clamorosi ed entusiasti evviva. Kossuth, commosso dell'accoglimento festevole, parlò affettuose parole all'assembrata moltitudine, discorrendo con molto senno e dottrina della Venezia e del totale affrancamento d'Italia. Ora egli si restituì a Torino, accompagnato da distinti Ungheresi.

ESTERO

Francia. — Il ministro Persigny spedì ai prefetti una circolare pubblicata dal *Moniteur* ed evidentemente motivata dal notissimo opuscolo del duca d'Aumale, nella quale raccomanda loro di sequestrare amministrativamente (*vulgo* arbitrariamente) le pubblicazioni che fossero per esser fatte in nome di persone esuli o bandite; e di processare giudiciariamente lo scrittore di qualsiasi risposta. « Gli è in questo modo (dice la circolare ministeriale) che un rappresentante della politica del 1840 ha potuto domandare impunemente al vincitore di Solferino: *Che cosa avete fatto della Francia?* »

La *Patrie* ha una nuova nota, la quale, per rispondere alle impazienze della pubblica opinione, tende a confermare il carattere essenzialmente provvisorio della occupazione francese a Roma. Ciò nullameno, i corrispondenti parigini dell'*Indépendance Belge*, e sopratutto del *Journal de Genève*, insistono nel dichiarare l'occupazione esser deciso nella mente dell'Imperatore dover durare più lungamente di quanto viene in generale creduto. Per buona sorte, l'Imperatore è un grande savio, e sa cambiare a tempo, siccome i savii ne han fama, i suoi pensieri.

Le discussioni nel Senato circa le petizioni in favore della Siria furono tempestose e violente. Gli ultra-cattolici del Senato, come Larochejaquelein e Ségur d'Aguesseau, triplicemente anglofobi e come francesi e come reazionarii e come oltramontani, vollero denigrare il governo, rappresentandolo in tal questione, gravida di tante altre, siccome troppo devoto e remissivo all'Inghilterra. Il ministro Billault procurò, con abilissimi lenocinii, scancellare la sinistra impressione cagionata dai discorsi avvelenati dei clericali, e la purezza delle frasi, lo splendore dei concetti, il rimbombo delle parole giunsero infatti a coprire la vacuità del fondo del suo discorso. Ei disse, la Francia non essere in Siria che la sentinella ed il soldato dell'Europa, e quando, per obbedienza all'intimazione inglese, il dì 5 giugno, la Francia evacuerebbe quel paese desolato dai religiosi dissidii, sarebbe l'Europa, non la Francia, che abbandonerebbe la Siria. Infrattanto nuove conflagrazioni parziali ripullulano più qua più là, come da radici ancor verdi d'arbore mal troncata, e forse può darsi ch'elleno sieno ad arte provocate, affinchè l'occupazione trovi pretesti a prolungarsi. Il fatto sta che la quistione dell'occupazione della Siria è, per così dire, il corpo opaco il quale projetta ombre sinistre e minacciose sull'orizzonte della pace europea. L'Oriente, donde ci vien la luce, è omai da un pezzo la regione delle tenebre, in mezzo alle quali maturasi forse la futura guerra europea, ultima solvitrice dell'ultimo grande nodo politico onde siam tutti avvolti, circuiti e compresi.

Intanto, quel che [illegible] più chiaro emerse dall'esposizione del sig. Billault, si è che, finita l'occupazione, l'ammiraglio Le Barbier andrà ad incrociare davanti a Beyrouth con sei vascelli, e l'Inghilterra, così suscettiva rimpetto alla Francia, farà altrettanto.

Inghilterra. — Il capo dell'illustre casata dei Russell, Francesco [illegible] duca di Bedford, fratello dell'attuale ministro degli affari esteri, è morto nella sua villa il dì 15 corrente. Il defunto era influentissimo presso la Regina, che suoleva consultarlo nella formazione di tutti i ministeri, e grande influenza esercitava pure nel Parlamento — in specie nella Camera Alta, di cui era membro ereditario. Ne parleremo nel prossimo numero del *Mondo Illustrato*. Il duca di Bedford aveva 73 anni, essendo nato nel 1788. Dopo il marchese di Westminster, e forse uno o due altri membri della primaria aristocrazia inglese, il duca defunto era il più ricco proprietario d'Inghilterra: varie intiere strade di Londra erano sua proprietà.

Il vecchiume sgombra anco costà la via, nè l'Inghilterra ne sente meno il bisogno delle altre nazioni, comunque in essa, per esser più sicuri, si proceda più cauti e più lenti. Se i Lordi, come altre volte han fatto, non abbracciano il malefico partito dei monopolisti della stampa periodica — capitanati dal *Times* — rigettando, come fortemente si teme, l'abolizione della tassa sulla carta, l'Inghilterra avrà fatto tal passo di gigante qual difficilmente puossene fra noi avere idea adeguata. Svincolata la stampa dall'enorme balzello, moltiplicati i giornali ad un *penny* (10 centesimi), dei quali oggi in tutta Londra due soli fioriscono, mentre gli altri giornali a quattro e tre *pence* corrono soltanto fra le classi men povere, sarà operata colà la massima delle emancipazioni — quella dell'intelletto. Se molti pregiudizii, anzi barbarie, perdurano tuttavia in Inghilterra, ciò debbesi appunto all'essere la stampa istessa, meno poche eccezioni, strumento privilegiato in mani privilegiate. Checchè possa aver fatto il Gladstone, come ministro delle finanze, di cattivo o di men buono, il *bill* da esso proposto, ed omai approvato dai Comuni, è un titolo da lui acquisito alla benemerenza della patria liberale.

Il proclama della Regina circa i conflitti americani dice troppo poco, e troppo dice la subitanea ricognizione fatta dal governo inglese dell'America meridionale, come potenza belligerante. Intanto il proclama reale vieta ai sudditi britanni l'accettare dal governo di Montgomery lettere di *marca* per pirateggiare: e ciò sta bene. In compenso credesi che il governo del sig. Jefferson Davis permetterà la partenza dai porti dell'America meridionale dei bastimenti europei carichi di cotone: e ciò sta benissimo.

Russia e Polonia. — Anche i primati della Chiesa russo-polacca si mettono dal lato dell'opposizione e della resistenza. L'arcivescovo di Varsavia rifiutò categoricamente alle autorità governative di vietare i canti nazionali nelle chiese. Dichiarò essere impossibile il privare il popolo di questa ultima consolazione.

Del resto in Polonia havvi per ora una specie di sosta nel fermento politico. La tregua non sarà però di lunga durata. Difficilmente i popoli si fermano a mezza strada, una volta lanciati alla carriera sulla via che li mena, secondo che essi sperano, al riacquisto delle perdute libertà.

Austria. — L'imperator d'Austria viaggia. Il dì 18 corrente esso andossene a rallegrar di sua presenza la non più fedele Trieste, e subito le autorità si spolmonarono per comandar una spontanea illuminazione. Ma il Comitato segreto diffondeva di repente tal contro-proclama a quello del municipio, che quanti poterono s'astennero di pagar sì di presenza che di moccoli la passeggiata imperiale, la quale riuscì oltremodo frigida, ad onta dei calori estivi già incipienti. Francesco Giuseppe, perchè tutti i volti non si atteggiassero al broncio, concesse piena amnistia ai condannati politici triestini, e tal grazia avrà svegliato almeno il sorriso e spianata la fronte di qualche famiglia nel lutto.

Nell'Ungheria la Dieta prosegue a ciarlar molto, concludendo poco. Il partito Deák la vincerà sopra i più avanzati, nè sembra che tal vincita gioverà a gran cosa, lo stesso Deák, co' suoi, venendo dipinti poco men che come Giacobini dalla stampa servile austriaca, e parlandosi già di chiuder le porte della Dieta, e con ciò le bocche de' suoi dottori.

Fra lo svincolamento ed il dualismo voluto con tutta giustizia dall'Ungheria, e l'amalgama unitario preteso dall'Austria, è impossibile composizione, *entente* e concordia.

Intanto a Vienna fu presentato alla Camera Bassa — anzi bassissima — un progetto di revisione del Concordato. Ma da un'ombra d'opposizione — e questa manifestasi solo dalla frazione boema — non ponno venire che ombre di riforme, che, alle mani del governo austriaco,

nulla promission rendono intiera.

America. — In attenzione che la guerra ricominci più vigorosamente fra pochi dì, questa volta dal lato di Alessandria e Norfolk, giornali e telegrammi fan sosta nelle loro novelle sulla questione americana. Baltimora dovrebb'essere a quest'ora occupata, ed il forte Pickens attaccato. La Virginia e la Carolina annunziano voler resistere gagliardamente. Il presidente Lincoln do[illegible] rinforzi di truppe ed invii d'armi, ma le non saran più raccolte a Washington, località poco sicura. Nel Congresso convocato a Montgomery dal signor Jefferson Davis, costui lesse un messaggio in sostegno, come è di dovere, della schiavitù, e dal Congresso venne votata la guerra contro gli Stati Uniti (ora perfettamente disuniti), autorizzando le lettere di marca, come già aveva fatto il governo avversario. Il vice-presidente del Congresso disse che se il Maryland lascia l'Unione, il Sud reclamerà il possesso di Washington. Il Tennessee e l'Arkansas decretano la separazione. Siamo al principio della fine, —

LA DIREZIONE.

Corriere di Torino.

23 maggio 1861.

Incomincio con una rettificazione..... o, dirò meglio, con una ritrattazione.

La parola è un po' amara a profferirsi; ma tant'è, la giustizia lo vuole, e per quanto sia umiliante il dover confessare che si ha avuto torto di recare ingiuria altrui, alla voce di essa non si può, non si deve rimaner sordo.

Nel mio precedente *Corriere* — e senz'ombra di prava intenzione — posso giurarlo — asserii come Aprile fosse stato il mese dei concerti.

Ora l'onorevole Maggio protesta contro quella mia asserzione, dalla quale si trova profondamente offeso; e mi richiede d'una riparazione.

Io potrei permettermi qualche frizzo sulla pretesa di privilegio che l'onorevole Maggio accampa in fatto di musica; ma non lo farò, per non aggravare maggiormente la questione, — e sopratutto per non intavolare una polemica, la quale riuscirebbe, al pari di tutte le altre, noiosa e senza utili risultati.

Convengo dunque pienamente, che il mese dei concerti è Maggio. E sia finita!

E in fatti nessuna epoca dell'anno fu così ferace di trattenimenti musicali come la presente.

Concerti nei teatri, concerti nei saloni; concerti a scopo di beneficenza; concerti a scopo finanziario; concerti di violino, di viola, di piano-forte, di flauto; concerti vocali; concerti classici; concerti...

Insomma non ci manca che un concerto di *bombardone*, perchè la litania si possa dire completa. Ma io non dispero di udire anche il concerto di *bombardone*, prima che giugno arrivi.

Ma questo mio linguaggio potrebbe indurre i miei cortesi lettori a credere ch'io sia avversario dichiarato dei concerti.

No, veramente. La frase sarebbe inesatta. Mi piace la buona musica e mi diletta: e però il più delle volte non la fuggo, e qualche volta la vado cercando io stesso.

Ciò non m'impedisce tuttavia di dire che ogni soperchio rompe il coperchio. E con buona pace dei signori concertisti sono costretto a confessare che nel corrente mese il soperchio musicale mi ha veramente rotto il coperchio della pazienza, malgrado i concerti dati in questo recente periodo fossero tutti superlativi.

Dopo i concerti sono all'ordine del giorno i così detti *abbellimenti* della città.

Il giardin pubblico al Valentino arricchito di nuove piantagioni, tracciati nuovi viali più ameni.

Il giardino inglese in Piazza Carlo Felice oramai condotto a termine; e, sia detto per amore della verità, condotto a termine con molto buon gusto e con lusso degno d'una metropoli.

Le aiuole intorno alla fossa del Palazzo Madama in Piazza Castello prossime anch'esse ad essere compiute. E qui pure non fa difetto il buon gusto; se manca il lusso, la colpa è piuttosto del luogo. Certo, non si può creare un parco su pochi piedi di terreno!

L'illuminazione della Piazza San Carlo rinnovata con istraordinaria copia di fanali foggiati con bell'artificio.

In parecchie delle principali vie rifatto il selciato secondo un più comodo e più cristiano sistema.....

Insomma, Torino m'ha l'aria di quella donna galante, la quale sentendo vicino il momento di essere abbandonata dall'amante, raddoppia i vezzi e si fa più studiosa nell'acconciarsi, per ritenerlo in suo potere quanto più può.

Io non saprei biasimarla per ciò...... E voi — mie gentili lettrici — avreste il coraggio di biasimarla, voi?.....

Oh non lo credo! Per l'onor vostro, non posso crederlo.

Ma io non ho accennato tutti gli *abbellimenti* de' quali va adornandosi la Mecca. Ed ove lascio il palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici? Ove l'annesso Ufficio postale, che può a ragione ritenersi il più bello d'Europa?

E sopratutto, ove lascio il monumento di Marocchetti?

La curiosità — che è pur la precipua dote d'un cronista coscienzioso — m'indusse, giorni sono, a battere allo steccato di Piazza Carlo Alberto, coll'intenzione di poter mettere il mio naso là dentro e pregustare le segrete bellezze artistiche testè giunte da Londra.

Battete e vi sarà aperto — dice il Vangelo.

E infatti quei signori mi aprirono. Il che prova che si può essere scarpellino od anche mastro da muro, e praticare le massime evangeliche al pari — e fors'anche meglio — di chi dovrebbe praticarle per professione.

Mi aprirono, e vidi! E poichè non ci ai a vedere per conto vostro, più che per conto mio, così è giusto ch'io vi riveli le vedute cose.

Ho fondate ragioni per assicurarvi che cotesto monumento riuscirà meraviglioso, e degno veramente del gran principe alla memoria del quale lo dedica la gratitudine di un popolo beneficato.

Il basamento è formato da tre specie di granito.

Il lastricato intorno intorno di granito nero della Palma, a macchie, cioè, minutissime.

Il gran masso del piedestallo di granito rosso di Baveno, in cui saranno incorniciati i bassorilievi.

E la parte che lo incorona, di granito di Scozia, bianco e nero a grandi macchie.

La parte scultoria — tutta in bronzo — è costituita della statua equestre del Re; di quattro bassorilievi che ricordano le più memorabili epoche della vita di lui; più di otto statue di grandezza naturale, quattro delle quali raffigurano concetti simbolici: la Libertà, la Giustizia, l'Indipendenza e il Martirio; quattro rappresentano il glorioso esercito di Goito, di Pastrengo, di Governolo e di Custoza, raffigurato in un artigliere, un bersagliere, un granatiere ed un lanciere.

Il pregio artistico di queste otto statue è superiore ad ogni elogio. Marocchetti non è andato in traccia del bello classico per imporre ai periti; ma ha cercato il bello della verità, il vero ed unico bello per farsi comprendere da tutti.

La statua della Libertà, effigiata in atto d'avere spezzate le catene che l'avvincevano, è qualche cosa che ricorda Michelangelo. Essa è parlante; leggete su quel volto il divino entusiasmo e la nobile fierezza di chi diventa libero ad un tratto; vi par di udire il grido di gioia uscire da quelle labbra.

Dei quattro soldati poi è forza dire veggendoli: *ecco i Piemontesi del quarantotto!* tanto è ben resa la realtà tipica in quelle figure.

Dopo tutto ciò, non è d'uopo certo essere dotato del dono di profezia per potere assicurare che questo monumento sarà il più bello, il più splendido di quanti decorano le nostre piazze.

Si vuole ad ogni costo che Torino sia in un'atmosfera avversa al culto delle belle arti. Qual fondamento abbia nel vero quest'accusa io non so; ma so bene che, malgrado ciò, Torino è ancora fra le città italiane quella che vanta maggior quantità di monumenti moderni, de' quali il valore non è secondo al numero.

E quando non bastasse l'eloquenza di questi fatti a smentire sì ingiusta sentenza, io mi permetterei d'aggiungerne altri.

V'ha forse altra città nella Penisola, la quale sia riuscita a costituire una *Società promotrice* delle belle arti come la nostra?

Le altre città — è vero — posseggono dei ricchi mecenati, i quali spendono in quadri e statue per lusso, e come si spende in mobiglie. Tra noi la nobiltà non è ricca, perchè, onesta per tradizione secolare, non usò mai rifare le proprie finanze sul pubblico denaro.

La nostra *Società promotrice* supplisce quindi al difetto di mecenati *ad pompam;* e la sua esistenza e la sua azione benefica sono tanto più efficaci a distruggere il pregiudizio invalso in Italia contro di noi, in quanto che essa è un'associazione estesissima e non una comunanza, per così dire, oligarchica di monopolisti.

Ma dirò di più. In Piemonte, a Torino, si è poco favorevoli alle arti belle!... Or bene, com'è dunque che i ministri piemontesi, negli anni passati, facevano acquisto all'Esposizione per quattro ed anche cinque mila lire, e i ministri italiani, cioè non nati nella Beozia, hanno comperato, nell'anno di grazia che corre, per sole cinquecento lire? — E crepi l'avarizia!

È bensì vero — e lo dico per amore di giustizia — che in compenso di tanta meschinità un ministro non beota ci ha regalata la stupenda facciata posteriore del Parlamento — opera veramente romana!

La benemerita *Società promotrice* diresse, tempo fa, a tutti i Senatori e Deputati una circolare, invitandoli ad iscriversi come membri. — La quota annuale è di L. 20 (*lire venti*)...

Aderirono tre senatori ed un deputato.

Chi in quest'occasione si mostrò più devoto al culto delle arti belle: la *Società torinese*, o i legislatori italiani?

E sì che la nostra Esposizione è un campo aperto non solo agli artisti della provincia, ma a quelli d'ogni parte d'Italia, ed anche agli stranieri. Non era dunque il caso di ritrarsi accampando ragioni di campanile.

Voi troverete forse queste mie parole un po' crudette, un po' imprudenti, un po' municipali. — Ed io vi rispondo che se vi paiono crude, gli è che ho voluto di proposito che fossero tali. Quanto al municipalismo non ci ha nulla a fare nella questione. Io non faccio articoli di politica; faccio il *Corriere di Torino.*

Con vostra licenza muto argomento.

Delle corse de' cavalli non vi dirò nulla, per la sola e pura ragione che non saprei che cosa dirvi. La mia erudizione in fatto di scienza ippica non va più in là del saper distinguere un cavallo da un mulo. È un po' troppo poco per arrogarmi il diritto di trinciare sentenze in fatto di *turf!*

I preparativi per la prossima festa nazionale progrediscono. Se Giove Pluvio si compiacerà di non farci dispetto, avremo a godere una bella solennità.

I favori di Giove Pluvio ci compensino, almeno, di quelli che volle negarci il Vicario generale della Diocesi, togliendoci il concorso del clero.

Io non penso che la messa fosse negli anni scorsi il più bell'ornamento della festa. Ma per lo meno essa serviva di pretesto al magnifico spettacolo della Piazza Vittorio Emanuele.

Si dice che in quest'anno la parata militare avrà luogo sul viale di Lungo Po e su quello del Re.

Il bisogno di emanciparci dall'eterno programma dell'illuminazione della via di Po e di Piazza Castello ha indotto il Municipio a tentare l'illuminazione della collina.

Quella certa curiosità che mi fece penetrare nello steccato del monumento di Marocchetti, mi spinse pure a salire pel viale della Vigna della Regina.

Il concetto del signor Ottino è ingegnoso; ma — se debbo dirvi il vero — io temo che, vista da quaggiù, quell'illuminazione debba produrre un effetto un po' meschino. Manca il grandioso; sovrabbonda il minuzioso.

Faccio ardentissimi voti perchè il fatto smentisca le mie previsioni.

Fervono pure i preparativi per la fiera di beneficenza, che avrà luogo nel Giardino Reale.

Questo gentile pensiero, che, concepito già parecchi anni sono, non potè fin qui essere tradotto in azione per mille circostanze contrarianti, costituirà — non dubito — il più bell'ornamento della festa nazionale.

Mi resterebbe ancora a parlarvi del viaggio aereo di Monsieur Godard... ma il viaggio fu tanto breve che non merita la fatica d'una descrizione. — Al pari di Cesare: comparve, salì e discese.

Novità teatrali di rilievo — eccettuata la *Miseria* di Pietracqua — non ne avemmo.

La quindicina, insomma, non fu molto ferace di avvenimenti; e però io posso, senza scrupolo, chiudere la mia cronaca, ed augurarvi — gentili lettrici — mille felicità, col piacere di rivedervi fra poco.

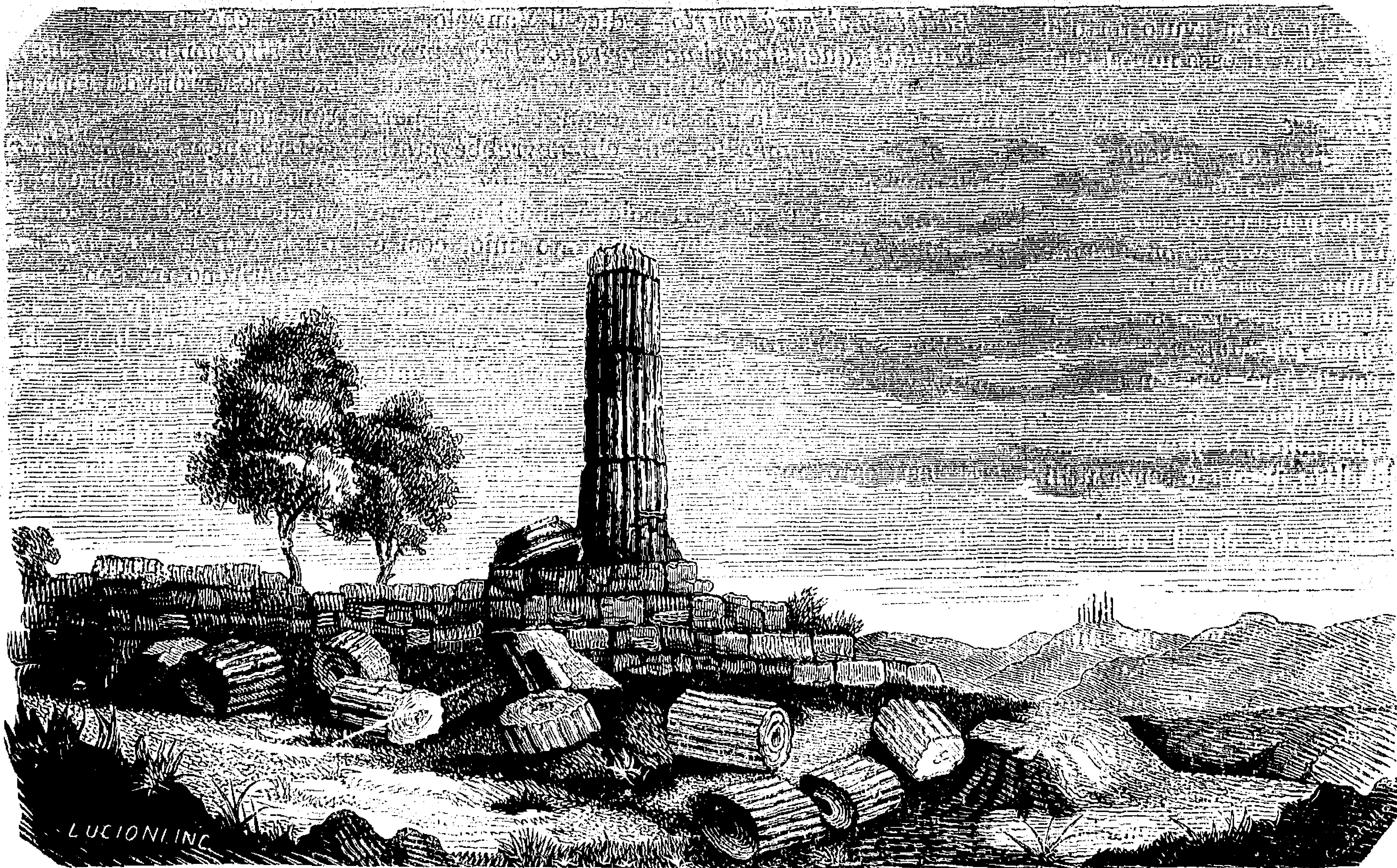
G. A. Cesana.

MONUMENTI ANTICHI

TEMPII DI ERCOLE _ DI CASTORE A P.LLUCE IN GIRGENTI

Agrigento, oggi G rgent , in Sic li , va famosa nel mondo per le rovine di molti antichi tempii edificati, or fa oltre duemil'anni, dai Sicani, da Greci e Romani, e lambiti ancora dalle acque dell'Acragas, oggi San Biagio. Questi tempi sono quelli di Giunone Lucina, della Concordia, di Giove Olimpico, di tutti il più celebre, detto anche *Olimpion*, descritto da Diodoro, d'Esculapio, d'Ercole e di Castore e Po..uce, dei quali due ultimi diamo una veduta.

Il tempio d'Ercole, uno già de' più sontuosi d'Agrigento, non è più che un cumulo di colossali rovine, da cui ergesi una sola colonna scanalata senza capitello. Dopo l'*Olimpion* era questo il tempio più grande e rinomato della città. Era esso un *Hexastylos peripteros* di 38 colonne doriche, c n magnific ca. itelli, del diametro di 8 palmi e dell'altezza di 38. La travatura era fregiata dei più vivi colori, rosso, azzurro, bianco e nero, e il cornicione era ornato di fogliami e leoni. Il duca Serra di Falco, che scrisse un'opera dottissima sulle antichità siciliane, ragguaglia la lunghezza di tutto il tempio a 259 palmi, e la lunghezza a 97. In esso sorgeva la celebre statua in bronzo d'Ercole, di Mirone, di cui Cicerone ci narra tante cose interessanti nella sua seconda or. zi ne cont Verre. Fra le altre c se egli dice che il mento di questa statua era consumato dai baci di coloro che t..evan ad orare nel tempio. Questa bella statua eccitò la cupidigia di Verre, che tentò farla rubare notte tempo, e ne fu impedito dagli abitanti, che diedero di piglio alle armi, e soggiungendo poi argutamente che fra le fatiche d'Ercole si aveva quindinnanzi ad annoverare anco la vittoria contro il mostro *Verre*, che significa latinamente, siccome è noto, cinghiale. Nel 1836 fu trovata fra i ruderi di quel tempio la statua decapitata d'Esculapio, che sta nel museo di Palermo.

All'ovest dell'*Olimpion*, o tempi di Giove, incontransi gli avanzi pittoreschi di quello di Castore e Polluce; tal nome almeno ha dato il Fazello a questi ruderi. Le quattro superbe colonne furono dissotterrate e rizzate da Serra di Falco e Cav. llari. Esse s n dor he, scanalate e rivestite di bianco stucco. Il tempio aveva 13 colonne in lunghezza, 6 in larghezza, alte 26 palmi, e del diametro di 4 in media. Il tempio era policrono, e nelle travature scorgonsi ancora traccie di d.pint . Il corn cione è di lavoro graziosissim c n t st di leon . S . . di Fal 1 . d' rigin greca, ma instaurato dai Romani.

Avanzi del Tempio d'Ercole in Girgenti (Sicilia).

Alessandro della Rovere.

Il cav. Alessandro della Rovere nacque in Casale di Monferrato nel 1815, secondogenito del marchese Luigi e di Leopoldina Donaz.

Proclive alla carriera delle armi, il giovane casalese entrò er tem o fra li allievi della R. Accademia milit re, onde usc va ufficial ne Corpo riputatissimo della nostra artiglieria, e poco di poi fu col generale Dabormida inviato per una missione militare in Germania.

Co. gr..o di capitano i P n ri fece le campagne del 1848-49, e nel 1852, pel coraggio dimostrato nell'incendio della polveriera del borgo di Dora in Torino, ebbesi la medaglia al valor militare.

Nel 1855, all'epoca della spedizione in Oriente, al cav. Alessandro, che era maggiore, fu demandato l'ufficio d' ..endente g n ra e d l'es rc to. E ci fu appunt nel cors di quella gloriosa campagna che d e e bella prova a l tà amminis ra va; per lo che fu promosso, reduce d'Oriente, al grado di luogotenente colonnello, ed insignito di diversi Ordini cavallereschi nostrani e stranieri. Preposto all'erezione della nu va p l er r di F ss n , fu quindi, con grado di colonnello, nominato intendente generale dell'esercito al sopravvenire della guerra del 1859, ed a lui si debb saper grado se i nostri furono sempre ben vettovagliati, quantunque le difficoltà dei trasporti, la lontananza e moltiplicità degli ospedali facessero arduo sopra ogni altro questo com ito rincipalissimo dell'amministrazione militare. Nè vuolsi tacere come in un'epoca di quella campagna memorabile, rimae do nei magaz zini francesi le provvigioni di sole 24 ore, nei nostri bastassero per meglio di quattro giorni, mercè le cure solerti di Della Rovere, che in premio dei suoi segnalati servigi, dopo la battaglia di S. Martino, fu nominato a maggior generale e decorato di altri ordini cavallereschi. Quale intendente generale dell'esercito fece pure le campagne dell'Umbria e di Napoli, acquistandosi il grado di luogotenente generale.

Un Reg o De r to del 14 aprile chiam valo a governare le provincie Siciliane qual luogotenente generale del Re, e l'i.domani partiva a quella volta a surrogare il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, senatore del Regno.

E. Sappia.

Tempio di Cast r e P lluce ... Girgenti (Sicilia).

LETTERE PARIGINE

IV.

La *stagione parigina* — Sua definizione ed essenza — L.. danz.. dei morti — Eugenio Scribe e Leone Gozlan — Paolo d'Ivoy e *Thecel* — Il conte di Marcellus e la Venere di Milo — Augustina Brohan ed E. Thierry — La casa di Molière e i suoi inquilini — La Ristori all'*Odéon* — Detrattori e ammiratori — Il signor E. Legouvé e Aureliano Scholl — Opinioni imparziali sulla Ristori — L'Accadém.. francese e Giorgio Sand — Sainte-Beuve e Guizot — Enrico Martin e Giulio Simon — *L'Ouvrière*, di G. Simon — *La Charité à Paris*, di G. Lecomte — I *Ritratti moderni*, di Tassilo Delord.

Eccoci all'epoca climaterica pei Parigini del bel mondo, nella quale la mo a e a consuetud ne — due scemp aggin che parrebbe dovess o fa ai cozzi fra loro — comandano di eclissarsi dall'asfalto e dal macadam dei *boulevards* — ora precisamente

che il primo cessa dall'essere una specie di cioccolata mal rappresa, mentre l'altro perde l'aspetto di un cibreo di fango — sotto pena d'esser messi all'indice dal libro aureo della *fashion* e d'esser segnati a dito da chiunque si picca d'eleganza e di *bon-ton*.

La *stagione* è finita, e se voi foste tanto novizio della vita parigina da non sapere che cosa sia questa *stagione*, dovrei rispondervi con una litania di sostantivi da vincere in lunghezza quella dei santi, e con una processione di epiteti da mettere nel sacco il rosario dei Maomettani.

La stagione del bel mondo parigino comincia officialmente co' primi d'ottobre, alloraquando si riaprono i battenti del Teatro Italiano, e l'*Opéra* invita il deserto ai primi balli di beneficenza: ma siccome nessuno vuole aver l'aria d'essere stato il primo a inzaccherarsi di bel nuovo nel loto di Lutezia, così gli *hôtels* del *faubourg Saint-Germain* e quelli della *Chaussée d'Antin*, per non parlare di quei dei *Champs-Elysées* e de' nuovi quartieri parigini che prendono nome dalle capitali europee, restano, sino a fin dicembre, non dirò vuoti d'abitatori, ma chiusi ermeticamente ai visitatori.

Quando l'anno pargoleggiante emette i suoi primi vagiti, la *stagione*, che sin allora era ita di trotto, comincia a mettersi al galoppo, e feste, e balli, e teatri e concerti, e *premières représentations*, e sermoni quaresimali, e recezioni imperiali, e stravaganze d'ogni genere, e pazzie d'ogni calibro, e vizii dorati, alati, piumati d'ogni conformità formano un cerchio fitto fitto e riddano in guisa sì rapida e sì vertiginosa, che il più intrepido ed agguerrito sentesi preso dal capogiro e si lascia trascinar furibondo in quella danza furibonda — una vera danza macabra in cui i morti fan sembiante d'esser vivi ed i vivi scivolano rapidamente fra i morti.

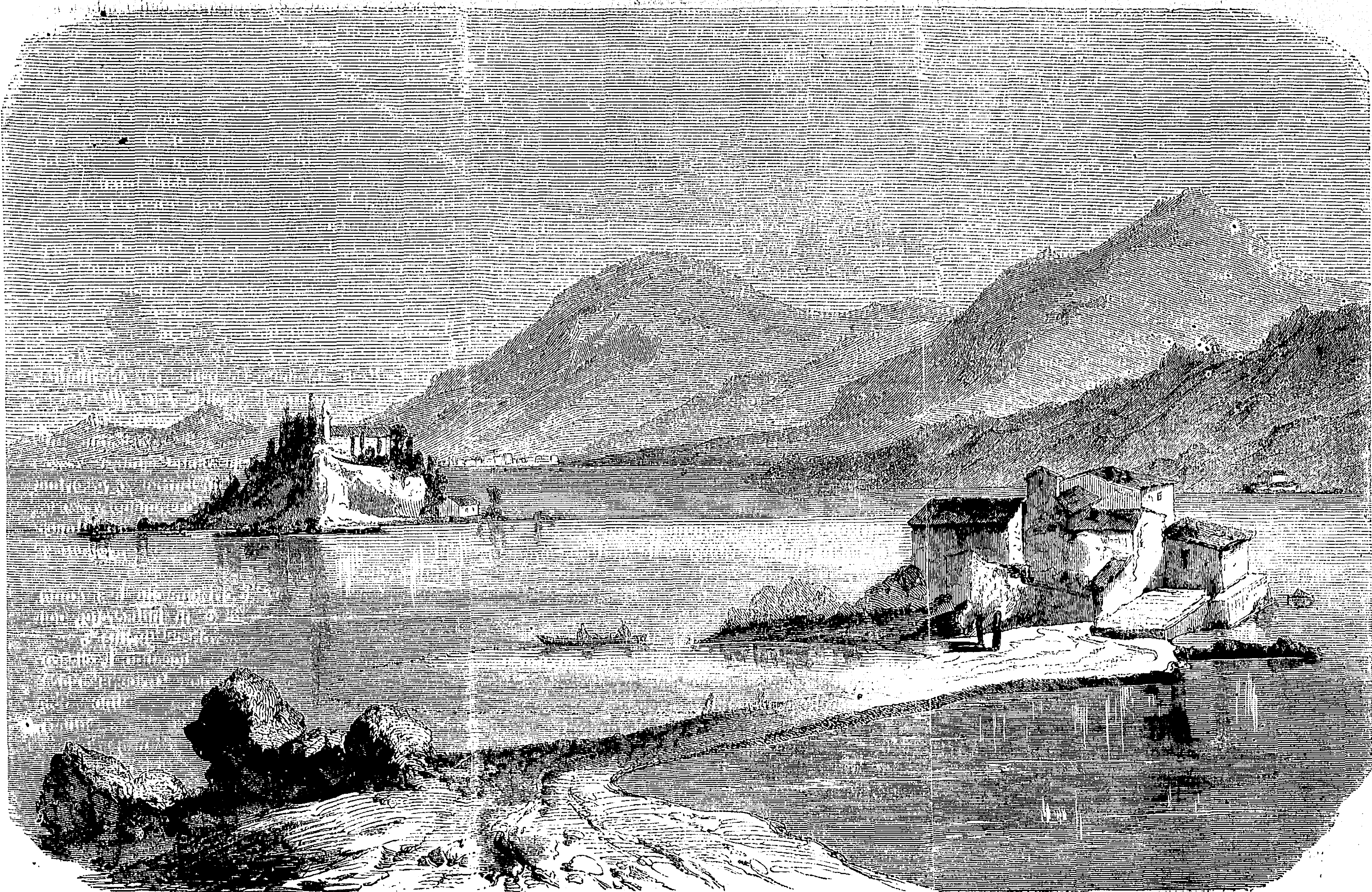
Gli è che la vera regina e presidentessa dei baccanali della stagione parigina è la Morte, la quale, coll'*equo pede* — col suo piede da cavallo, come con grande verità e profonda filosofia traduceva un sc laretto ... n può aver mancato d'esser prima o poi professore universitario — eseguisce t l falca ... n quella lizza affollata e dà tali falciate in quei campi ubertosi in cui le teste fan vezzi di spighe, da disgradarne qualunque più agile corridore, qualunque più alacre mietitore.

Già ebbi a registrarvi le morti illustri che segnalarono le prime settimane iemali, e Dio mi liberi dalla funebre intenzione di porre a corruccio sin dalle prime righe la mia penna di gaio cronista di più gai cronicismi.

Se vi tocco di volo la morte, omai di vecchia data, di Eugenio Scribe, che il destino beffardo fece morire in un fiacre sbardellato, egli che tanto teneva alla sua carrozza — suo Pegaso — adorna del simbolico stemma, arieggiante alquanto le *devises* dei *bonbons*, due penne d'oca incrociate, colla leggenda: *Inde fortuna et libertas* (1) — ciò faccio soltanto per parlarvi del probabile suo successore nell'alloppiante poltrona accademica, il quale già si proclama essere Leone Gozlan, ex-marsigliese, ex-capitano al lungo corso, e dal 1828 in poi letterato di mezza tacca, il quale presentasi nel gran viaggio sul *chemin de la postérité* con un bagaglio composto d'una ventina di commedie e drammi fra mediocri e cattivi, ed una ventina di romanzi *idem*, fra i quali vi rammenterete forse *I Meandri*, raccolta di novelle, fra cui una emerge sì piena di sciocche ingiurie per

(1) Scribe, che incominciò la sua carriera dal banco d'un fondaco di seterie ov'era commesso, conservò sempre il gusto borghese dei distici e delle strofette da confetti parlanti. Anco sulla porta della bella sua villa di Séricourt, situata vicino alla *Ferté-sous-Jouarre*, pagata 750 mila franchi, fece scrivere questa iscrizione, degna di Giuseppe Prudhomme:

Le théâtre a payé cet asyle champêtre:
Vous qui passez, merci; je vous le dois, peut-être.

Alessandro Della Rovere, luogotenente del Re in Sicilia.

Veduta di Corfù dal lato di mare (V. l'articolo nel N° 19, a pag. 300).

l'It[illegible], c[illegible]e N[illegible]colò T[illegible]mas[illegible]o cred[illegible]te d[illegible]vere, parecchi anni addietro, sciupar tempo ed inchiostr[illegible]mm[illegible]izza[illegible] in fr[illegible]nce e [illegible]n[illegible]lian[illegible] l'impudente letteratucolo.

Ora costui, a furia di curvature di schiene e di elasticità d'ogni specie, giunse a farsi largo nell'alta società parigina, e non più tardi dell'altro ieri, dopo aver veduto rappresentare una propria briccica drammatica, *La pluie et le beau temps*, in casa di Giulio Sandeau (colui a cui Giorgio Sand prese la metà del suo nome, senza dargli in iscambio la metà del suo talento), si vide richiesto a farla rappresentare a Corte, e poi, per logica trafila, si vedrà invitato a cederla, a caro prezzo, al *Théâtre Français*, facendo aspettare, e sudare, ed algere alla invan percossa porta i veri commediografi e le buone commedie.

Se vi accenno la subitanea scomparsa del vecchio conte di Marcellus, morto pochi dì addietro, ciò faccio soltanto per rammentarvi come codesto diplomatico-letterato, della razza dei Chateaubriand, dei Stendhal e pochi altri consimili, pubblicasse, tre settimane soltanto innanzi la sua morte, un bel libro: *La Grecia antica e moderna*, frutto dei lunghi suoi studii e del lungo suo soggiorno in Oriente, su cui scrisse parecchi volumi. Il conte di Marcellus — gli artisti sel dovrebbero rammentare — fu lo scopritore e il salvatore della Venere [illegible]i Mi[illegible].

Se vi registro la morte imminente di Carlo Deleutre, [illegible]t[illegible] sol[illegible]anto col pseudo[illegible]im[illegible] —e [illegible]on [illegible]oltissimo neanche con quello [illegible] di Paolo d'Ivoy, scrittore di cronache leggiere ed anodine per giornali leggieri e gravi, d'ogni colore e d'ogni coscienza, ciò faccio soltanto per avvertirvi esser egli, e non altr[illegible], s[illegible]at[illegible] l *Thecel* de[illegible]l[illegible] mis[illegible]eriosa [illegible]r[illegible]a[illegible]e de[illegible] *Corrieri parigini* della *Indépendance Belge*, triade nella quale la parte di Spirito Santo è eseguita dall'Au[illegible]ustina Brohan la brava (Maddalena Brohan essendo la bella), la prima *soubrette* del mondo drammatico contemporaneo, la quale giorni fa si accapigliò sì fieramente (e l'Augustina si accapiglia spesso e volentieri) col buon direttore del *Théâtre Français*, l'onesto ex-appendicista letterario del *Moniteur*, E. Thierry, da far correr la voce star ella per lasciare affatto le scene, affine di darsi addirittura alla professione di *feuilletoniste* e di autrice comica, per la quale ha sì decisa e felice vocazione. Ma la grande lite venne composta, e Thierry e Brohan s[illegible]t[illegible]tti p[illegible]n[illegible]a[illegible]i.

Vero è però che altra grande lite, a cui prende parte e da cui dipende il destino della più giovane e militante legione dei *sociétaires* del *Théâtre Français*, pende indecisa ancora per pochi mesi. Ogni dieci anni viene fissata definitivamente la sorte degli attori ultimi ammessi a far parte di, quella repubblica senza sudditi (ammenochè il suddito non sia il pubblico), e la data fatale sta per spirare. Gli attori novellini e principianti che nel 1851 entrarono nel recitante sinedrio, sono ora i migliori d'Europa, e la lor fama corre il mondo, cosicchè laute profferte ed auree lusinghe sono mosse loro da tutte parti, e la voce è omai accreditata che la casa di Molière, abbandonata da' suoi sostegni migliori, possa assumer sembianza d'uno spedale d'invalidi.

Il *Mané* dell'*Indépendance* — cioè la sullodata Augustina – mi offre l'addentellato per entrare a piè pari nel cuor della mia cronaca — e lo colgo subito. — Chi è che oramai non conosce il *furore* (termine tecnico) sollevato dalla Ristori al così detto *secondo teatro francese*, il transpontino Odéon, *furore* che, ad onta dei pronostici sfavorevoli, delle forti antipatie di taluni appendicisti imprudentemente tiratesi addosso dalla veemente attrice, vi fu da me predetto (1), ed il quale oggi non mi resta che a constatare ed a confermare? Ma circa alla legittimità di esso non mancano gli appelli e le proteste. L'attrice che nel 1855 videsi dal giornalismo parigino portare unanime in palma di mano, in sei a[illegible]ni d[illegible] quei ap[illegible]or[illegible] in[illegible]im[illegible] e seg[illegible]i fra giornali[illegible]ti e artisti a cui il profano è di rado iniziato, vide sparir[illegible] più d'u[illegible] lum[illegible]nos[illegible] [illegible]t[illegible]llite dal suo acclamante corteo, e le acerbe critiche testè rivolte alla Ristori, appunto in occasione della sua comparsa nella *Béatrix* o *La Madone de l'Art* di Legouvé, han dovuto dimostrarle, colle acute loro punture, come il grosso Teofilo Gautier, il piccolo Carlo Monselet del *Monde Illustré*, il poeta commediografo Banville del *Siècle*, per tacere di molti altri, abbiano rivoltato casacca, e da entusiasti ammiratori sieno addivenuti sistematici detrattori. A tali cambiamenti deggionsi assegnare parecchie cause. L'ignoranza veramente madornale nei *feuilletonistes* francesi della lingua e della letteratura italiana fece sì che molti infra essi, dopo brevi comparse alle recite della Ristori, alla quale applaudivano per consenso, per seguir l'andazzo, e sopratutto per dispetto verso la Rachel, che negli ultimi anni di sua vita affettò noncuranza e disprezzo verso il giornalismo che pur l'aveva inventata, s'annoiarono, si eclissarono, e non veggendo grande copia d'aurei presenti, dapprima si tennero neutrali, quindi si posero sull'offensiva: l'*esecuzione* — che così la si dee chiamare — inflitta dalla vendicativa attrice sul suo critico, Giulio Lecomte, il quale dopo un processo scandaloso dovette rinunciare alla lucrosa collaborazione dell'*Indépendance Belge*, e cercar di farsi obbliare nella stampa e nella [illegible]cietà parigina, cosicchè, divenuto fondatore del *Monde Illustré*, non osò sul pr[illegible]nc[illegible]pio r[illegible]fars[illegible] vivo senonchè sotto il pseudonimo di *André*, e sol da breve tempo riassunse il vero suo nome: le cattive e perigliose amicizie che cotanto compromettono chi è, per obbligo di carica, in perpetua vista del pu[illegible]blico, e [illegible]o avvo[illegible]gono nell'an[illegible]ipatia onde sono segno i suoi frequentatori ed amici: — tutti questi motivi, e mo[illegible]ti altri ancora — ingrossarono le file dell'opposiz[illegible]one anti[illegible]ris[illegible]or[illegible]ana, e faran sì che ogni suo successo verrà contestato, e dietro al suo carro, siccome a quello dei trionfatori antichi, scuoteranno i loro flagelli l'ammonizione severa, l'astiosa invidia, la vendicativa rappresaglia, il rancore insultante. Le stesse attrici dei teatri parigini, che al primo comparire della Ristori parvero liquefarsi in giulebbe, e diedero in eccessi isterici degni delle devote del curato Paris, scaraventandosele a' piedi e baciandole il lembo della veste, e le pianelle, oggi che veggono la supposta meteora, il credu[illegible]o aerolito d[illegible]ventar stella fissa e nu[illegible]rir financo pretesa di andare ad assidersi regina nel loro *sancta sanctorum*, il *Théâtre Français*, di cui l'*Odéon*, ov'ella sfolgoreggia di presente, è il vestibulo e la succursale; si scatenano contro di lei ringhiose, stizzose e velenose, prendendole la misura con tutta la lunghezza della loro lingua ed addentandola con tutta la forza delle loro trentadue perle..... false. Quell'Augustina Brohan, di cui vi parlai poc'anzi, e dalla quale co' miei due occhi io vidi baciucchiare sin quasi all'indecenza l'attrice marchesa, oggi, addivenuta cronista e cambiato metro, aspetta tre settimane a parlarne, e dopo tre settimane, udite con qual frecciata da Parti se ne lava le mani: « La Ristori fa furore « all'Odéon: la si vuol vedere, la si vuol sentire: « codesto buon pubblico parigino, che dicesi sì « cattivo, è talvolta di buona pasta! »

E, sotto qualche rapporto, la maligna cronista non va lungi dal vero. Il successo della Ristori, più che di *stima*, è stato d'entusiasmo, e sovratutto di curiosità. Tutta Parigi, senza iperbole, è accorsa al remoto Odéon, e il direttore di quel teatro, l'ex-novelliere La Rounat, ha dovuto far recitare l'attrice-fenomeno cinque volte alla settimana, locchè frutta alla Ristori una mèsse assai ubertosa, imperciocchè, dei 4 mila franchi per sera cui ascendono suppergiù gl'introiti, prelevati 150 franchi di stipendio fisso all'attrice ed 800 per le spese serali, vien fatto reparto eguale fra essa e il direttore. Trentamila franchi mensuali, per lo meno, scendono opportuni nello scrigno della marchesana del Grillo, per cavarsi parecchi grilli dalla testa capricciosetta, e sopratutto per far procedere alacri i restauri al palagio da lei acquistato a Parigi e le fabbriche in via d'erezione a Firenze.

Questi subiti e cospicui guadagni — i qual' al'a fin fine non han poi nulla d'esagerato e d'insolente — fan ven[illegible]re l'acquolina [illegible]n bocca e il fiele sulle labbra ai *cabotins* delle quinte ed ai *bohêmes* letterarii, ed essi anzitutto sono i più accaniti e i più feroci contro la Ristori. Uno dei primarii campioni di quest'ultima classe, Aureliano Scholl, il quale cercò, con uno stile sfaccettato e con metafore strampalate, ricomprare l'inanità delle idee e la mancanza di solida istruzione, esordendo, nella palestra letteraria, con una raccolta di novelle scandalose: *Les esprits malades*, le quali gli fruttarono un buon colpo di spada che lo mise a un dito dal cimitero, pubblicava alcuni giorni addietro un libello furibondo, col titolo: *Discorso contro il signor Legouvé a proposito della signora Ristori e del teatro dei giovani autori*, libello che il Legouvé ebbe il torto di deferire dinanzi ai tribunali. È agevole figurarsi come ivi s'inveisca contro i ricchi e vecchi accademici, contro le attrici aristocratiche ed esclusive che usurpano l posto ed [illegible] guadagno dei poveri e giovani scrittori, delle grame ed oscure esordienti. Lo Scholl, autore d'una meschina commediola, col titolo *Le Jaloux du passé*, che fu per alcune settimane rappresentata all'*Odéon* come *lever de rideau* alla *Béatrix*, e poi ne venne bandita, un po' perchè il pubblico n'era stufo, e un po' perchè alla signora Ristori ed al signor Legouvé p[illegible]aceva aver gl'introit[illegible] non s[illegible] occon[illegible] ellat[illegible] da mano profana, sembra non volersi persuadere ch[illegible] il pesce grosso man[illegible]ia sempre il [illegible]iccino, e che gli accademici compassati ed inamidati della tinta del signor Legouvé non consentiran mai a far causa comune colle teste sventate e coi giovinastri sbrigliati del calibro del signor Scholl. Quando costui avrà sessan[illegible]'anni come i[illegible] s[illegible]g. Legouvé, quando sarà stato collaboratore di Scribe e [illegible]i S[illegible]ndeau [illegible]a[illegible]vrà pos[illegible]o fra i così de[illegible]ti 40 immor[illegible]ali, e' sarà forse la sua volta [illegible]i parere impaccio parasitico ai giovani, accaparratore importuno di gloria, di onori e di pecunia. E forse il Legouvé, straricco com'è, ha torto di non sgombrare il passo sì arduo ai principianti, e sovratutto ha torto di chiamarli dinanzi ai tribunali per una parola un po' iraconda, anzichè stender loro soccorrevole la mano ed aiutarli a superare i triboli della disputata carriera. Ma il Legouvé vuol far vedere che non tutti i 4[illegible] poltriscono sui loro seggi soporifici, epperciò invecchiando, e' si dà moto [illegible]o[illegible] ringi[illegible] niss[illegible], e moltiplica i suoi lavori teatrali ed altri, e mentre all'Odéon rimpolpetta la biografia della Ristori in cinque quadri plastici ed in cinque apoteosi, e mentre riesce forse a tessere un poema al di lei ingegno, un ditirambo alla sua bellezza, un'ode alla sua virtù, ma non riesce a fare una commedia, ei si produce contemporaneamente al *Théâtre Français* con un attuccio di poesiuccia slombata, imitato dalla nota commedia *Les petites mains*, col titolo: *Un jeune homme qui ne fait rien*, il quale titolo neanch'esso brilla per originalità, dacchè mi rammenta il vecchio *vaudeville* (farsa) del *Vaudeville* (teatro), *Trop beau pour rien faire*, in cui trionfavano, all'epoca dell'Esposizione Universale, il comico Félix e la biondissima e vezzosissima e briosissima Amandina Luther, oggi prima attrice all'*Ambigu*, ma meno briosa, meno vezzosa, e persino meno bionda, dacchè si fece impalmare dall'ebreo Raffaello Félix, il fratello e l'*exploiteur* della Rachel.

In quanto alla Ristori, le critiche che le si fanno, ponno dividersi in discrete e in indiscrete, non contando le affatto irragionevoli ed ingiuste.

Le indiscrete sono quelle che ficcando il telescopio nell'omai lontano passato dell'attrice, si maravigliano com'essa, credendo che ognuno abbia obliato i trascorsi di, sol perchè ella li ha obliati, osi da per se stessa mettersi su d'un piedistallo, direi quasi su d'un altare, e atteggiandosi a madonna dell'arte, attribuirsi tutte le qualità delle madonne, vale a dire santità, purità, verginità e martirio. Gautier, saviamente, sebbene indiscretamente, le osserva che mal s'addice ad un'artista l'atteggiarsi a *turris eburnea*, a *rosa mistica* ed a *vas spirituale*, e che vera artista esister non puote al mondo che passata non sia traverso alla trafila

(1) Un errore tipografico svisò, per altro, una porzione del pronostico del cronista. Laddove leggesi « la Ristori non riuscì a far di codesto accento un vezzo di più » (V. *Mondo Illustrato*, numero 14, pag. 216), qual *non* è un parasito, che non ci ha che far p[illegible]r nulla.

degli errori, delle traversie, delle debolezze e delle crudeli esperienze, le quali soltanto formano il cuore e l'intelletto. La lunga canonizzazione della Ristori, eseguita dalla Ristori istessa, nel trasparente dramma il cui titolo istesso – *Bice e madonna* – tradisce le pretese e gli scopi, sotto tal punto di vista considerata, non appar più che una *réclame* di cattivo gusto.

Le critiche discrete, alla lor volta, deplorano che la Ristori abbia esordito nella sua carriera novella d'attrice francese con una commedia piangolosa, scritta in prosa sfilacciata, clorotica reminiscenza dell'*Adriana Lecouvreur*, anzichè prender per cornici della propria artistica individualità i capolavori tragici corneliani e raciniani. La commedia francese, tutta grazia ed eleganza tutta a fumature delicate e dolci, sembra ai critici meno acerrimi non offrirsi sì bene all'organizzazione eccezionale della Ristori, come si offrirebbe la tragedia, la quale comporta una certa esagerazione, un certo isterismo, un certo tendenza a strafare, che è nelle abitudini e nell'indole tutta ardore, tutta febbre, tutta muscoli e nervi della Ristori. D'altronde, le cadenze e le inflessioni del verso alessandrino, le finali rime del verso tragico francese, avrebbero giovato alla Ristori, meglio d'una prosa smaccata e colorita, a nascondere i difetti della pronunzia, e sarebber state per lei stampelle utilissime in un terreno non mai da essa calcato e necessariamente pieno di peritanze, d'incertezze e di misteri.

Le critiche discrete, finalmente, prendendo atto delle belle disposizioni e del talento *hors ligne* della Ristori, aspettano, per dar su di lei un giudizio definitivo, ch'ella si ponga sul vero campo del vero artista francese. D'una parte e d'una commedia qual'è la *Beatrice* non può impunemente farsi una seconda edizione: occorre quind'innanzi che la Ristori rimanga, sì, nel tempio dell'arte francese, ma vi passeggi come artista, come donna, anzichè apparirvi in un nimbo di fuochi del Bengala: ella ha il diritto di essere sacerdotessa e di purificare, col suo genio, col suo istinto intuitivo, il culto che vi si professa; ma non le si accorda facoltà di porsi ella stessa sull'altare ed atteggiarvisi a divinità.

In conclusione, si biasima nella Ristori l'eccentricità del suo esordio nella drammatica palestra francese: si riconosce e si loda in lei, in generale, il colorito e il disegno; ma nel tempo stesso si constata la mancanza di mezze tinte. Gli amici suoi più sinceri non sono inoltre senza apprensioni scorgendo com'essa sia posta sotto le ali d'una chioccia la quale sovente soffoca i suoi pulcini. La morte dello Scribe è venuta opportunamente a liberar la Ristori dall'obbligazione in cui ella trovavasi di rappresentare l'*Adriana Lecouvreur* e, dopo questa, Dio sa quanti altri defunti lavori del defunto Immortale: ma non è ella omai l'attrice del Legouvé, e, appagate le esigenze legouveane, non le resterà a satisfare le pretese degli altri Immortali che le mostreranno la convenienza, e, occorrendo, le imporranno l'obbligo di resuscitare o, per dir meglio, di galvanizzare temporariamente i loro cadaveri drammatici, giacchè, non bisogna dissimularselo, ciascun accademico ha più d'uno di tali peccati sulla coscienza?

Ora, che cosa sia di patriottico, di progressivo, di imparziale, di vitale il conclave accademico, se già le prove non abbondassero esuberantemente, viene a dimostrarlo in guisa edificante la lotta scandalosa che per settimane e mesi si agitò nel suo seno, e di cui ella die' miserando spettacolo al mondo, circa il conferimento del premio di 20,000 franchi destinato dall'Imperatore dei Francesi « allo « scrittore le cui opere faccian più degnamente « fede in favore dell'umano pensiero ». — La coscienza di tutta Francia, anzi di tutta Europa, designava al premio Giorgio Sand, e Sainte-Beuve, il relatore, non fe' che un atto di reverente deferenza alla pubblica opinione proponendo colei che già da quindici anni, i giudici meglio competenti, in Francia ed all'estero, e fra questi ultimi quel grande intelletto sintetico del vostro Giambattista Niccolini, proclamano « il più grande *scrittore* francese contemporaneo ». Or bene! Giorgio Sand non ebbe il premio. Se in virtù della gonnella la si trova esclusa dal Consesso immortale, in nome della virtù, della morale, della religione e probabilmente del trono, da essa offesi, la si volle esclusa anco dal premio. Così opinò il dottrinario Guizot, il quale se non negava i cento volumi della Sand essere uno splendido monumento dell'intelletto, li denunziò e li rinnegò siccome un orribile pericolo per l'ordine sociale. — Al Guizot fe' eco la putrefatta maggioranza accademica. In quanto al premio si potea però star sicuri ch'e' verrebbe conferito. All'Accademia non manca mai qualche genio fossile, qualche intelletto nato in istufa, qualche giubba rivolta, qualche orleanista più o meno contrito, qualche *enricinquista* più o meno convertito da premiare. Dapprima fu in predica o Giulio Simon, scrittore di bei trattati filosofici, sì, ma i quali non saranno mai nè una gloria nazionale, nè un lavoro monumentale. Altri accademici dormiglioni, a cui la callosa abitudine tien luogo di ogni ragione, propendeano per l'eterno Enrico Martin, l'eterno storico della Francia, eternamente premiato dall'Accademia Francese. Finalmente il gran nodo fu sciolto nel solito modo con cui sogliono sciogliersi [illegible] di in olu[illegible], d[illegible] A[illegible]nd[illegible] il Macedone in [illegible]. Il premio non l'ebbe nè Simon nè Martin, ed invece venne conferito ad Adolfo Thiers, grande ingegno, piccolo cuore e piccolissimo uomo. Novello esempio che fra i due litiganti il terzo gode.

Se io avessi agio in questo mio carteggio di dilungarmi a parlare di altre opere oltre quelle che che ne fanno il subbietto speciale, poichè mi cadde dalla penna il nome di Giulio Simon, mi fermerei a far parola del suo ultimo lavoro, *L'Ouvrière*, specie di monografia alla Michelet, la quale s'allontana grandemente dal genere filosofico sin qui prediletto dell'autore dei trattati sulla *Libertà*, sulla *Religione naturale*, sul *Dovere*, sulla *Libertà di coscienza*. Il libro novello del Simon fu detto essere l'*ironia* di ciò che un libro di Giulio Lecomte, poco innanzi pubblicato col titolo *Le Carità a Parigi*, parve [illegible] sorriso. In questo le tinte rosee e le apologie sociali predominano: nell'altro, invece, regnano cupezza, tetraggine, misantropia. La donna, secondo il Simon, quando è operaia, non è più donna, e le colonne d'Ercole fra le quali tentenna, son l'ubbriachezza e la prostituzione. In tutto ciò — ed in quanto altro disse il Simon — insieme a molta verità, havvi pur non poca esagerazione. Il diavolo non è poi sì brutto come si dipinge, e non basta essere operaia per cessar d'esser donna e per [illegible] conoscere, [illegible] obbligo di c[illegible]rica, la sobrietà e l'onestà (1).

(*La fine al prossimo numero*) NIMO.

(1) Su Giulio Simon scrisse un interessante studio biografico Tassilo Delord, in una raccolta di dodici suoi *Ritratti moderni*, nel decorso febbraio riprodotti dal *Siècle*. Fra codesti ritratti sono notevoli, non foss'altro per la disparità dei tipi, quei di Lamennais, Edgard Quinet, Saint-Marc Girardin, Guizot, Falloux e Ferdinando II.

Francesco Deák.

Francesco Deák, nato nel 1803 a Kéhida nel comitato di Zala, situato al sud-ovest dell'Ungheria, emerse già nella prima sua gioventù fra i suoi condiscepoli nelle scuole legali di Györ, per la perspicacia della sua mente, pel suo spirito investigatore e per la rettitudine de' suoi sentimenti.

Deák comparve sulla scena politica in un'epoca chiamata dagli storici magiari l'epoca delle riforme, e che data dalla famosa Dieta del 1825. Fu allora che in tutto il paese come un nuovo sole risorse lo spirito di nazionalità. La lingua natia, per lungo tempo bandita dalle splendide sale dei magnati per cedere il posto alla francese e tedesca, rioccupò il seggio dovutole; i volumi di Virág, di Anyos, di Kazinczy vennero stampati e ristampati, le poesie di Kisfaludy si recitavano per le città, per i paesi e per le campagne, si erigevano nuove scuole, istituti di beneficenza, si formavano società agrarie, società con gabinetti di lettura e di tante altre specie. Fu in quell'anno che mentre la Dieta a lungo discuteva la necessità di un'Accademia scientifica e i mezzi per effettuarla, d'improvviso entrò nella sala *il più gran Magiaro*, il conte Stefano Széchenyi, e offerse la rendita di un anno di tutti i suoi beni, volgendosi a' suoi amici dicendo: Intanto mi darete voi a mangiare.

In tal epoca sorse Francesco Deák, il quale, già nella successiva Dieta, 1832, dopo alcuni suoi discorsi, che per sempre resteranno memorabili negli annali della vita parlamentare ungherese, egli si elevò ad un'altezza si può dire gigantesca.

Tutto il paese restò stupefatto dell'immensa erudizione del giovine oratore nel difficile campo della legislazione sì patria che estera. La sua lealtà poi, la probità e il patriotismo, divenuti più tardi proverbiali, costrinsero anche i più veementi de' suoi avversari a rispettarlo ed amarlo.

All'approssimarsi della Dieta successiva, *tutti* i 52 Comitati (dipartimenti) del Regno vollero manifestargli la loro simpatia, e gli resero omaggio col nominarlo assessore onorario a ciascuno di essi.

Capo del partito democratico, egli attaccò le prepotenze e gli abusi delle classi privilegiate con armi sì nobili, con una logica sì rigorosa, con un'eloquenza sì persuadente, che, dopo ogni seduta, si vide cadere una pietra dell'antico e crollante edificio del feudalismo. Non si va lungi dal vero sostenendo che la lunga sessione di quella Dieta, dal 1832 sino al 1836, era dominata quasi esclusivamente da Deák.

Riconosciuto ormai da tutto il paese come prima autorità legale, venne posto egli nella Dieta del 1839 40 a capo della Commissione incaricata di elaborare un nuovo progetto di Codice penale. Opera che venne eseguita gloriosamente e ad unanimità adottata da ambo le Camere nella Dieta del 1843.

Nella Dieta del 1847, la stessa comparsa di Kossuth, accompagnata da un nembo di gloria indescrivibile, non valse ad eclissare la fama di Deák, il quale del resto andò pienamente d'accordo con Kossuth; anzi, il progetto democratico presentato da Kossuth, intorno a quell'epoca, all'*Ellenzéki kör* (circolo dell'opposizione) era ritoccato da Deák.

Sopravvenuti i giorni di marzo 1848, la scelta del personale del ministero diè argomento a molte e veementi discussioni. Solo un portafoglio non diede nulla a discutere, quello della giustizia; a chi altro darlo se non a Deák? a chi altro se non a quell'uomo che già lungamente prima di essere *ministro di giustizia*, fu noto a tutti siccome il più fido ministro *della giustizia*?

Infatti Deák entrò nel ministero, e allora concepì il progetto di riorganizzare totalmente l'ordine giudiziario dell'Ungheria. Ma non gli venne dato di compiere tale opera; giacchè l'azione del gran legista dovette necessariamente cessare nel momento in cui il movimento era costretto ad abbandonare la legalità ed a trasformarsi in aperta rivoluzione. Fintanto che agisce la ragione, Deák è una piramide; scomparisce nel momento che subentra la passione. Esente da ogni vanità, cede il posto appena che si sente fuori dell'elemento. E così lo vediamo modestamente ritirarsi il 17 settembre, dopo quella clamorosa seduta, nella quale la parola conciliativa del *savio del paese* dovette soccombere all'affascinante eloquenza del magiaro Demostene, Luigi Kossuth.

Rientrato nella Camera come semplice deputato, esercitò ancora grande influenza sulla politica del paese. All'approssimarsi di Windischgrätz alla capitale ungherese, fu ancora Deák che in compagnia di Batthyáni, di Mailáth e di Lonovics, venne spedito dalla Dieta al campo nemico per inviare trattative di pace; ma il duce austriaco non volle *trattare con ribelli*, lasciò in libertà i parlamentari, ritenendo soltanto Batthyáni per consegnarlo poi nelle mani del carnefice.

La guerra ricominciò con raddoppiata furia, e la missione di Deák era compiuta. Quel che seguì dopo è ormai noto a tutti. L'Ungheria cadde, e a guisa di voraci corvi si slanciarono su di essa i furiosi nemici, e di vendetta sitibondi, rodevano le venuste sue membra.

Deák si ritirò a Pesth, osservatore taciturno dell'andamento delle cose europee, e nelle ultime elezioni venne eletto unanimemente primo deputato di Pesth. Egli è ora il capo del così detto partito moderato, in contrapposto al partito d'azione o di Kossuth, capitanato dall'infelice Teleky, di cui abbiamo dato il ritratto nel numero scorso. Non credasi però che Deák voglia come moderato cedere all'Austria e sacrificare le libertà secolari dall'Ungheria: mai no; ei vuole l'unione personale meramente, vale a dire che l'imperatore sia re d'Ungheria, secondo la prammatica, e nulla più, e ne è prova il suo famoso indirizzo testè pubblicato, modello di erudizione storica, di logica stringente e di specchiato patriotismo. Quell'indirizzo ha posto l'Austria nell'imbarazzo, la quale non può accettarne le condizioni senza riconoscere implicita mente l'indipendenza dell'Ungheria.

I PALAZZI DEL PARLAMENTO DI VIENNA E DELLA DIETA DI PESTH

Il sistema rappresentativo introdotto recentemente in Austria ha reso necessaria una Camera, in cui i rappresentanti delle varie nazioni che compongono l'impero austriaco si possano adunare pei loro dibattimenti parlamentari. I fondamenti del nuovo edifizio furono gittati l'11 marzo davanti la porta Schotten in Vienna, secondo il disegno dell'ingegnere ministeriale Luigi Zettel, il quale diresse anche i lavori. L'edifizio occupa uno spazio di 706 tese, ed ha cinque porte colossali che mettono in una gran sala a cui si annettono da destra e sinistra due corridoi. Dalla gran sala tre porte mettono nel guardaroba dei deputati, dal quale si passa nella sala delle adunanze, contenente 344 sedili disposti a semicircolo, e la ringhiera pel presidente, per gli oratori, i segretarii e gli stenografi. Le gallerie contengono 340 posti da sedere e 160 per stare in piedi. Dal corridoio a sinistra si giunge nella sala di conversazione dei deputati, mentre il corridoio a destra mette nella cancelleria presidenziale. La loggia di corte sta in faccia alla ringhiera degli oratori. Le sale e camere sono ornate di ricchi tappeti, di splendidi candelabri e sculture. Noi diamo oggi un disegno di questo vasto edifizio. Unitamente alla Camera di Vienna diamo una veduta del bel palazzo della Dieta di Pesth, ove si stanno dibattendo le sorti

Deák Ferencz

Francesco Deák (V. l'articolo a pag. 327).

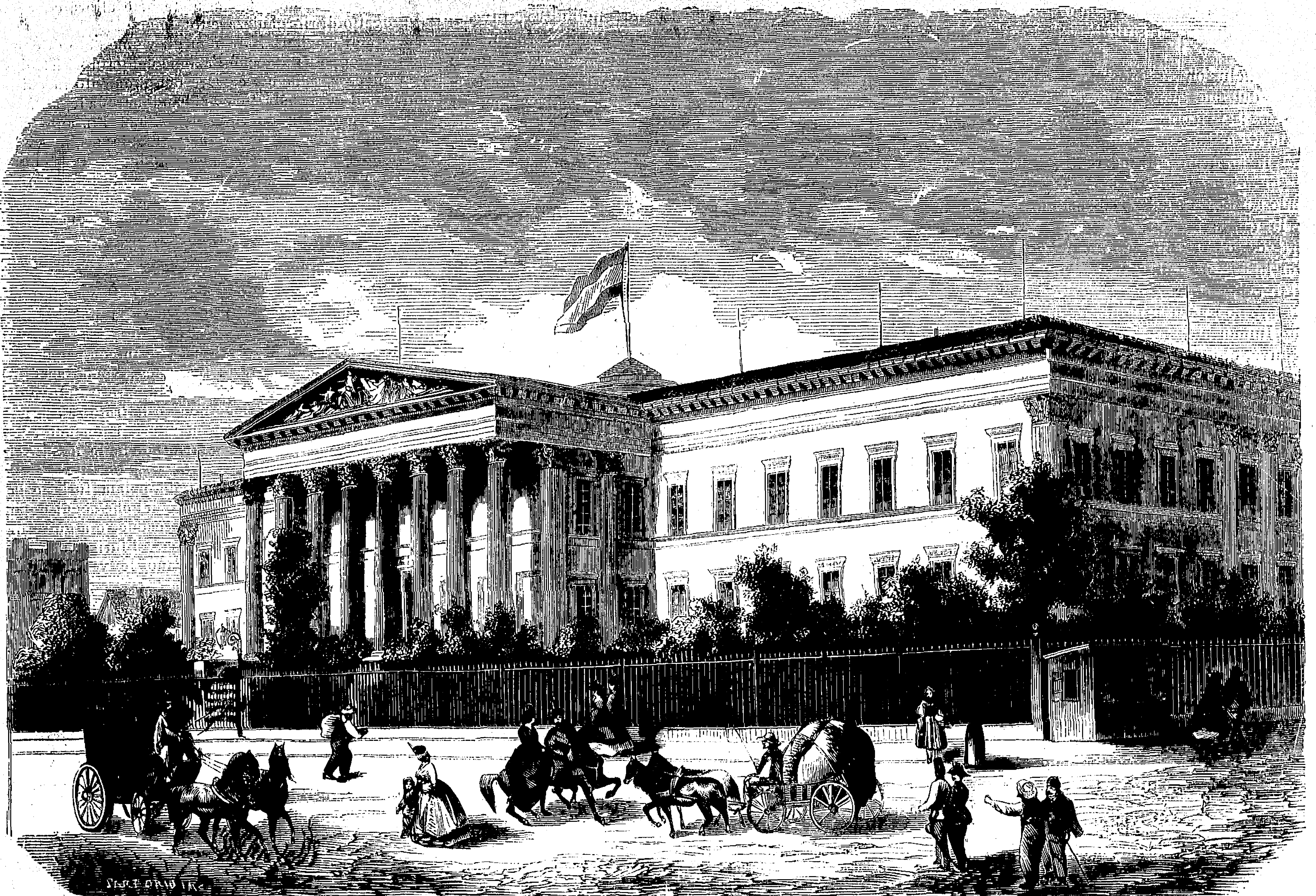
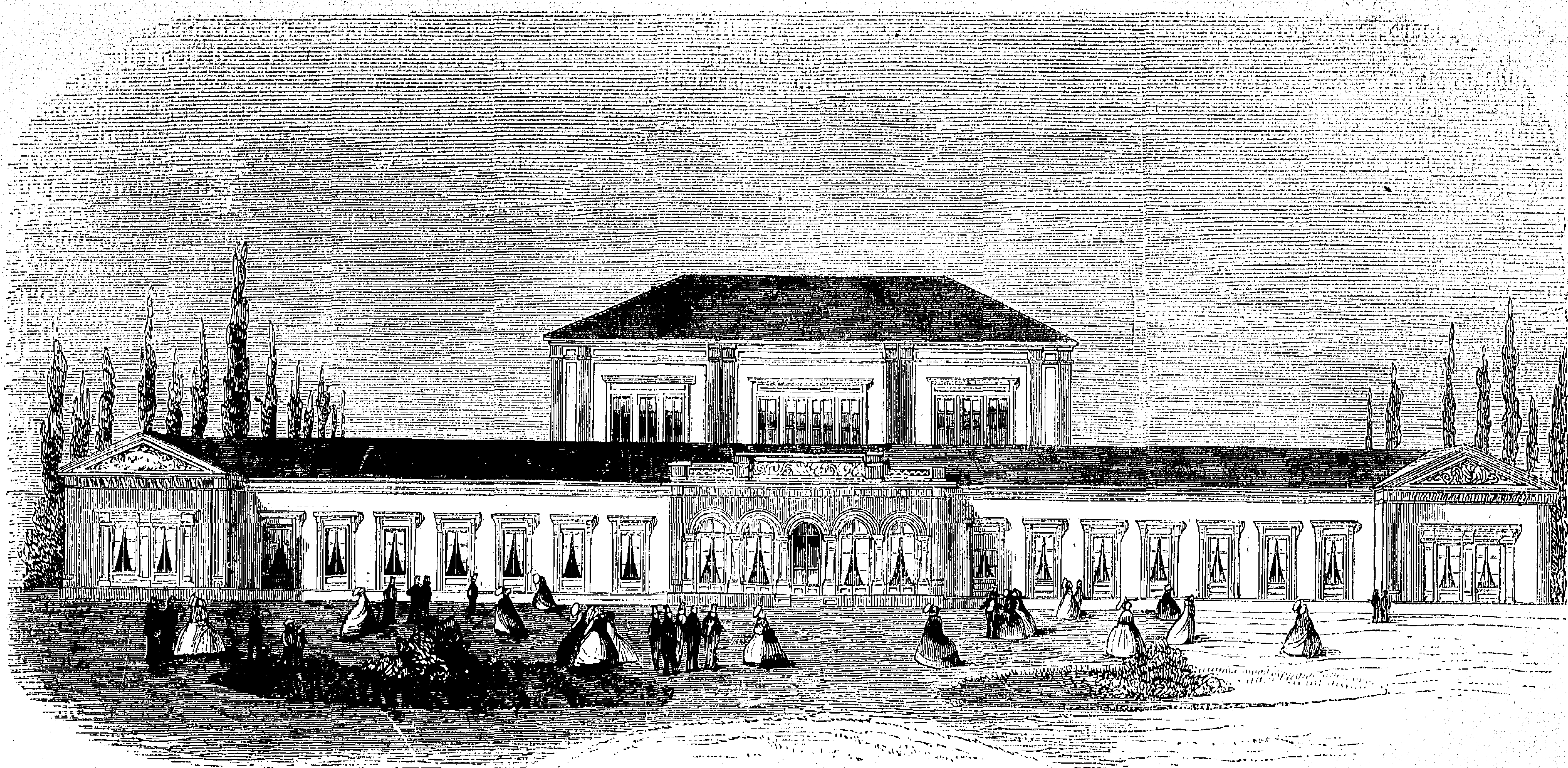
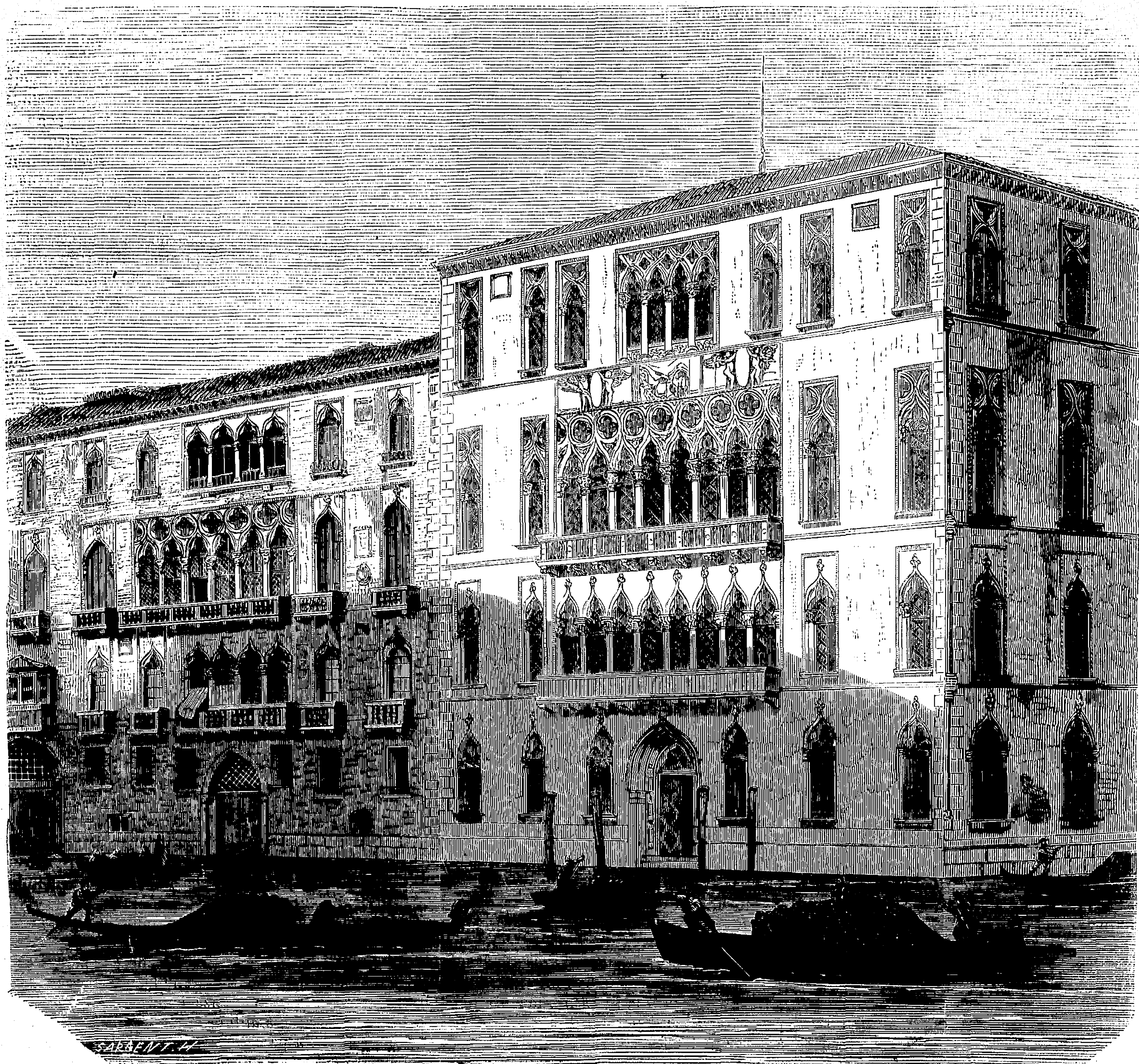
dell'Ungheria, ove Deák lesse il suo stupendo indirizzo, e dove il seggio del compianto Teleki fu coperto, or son pochi giorni, d'un nero velo.

G. S.

PALAZZI D'ITALIA

Il palazzo Foscari a Venezia.

Vuol caso che vicino al palazzo del Parlamento di Vienna presentiamo il palazzo di una famiglia veneta, ai cui superstiti era forza due anni fa di accettare la vita in una povera compagnia drammatica.

Forse la consapevole provvisorietà della destinazione scusa del palazzo vindebonese la meschinità provinciale; ma il fortuito raffronto tra il Campidoglio di sette razze componenti la monarchia costituzionale austriaca e l'abitazione di una vecchia famiglia dell'oligarchia di S. Marco ci torna in mente, per certa analogia di grettezze, la risposta arguta ed orgogliosa che un patrizio veneto dava, son pochi anni, ad un alto funzionario austriaco a proposito dell'elargizione imposta pressochè ad ogni suddito del vasto impero per innalzare una chiesa votiva in ringraziamento a Dio del fallito colpo di Libeny — chiesa che, conformemente all'avaro religiosità asburghese, non dissimile in questa parte da quella di certi de-

Esterno del Palazzo della Dieta di Pesth.

Esterno del Palazzo del Parlamento a Vienna.

Palazzo Foscari a Venezia.

voti di S. Gennaro, restò poi sempre allo stato d'ipotesi.

Il sullodato alto funzionario, rimproverando con bel garbo al nobile veneziano che la sua offerta pel tempio fosse più tenue che non convenisse e a chi dava e allo scopo per cui dava, questi, sentitosi per un momento ribollire in cuore l'orgoglio avito, rispose: « A noi, Eccellenza, nessuno vorrà insegnare la magnificenza della pietà. Le nostre case innalzarono tutte dei tempii senza mettere a contribuzione nessuno ».

E così sia detto dei palazzi. Dei quali, quello che abbiamo sott'occhio, murarono in origine i Giustiniani, e parve degno alla Repubblica di essere acquistato per 6.500 ducati d'oro, per darlo in premio di gloriose gesta guerriere a Lodovico duca di Mantova. Ricaduto al fisco, il superbo doge che lo comprò dal Senato, Francesco Foscari, lo fece alzare d'un piano perchè soprastasse ai vicini. È di stile ogivale del secolo XV. Alcuni, tra i quali il Fontana, ne vorrebbero autore quel *Zuanne Buono,* padre di *Bartolommeo*, di cui vedesi sculto il nome sulla porta della Carta. Questo gigante tra i palazzi del Gran Canale conta cento finestre, e un cortile merlato ne difende l'ingresso dalla parte di terra. Le sue pareti furono testimonii d'un dramma altamente pietoso — la morte dell'esautorato doge Foscari udente la campana di S. Marco salutare il suo successore — e di regali accoglienze fatte ad Enrico III e ad Eleonora di Francia che vi dimorarono ospiti.

Caduta la Repubblica, venne in possesso del Comune, che lo ristaurò, sebben tardi, per collocarvi le Scuole tecniche; ma alle vandaliche scolaresche invidiarono la triste gloria di farne guasto le soldatesche vandaliche — la concorrenza del tutore passò, com'è giusto, l'irriverenza del pupillo alle memorie paterne — e il pupillo non ebbe replica; il palazzo Foscari fu cesso agli usi di caserma. Sol fa due anni, aizzato dall'opinione pubblica, il mancipio più che municipio osò supplicare a Francesco Giuseppe lo sgombro delle truppe. Francesco Giuseppe rispose come tutti gl'imperatori contempo anei a domande consimili, lasciandovele stare — è la storia dell'occupazione francese a Roma in sessan aqu [illegible] resimo.

Da molti anni il palazzo Foscari è vedovo delle classiche tele onde lo decorarono i pennelli del *Giambellino*, del *Tintoretto* e di *Tiziano*. Se il cosacco austriaco che ora si aggira per quelle sale, li ha pur rispettati, dovrebbero sopravvivere il soffitto della stanza da letto del doge Foscari coll'*Aurora* di Paolo Veronese e i mosaici del pavimento della stanza già albergo del Valois re di Polonia, di cui dette lo stesso Paolo i cartoni. A sinistra sorgono i due palazzi Giustiniani, uguali nell'architettura o di poco dissimili dal palazzo Foscari, unitamente al quale facevano le antiche case dei Giustiniani, prima che questo, come notammo, si tramutasse in proprietà altrui. *Nobilissime dimore e notevoli per gran spazio di circuito*, come ebbe a scriverne il Sansovino. V. S.

FOTOGRAFIE ARTISTICHE

(V. il N° 20)

Un presidente d'accademia.

Finita quella bella funzione, che fruttava all'erario la spesa inutile di 3,000 franchi, l'Eccellenza Sua si portò a visitare quelle scuole in cui si dava lezione allora. Ossequiato all'entrare dai rispettivi professori, tutti gli studenti s'alzarono in segno di onoranza, e S. E., benigna sempre, fatto un saluto colla mano a destra e a sinistra, fe' cenno che continuassero il loro lavoro; poi, rigiratosi alquanto fra gli interstizii delle panche, e fatta vista di esaminare saltuariamente i disegni di questo e di quello, si volse all'insegnante d'ogni scuola, dicendogli: — Vedo che tutti i suoi scolari, signor Professore, lavorano con alacrità e premura; non dubito quindi che la più rigorosa disciplina non sia osservata. (Era il ritornello che compendiava la visita d'ogni scuola). — Oh! Eccellenza, replicavano tutti i professori alla lor volta (altro ritornello) — per quanto ad ordine, esso è esemplare, tutti lavorano di continuo e nessuno zittisce. Sicchè stia pur tranquilla, Eccellenza, che le leggi accademiche sono obbedite religiosamente.

Se invece delle labbra professorali avessero in quel momento parlato le loro coscienze, ne sarebbe uscita ben differente risposta. Ma anche senza bisogno di quel segreto interlocutore, bastava aver gli occhi men foderati di credulità che non erano quelli di S. E., per accorgersi che le panche scassinate, un buon numero di figure in gesso senza naso e senza dita, le mura coperte di certe linee non equivoche, fatte col carbone, che poteano aver qualche analogia colle *generatrici* geometriche, rivelavano che lo studio del vero e dell'antico non era la sola occupazione degli alunni, e che la disciplina lodata in quel momento dall'onorevole magistrato formava una specie d'eccezione, fra mezzo ad una regola tutt'altro che certosina.

Intanto che S. E. adempiva con sì fino discernimento la sua difficile missione, sopraggiungeva il Segretario, che avvertito dal suo fido bidello della venuta del Presidente, avea lasciata a mezzo una superba costoletta alla tortiera, per correre a far la sua corte al principale.

Veduto il Segretario, S. E. si sentì come rinato, provò compiacenza viva d'aver dappresso una colonna di rinforzo che l'avrebbe aiutato a cavarsi dai mali passi, come quello, per es., del Caravaggio. A questo mondo non si può poi saper tutto; e un segretario è messo a posta alle costole dei magistrati supremi affinchè li v[illegible] del fare, e li preservi da certi inciampi che potrebbero far ridere, non soltanto il colto pubblico, ma anche l'incolto. Il segretario, non solo nelle accademie, ma in ogni magistratura di prim'ordine, è il Figaro di quell'opera buffa che si chiama un *dicastero*; è l'affusto del cannone, senza di cui questo serve a nulla; è il *compare* nell'automa parlante; senza una responsabilità al mondo, ma destro a cavare dalle stoppie il preposto. È, in una parola, il suggeritore pei comici che non sanno la parte. La commedia, al fin de' conti, la dice su lui, e gli attori adempiono soltanto al cómpito decoroso del papagallo.

Sorretto dal Segretario, e consigliato da lui, S. E. chiuse la sua corsa accademica con una visita alla scuola di pittura, ove il professore, arrivato anch'egli in quel momento, s'era posto a rivedere il lavoro di una dozzina di giovanotti grandi e grossi che stavano dipingendo una testa dal vivo; e la copiavano con tanta indipendenza di stile, con tanta potenza d' *individualismo*, da parere che ognuno avesse dinanzi un esemplare separato. E poi si dirà che le accademie trascinano al realismo, alla copia servile del modello! — Matti!

Il professore di pittura, chi non lo sapesse, è in ogni accademia un essere *sui generis* che non sente la briglia, come le altre cavalcature accademiche (mi si passi, prego, la parola per causa della similitudine). Siccome d'ordinario egli è la maggiore celebrità proclamata dello stabilimento, sta sulle sue; s'inchina sì all'autorità, ma con meno arcatura di schiena; la guarda anzi qualche volta un po' dall'alto, e per quanto la gli sia istrumento ad empir la pancia, si lagna sempre, e sempre domanda.

Nè questa volta l'Apelle accademico decampò dal sistema di tutti i suoi pari. Fatti i debiti convenevoli all'Eccellenza, cominciò a dire che l'ufficio cui erasi sobbarcato, diventavagli pesante troppo: che un artista è di soverchio sagrificato ad insegnare per tante ore, perocchè gli vien impedito di lavorare per sè nel suo studio, che avea dovuto perciò rinunciare a commissioni onorevoli e lucrose pel marchese *A*, pel conte *B*, pel principe *C*, tutto per dedicarsi all'insegnamento e agli altri obblighi accademici; e finì col dire (qui le palle correvano di far birilli e pallino) riuscirgli scorante non aver avuto mai dal governo un allogamento, mentre se ne davano a tanti che non aveano benemerenze pubbliche di sorta; che non moveva già lagno per avidità di riempir la scarsella, ma per offeso amor proprio, perocchè per lui il più grande compenso sarebbe poter far conoscere al pubblico di essere stimato da' [illegible] ri, e di aver un' [illegible] di farsi onore.

Il Segretario, più furbo d'una cameriera di signora galante, dette di spalla a quella geremiade, e sapendo portare a tempo ond'essere ben portato al caso, rincalzò quelle querele, gridando contro le ingiustizie che si fanno a' brav'uomini, e voltosi al suo capo, come ad ancora di sicurezza, prorompeva: — Tocca a V. E. riscattare da questa brutta condizione il nostro bravo Professore, dire all'occorrenza energiche parole al Ministro, affinchè persuada il trono a destinargli un bel quadrone. L'Accademia, la città, tutti plaudiranno alla vigorosa voce di V. E.; e siccome non è possibile ch'Ella, sì ben veduta in corte, non sia ascoltata, così per Lei, e per Lei sola, sarà l'applauso.

Il Presidente avrebbe bramato benissimo, gratificando al querulo Professore, guadagnarsi la pubblica approvazione, che il Segretario in così larga copia gli prometteva; ma d'altronde non voleva impegnarsi troppo in questa faccenda, ben sapendo a prova come al Ministro non fossero troppo simpatiche le domande di grossi fondi straordinarii a favore dell'Accademia, la quale egli guardava sì con favore, ma soltanto come un mezzo di buttare polvere negli occhi al pubblico, e di far proclamare un gran protettore dell'arte il Sovrano, a patto però di non spenderne troppi. — Sicchè l'onorevole Presidente, facendo pure il bocchin dolce, ma con un certo piglio un zinzino impacciato, promise e non promise, intercalò una risposta tra dubbiosa ed incoraggiante di [illegible] *a*, di *s*, [illegible] i *vedremo* di tutto il corredo delle reticenze corsive, che sono e saranno sempre l'

> Eterno gergo, eterna pantomima
> Di queste zucche che tu vedi in cima.

Questa delle visite solenni allo stabilimento, per quanto la sia faccenda qualche volta spinosa per un'Eccellenza cortino d'intendacchio, la non è però la più scabra. Vi son circostanze solenni che domandano una grande arte di destreggiamento per non mettere a nudo la livreata nullaggine di lui. Una di queste, che può mutarsegli od in un Austerlitz od in un Waterloo, a seconda del vento, son le sedute del Consiglio accademico. Oh! là un povero Presidente è proprio sui pettini di lino; arrischia di compromettere la forza morale della sua autorità, se non ha in pronto salutari scappatoie, od un segretario che gli serva da paracadute.

Il Consiglio accademico è, in certi paesi di mia conoscenza, un composto dei professori insegnanti e di dieci o dodici artisti od amatori del paese, tutti cime d'uomini, già s'intende, che arrivarono a quell'alta dignità, per saltо, con un mezzo semplice, faticando cioè il groppone e la coscienza a far di cappello a tutti gli atti governativi. Le elezioni loro (salvo qualche rara eccezione, uscita pel rotto della cuffia) equivalgono ad una patente solenne di *codinismo* conservatore. La loro importanza costituzionale e parlamentaria, a difesa dello *statu quo*, splende nelle sedute accademiche, ove si discutono gli alti destini dell'arte, i quali, il più delle volte, si risolvono nella nomina d'un bidello o nella soporifera lettura del voto d'una Commissione incaricata di proporre ristauri a qualche quadro non più ristaurabile.

Per altro, anche in quel pacifico penetrale della vecchia Minerva vi sono le sue tempeste; [illegible] è pur vero, che ove sono tre gatti in un legnaio, i graffii non mancano. Per esempio, quelle sedute sono sempre il Mar Nero [illegible], quando si tratta di decidere sui saggi offerti [illegible] o quattro concorrenti ad uno de' posti delle così dette *pensioni di Roma*, a quale d'essi toccherà la fortuna di papparsi per un triennio il denaro dello Stato, onde portarsi nella città eterna, a far all'amore colle modelle, per guadagnarne spesso i più indelebili testimonii di affetto.

E appunto pochi giorni dopo la visita ch'ho descritta, S. E. illustrissima dovea presedere una di tali sedute; faccenda che gli facea venire la pelle d'oca ogni volta [illegible] si rinnovava, perchè sapeva per esperienza come i suoi *immortali* mostrassero in simili occasioni [illegible] dente fin anche all'autorità presidenziale, onde favorire l'uno o l'altro dei loro protetti. Ma il buon soldato non si ritrae dalla battaglia, per quanto fischino le palle, e

S. E., dopo due o tre sbuffi presaghi della dura missione, legati tutti i suoi ciondoli alla bottoniera, si portò al gran consesso, su cui veramente presiedeva, non foss'altro, perchè la sua seggiola era posta un gradino più alta delle restanti. Entrò, salutò con un sorrisino benevolo gl'*immortali* già radunati, e sedette colla dignità d'un vecchio *idalgo*, invitando il segretario a leggere il processo verbale della tornata precedente, della quale, secondo il solito, nessuno si ricordava più nulla. Compiuta quell'inutile ceremonia, venne letto un rapporto di una Commissione, che, dopo molti *considerando* non sempre degni di considerazione, concludeva si dovesse concedere la pensione di Roma ad un alunno di pittura protetto appunto dal grintoso professore di quella scuola. — Cominciò allora il mugghio precursore dell'uragano; ed uno s'alzò ad avversare il voto della Commissione; un altro lo sostenne a lancia in resta; un terzo diè torto ai due preopinanti. Cominciata la scaramuccia d'avamposti, la battaglia si fe' generale, e tutti proruppero a parlare in una volta, e con voce concitata; sicchè, per necessaria conseguenza, nessuno più si capì.

Era quello il momento in cui S. E. avrebbe dovuto chiamar all'ordine, e al caso dar un colpo al campanello conservatore, ma l'E. S., che non era nè un Palmerston nè un Russell, compiva in quel momento uno dei più sacri doveri d'un preposto accademico, quello di dormire durante le sedute. Senonchè il disordine cresceva, cresceva come la marea montante, e il segretario che avea le sue buone ragioni per lasciar correre quella babilonia, onde poi cavarne il costrutto che gli andava più a sangue, non si diè fastidio di sorta, e stava passivo spettatore di quello sbruitare scomposto. Tutti i polmoni sendo messi all'unisono, non prevalea naturalmente la voce d'alcuno; e allora un de' radunati, che, nemico personale del professore di pittura, volea, o in un modo o nell'altro, non lasciar sfuggire l'occasione di dargli una botta secca all'amor proprio, accompagnò la sua arringa urlata con un gran pugno sul tavolino, e gridò a tutta gola: — *Signori! se censurano il nudo disegnato dall'allievo B, badino bene che il difetto non viene dall'inabilità del giovane, ma sì dalla pessima azione del modello, che fu messa dall'insegnante: sì, sostegno che quell'azione è bestiale, sostengo ch'è un'azione cattiva;* e giù un altro pugno.

A quell'argomento *in barbara* non resse neppure il profondo letargo presidenziale, e S. E., svegliatosi di soprassalto, e pigliando in aria fra la veglia e il sonno quelle furiose parole *cattiva azione*, cominciò anch'egli a urlare quanto un cignale ferito: — *Come, una cattiva azione, qui dentro? La è una ignominia; chi la commise deve essere castigato. La mia autorità...* E qui sa Dio quanti altri frantendimenti sarebbero saltati fuori dalle labbra venerande di S. E., se il segretario, con una girata da maestro, non avesse distratta l'attenzione dell'uditorio dal balordo equivoco del povero sonnecchiante.

— Signori, esclamò con voce torosa, essi hanno abbastanza messo in chiaro la quistione; ed ora mi sforzerò di riassumerla onde formulare una proposta che possa essere messa ai voti. — In effetto, facendo le viste d'aver raccolto da ognuno di quegli urloni un'opinione ch'era fisicamente impossibile d'aver capito in quel tramenìo assordante di voci sciammanate, prestò ad ognuno degl'*immortali* un discorso che pareva aver, se non altro, la figura di proposta, e formulatene un paio che egli diceva prevalenti, e che in sostanza gli premeva fossero adottate, domandò all'assemblea se assentiva fossero messe a' voti così. Tutti i componenti de' dottissimo consesso, sia che non si sentissero in vena d'eloquenza per confutare quell'immaginario epilogo della quistione, sia che fossero presi da una contenta maraviglia di figurare come limpidi espositori di buone idee che non avevano mai dette, e di parole che pareano avere un senso, approvarono *ad unanimia* con un *va benissimo*, e al girare dell'urna, dettero i voti proprio a favore di quel che desiderava il segretario.

Levata la seduta, il presidente si compiacque della calma e lucida discussione, e facendo un baciamano a destra e a sinistra, uscì, ma non già per riposare, poveraccio! sì invece per prepararsi a cimento che aveva aspetto più duro e difficile dei raccontati, ma che però il suo animo di bronzo sapeva sopportare ogni anno con romana fortezza, il cimento cioè di dover recitare nella ricorrenza della distribuzione de' premii un discorsetto analogo di un paio di pagine, a cui si dava il nome d'*allocuzione*, forse perchè dovea essere esercizio di loquela, piuttostochè di concetti. Ma, santo Dio! pensarlo questo discorsetto, scriverlo, darci eleganza di stile, quanti supplizii! Senonchè S. E. di tutte queste cose non se ne dava per inteso; la non era faccenda sua. Egli non aveva altra briga se non di leggerlo; e siccome leggere sapeva, specialmente le belle scritture, così se ne facea preparare il manoscritto in grosso carattere calligrafico, e colla imperturbabilità di chi maneggia la roba d'altri, la leggeva ogni anno tutta d'un fiato, con voce stentorea, sicuro di guadagnarsi i battimani dagli alunni (avessero o no capito) e un articolo della *Gazzetta Ufficiale*, dichiarante che il forbito discorso fu accolto dallo scelto uditorio con ripetuti e fragorosi applausi.

Dirà qualcuno che l'amico, con queste sue noticine, mirò piuttosto a mettere in caricatura i presidenti accademici, che non a mostrare quegli onorandi personaggi quali sono in fatto. Chi dicesse così, manifesterebbe d'ignorare del tutto quali rape bollano nella pentola accademica, e di che stoffa si fabbrichino i suoi presidenti. Per solito (non dico sempre) vien scelto a presidente d'un'accademia artistica (si noti ch'è posto gratuito) un alto funzionario in pensione: un preside, p. e., d'un tribunale, un gran ciambellano in disponibilità, un governatore messo da parte, ovvero un gran signore del paese, che può dar lustro (è la frase) allo stabilimento, prodigando festini e pranzi. E tutta questa gente ne sa d'arte all'incirca com'io di sanscrito; imparò l'alfabeto, ma sa appena leggerlo. Di solito un di questi signori non ha neppure propensione naturale alle arti. Ma, da una parte, la lor vanità d'essere fra' primi in qualche luogo, anche a costo di figurar com'ultimi dinanzi al sole che splende; la lor posizione sociale, l'imbarazzo del governo, dall'altra, a trovar un bel nome e un bell'uniforme da antimettere a que' posti di puro scialo, son tutte ragioni che fan cader la bilancia per essi. Son proprio Don Magnifici predestinati, a cui sarebbe permesso d'applicare la celebre massima di La Rochefoucauld: — *Il y a des gens destinés à être sots, qui ne font pas seulement des sottises par leur choix, mais que la fortune même contraint d'en faire.*

Non è per questo che alcuni non sieno, in altri rami, bravissime persone. Ma quello dell'arte non è pane pei lor denti, chè non l'hanno mai masticato; e perciò non è da meravigliare se, messi alla prova, ci fanno figura di citrulli. *Chi esce fuor del suo mestiere, fa la pappa nel paniere.* — Proverbio con tanto di barba, ma sempre vero.

Ma e perchè poi i governi li metton là se non ne sanno? Oh! a' governi basta che un presidente d'un'istituzione di mero apparato conosca le etichette e i cerimoniali di corte, sappia il vuoto frasario degli ossequii dovuti ai principi, dia di quando in quando qualche pranzo fastoso a' forestieri cospicui, posseda bella carrozza, gran casa, e infine quel certo orpello sociale che si chiama *tuono* della buona società. Cosa importa che se ne intenda d'arte e renda proficua l'accademia? Non per questo s'aumenteranno le imposte all'erario.

Non è già che tutti i presidenti delle accademie fossero o sieno tali: eccezioni ce ne furono, ce ne saranno forse ora, potranno comparire anche in seguito: non dico di no: tanto più che due, uno del passato, l'altro del presente secolo, dimostrarono con usura che la cosa è possibile. Il grande ritrattista Giosuè Reynolds, che fondò l'Accademia di Londra, e il conte Leopoldo Cicognara, che creò quasi quella di Venezia, erano veramente due brav'uomini, istruttissimi di quanto concerne la filosofia e la tecnica delle arti belle, e perciò collocati a presidi de' loro istituti, poteano farci, e fecero in effetto stupenda figura; ma se però avessero voluto aspettarsi fama solo dalla loro gerenza accademica, l'avrebbero aspettata un bel pezzo. La fama non sta a comodo su quella seggiola.

Torno a dire però che que' due presidenti, e qualch'altro, se c'è o ci sarà, sono eccezioni, e le eccezioni dagli anni domini provan la regola. Or dunque la regola sta in questo, che il presidente d'un'accademia abbia ad essere una statua di creta dorata e verniciata, un quadruccio da pochi soldi accerchiato da una cornice di bell'intaglio, insomma la incarnazione viva e parlante (non pensante) di quel versetto famoso dei Salmi di Davidde che intonavamo fanciulli in chiesa nei giorni della Settimana Santa:

Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prætereunt. Ps. 143, v. 4.

P. S.°

Dora d'Istria.

Ecco un collaboratore doppiamente aristocratico — Dora d'Istria è figlia di principi e autrice delle *Femmes en Orient* e della *Suisse Allemande*. Nelle sue vene scorre il sangue dei padroni del mondo con quello dei soldati di Alessandro il Grande e di Botzaris. Il suo pseudonimo è noto per la stampa di tutta Europa, e il sig. Deschand nel *Journal des Débats* del 5 gennaio 1860 ebbe a scriver di essa « che ciascuna delle sue opere basterebbe alla riputazione di un uomo ».

Dopo ciò Dora d'Istria non ha bisogno di presentazione; ma noi stimiamo torni caro al lettore il bellissimo ritratto di lei che dipingeva a Venezia lo Schiavoni.

L'erudito articolo che pubblichiamo, oltre al merito intrinseco, ha quello altresì della opportunità. Nelle circostanze presenti piacerà conoscere quanta parte si conservi delle tradizioni dei nostri grand'avi nella terra ove Dora d'Istria è nata, e di quella terra cognata a noi avere anche per gli occhi una qualche idea.

Fu previdenza gentile della nobile autrice inviarci il disegno di un suo quadro ad olio egregiamente condotto e rappresentante un paese rumeno sulle sponde del Danubio.

Feste Rumene.

« La razza del suolo moldavo donde mai trasse le origini? Dall'Italia: nessuno ne dubiti. Prima Flacco, quindi Traiano, han quivi condotto gli antenati dei felici abitatori di questi paesi: ei ne statuirono i limiti, come può vederne ognuno i segni superstiti. Traiano coi rampolli di questo popolo ha riempiuto la terra rumena, l'Ardialia e la Modavia. Le prove stanno tuttora per lui: già da lungo evo sorge la torre Severina » (1).

Molti usi della Rumenia confermano queste parole del poeta. I balli nazionali, la *hora*, i *calusari*, il *joc de brâu*, non tornano forse alla memoria i balli degli antichi Romani? Nelle vicinanze dei Carpazii, ove tu ti faccia a considerare i forzati villani che a quei balli prendono parte, non ti pare egli di rinvenire tutte le impronte primitive dei loro padri? (2) i capelli neri piantati nel bel mezzo della fronte (3), le sopracciglia folte e ben arcuate, lo sguardo ora ardente or melanconico, l'atteggiarsi proprio delle nobili razze, da lungo tempo incivilite? Nelle vesti poi delle donne la pulitezza elegante ricorda le montanine svizzere. La loro camicia di tela è adorna di pizzi rossi e turchini, ricamati al collo, sul petto, sulle spalle ed ai polsi. Un cinto scarlatto annoda la camicia ad una gonnella bianca che lascia vedere il ben tornito piede, calzato di una maniera di sandali. Dinanzi ed a tergo loro svolazza la *catrinza*, stoffa in lana nera, con lunghe righe di colore vivace, pieghettata come la fustanella dei Greci. Hanno sul capo una coroncina di piccole monete d'argento, che si prolunga poi in piccole catenelle, le quali altresì usano come pendenti e collane. Le donzelle gettano d'ordinario sulla loro coroncina una leggiera pezzuola, che vale a ripararle dai cocenti raggi del sole orientale, nè dimenticano mai di porsi, adornandosene, alcun fiore di color vivo all'orecchio. I capegli folti e lunghi portano per lo più intrecciati di dietro, e le treccie si annodano con variopinti nastri. Le donne hanno sempre il capo coperto d'un velo bianco, che cinge loro la fronte ed il seno, come appunto veggiamo usar le Albanesi.

Come piacevomi di ballare con esse (4) la *hora*, che ricorda i cori figurati nei bassi-rilievi! (5). La

(1) Il poeta Dositeo, secondo l'uso rumeno, di tutto riferisce il vanto al grande imperatore. Iddio stesso riceve questo titolo presso i Rumeni sì popolare: *Imperatu*. « L'Imperator cantate; ei non ha pari ».

(2) Nelle città domina il tipo greco, e viceversa.

(3) *Augusta fronte decorum*, dice Orazio.

(4) Esse conservano ancora i nomi poetici della vecchia Italia: *Florica* (Flora), *Daïna* (Diana), ecc.

(5) I *chorus* dei Latini.

hora è danza monotona che risponde al geni_ melanc__ic_ d'un pop_lo martire. I ballerini riddano intorno ai *lautari* (1), cui ora si approcciano ed ora si discostano, stringendo o allargando il loro cerchio. Il ballo nazionale dei Russi vi ha molta somiglianza, ma è privo di quella spigliatezza leggiadra che è propria degli Orientali del mezzodì. E come a_po i o_oli slav la musica ha il primo luogo, così presso i Rumeni il ballo cede alle canzoni, che i ballerini tutti cantano in coro. Nella *hora* rumena, un solo fra i *lautari* (2) sposa alla sua lira una specie di poema, che piglia nome dalla danza stessa. E tutte le loro canzoni terminano con *fronda verde*, a cui aggiungono il nome delle piante o dell'albero che meglio gusta, o che ha relazione al soggetto (3).

Il ballo dei *calusari* non è, come la *hora* ed il *ballo della cinta* (joc de brâu), formato da persone d'ambo i sessi; bensì è un ballo guerriero, come era a Roma quello dei preti Salini. Il *joc de brâu* è meglio pacifico, chè ballerini e ballerine, invece di prendersi per mano come nella *hora*, si stringono tutti colla sinistra ai fianchi, ed appoggiano tutti la destra sulla spalla del loro vicino. Il *joc de brâu* è animato quanto la *hora* è languida: il moto nel principio moderato, diventa a poco a poco d'una cer tà ncre b e, cui accresce ognora più il rapido ritmo dei *cantice de joc*.

I *cantice de joc* sono motivi di balli, ed i *cantice latinresti* ed i *cantice de luure* sono motivi di ballate e romanze. Le *doïne* fanno una quarta specie, forse la più originale. Tornerebbe assai difficile spiegare agli Occidentali il carattere della *doïna*, inspirata da un istinto essenzialmente nazionale, il *doru*, sentimento profondamente melanconico, strano miscuglio di rammarico e di speranza, di tristezza e d'amore, espressione meravigliosa del destino glorioso in uno e infelice della nazione rumena. Chi abbia inteso, come io intesi, nel seno dei monti della Valacchia, echeggiare fra quelle gole selvaggie le note lente e flebili della *doïna* (4), non dimenticherà giammai quegli accenti che vengono dall'anima, e vanno all'anima. Altri disse della commozione eccitata dal *ranz-des-vaches* sopra uno Svizzero errante in terra straniera; ma chi saprebbe ritrarre l'animo di un esule proscritto dalla Rumania, a cu_ su_n_s_e par avv_ntu_a all'_recch_o il canto melanconico d_lla *M_orita?*

« Sul pendio del monte, bello come l'ingresso del paradiso, ecco discendere e avviarsi alla valle tre greggie d'agnelli, scortati da tre pastorelli imberbi; il primo è un abitatore della Moldavia, l'altro è un ungherese, il terzo è un montanino di Vrantcha.

« L'ungherese e il vrantco si accontano, e risolvono di uccidere il loro compagno tosto che il sole abbia nascosto i suoi raggi, perchè egli è di lor più ricco, e possede maggior numero di pecorelle dalle belle corna, e cavalli meglio ammaestrati, e cani più vigorosi.

« Pur da tre giorni una pecorella dalla bionda e morbida lana non pasce l'erba dei prati, e il suo belato suona un gemito continuo.

« Pecorella gentile e ritondetta, perchè da tre giorni e beli e gemi di tal modo? Non ti aggrada forse il pascolo, o sarestu inferma, cara pecorella mia?

« Oh! mio pastore diletto, conduci pure il tuo gregge in cima a quei burroni; là troverai pascolo a noi, a te ombra. Pastore, pastor diletto, a te chiama, nè indugiarti, il più valoroso ed il più forte de' tuoi cani, imperciocchè l'ungherese ed il montanino risolvettero di ucciderti, tramontato il sole.

« Pecorella di Birsa! Se tu sei profetessa, e se egli è scritto ch'io mi debba morire fra mezzo a questi paschi, dirai all'ungherese ed al montanino di seppellirmi qui dappresso nella cerchia dell'ovile perchè sia di continuo con voi, o mie care pecorelle, oppure a tergo della capanna, perchè i l_rati d_i m_ei cani possano di continuo giungere al mio orecchio.

« Queste cose loro dirai; quindi porrai sopra la mia tomba un piccolo ed armonioso flauto d'avorio, un piccolo flauto di sambuco che renda note appassionate; così quando il vento spirerà nei loro tubi ne usciranno flebili suoni, e ad un tratto le mie pecorelle si raduneranno intorno alla mia tomba, e mi piangeranno a calde lagrime (lagrime di sangue).

« Ma tu non dir loro dell'uccisore... di' solo che io m'impalmai ad una vaga regina, la fidanzata del mondo (1), e soggiungi che all'istante della nostra unione guizzò a destra una stella, che il sole e la luna tennero sul mio capo il serto nuziale, che ebbi a testimonii i pini ed i platani delle selve, per sacerdoti gli alti monti, per orchestra il canto degli augelletti, e per faci le stelle del firmamento.

« Ma se tu per avventura ti abbatti in una povera vecchia madre dal bianco cinto, che piangendo corra i campi e chieda ad ognuno:

Dora d'Istria (Principessa di Koltzoff-Massalsky).

Veduta della Borcia (*Quadro di Dora d'Istria*).

(1) Musici.

(2) Gli *Fsigani* o zingarini prediligono questo mestiere. Talvolta i contadini fanno la loro orchestra con trombe di ciliegio (boutchoum) e col flauto dei pastori.

(3) Primitivamente la foglia aveva un significato allegorico. Si diceva: « Foglia verde della rosa, del geranio, della viola » se era questione d'una donzelletta; « foglia di quercia » se dei malefizii di un famigerato brigante; « foglia verde di cipresso » se della morte.

(4) Un poeta rumeno moderno coltivò felicemente questo gen_re. Si conoscono in Occidente le *Doïne si lacrymiore, si sovenire* del signor V. Alexandri. Il sig. Voinesco ne tradusse la prima parte col titolo di *Doïnas*. La nuova edizione comparve sotto gli auspizii del sig. Joël Cherbuliez.

(1) La Morte.

« — Chi fra voi conobbe, chi fra voi vide un giovane ed avvenente pastore, la cui svelta e leggiera persona passerebbe in un anello? Egli ha il viso bianco come la schiuma del latte, i suoi mustacchi rendono immagine della spiga del grano, i suoi capelli della penna del corvo, ed i suoi occhi della mora dei campi: —

« Allora, o pecorella, abbi pietà del suo dolore, e dille solamente che io m'impalmai alla figlia di un re che domina una regione bella come l'ingresso del paradiso.

« Ma non dirle, no, che al mio imeneo guizzò una stella, che ebbi per testimonii i pini ed i platani delle selve, per sacerdoti gli alpestri monti, per orchestra il gorgheggio di mille augelletti, e per faci le stelle del firmamento... »

Il breve poema di cui ho fatto cenno non racchiude però il curioso miscuglio di tradizioni pagane e di idee le più moderne, che sono la caratteristica di altre ballate. Talvolta rinviensi nella poesia rumena una strana confusione d'elementi eterogenei. Nella ballata *Soarele si Luna* (il Sole e la Luna) (1), l'astro del giorno è personificato come appo gli antichi Romani:

« Fratello, un dì venne vaghezza al Sole, gli venne vaghezza di ammogliarsi. Per ben nove anni, tratto da nove focosi destrieri — percorse il cielo e la terra colla rapidità della saetta e del vento — ma invano stancò i suoi corsieri. — Non gli venne fatto di trovare una sposa degna di lui, non gli venne fatto di pur

(1) Vedi Alexandri, *Ballades de la Roumanie*.

Una Principessa Drusa
(*Da una fotografia inviata da Beyrout*).

vederne una che potesse reggere al confronto della bellezza di Elena, sua sorella, della bella Elena dai lunghi capegli d'oro ».

Il Sole avendo chiesto invano al « Signore Iddio » di sposare la sua sorella, scioglie in queste note:

« Tuttochè vivo, scelgo l'inferno — purchè non siami più solo — ma sì viva con la mia sorella Elena, Elena dai lunghi capelli d'oro ».

Si fanno gli apparecchi nuziali, non in cielo, ma qui in terra, secondo gli usi rumeni. Il fronte d'Elena è adorno « coi fili d'oro delle promesse spose » acconciatura ricca ed aggraziata che tien luogo del velo di pizzi.

« Poi ambidue s'avviano al tempio. — Ma durante la cerimonia — sciagura a lui, sciagura a lei! — Le lampane si spengono, si fendono i sacri bronzi — crollano i capitelli della chiesa, ed il campanile vacilla dalle fondamenta. — Manca la voce ai sacerdoti — e l'infula sacra cade loro dalle tempia... »

L'Eterno, volendo vendicare le leggi postergate del suo Vangelo, muta Elena « in un pesce dorato », come in una di quelle metamorfosi che il poeta Ovidio (1), quell'esule che morì nella terra rumena (2), ha sì meravi-

(1) Ovidio fu esiliato sulla terra rumena. Nella Bessarabia chiamano *Lacul Oviduli* il lago di Akermann. La tradizione dice che « venne dalle sponde del Tevere un uomo straordinario, che alla dolcezza infantile accoppiava la bontà paterna; che quest'uomo sospirava di continuo, e talvolta parlava da sè solo; ma che quando volgeva le parole a qualcuno, pareva che il mele scorresse dalle sue labbra.

(2) Un viaggiatore svizzero così descrive il luogo abitato dal celebre autore dei *Tristi*: « Que les amants et les poëtes se figurent, au printemps, une plaine émaillée de fleurs, coupée et traversée, dans toute sa longueur, par un lac d'une demi-lieue de tour, et bordée d'une chaine de collines à sommets inégaux, couvertes de charmilles, de tilleuls,

Profughi Maroniti (*Da una fotografia inviata da Beyrout*).

gliosamente narrato. Ma il Sole, precipitando all'occaso, viene a ritrovarla nell'onde.

«... Il Signore Iddio — santificato in cielo ed in terra — prese fra mani il pesce — e nuovamente lo gettò nello spazio — e lo mutò in luna — e così favellò (E quando il Signore parlava — l'universo tutto tremava — le onde del mare si calmavano e le vette dei monti s'inclinavano — e gli uomini tremavano di paura):

« Tu, o Elena dai lunghi capelli d'oro — e tu, risplendente sole — scevro d'ogni peccato! Io vi condanno per tutta l'eternità — a seguirvi cogli occhi nello spazio — senza che possiate giammai incontrarvi l'un l'altro — nè giungervi sulla vostra celeste via — Seguitevi in eterno — percorrendo i cieli — e illuminando i mondi! »

Nello *Kolinde*, l'ispirazione popolare dimentica intieramente i dommi e le credenze del paganesimo. Nella vigilia del Natale e del nuovo anno si canta: *I fiori maravigliosi* (*Florile dalbe*) e *l'Aratro* (*Flugul*).

La solennità [illegible] (*Crec'une*) che, dopo quella di Pasqua, tiene il primo luogo nella chiesa rumena, è accompagnata da feste le quali rassomigliano più ai misteri del medio evo che alle cerimonie dell'antichità latina. Rappresentasi il presepe del pargoletto Gesù visitato dai Magi. È facile ad immaginarsi la potenza di queste memorabili ricordanze in paesi posti ai confini dell'Oriente e delle regioni occidentali. (*Continua*)

La Siria nel 1860.

Corrispondenza del Mondo Illustrato.

(Fine. V. i num. 11, 15 e 19).

Compito il facile macello, presero la via di Zacle, e cammin facendo, s'imbatterono coi reduci di Der-el-Kamer, diretti pure a quella volta, e in un medesimo pensiero e di conserva progredirono il viaggio sopra quel misero paese, i cui abitanti si preparavano a riceverli ordinati in compagnie, in isquadre, con capi ed ordine militare, dietro valli ed altre piccole opere di fortificazione, di cui avevano munito i passi più importanti. A ciò non poco contribuirono le istruzioni di un gesuita laico, padre Bonaccina, italiano (credo di Parma), uomo che non sapeva di lettere gran fatto, eppur ingegnosissimo, e che si dedicava e riusciva in tutta sorte di arti e mestieri, ma precipuamente prediligeva l'architettura e la meccanica. I Zaclioti, avvertiti dell'imminente nembo che stava per iscaricarsi sopra di loro, disposte le loro scolte, vegliavano giorno e notte parati ai loro posti a una disperata difesa.

Non albeggiava ancora la mattina del 18 giugno 1860, che un lontano frastuono sempre crescente ed appropinquantesi fece battere e fremere d'un subito i loro cuori, e non istette guari a distinguersi fra il crepuscolo e a intendersi lo schioppettio d'un'immensa onda di guerrieri, che ne cacciava una minore davanti a sè, la quale pareva precipitare verso il paese fugata dai nemici e chiedente ricovero. I Zaclioti, rimasi perplessi per un momento, e sedotti da una speranza che loro affinava la vista, proruppero in un grido di giubilo, e conobbero in quella moltitudine incalzata un inatteso soccorso di fratelli che loro mandava il cielo. Diffatti videro, nè s'ingannarono, che quei fuggiaschi vestivano abiti e turbante alla foggia cristiana, e che, preceduti dal Legno della Redenzione, si avanzavano guidati da molti religiosi. L'ora non ammetteva indugio; il pericolo era flagrante; qualunque minima spesa di tempo in vane ricerche poteva perdere il paese. Volarono ad incontrarli, ad abbracciarli; fu loro aperto il varco, e gli assassini, sotto mentite spoglie, si trovarono nel loro seno.

I Drusi e commilitoni rimasti fuori, senza por tempo in mezzo che potesse svelare a quei di Zacle il troppo ben ideato statagemma, furibondi si slanciano all'assalto; sono respinti, ritornano con maggiore accanimento e con nessuna riuscita, e la loro disfatta sarebbe stata inevitabile, se all'improvviso non si fosse alzato un grido universale di terrore: *tradimento!* I Drusi, penetrati con quella frode, avevano potuto a tutto agio appiccare l'incendio a varie case, e aggredire, uccidere alla sprovveduta quanti si paravano innanzi. I Zaclioti, fatti certi dell'inganno e della loro sciagura, presi tra due fuochi micidiali, si mostrarono maggiori di se stessi; chè, mentre pochi risoluti tenevano fronte ai nemici esterni, ed altri come leoni si azzuffavano cogl'interni, il resto, avendo raccolti donne, vecchi, fanciulli, e collocatili nel centro, irruppe come un sol uomo sullo sbigottito nemico, e si aperse un passaggio a traverso le file, le quali, sbaragliate, cedevano sotto una spada che difendeva quanto di più caro e sacro possiede l'uomo.

Fu però ben agevole ai Drusi d'impossessarsi in poca ora di Zacle, dove se a qualche infermo o ad altro infelice fu da mala sorte preclusa la fuga, toccò di soggiacere sotto i loro colpi martorio o più che ucciso. Il convento dei Gesuiti, in cui abitavano tre membri dell'Ordine, fu invaso, e il padre Bibioté, uomo di non comuni talenti, dotta ed amabilissima persona, finì sull'altare forato da una palla; Bonaccina, che vendette la sua vita a caro prezzo, per confessione degli stessi Drusi, cadde alla fine esangue dalle ferite, e del suo corpo se ne fecero quattro brani, che si gettarono ai cani ai quattro lati del paese; il terzo padre, dalla Provvidenza salvato, a piedi nudi traversò i più [illegible] dirupi, e [illegible] potè giungere in Berutti, dove morì di lì a non molto; pochi altri camparono per prodigiose combinazioni. Esportato il buono e il meglio, i Drusi suggellarono l'opera di distruzione coll'incendio.

E intanto che si compivano tali inauditi eccidii da questa parte, Gezin ed altri villaggi su quel di Saida venivano consunti dal fuoco, gli abitanti dispersi e ammazzati, tanto se resistevano che se fuggivano, non rinvenendo scampo nemmeno nella città, chè i Musulmani difendevano loro l'accesso. Uno dei caporioni drusi, che si distingueva in quella provincia per la sua ferocia ed odio implacabile contro i cristiani, era certo Kassem-Bey Jussef Kemedi, specie d'intendente del capo Said-Bey Gemblat, che mi giova nominare e ricordare alla memoria del lettore.

Rimaneva Der-el-Kamer, che riposava tranquillo e fidente sulla sacra parola del governo e sulle baionette della guarnigione. Ai selvaggi vincitori di Zacle pareva quasi un sogno doloroso che quel borgo durasse tuttavia; e poichè la festa aveva già da accadere, era meglio affrettarla un momento prima, ed avere il pensiero tutt'affatto libero per assistere ad una maggiore, che i loro benaffetti Musulmani di Damasco stavano magistralmente preparando colla più grande sontuosità. Senza far mostra di alcun apparecchio ostile, assembrandosi a dieci, a dodici, alla spicciolata, principiarono ad entrare in Der-el-Kamer, ad accasarsi anche presso qualche cristiano, e a mostrare le più pacifiche intenzioni. Però i Delkamarioti non gradirono punto quella visita, chè novella era corsa del triste destino di Zacle, e ne tennero parola al Musselim (governatore), il quale li rimproverò della loro poca fidanza nelle immancabili promesse del governo. L'affluenza dei Drusi seguiva interrottamente, nè i cristiani osavano zittire, non che opporvisi, temendi d'inimicarsi il governo, che avrebbe forse trovato un plausibile pretesto per abbandonarli alla discrezione dei Drusi. Quando questi si credettero in numero sufficiente, si presentarono alle case cristiane, chiedendo, con un vezzo che non ammette replica, la consegna degli oggetti preziosi. Giuocoforza fu aderire, rassegnarsi e piangere, e coloro che, per salvare qualche sostanza e sottrarre la vita dalla balìa dei nemici, tentarono la fuga, disperanti ormai nel soccorso del governo, furono, per ordine del medesimo, in gran parte arrestati, inseguiti ed uccisi.

In tale spaventevole situazione, un lamento disperato proruppe dai cuori, invocando assistenza dal governatore, e rammentandogli le promesse di Tahir pascià. Quegli, affettando commozione e premura, rispose che faceva mestieri raccogliere in fretta quanto di migliore possedevano ancora, per toglierlo all'avidità dei Drusi, e deposte tutte le armi per non provocarli, ricoverarsi colle sostanze indilatamente nel ricinto della caserma, unico rifugio affidato all'onore e al valore dei soldati. Molti non si lasciarono allucinare da sì generose parole, e amarono meglio rimettersi alla Provvidenza, che ne condusse a salvamento non pochi. Cinquecento trentacinque frattanto caddero nell'iniquo laccio, e rinchiusi in caserma, vennero dai Drusi, che ebbero non contrastato, ma anzi libero accesso, tutti sgozzati, come bruti, sotto gli sguardi del comandante e della milizia, che tirava sopra quelli che tentavano evadere arrampicandosi per la muraglia. Un solo si sottrasse, avventuroso di trovare inosservato una nicchia entro un vecchio camino. Non è a dire che il borgo fu poi divorato dalle fiamme.

Esisteva ancora una casa intatta, quella di Halil Sahaouche, mercè diverse guardie pagate a peso d'oro, dove qualche famiglia aveva cercato asilo, e dove si trovava raccolta una gran partita di bozzoli di seta appartenente a un negoziante italiano, Alessandro Gandolfo: Tahir pascià, giunto sul luogo appena eseguita la carneficina, fece rimovere quelle guardie, che dir voleva ai Drusi: *finite*. Massacrarono le persone, arsero la casa, e il sacrifizio fu consumato.

S. E. Courchid pascià al sospirato annunzio della caduta di Der-el-Kamer si mosse dalla sua stazione di Berutti, e fu premuroso di raggiungere Tahir, chè si trattava nientemeno che dell'oggetto principale, della divisione delle spoglie. Assisi sulle sanguinose rovine, in breve i congiurati furono d'accordo, Tahir ritornò al suo posto, e Courchid fece una gita di piacere fino a Saida, per rimettere il morale di quei Musulmani, che vedeva titubanti e neghittosi. I Cristiani lo scongiurarono di trovar modo onde rendere sicuri almeno i dintorni della città, il che a lui porse un mezzo efficace per conseguire con apparenza legale i suoi esecrabili fini. Arruolò dei malfattori, cui diede per capo quell'avanzo di forca, che più sopra nominai, Kassem Bey Jussef Kemedi, il quale non ismentì se stesso, e le uccisioni, divenute rade, spesseggiarono ben presto.

CARTEGGIO.

Milano, 22 maggio.

L'Arte — È viva o morta? — *Non est mortua puella* — Condanna di Roberto d'Azeglio e critica delle sue critiche — *Tiziano e Paolo Veronese*, quadro del sig. Zona — Scultura e concorsi edilizii — Monumento commemorativo dell'annessione della Toscana e dell'Emilia al regno italiano — Concorso e concorrenti.

Per questa volta fermiamoci alle arti belle: a questi fiori della vita, come dicono i poeti, a questi ninnoli, come pensano i più del secolo nostro. Anzi, a sentire parecchi artisti ed alquanti scrittori, l'arte sarebbe da un gran pezzo uscita di questo mondo, e scomparsa Dio sa in che sfera lontana, ad allegrare gente meno gretta e men materiale di noi. Ma, come avvien egli che questi lamentatori disperati s'ostinino a volersi rompere il capo intorno a un cadavere, anzi all'ombra di una cosa eternamente svanita? E a che pro impiastricciare la tela, sciupar la creta, spezzare il marmo, imbrattare d'inchiostro la nitida carta, se dalle Grazie fuggite non si può ottenere la cortesia d'un sorriso, la garbatezza di uno sguardo benigno? Perchè mi date voi, o poeti, codesta roba rimata; perchè, o pittori e statuarii, mi presentate codesti quadri e codeste sculture; perchè, o letterati, mi riempite il cervello di ciancie, di precetti, di dissertazioni — se la conclusione dev'essere: l'arte è spacciata? Pur troppo, al veder molti quadri, molte statue e molte scritture, l'arte non pare sia vissuta giammai nel nostro globo terrestre; sicchè all'amatore schietto e generoso della bellezza esce dal petto un profondo sospiro, e nasce talvolta in cuore un dubbio crudele, uno scoramento quasi disperato. Ma le aspre parole che in tali momenti egli si lascia uscire dal labbro, son passaggiere voci di dispetto ch'ei stesso riconosce false, e raccatta. Così, per dire di uno, il marchese Roberto d'Azeglio si lascia ire a questo periodo: « L'arte, senza idea, senza scuola, senza carattere, senza mandato, senza importanza, senza vitalità sociale, è diventata una superfluità inutile all'uman consorzio; è venale allettatrice del senso quella che già era nobile motrice del cuore: l'arte è morta! » E allora, vivaddio, lasciatela stare, e non venitemi a chiacchierare di notomia, di tipo ieratico, e di cent'altre cose che hanno vita con l'arte, e che dovrebbero sotterrarsi d'accanto all'arte. E il D'Azeglio è certo un erudito scrittore, benchè talvolta di una erudizione gonfia, inopportuna, ambiziosa; è certo un amatore caldissimo delle glorie artistiche d'Italia, benchè talvolta astioso, gretto nelle sue ire e discortese ne' modi. Troppo sovente la passione che gli bolle nell'anima e l'interno dispetto gli scappan fuori in allusioni personali ed in frasi non amabilmente patrizie; laonde, in generale, la critica di lui manca di quella serenità alta e tranquilla, da cui esce l'evidenza robusta, e per cui s'ingenera nei lettori la persuasione profonda. Se non che, nelle arti, più che in altre discipline, è difficilissimo serbare costantemente la quiete, severa sì, ma gentile, della critica; ond'ella quasi sempre dà immagine di un'onda torbida e precipitosa, piuttostochè di un largo e limpido e ricco fiume.

Ma la nostra critica non è fiume nè torrente; bensì è un povero rigagnoletto che va serpeggiando in mezzo a un campo or arido or fiorito, e

de pommiers, d'amandiers sauvages et de grands chênes, tous jetés confusément les uns à travers les autres, comme pressés d'offrir leur verdure à l'œil enchanté du spectateur. Que leur regard avide cherche au point où brille l'aurore, un vallon s'inclinant jusqu'au bord du lac et bordé de chaque côté de pampre et d'arbrisseaux: là, près d'une fontaine qui fuit, en serpentant, dans le lac, est un groupe de tilleuls à l'ombre desquels était la chaumière du poëte divin; là sa lyre enchanteresse soupirait des vers que l'amour et la douce mélanconie lui avaient inspirés; là, sans doute, il avait oublié avec un froid mépris les délices trompeuses d'une cour ingrate et corrompue, où Virgile et Horace ne se soutenaient qu'en élevant jusqu'aux nues le colosse du tyran et en fléchissent le genou à chaque instant devant lui ». — Carra, *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*, Neuchâtel, 1781.

si a[illegible] de' fior[illegible], ma [illegible]i può fermare a specchiarne l'immagine e la bellezza. Per cominciare da un mirabile fiore, un de' rari davvero, v'accennerò ad un grandissimo quadro che il sig. Zona sta compiendo a Milano. Lo Zona, di cui questo giornale parlò tempo indietro, e del quale voi potete ammirare anche adesso alla mostra della Società promotrice un quadrettino piccolo di dimensioni, ma ricco di pregi, è studiatore sapiente e libero seguace de' maestri veneti. Il quale studio ed amore gli fruttò quella grandiosa e semplice e robusta maniera di composizione, che si scorge sopratutto in quest'ultimo dipinto suo, il migliore fra quanti egli finor ne condusse. Il soggetto è cavato dalla storia artistica de' due sommi fra i pittori della scuola veneta: Tiziano e Paolo Veronese. Il Veronese, giovinetto, allorchè la fama del Vecellio era volata in ogni luogo, lo incontra a caso sull'alto del ponte della Paglia a Venezia, mentre il vecchio pittore andava passeggiando con la figliuola, l'allieva sua Irene da Spilimbergo e l'Aretino. Si ferman lì; Paolo apre la cartella de' suoi disegni, e dispiegandoli dinanzi agli occhi dell'artista famoso, ne spia con attento sguardo i cenni ed i motti. Tiziano guarda ed ammira, presago di quell'altezza cui l'artista giovanetto salse poi con sollecita via; chè i vecchi, ammaestrati dall'esperienza e resi dagli anni poco facili ai rapidi entusiasmi, son giudici sicuri de' nascenti ingegni, profeti sicuri dell'avvenire. Una parola schietta di lode, un sorriso di approvazione, quando vengono da un uomo celebre e canuto, son come battesimo al genio giovanetto: danno vigoria e coraggio all'anima incerta, crescono virtù nuove a a mente, son r velator talvolta i novelle attitudini e di forze ignorate. Ond'egli è spettacolo nobilmente grato il veder l'uomo già sicuro della propria gloria, e già vicino al sepolcro, stendere affettuoso la mano a chi entra mal fermo e timido nel cammino dell'arte, quasi volesse dopo di lui lasciare come un risplendor di se stesso. E benchè il Cadorino non fosse netto dalla bassa passione dell'invidia, e dal vilissimo Aretino fosse accusato, in una lettera a Cosimo I, di dimenticare per l'avidità del danaro gli obblighi verso gli amici e i doveri verso i parenti, pure l'anima del grande pittore non poteva essere priva di sentimenti nobili e dilicati. Ad ogni modo, fu egli amico dell'Aretino, del quale fe' più volte il ritratto, e da cui prendeva consiglio; ma dell'Aretino, esempio strano di sfacciata impudenza e d'immoralità sudicissima, furono amici e ammiratori papi, re, principi, l'Ariosto, Michelangelo e chi so io.

Alla maestosa figura del Vecellio, vestita di una bruna toga, alla persona dell'Aretino, sorridente d'un sorriso freddo e quasi beffardo, fanno mirabile contrasto le due donzelle, bellissime di volto e di forme, e mosse ad atteggiamento pieno di naturalezza gentile. D'accosto al Caliari stanno due compagni di lui, giovani artisti essi pure, uno de' quali è tra le più pregevoli cose del dipinto. Compiono la composizione un paggio dappresso alle due donzelle ed un povero ragazzetto seduto al basso sopra un gradino del ponte; in fondo si vede la Biblioteca di S. Marco ancora in costruzione, le due colonne del leone e di S. Teodoro, e molte figurette giù indietro passeggianti nella piazzetta. Dirvi ora il facile, ampio e corretto modo del disegno, narrarvi la trasparenza e vigoria de' toni, e come la grande varietà de' colori non tolga la perfetta armonia dell'insieme - sarebbe opera disperata. Certo è che questo dipinto ricorda le opere di quel Paolo che vi è rappresentato, segnatamente nella figura di lui medesimo, in quella del suo compagno ch'è in atto di salire un gradino, e nelle amabilissime figure delle due donne. Ed ora che importa a me se l'azzurro dell'aria è più scuro di quel che il cielo non sia? Che importa a me se ponendo d'accosto ai bianchi del quadro un bianco vero, que' bianchi diventano giallastri e bruni? Che importa a me se la viva e splendida luce del quadro fu piuttosto ottenuta con il nero messo al centro della composizione, che con il bianco diffuso qua e là? L'effetto è sorprendente di verità e d'armonia; e questo basta ne' quadri, giacchè il vero non si può copiare con la parziale imitazione di ciascun tono, ma si deve cogliere nel suo totale con quella rispondenza delle tinte fra loro che vale a dar nel dipinto l'aspetto della natura. Oh se quel buon uomo di Claudio Lorrain si fosse dato al farnetico di voler imitare con i colori della sua tavolozza le tinte infuocate e scintillanti del sole cadente, i be' tramonti ch'ei ci avrebbe regalati!

Di alcuni bellissimi lavori che i pittori di qui, [illegible], il B[illegible], il P[illegible], [illegible] e [illegible] valenti, stanno adesso eseguendo, vi parlerò lungamente al tempo della nostra esposizione annuale dell'arti belle; m'è parso invece di doversi discorrere tosto dell'opera dello Zona, sì perchè la dovrà essere fra pochi dì spedita via da Milano, e però la non potrà figurare in nessuna esposizione d'Italia, sì perchè giova essere cortesemente ospitali a questo pittor veneziano, degno continuatore dei veneziani pittori. Qualcosa vi dirò sulla scultura e sopra i concorsi edilizii, benchè non ci sia da confondersi nelle lodi. Un anno indietro il nostro Consiglio municipale invitò gli scultori a presentare i modelli per un monumento commemorativo dell'annessione dell'Emilia e della Toscana al regno italico, cioè al Piemonte e alla Lombardia. Un anno indietro questo concetto poteva essere buono e generoso, ma gli avvenimenti che andarono succedendosi rapidissimamente, lo fecero in pochi mesi diventare gretto e inopportuno. Come mai rammentare l'annessione di due sole provincie, ora che altre si sono unite, ed altre ancora aspirano ad unirsi? Come mai lasciare indietro il concetto sublime dell'Italia una e compiuta, per fermare nel marmo uno de' molti atti che meneranno in breve a tal fine? E tutti sentono la sconvenienza di quel monco pensiero; e la sentirono forse gli stessi concorrenti nell'atto di comporre i loro modelli; ma il programma stava loro dinanzi minaccioso e impassibile, pronto a ricacciarli nel viuzzolo se si fossero avventurati all'ampio cammino. Peccato, gran peccato che qualcuno fra i concorrenti non si sia sentito l'ardire di spezzar le uggiose pastoie; non abbia avuto il coraggio di mettersi nel pericolo di rimanere escluso dal concorso, e farsi dire: voi comprendeste l'avanzar degli eventi, voi vi teneste all'altezza de' nuovi fatti, voi seguiste il buon senso e il concetto più nobile, però noi vi escludiamo. Così ho visto fare sovente nei concorsi, dove la parola del programma è più rispettata dell'ingegno, dove la pedanteria va innanzi all'arte sapiente ed al libero genio. Ma in questo modo non crediamo avrebbe giudicato il Municipio milanese, troppo veggente per lasciarsi dominare da simili gretterie. Ad ogni modo i concorrenti, anche senza uscire dalla letterale interpretazione del programma, avrebbero potuto cavarsi d'impaccio assai meglio di quel che fecero, e seguendo quella semplice grandiosità, la quale se è in tutte le arti condizione di bellezza potente, è poi indispensabile nell'arte dello scalpello. Se non che, a raffigurare un'*annessione*, cotesti buoni scultori non credettero potesser valere la figura dell'Italia e le due delle nuove provincie separate fra loro, e collegate soltanto col mezzo del basamento e della composizione architettonica; ma vollero che il concetto riescisse più evidente, facendo sì che la figura dell'Italia abbracciasse teneramente le due figliuole, o ne stringesse in atto di grande amore le mani. Così l'azione da melodramma immeschinisce il pensiero; così il monumento perde la maestà severa e robusta, ond'esso avrebbe dovuto improntarsi. I sei modelli di esso monumento stettero esposti durante un mese nelle sale del palazzo di Brera; saranno giudicati fra pochi dì; poi si torneranno ad esporre, perchè il pubblico possa rendersi conto del giudizio, il quale, per quanto si crede, non riescirà pienamente favorevole a nessuno dei concorrenti. Or ecco dunque il Municipio ricaduto in un ginepraio; riaprirà egli un nuovo concorso con un programma migliore e con premii più generosi? Darà egli a qualcuno degli scultori milanesi o non milanesi la Commissione del monumento? La scelta dell'artista non sarebbe facile, massime volendosi ristringere alla sola Milano; giacchè vi hanno qui moltissimi scultori che non sono certo della stessa valentia, ma che hanno tutti e amici e ammiratori e mecenati. Voi conoscete senza fallo lo Strazza, che da pochi mesi tornò da Roma, ed ora col Magni, autore del *Socrate*, è professore all'Accademia di Belle Arti; voi conoscete forse il Fraccaroli, il Puttinati, il Sangiorgio, il Tantardini, l'Argenti, il Galli, il Pandiani, il Pierotti e parecchi altri. Se la scultura non è qui in grandissimo fiore, vedete che ciò non viene per difetto de' suoi cultori; viene forse nei più dalla scuola che vanno seguendo, più inclinata al naturalismo che alla nobile verità della forma, e in qualcuno imbevuta ancora di sapore affettatamente accademico. Affettatamente accademico fu il Marchesi, che anni addietro si scroccò la fama di sommo, e che, morendo, lasciò in legato alla città di Milano tutti i modelli delle sue opere scultorie e tutta la roba del suo ampio studio. Ora il Municipio, imbarazzato del dono generoso, non sa dove collocar quei ge[illegible], de' quali l[illegible] ar[illegible] non possono trarre nè frutto nè gloria.

Dopo tanti nomi di scultori vorrei citarvi qualche nome di architetto; ma, che volete? oramai l'arte della sesta ha cessato dall'esser arte; e degli edificii che si vanno innalzando tuttodì, a nessuno passa nella fantasia di chiedere l'autore. E questa non è colpa del pubblico nè forse degli architetti; è conseguenza delle condizioni nelle quali l'architettura è caduta per inevitabile necessità dei tempi. E non intendo mica di alludere all'economia, sulla quale è usanza di rigettar tutta la colpa delle brutture e sconcezze moderne; ma intendo parlare dell'eclettismo in cui viviamo rispetto alle arti, e di quella incertezza che gli anni soltanto ed il nuovo avviamento sociale potranno vincere. La scultura, la pittura, la musica, la poesia sono arti più individuali; l'uomo vi dipinge le passioni che sono di tutti i tempi, e, risalendo nella storia, fa suo tutto il passato. Ma l'architettura è l'arte dei popoli, è l'arte del presente, senza dire ch'ella deve sottoporsi a tutte le più minuziose e piccine esigenze dell'uso, anzi deve rappresentarle. Son curioso di vedere in quanti modi differenti o contrarii gli architetti d'Italia sapranno sciogliere i due quesiti che il Municipio di Milano propose loro: l'uno di un grandioso cimitero per questa città, l'altro della nuova piazza del Duomo. In quest'ultimo la cosa andrà più liscia: il Municipio vi pose tante condizioni, tante pastoie, che certe stramberie non potranno aver luogo; ma nel primo e il soggetto e la libertà del programma inciteranno a cento bizzarrie i cervelli dei nostri Vitruvii, de' nostri Arnolfi e de' nostri Bramanti. Già vi hanno i partigiani della natura che s'attengono ai cipressi, ai salici piangenti, a' ruscelli rumoreggianti, alle tombe sparse qua e là ne' campi fioriti e ne' boschetti ombrosi; costoro vogliono abolire ne' cimiteri i portici, gli ambulacri, gli edificii. Altri vorrebbero invece che i propilei greci, i templi di Venere bella, di Bacco, di Apollo e degli altri dei, fossero l'unico archetipo de' campisanti cristiani. Altri son tutti bizantini, altri tutti arabi, altri tutti quattrocentisti, ed altri trasporterebbero volentieri i pinnacoli, le guglie, le foglie rampanti e i contrafforti delle cattedrali nordiche sotto il nostro cielo d'Italia. Vi fu persino un certo tale che stampò sul serio un lungo scritto a provare che l'architettura egiziana è l'unica abbastanza severa ed abbastanza imponente per potersi adattare al mesto luogo de' morti. Oh la bella cosa dormire l'eterno sonno sotto una piramide o un obelisco! — Cotesti architettori sono i plagiarii che s'accontentano di rivangar nel passato; ma v'hanno poi i novatori a parole, i creatori di stili nuovi a parole. Questi vanno gridando che nuovi bisogni, nuovi costumi, nuovi tempi, vogliono nuove forme; e per amore di tal beata novità, caccierebbero le fondazioni sul tetto, e porrebbero i soffitti al luogo de' pavimenti. Quanto a me vi confesso che ho la gran tentazione di stare con Salomone: Evvi oramai cosa alcuna della quale altri possa dire: Vedi, questo egli è nuovo? — Se non che i Colombi architettori, vista l'impossibilità di scoprir terre incognite, finiscono per dar la mano agli eclettici, i quali son la genìa più dannosa all'arte, perchè son volgitori delle tradizioni, rimpasticciatori di cento cose diverse, sviatori del gusto semplice e dilicato. E mi ricorda che in un paesetto più in su di Varsavia, per darmi a gustare una zuppa prelibata, il famoso *pivo* polacco, mi portarono una broda liquida composta di birra, latte, aceto e zucchero, con bricciolini di pane abbrustolito. Nell'ingoiar quella roba, mi passavano per la fantasia certi edificii mezzo lombardeschi, mezzo gotici, mezzo arabi e mezzo bisantini, dei quali, prima di partir dall'Italia, avevo visto de' mirabili saggi. E il pubblico ci ha fatto il gusto, come i Polacchi hanno avvezzo il palato al loro buon *pivo;* ma se Filocle Acarnense, o l'Orgagna, o il Da Fossano, o anche il barocco Bernini e l'inclassichito Cagnola potessero dare un'occhiata ai parti odierni di alcuni nostri architetti, credo che farebbero quelle stesse boccaccie che io feci nell'inghiottire la zuppa.

C. B.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — Fra poco verranno in luce in Francia due nuovi romanzi di due scrittori celebri di diversa celebrità, *Jessie*, di Mocquard, il segretario particolare dell'Imperatore, collaboratore drammatico anonimo di V. Séjour ed altri, e *Sylvie*, di Ernesto Feydeau, autore di *Fanny*, *Daniel*, ecc.

— Si buccina a Parigi che Edmondo About sia per

Cambiavalute a Napoli.

pubb care fra breve un opuscolo n o ato: *Progetto d'una guerra europea*, il quale sarà senza dubbio un *pendant* alla famosa *Carta d'Europa.*

Giornali. — Corre voce che un nuovo giornale politico verrà quanto prima in luce a Torino. Esso avrà ingenti capitali, ed alcuni pubblicisti toscani formeranno parte della redazione. Che sia questo il giornale già preconizzato del Ricasoli e della maggioranza?

— A Milano venne in luce il numero di saggio di un nuovo giornale, *Il Monitore Nazionale*, di F. Predari, connesso all'*Enciclopedia Nazionale.*

— È incredibile lo spaccio che hanno i giornali politici a Nuova York. Il *Daily Herald*, il più diffuso, si tira a 90,000 copie, 37,000 più del *Times* (di Londra), e la *Tribuna* a 60,000; quest'ultimo è stereotipato. I profitti dell'*Herald* e della *Tribuna* ragguagliansi a 100,000 dollari all'anno, pagate tutte le spese, le quali sono enormi, e bas i citare il fatto che n s l di u - sti giornali paga alle volte 500 lire sterline al giorno pei soli telegrammi. I giornali settimanali hanno una circolazione viepiù grande. Il *New York Ledger* si tira all'enorme cifra di 500,000 copie, l'*Independent*, giornale politico-religioso, a 70,000, e l'*Harper's Magazine* a 200,000. Dal che si vede che Nuova York è l'*El Dorado* dei giornalisti, come l'Italia ne è la Siber a.

Be le art . — Firenze s è formata una società presieduta dal barone Ricasoli, per erigere un monumento al senatore Salvagnoli nel Camposanto di Pisa, ove riposano le sue ossa.

— Il sig. Angiolo Gatti tiene aperta in Pietroburgo una grandiosa Galleria di statue e altri oggetti d'arte in marmo e in alabastro, non che di preziosi lavori in mosaico. Il patrocinio della Corte imperiale gli procacciò splendidi affari. Da un dispaccio telegrafico pervenuto al sig. avvocato Bartolommeo Fiani, rileviamo poi avere anche colà il sig. Gatti aperta sin dall'aprile una magnifica esposizione, la quale è stata ed è l'oggetto della generale ammirazione, ed il concorso all'apertura della medesima essere stato sì numeroso, che in poche ore il fortunato speculatore potè vendere, oltre ad una infinita quantità di pezzi minuti, varie grandi statue di marmo dei nostri profes ri Du è, S n' ll' e F 'i, c m pure dello scultore Ignazio Villa.

Crediamo che questa notizia giungerà gradita agli artisti, ai quali il sig. Gatti sarà in grado di dare nuove commissioni nel prossimo giugno, epoca nella quale egli tornerà per quest'oggetto in Firenze.

— Ci vien scritto che in un appartamento signorile d'Albenga si conservi uno stupendo quadro rappresentante a *Sacra famiglia*, che mo t pittori e amatori dell'arte sospetterebbero, meglio che una copia, lavoro originale di Sebastiano dal Piombo: ciò in seguito alla notizia che demmo nel N° 18 della vendita avvenuta a Parigi di quella celebre tela. Il caso meriterebbe di essere appurato.

— Il rimanente del Museo Campana in Roma, del quale molti oggetti furono, come annunziammo, venduti alla Russia, fu comperato dal governo francese per la discreta somma di 4,500,000 franchi. Tra gli oggetti più notevoli annoveransi 35 statue, molte terre cotte, molti vasi, gemme, bronzi, ecc. Tutte queste preziosissime cose, di cui il governo papale spoglia indegnamente l'Italia, saranno collocate in una sala del Louvre, che porterà il titolo di *Musée Napoléon*.

— A Brescia fu nominata una Commissione per erigere un monumento al grande Arnaldo da Brescia. Lo scultore Tantardini ha già presentato un modello di statua che è molto lodato e che verrà probabilmente accettato dalla Commissione.

Cose militari. — La marina del nuovo regno d'Italia si compone al presente di 85 legni a vapore, dei quali 4 in istato d'innavigabilità ed 8 in costruzione; sono comprese in questa cifra le 6 cannoniere ad elice sul lago di Garda. La squadra a vela consiste di 76 legni, de' quali una sessantina di piccola portata e 4 in istato d'innavigabilità.

— La squadra russa del Baltico, mar Nero, mar Caspio, mar Bianco e dell'oceano Pacifico, consta al presente di 242 legni a vapore e 71 a vela, in tutto 313 legni con 3,851 cannoni. Tra i vapori annoveransi 9 vascelli, 13 fregate, 22 corvette, 12 clipper e 107 navi di minor grandezza e di varie forme e denominazioni, in un con 79 cannoniere. La squadra a vela si compone di 10 vascelli, 6 fregate, 3 corvette e 62 legni piccoli.

Commercio. — A Suez migliaia di operai europei stanno lavorando nelle officine della società del canale, e migliaia di Arabi all'escavazione del canale stesso con 40 macchine Bagger. Il lago sull'istmo è già in comunicazione col mare, ed un vapore va e viene da Damietta. Il canale sarà dunque fatto, non ostante l'opposizione degli Inglesi, che lo dicevano impossibile, ma crediamo però impossibile sia per essere navigabile fra un anno e mezzo, come ha asseverato di questi giorni il signor Lesseps a Trieste, per dar nel genio agli azionisti.

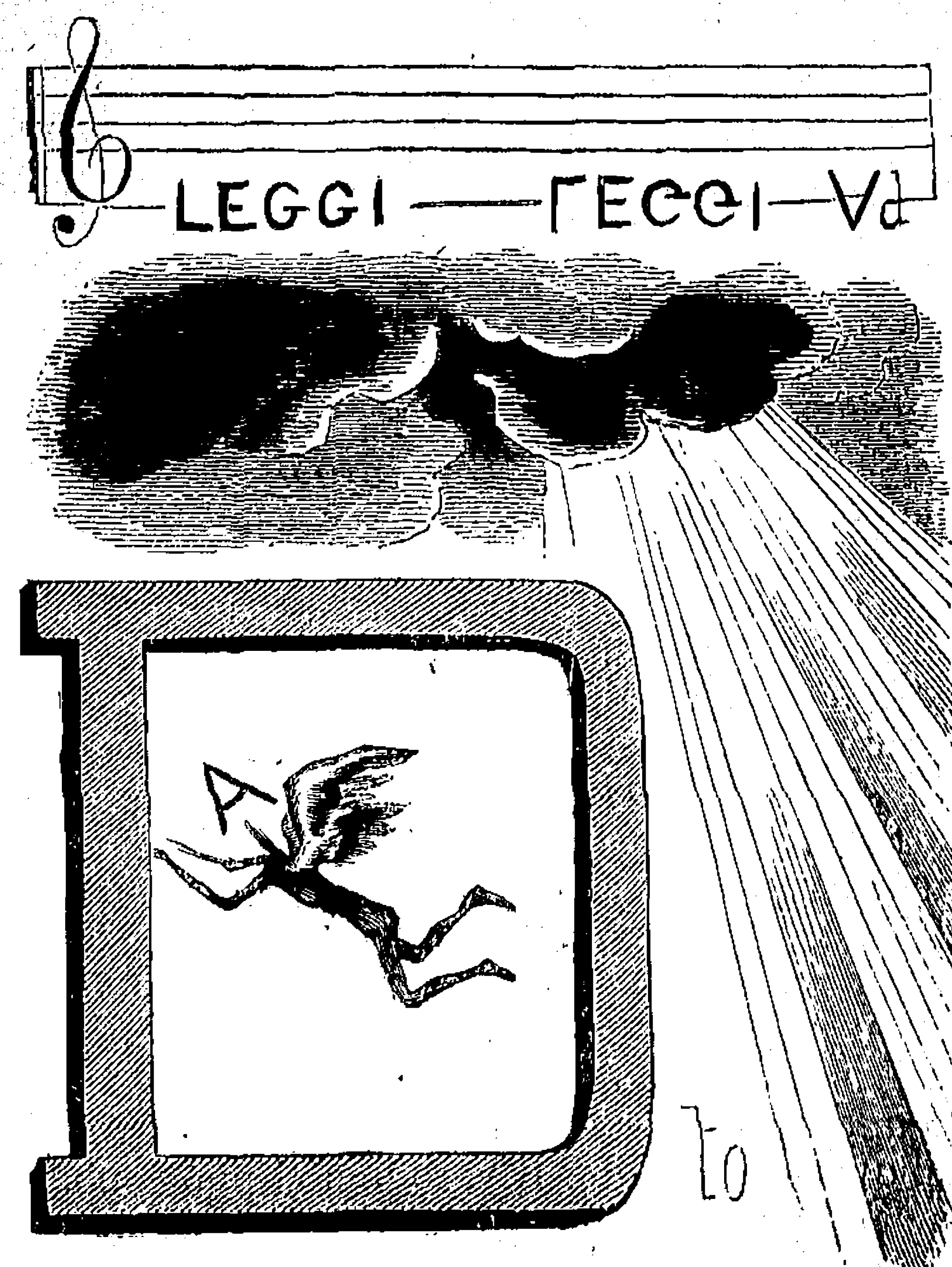
Statistica. — Giusta il testè compiuto censimento del governo federale svizzero, la popolazione della Svizzera ascende a 2,530,770 anime; questa popolazione crebbe in dieci anni di 138,000 anime.

— Nell'ex-reame di Napoli annoveransi 32 mila frati, 24 mila monache, 22 arcivescovi, 78 vescovi con diocesi e 29 senza diocesi. Le chiese oltrepassano il numero di diecimila.

Necrologia. — Ernesto Lassaulx, professore all'Università di Monaco, morto il 9 maggio a Monaco.

— Giorgio Jackson, uno de' più vecchi diplomatici inglesi, morto nel principio di maggio a Boulogne.

— Herbert Coleridge, nipote del gran poeta inglese Coleridge, poeta anch'esso e filologo dottissimo, morto ai primi di maggio. G. S.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL SCIARAD.-REBUS ANTECEDENTE

Con due sole note

Riverire un re si puote.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.